

smp

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

Crisi e mutamento
sociale

VOL 1, N° 2 • 2010
ISSN 2038-3150



SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

Crisi e mutamento sociale



Firenze University Press

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

REDAZIONE

Gianfranco Bettin Lattes (direttore)
Lorenzo Grifone Baglioni
Carlo Colloca
Stella Milani (segretaria di redazione)
Andrea Pirni
Luca Raffini
Anna Taglioli
Lorenzo Viviani (caporedattore)

COMITATO SCIENTIFICO

Antonio Alaminos, Universidad de Alicante
Luigi Bonanate, Università di Torino
Marco Bontempi, Università di Firenze
Enzo Campelli, Università di Roma "La Sapienza"
Enrico Caniglia, Università di Perugia
Luciano Cavalli, Università di Firenze
Vincenzo Cicchelli, Université de la Sorbonne - Paris Descartes
Vittorio Cotesta, Università di Roma III
Gerard Delanty, University of Sussex
Antonio de Lillo, Università di Milano-Bicocca
Klaus Eder, Humboldt Universität, Berlin
Livia Garcia Faroldi, Universidad de Malaga
Roland Inglehart, University of Michigan
Laura Leonardi, Università di Firenze
Mauro Magatti, Università Cattolica di Milano
Stefano Monti Bragadin, Università di Genova
Luigi Muzzetto, Università di Pisa
Massimo Pendenza, Università di Salerno
Ettore Recchi, Università "G. d'Annunzio" di Chieti
Ambrogio Santambrogio, Università di Perugia
Riccardo Scartezzini, Università di Trento
Roberto Segatori, Università di Perugia
Sandro Segre, Università di Genova
José Félix Tezanos, Universidad Uned Madrid
Paolo Turi, Università di Firenze

Registrato al Tribunale di Firenze
al n. 5771 in data 03/05/2010

ISSN 2038-3150

© 2010 Firenze University Press
Borgo Albizi 28
50121 Firenze
<http://www.fupress.com/> – journals@fupress.com
Printed in Italy

Crisi e mutamento sociale

a cura di Carlo Colloca

Indice

- 5 **Editoriale**
Gianfranco Bettin Lattes
- 19 **La polisemia del concetto di crisi: società, culture, scenari urbani**
Carlo Colloca
- 41 **Quale crisi, quale sociologia?**
Michel Wieviorka
- 57 **Autobiografia di un mondo in declino**
Luigi Bonanate
- 69 **Max Weber, la borsa e la 'crisi del credito' del 2008**
Carlo Rossetti
- 85 **La crisi del '29 nel pensiero di un economista antifascista:**
Carlo Rosselli
Zeffiro Ciuffoletti
- 97 **Crisi, scelta e agire sociale nella società contemporanea**
Antonello Costabile
- 109 **Lo spazio pubblico nella seconda modernità**
Debora Spini
- 123 **Stato-nazione, binomio in crisi?**
Lorenzo Grifone Baglioni
- 137 **Sviluppo e crisi. Per una prospettiva della compresenza**
Andrea Pirni
- 153 **La città fra marginalità ed esclusione sociale**
Sonia Paone
- 165 **Le giovani generazioni e il declino della partecipazione**
Simona Gozzo

L'intervista

- 183 **Società e politica nell'Italia della crisi. Riflessioni di Luciano Cavalli**
a cura di Lorenzo Viviani

Note critiche

- 195 **La sociologie face à la crise. Una rilettura di Edgar Morin**
Stella Milani
- 205 **La sociologia della crisi in Alain Touraine**
Andrea Villa

Passim

- 219 **Developments in Neo-Weberian Class Analysis. A Discussion and Comparison**
Sandro Segre



Il Centro Europeo di Ricerche e Studi Sociali (Ceuriss) ha sostenuto la pubblicazione del presente numero di *Società Mutamento Politica*

Editoriale

Crisi e mutamento sociale

La proposta monografica del secondo numero di *SMP* illustra la pluridimensionalità, e quindi la complessità, mal decifrabile, della fenomenologia della crisi che attanaglia il mondo contemporaneo, soprattutto quella parte del mondo, prevalentemente occidentale, stabilmente definita dal modello capitalistico e democratico. Va da sé che l'interpretazione della crisi va affrontata in una prospettiva articolata e con metodologie riferite ad ambiti disciplinari e a saperi differenti, non necessariamente complementari. L'opzione prediletta di *SMP* è quella di lavorare sul tema in una chiave eminentemente sociologica. La scelta di rimanere nel recinto analitico dell'economia perché la crisi ha principalmente radici economiche ed è soprattutto crisi di carattere economico-finanziario appare riduttiva ed insufficiente sia per comprendere il processo nelle sue origini e nei suoi sviluppi sia per controllarne gli effetti negativi sia, possibilmente, per avviarlo ad una soluzione. La crisi segna una fase di stallo dello sviluppo, ne evidenzia le contraddizioni e la inevitabile propensione ad arrestarsi ed a ridefinirsi nelle sue modalità e nel suo significato sociale, politico e culturale. La crisi è contrassegnata da un'incertezza strutturale di direzione: può arrestare lo sviluppo per sempre, può aprire una fase di stagnazione che precede la dissoluzione di un ordine socio-economico ma può anche essere la premessa necessaria per aprire inediti scenari innovativi. La crisi, detto in altri termini, può essere esiziale o salutare mai lascia le cose così come le ha trovate dopo il suo insorgere.

Alcuni saggi, raccolti in questo numero, affrontano in modo sicuramente esaustivo il profilo semantico della categoria "crisi" valutandone la pluralità di significati e dunque l'inevitabile ambivalenza. Il punto, anche se la congiuntura critica odierna reclama un approccio analiticamente idoneo alla sua specificità, era stato assai bene illustrato da Gian Enrico Rusconi¹ ed a lui

¹ G. Rusconi, "Crisi sociopolitica", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma, 1992, vol. II, pp. 618-627.

conviene rinviare per un inquadramento solidamente ancorato all'ambito disciplinare tipico delle scienze politiche e sociali. Qui si può invece sottolineare l'ampiezza nonché l'eterogeneità del campo di manifestazione del processo di crisi contemporaneo. Senza però prescindere da una riflessione che viene da lontano e che sotto il profilo euristico appare, tuttora, ricca di stimoli.

I filosofi sono inclini – da sempre – ad adottare una prospettiva di lettura per cui la crisi è essenzialmente crisi di una totalità storica. Si tratta di un orientamento che è tipico di quella che tra la fine del secolo XIX e i primi decenni del secolo XX è stata chiamata la cultura della crisi, segnata dal diffondersi di un *Kulturpessimismus* che anima una letteratura vastissima. Due sono i testi paradigmatici: *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler (1918-1922) e *La crisi della civiltà* di Johan Huizinga (1935). Le scienze socio-politiche odierne optano, invece, per un modello analitico che insiste su un segmento della totalità, su una sfera parziale anche se è scontato collegare la categoria-crisi ai parametri sociali e politici associabili al concetto di sistema. Crisi in senso forte è sempre, nelle letterature classica e contemporanea, una crisi di sistema. Ma si deve andar oltre.

La categoria della crisi, se adottiamo una prospettiva riflessiva da europei, ci aiuta a leggere la modernità dall'Illuminismo fino a Marx. Ciò significa almeno due cose: la prima è che la crisi va concepita come processo, cioè va analizzata e compresa nella sua dinamicità che ne forma l'essenza, sia che evolva positivamente e che trovi una soluzione in una chiave di progresso sia, all'opposto, che approdi ad esiti di “tramonto e morte di una civiltà”. La crisi comunque è un motore del mutamento sociale e politico. La filosofia della storia marxiana – che sta alle origini di non poche teorie della crisi – presenta la crisi come l'effetto di una pratica rivoluzionaria che vede una fase cruciale della lotta tra le classi nel conflitto che la borghesia intraprende contro il vecchio ordine che la escludeva da una posizione di autorità (per riprendere la teoria di Ralf Dahrendorf, mirata ad un'attualizzazione-superamento dell'approccio marxiano). Naturalmente la dimensione economica della crisi è dominante nell'approccio del materialismo storico. La crisi è un dato strutturale inerente al modo di produzione industriale capitalistico ed è caratterizzata da periodicità. Anche perché è grazie alle crisi periodiche che il capitalismo cresce sfruttando le sue contraddizioni. Ma il punto chiave della teoria marxiana è l'approdo ad una “crisi generale” che liquiderebbe storicamente il capitalismo. Naturalmente non va trascurato il dato secondo cui la crisi economica incide sulle radici del capitalismo in quanto formazione sociale. Qui si confrontano – in modo problematico anche sul piano interpretativo – la dimensione economica della crisi che ha un suo svolgimento autonomo, con la dimensione soggettiva della crisi che è basata su un sentimento di insopportabilità delle

condizioni di vita prodotte dal capitalismo. Il modo di produzione capitalistico prepara il suo superamento sociale e politico in quanto la crisi sovrappone i due piani, economico e socio-politico, alimentando il conflitto necessario ad una soluzione delle sue contraddizioni. La teoria marxiana del crollo basata sulla caduta tendenziale del saggio di profitto coinvolge, illusoriamente, prima la classe operaia e poi la società nella sua globalità e trova, come si è verificato, nella dimensione profetica il suo punto più debole. Indipendentemente dalle aporie del modello marxiano, la storia del capitalismo è comunque segnata da tappe critiche di diversa importanza e di diverso impatto sociale.

La Grande Crisi degli anni Trenta, punto di riferimento imprescindibile di ogni riflessione comparativa sulla crisi, svela le profonde, irreversibili, trasformazioni del capitalismo e vede un protagonismo delle istanze di pianificazione dello Stato insieme ad un processo di politicizzazione dell'economia che previene gli effetti catastrofici della crisi stessa. Sta di fatto che nella tarda modernità la dimensione critica del mutamento sociale si riflette nel pensiero sociologico, specialmente europeo e si condensa sul piano analitico nell'ipotesi della crisi di legittimazione del capitalismo maturo elaborata da Jürgen Habermas a partire dagli anni Settanta. La ricomposizione politica del conflitto di classe, intrecciata con l'intervento statale in economia e l'espansione del Welfare ridefiniscono socialmente e politicamente gli effetti critici della lotta tra le classi. Anche perché scompare dalla scena la soggettività politica della classe operaia insieme al suo assottigliamento quantitativo e funzionale. La spolitizzazione progressiva agevolata dalla democrazia di massa e dal mercato occulta la *Systemcrise* ma non ne recide le radici. Proliferano le crisi di razionalità, di motivazione e di legittimazione. La crisi di sistema si blocca; ma le crisi si atomizzano e diventano pervasive. Dall'economia la crisi si sposta sul terreno della vita quotidiana, in particolare nelle patologie indotte dalla "colonizzazione del mondo vitale per opera di un sistema amministrativo autonomizzato" (Habermas, 1973).

Probabilmente il metodo marxiano che predilige un nesso forte, regolare e prevedibile tra crisi sistemiche (strutturali) e crisi sociali ed identitarie svela oggi, in una società globalizzata, tutti i suoi limiti e la sua natura apodittica ove se ne tenti la trasposizione dalla società capitalistica delle origini alla nostra. Si assiste infatti oggi ad una tendenza dissociativa tra vari tipi di crisi: culturale, economica, ecologica, scientifica e statual-politica. Lo scienziato sociale ha l'obbligo di tentare una sistematizzazione in questa ampia varietà di processi critici, utilizzando per lo più un modello di differenziazione e di centralizzazione dei sottosistemi socio-culturali. Sembra esserci una convergenza nella individuazione di una traslazione della crisi dal quadro socioeconomico all'ambito delle motivazioni dell'agire sociale, all'insieme del quadro etico-normativo e

della cultura. Ma accettare acriticamente questo assunto senza valutarne la inevitabile biunivocità svela un atteggiamento troppo ingenuo e riduttivo sotto il profilo analitico. L'interdipendenza dei sottosistemi è da esplorare a fondo come un dato ineludibile, così come una prospettiva di riflessione olistica è indispensabile per comprendere la complessità della crisi e le sue direzioni, che non sono certo né immodificabili né irreversibili.

Ci può essere una crisi di identità dell'attore in quanto soggetto, e, saldata con essa o disgiunta, una crisi relativa ad alcune istituzioni. Paradigmatica è la crisi dello Stato-nazione che sta vivendo soprattutto il sistema politico europeo, immerso in un ciclo di transnazionalità dagli esiti tutt'altro che sicuri. Ci può poi essere una crisi di livello più generale dei sistemi o delle sfere di azione sia individuali sia collettive. I campi della crisi a volte sono separati e dunque la crisi si presenta a macchie di leopardo oppure, più frequentemente, in una società complessa ove l'interdipendenza dei sistemi è una pietra angolare dell'ordine sociale, i campi si intrecciano sovrapponendosi e contribuendo così ad incrementare l'intensità del processo critico. Va da sé che in una società individualizzata – come è la società occidentale contemporanea – la percezione della crisi da parte degli attori rappresenta una dimensione fondamentale che influenza il percorso e gli effetti della crisi stessa. Così come è altrettanto scontato che la dimensione culturale di una società postmoderna che si propone come società elettiva, fondata cioè su un meccanismo di scelta che governa il mercato, ma forse ancor più il sistema delle relazioni sociali, viene ad essere esposta in modo endemico ai processi di crisi ed anzi li incoraggia con la finalità latente di fare dell'equilibrio instabile uno dei principi costitutivi del suo funzionamento. Non va dimenticato che il processo di crisi implica una pleora di decisioni degli attori, individuali e/o collettivi, che si trovano coinvolti e che in qualche modo reagiscono ai differenti condizionamenti che devono subire. L'assenza o la rinuncia alle decisioni significherebbe un cedimento alla gabbia pernicioso della crisi. A ben vedere sembra che si sia massificato nella cultura delle nostre società avanzate un orientamento che era alla base della cultura politica della *polis* del V° secolo a.C.: le attività di giudicare (*krisis*) e di governare (*kratein*) trasformano la condizione dell'abitante rendendolo cittadino, anche suo malgrado. I valori politici postmaterialisti si sostanziano, come Inglehart ci insegna, proprio nel porre al centro dell'esperienza sociale dell'attore la sua istanza partecipativa e le sue aspirazioni civiche. Questo dato matura però solo tramite una processualità critica che pervade i vari ambiti costitutivi di un ordine sociale da tempo immerso in una dimensione di progressiva ed incerta complessità.

Un sociologo non può dimenticare, poi, che la crisi altera il sistema della stratificazione sociale in termini di produzione di nuove diseguaglianze e di rafforzamento delle vecchie. Leggere con le lenti della sociologia questo aspet-

to della crisi vuol dire che se ne valutano a pieno gli effetti sociali e politici e che il superamento di un approccio riduttivamente economicistico offre della crisi stessa un quadro descrittivo ed interpretativo sicuramente più completo e più utile. È significativo constatare, ad esempio, che un economista come Raghuram G. Rajan in *Fault Lines: How Hidden Fractures Still Threaten the World Economy* (2010) concentra la sua attenzione sulle conseguenze sociali della crisi in particolare sulla trasformazione regressiva del ceto medio che, da epicentro delle società occidentali che era, si precarizza ed appare esposto – a volte – più di altri strati sociali ed, in modo per ora irreversibile, alle intemperie economico-finanziarie. Ma non va certo trascurato accanto a questo processo l'effetto di una sottoproletarizzazione dilagante dovuta alla perdita del lavoro ed agli incrementi della disoccupazione, specialmente giovanile, una dinamica inquietante che si accompagna all'inevitabile contrazione dei consumi ed al rafforzamento della crisi del Welfare. Nell'Europa degli Anni Trenta queste dinamiche trasformative della stratificazione erano sfociate nei regimi totalitari; oggi non è certo prevedibile un esito analogo ma le forme autoritarie e le revisioni cui sono sottoposte le democrazie, anche per effetto della politica spettacolo e della personalizzazione del potere, si associano non poco alla fenomenologia della crisi e non sembrano agevolarne le soluzioni. Naturalmente il risvolto politico della crisi merita un'attenzione particolare. Sia perché il contesto democratico non ne ha impedito l'insorgere sia perché lo Stato, dopo aver perso il controllo sulla finanza globalizzata, ha svolto una funzione tampone quasi ovunque. Più in generale – non è un paradosso – è dalla politica più che dall'economia che potrebbero venire le idee, i progetti, le risorse utili per superare la crisi e ridisegnare una nuova società.

SMP inserisce nel vasto dibattito sulla crisi alcuni contributi che quantomeno suggeriscono prospettive inedite. La sequenza di riflessioni coordinata con un impegno ed una passione davvero più che rari da Carlo Colloca si dipana attraverso una serie di saggi che toccano versanti tematici differenti ma spesso integrabili, con esiti che non sono certo in grado di decifrare in maniera definitiva una problematica così complessa ma rappresentano comunque un apporto di riflessione articolato ed innovativo, tra i pochi tuttora disponibili con queste caratteristiche. A questi si aggiunge una riflessione preziosa e magistrale di Luciano Cavalli sulla crisi e la democrazia con particolare riferimento al caso italiano, che ci riconduce sapientemente alla primazia della politica.

Il problema di definire il concetto di crisi non è certo accademico. Si tratta di una questione le cui implicazioni politico-operative sono cruciali. La crisi comporta costi di diversa natura e di varia importanza che possono essere affrontati solo se della crisi si ha una rappresentazione chiara, davvero capace

di decodificarne la complessità. Carlo Colloca si propone di districare la non piccola giungla semantica che avvolge questa categoria. La raffigurazione del concetto di crisi è plurima e i punti di osservazione da cui dipende la sua definizione non sono facilmente conciliabili. Sia perché quella della crisi è una categoria analitica particolarmente ricettiva rispetto alla gamma diversificata di fatti sociali che la sostanziano sia rispetto alla differenza degli approcci che a questo *topos* si sono dedicati. Colloca si propone di affrontare la ricostruzione delle rappresentazioni concettuali sul termine ed approda, dopo un excursus ampio ed originale, all'idea di un concetto-processo. Le tappe della sua esplorazione includono una rassegna critica sulla diffusione della nozione di crisi nella cultura occidentale nonché una riflessione sul rapporto fra crisi e complessità in seguito ad un'analisi del contributo marx-engelsiano e habermasiano e alla valutazione-superamento dell'apporto dello struttural-funzionalismo e dell'ipotesi della crisi come disfunzione. Ed, infine, la proposta di studiare sociologicamente la crisi, analizzandone anche empiricamente fattori determinanti, effetti e sviluppi con riferimento a contesti ed ambiti istituzionali specifici, primo tra tutti la città. Dunque un programma di analisi critico-teorica e di ricerca più che convincente soprattutto perché ci dimostra la proficuità di una prospettiva sociologica.

La sequenza dei saggi prosegue con un'autorevole critica del sapere sociologico applicato alla crisi. Se si pensa alle radici della riflessione sociologica nella cultura europea, che vedono la sociologia come una disciplina inscindibilmente legata a due rivoluzioni epocali, la Rivoluzione francese e la rivoluzione capitalistica, è paradossale constatare oggi, insieme a Michel Wieviorka, che la crisi e la sociologia non intrattengono tra loro rapporti significativi. Questa discrasia peraltro era già rilevabile negli Usa della Grande Depressione allorché solo nel 1936, sotto l'impulso di William F. Ogburn, si progettò l'unico grande programma di ricerca sociologica dal titolo *Studies in the Social Aspects of the Depression*. Da questo progetto scaturirono ben tredici monografie dedicate ai seguenti ambiti: famiglia, religione, educazione, vita rurale, migrazioni interne, minoranze, crimine, salute, tempo libero, lettura, consumo, lavoro sociale e politica di sostegno sociale. Gli esiti di questo sforzo di ricerca furono però tutt'altro che convincenti. Non è certo questa la sede più opportuna per una riflessione sui motivi di tale discrasia in chiave di sociologia della conoscenza perché l'obiettivo, come si è detto, è invece quello di valorizzare le dimensioni sociologiche che accompagnano in modo evidente e significativo la crisi globalizzante del primo decennio del nuovo secolo. E ciò non per il gusto onanistico dell'analisi ma per trovare grazie alla sociologia delle soluzioni efficaci alla fenomenologia della crisi. In una prospettiva sociologica ma soprattutto nella sua realtà effettiva, infatti, la crisi odierna non è unicamente finanziaria; le sue

fonti primarie sono eventualmente altrove, nelle dinamiche culturali, sociali e politiche generali. Al limite la crisi deve essere concepita nel quadro generale dei cambiamenti planetari che riguardano la demografia, il nostro rapporto con l'ambiente, con il clima, le nostre abitudini di consumo e di produzione. Le sue radici politico-istituzionali sono altrettanto rilevanti. Non va dimenticato che a partire dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso, si verifica un ritiro progressivo dello Stato e si assiste ad una deregolamentazione associata al declino dei modelli e delle ideologie classiche che prevedevano l'intervento responsabile dello Stato ed un controllo politico nell'economia. In breve è un mutamento complesso, che include una pluralità di crisi, quello che ha generato la grande crisi di cui oggi tutti ci occupiamo. I problemi del mondo contemporaneo sono globali, planetari: la crisi americana dei *subprimes* e del credito al consumo, per esempio, si estende in una crisi mondiale dell'economia ed è, al contempo, la prima crisi della globalizzazione. Il terrorismo più allarmante, il più radicale, è veicolato da logiche islamiste planetarie. Anche le religioni evolvono secondo delle logiche mondiali, si de-territorializzano rispetto alle società dove hanno le loro origini tradizionali. Tutto questo ci suggerisce che "pensando globale", e andando al di là del quadro dello Stato-nazione e delle relazioni internazionali la sociologia e, più in generale, le scienze sociali dispongono di risorse efficaci per affrontare la crisi attuale nella sua complessità e nel suo spessore storico. Di fronte alla fenomenologia della crisi le scienze sociali superano la propria crisi nella misura in cui esse stesse, riflettendo sulla crisi e da essa stimolate, sanno elaborare un apparato metodologico e categoriale adeguato e soprattutto dialogare con il mondo della politica.

È interessante constatare come molti autori, non sociologi, rintraccino in parallelo alla crisi che stiamo vivendo una crisi della propria disciplina. Luigi Bonanate ci avverte che c'è una crisi teoretica della disciplina delle relazioni internazionali come naturale riflesso della condizione di anarchia che sta vivendo lo stesso sistema delle relazioni internazionali dopo la crisi epocale dell'Ottantanove. In generale, il mondo attuale sembra che non possa più essere analizzato nella sua logica politico-diplomatica classica, ma richieda piuttosto un'osservazione di tipo sociologico, che cerchi di cogliere il senso delle trasformazioni che discendono dall'aggregazione tra società che si integrano non più sulla base di ideologie, di alleanze ed esigenze strategiche interstatuali, ma di una problematica condivisione di costumi, di diffusione di pratiche mercantili in via di omologazione dappertutto nel pianeta. L'assenza di guerra potrebbe produrre un "bisogno di guerra" che avrebbe la funzione di invertire un declino non altrimenti arrestabile se non grazie ad un sussulto, ad un grande trauma come la guerra. Questa potrebbe essere la tragica predizione che l'analisi della crisi attuale del mondo consente ad uno studioso disincantato e attento, come Bonanate.

La crisi finanziaria che ha ridefinito e travolto il sistema capitalistico in questi anni, ci ha obbligato a riflettere sui rapporti tra la finanza, l'economia e l'etica. La crisi si è manifestata senza che le scienze sociali ne avessero minimamente previsto l'arrivo e così ci ha obbligato a ripensare i fondamenti concettuali ed i metodi dei nostri saperi. Eppure la sociologia non era del tutto sprovvista di strumenti analitici idonei. Fondamentale l'apporto di Max Weber in questo ambito. *Die Boersenenquete* (1895) è un lavoro profetico: anticipa i problemi dell'oggi creati dalla crisi del credito. Carlo Rossetti ripercorre l'intero itinerario weberiano e ce ne ricorda l'attualità con una acuta, lucidissima, applicazione alle vicende del capitalismo occidentale. Weber studia il ruolo dell'etica nella formazione della condotta economica, nel calcolo razionale, nell'amministrazione dei beni, nella visione del futuro, nella costruzione dei rapporti sociali, nell'auto-disciplina morale. La lezione weberiana considera lo Stato come strumento di regolazione e di garanzia della "predicabilità degli interessi". Rossetti ci avverte che Reagan e Thatcher, invece, hanno improvvidamente cancellato la categoria dell'interesse pubblico dal discorso politico. I poteri di regolazione della Federal Reserve, essenziali per indirizzare l'economia ed esercitare la vigilanza, sono stati ridotti e trasferiti altrove, ai privati. L'analisi di Weber sul futuro dell'America e del capitalismo, annunciata nell'*Etica protestante*, svela tutta la sua *vis* predittiva. L'eliminazione dei meccanismi di regolamentazione conduce alla pirateria e alla crisi della fiducia e, da qui, al fallimento. La debolezza dell'economia apre uno scenario inedito sul piano internazionale con dei potenziali risvolti politici inquietanti nei rapporti tra Stati. I capitali si nascondono dietro la maschera dei fondi internazionali. Aggirano le leggi poste a tutela della penetrazione dei capitali stranieri nei mercati nazionali. Esempio è il rafforzamento della posizione dei Sauditi in America e in Europa. In sostanza Rossetti ci dimostra – da preclaro studioso weberiano – che la crisi finanziaria ed economica, di natura tipicamente sistemica, che ci ha colpito negli ultimi anni, ripropone il pensiero di Weber e la sua impostazione analitica, in modo diretto.

Zeffiro Ciuffoletti ci dimostra, con un saggio ammirevole per l'originalità e per la cura della ricostruzione della biografia di Carlo Rosselli come economista-politico che lo studio di un caso, ormai storico, di crisi può insegnarci molto ed utilmente per la comprensione delle dinamiche contemporanee. Il problema cruciale del giovane Rosselli, posto davanti alla drammatica crisi del dopoguerra e all'avvento del fascismo, era quello di verificare una possibile compatibilità fra lo sviluppo del capitalismo e la lotta di classe e ciò nell'intento dichiarato di rintracciare un modello alternativo all'esperienza del collettivismo russo ed ispirato all'unionismo e al laburismo inglese. Rosselli propose con continuità per tutti gli anni Trenta di affrontare gli effetti della

Grande Depressione ed in particolar modo le conseguenze da essa prodotte in Italia alla luce di un'esigenza di conciliazione tra liberalismo e socialismo. Secondo Rosselli la crisi americana non aveva fatto altro che aggravare "una malattia di cui l'Italia già soffriva". Quanto alla intensità della crisi italiana e alle sue conseguenze, non bisognava farsi troppe illusioni, come invece accadeva nelle visioni catastrofiche dei marxisti. A suo dire, ed il punto merita una sottolineatura – era un errore molto grave adottare una visione esclusivamente economicistica della crisi. In un altro sistema una politica finanziaria ed economica come quella fascista avrebbe condotto alla catastrofe, ma non nel caso italiano. L'autarchia intrecciata con una forma di monopolismo di Stato di fatto evitava gli effetti perversi della crisi, o meglio ne occultava gli effetti più devastanti. Lo Stato previene il caos, come si era potuto vedere nella crisi delle banche private italiane nel 1930-31, così come per le sanzioni e le spese per la guerra d'Africa, poteva fare quello che voleva e trasformare anche gli insuccessi in formidabili successi. Non c'è dubbio che anche nel Ventunesimo secolo l'intervento dello Stato è uno degli espedienti-rimedi più applicati e che la crisi attuale lo ha rivitalizzato e ri-legittimato. Lo confermano non pochi autori nei saggi qui di seguito.

Antonio Costabile ci descrive in modo davvero illuminante come la modernità globalizzante sottolinei il valore e il significato originario di crisi, che è per l'appunto quello di una necessità di scelta in condizioni difficili. Per altro verso, la stessa modernità rende i fenomeni critici così ripetuti e logoranti da ottundere il fattore della scelta a favore del fattore-disagio. Le teorie del sovraccarico costituiscono il migliore punto di congiunzione analitico tra la crisi, l'attore e il sistema sociale. In base a queste teorie sembra che le società e gli individui scelgano con più efficacia se i rischi da affrontare sono compatibili con le risorse materiali e cognitive di cui dispongono. In questo modo, infatti, si trasformano le crisi in occasione di scelta a fini di sviluppo. Anche per Costabile diventa importante introdurre, come antidoto alla crisi, un orientamento culturale e politico di responsabilità e di innovazione. Su tutti, attori individuali ed istituzionali, grava il compito storico di compiere le scelte appropriate, per il benessere collettivo, il buongoverno politico e il futuro delle giovani generazioni.

Debora Spini esplora con una straordinaria competenza, da raffinata filosofo sociale, le trasformazioni critiche dello spazio pubblico nella seconda modernità. Un punto cardine del suo ragionare è che comunque si presenti la complessa relazione fra società, sfere pubbliche e spazio pubblico, lo Stato territoriale nazionale rimane, nella modernità occidentale, un punto di riferimento imprescindibile. La crisi va letta come un processo che comporta la

ri-definizione dei compiti dello Stato. Anche l'emergere di flussi economici e finanziari globali è parte di questo processo insieme ai cosiddetti "rischi globali". La brillante riflessione di Spini sulle patologie e sui rischi ci suggerisce di non rinunciare, nonostante le difficoltà del nostro tempo, alla ricerca di percorsi innovativi e di possibili soluzioni. In altre parole, la crisi ha da esser pensata e vissuta come una sfida globale di fronte alla quale anche la politica e le istituzioni che la implementano nel vivere collettivo, devono trovare un linguaggio alternativo ed un nuovo metodo di operatività.

Lorenzo Grifone Baglioni rivisita in modo approfondito il binomio Stato-nazione e le dinamiche di crisi che ne trasformano l'impatto sociale e politico. La sua domanda recita così: questo binomio tiene? È ancora necessario fare riferimento alla nazione per dare senso allo Stato? Il tema viene affrontato a partire dalle questioni della territorialità e della cittadinanza. Baglioni sottolinea come la nazione, essendo legata alla fissità di un territorio circoscritto e all'esclusività di un'appartenenza definita, tenda in qualche modo a ingabbiare l'istituzione-Stato costituendone la parte invariante. Concentrarsi su di un'ottica statale-nazionale, e quindi sulla semplice equazione tra Stato e nazione, contribuisce a perpetuare una vicenda storica e una realtà sociale, di certo cruciali, ma ormai datate. Significa inoltre conferire allo Stato attributi che sono propri della nazione e che perciò, in specie rispetto agli aspetti della sovranità e della legittimità, vincolano le sue istituzioni alle difficoltà e alle carenze che quest'ultima oggi rivela e che, nel loro complesso, danno forma ad una società non più al passo con i macroprocessi dell'età contemporanea.

Andrea Pirni sottolinea che, seguendo il paradigma della modernità, individuare una dinamica di mutamento in termini di crisi richiede di assumere come compiuto il passaggio verso la modernità. In alternativa a questo paradigma la sua tesi, importante ed originale sotto il profilo metodologico, propone l'uscita dalla logica della contrapposizione dialettica tra sviluppo e crisi. Questo nuovo percorso si concentra sulle aree di compresenza delle due macrodinamiche – apparentemente antitetiche – quali laboratori di mutamento socio-politico e di innovazione degli strumenti dell'analisi sociologica. La riflessione di Pirni si associa, poi, in una forma originale a quella di Beck nel sottolineare la rilevanza che assume il tema delle "trasformazioni critiche" della democrazia nelle società industriali avanzate ed offre un'occasione per muovere tentativamente qualche passo verso l'elaborazione di una suggestiva prospettiva della "compresenza".

La crisi ha un suo territorio? Oppure in sintonia con le dinamiche della globalizzazione è de-territorializzata? Sotto il profilo delle immagini che la

descrivono la crisi del 2008 è stata associata agli spazi urbani desolati, alle aree industriali abbandonate, agli *shopping malls* anch'essi vuoti. La crisi decompone interi pezzi di città "chiusi per crisi" (*ghost estates*), le abitazioni sono in vendita senza acquirenti nonostante il crollo dei prezzi. È la distopia dei *subprime* che si materializza proprio sul terreno della metropoli, cioè una forma di organizzazione della vita collettiva che è cresciuta attraverso continue crisi, metabolizzandole. Ma questa crisi non sembra metabolizzabile. La metropoli materializza la catastrofe imminente senza possibili vie di uscita? Il tema, nella sua dimensione inquietante, viene affrontato da Sonia Paone che riflette, nel suo saggio, anche sul declino di due casi urbani paradigmatici: Detroit e Dublino. Secondo l'analisi di Paone nelle città globali e globalizzate si rileverebbe una tendenza alla polarizzazione sociale e spaziale. Il forte nesso fra la globalizzazione e l'aumento delle disuguaglianze urbane, ci costringe a considerare la c.d. "marginalità urbana avanzata". La crisi finanziaria potrà agire da acceleratore di tendenze già in atto. Possiamo così immaginare scenari urbani in cui l'instabilità economica finirà con il cristallizzare le differenze, per cui le dualizzazioni sociali e spaziali diverranno sempre più sfacciatamente marcate. Paone, come molti altri autori, intravede l'ambivalenza della crisi e la possibilità che essa stessa possiede di generare un suo superamento in direzioni di tutt'altro segno. La crisi potrebbe invertire questo processo di mercificazione dello spazio urbano che si fonda su un'etica neoliberale del possesso individuale, e aprire la strada a nuovi stili di vita urbani incentrati sulla solidarietà e sulla giustizia sociale. Quali attori si faranno veicolo di questo passaggio, forse irrinunciabile, verso l'utopia?

La crisi si riflette sociologicamente determinando condizioni di vita diverse in segmenti diversi della società. I giovani europei costituiscono oggi quella che potrebbe definirsi una generazione in crisi, impedita nel dare un contributo significativo alla nostra epoca. Diversamente non potrebbe essere per una generazione cresciuta in un contesto socio-economico ed istituzionale anch'esso critico, suscettibile di molteplici cambiamenti e caratterizzato da incertezza valoriale ed identitaria. Le dinamiche istituzionali e cognitive che precludono ai giovani un futuro degno di essere vissuto vengono prese in considerazione da Simona Gozzo che analizza l'incidenza che ha sulla crisi la partecipazione politica giovanile in Europa. L'ipotesi che sostiene è che, nell'ambito dell'attuale contesto europeo, l'incapacità di rispondere adeguatamente alle sfide sociali ed economiche che la società contemporanea pone determina un ulteriore declino nel coinvolgimento politico da parte delle nuove generazioni, particolarmente colpite da precarietà occupazionale ed esistenziale. Al fine di testare l'ipotesi, che è meno banale di quanto possa apparire *ictu oculi*, è stato utilizzato un modello che permette di valutare l'incidenza degli effetti contestuali sul

comportamento individuale. La ricerca utilizza i dati dell'*European Social Survey* (ESS) relativi alle inchieste condotte nei primi anni Duemila sui giovani tra i 18 ed i 34 anni in ventitré Stati (Austria, Belgio, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Inghilterra, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Svizzera, Ungheria). Il risultato più significativo sembra confermare la tesi di Boudon, secondo cui il crescente individualismo diffuso non deve essere letto come manifestazione di una società caratterizzata da scarsa moralità e crisi del senso civico, ma piuttosto rappresenta un nuovo modo di azione e interazione con la società da parte dell'individuo, che si adatta a incertezza, precarietà, rischio. Le conclusioni che possono derivare dall'analisi sono che l'efficienza delle istituzioni e la capacità delle stesse di limitare disagi socio-economici riconducibili ad una crisi economica e strutturale favoriscono un incremento della probabilità di partecipazione.

Dopo avere riflettuto sulla crisi da uno dei tanti versanti empirici possibili diventa urgente una domanda. Quali prospettive offre la teoria? Ha senso costruire una sociologia della crisi in un momento di crisi della sociologia? Stella Milani ci propone una rivisitazione delle riflessioni di Edgar Morin e di André Béjin quando introducevano, nell'ormai lontano 1976, il numero monografico della rivista *Communications* su "La notion de crise". Morin presenta la sua proposta di una teoria generale della crisi che, con un neologismo un po' scontato, chiama "crisologia". Una teoria che dovrebbe ricomprendere, come suo nucleo essenziale, una teoria sociologica della crisi. La sociologia della crisi va costruita secondo un metodo transdisciplinare dove il carattere fenomenologico dell'analisi, la crucialità dell'avvenimento (che non si lascia ridurre alle regolarità statistiche) e la dimensione conflittuale e potenzialmente innovativa della crisi sono i cardini di una ricerca che prescinde da una dimensione tassonomica e quantitativa sotto il profilo tecnico. Morin avanza l'idea, problematica, della cosiddetta inchiesta "a caldo". La proposta moriniana, tuttavia, non sembra aver avuto larga eco nell'ambito delle scienze sociali. Milani ci convince, opportunamente, con il suo *repêchage* e la sua acuta ricostruzione che nel panorama attuale, in cui la sociologia è chiamata a confrontarsi con una congiuntura critica di portata epocale, la proposta teorica di Morin offre tuttora molti spunti di riflessione utili per gli studiosi che intendano intraprendere gli itinerari della ricerca sociologica sulla crisi, nonché riflettere sul ruolo della sociologia in tempi di crisi.

Ad integrazione involontaria del saggio di Milani e a dimostrazione che la sociologia francese ha una predisposizione particolare ad occuparsi di crisi, sola tra le varie sociologie europee e non solo, Andrea Villa esamina a distanza ravvicinata, glossandolo con acribia lodevole, il recentissimo saggio di Alain

Touraine *Après la crise* della cui opera è un appassionato cultore. Touraine chiarisce l'assunto secondo cui una crisi economica e la crisi di un modello di società non possono essere considerati processi equivalenti. Piuttosto – oggi più di ieri – essi viaggiano a velocità e con criteri molto differenti. La prima incide con forza sulla seconda nell'ostacolare la formazione di un nuovo modello di società, ovvero nel rendere più difficile la nascita di nuovi attori consapevoli, di nuove azioni collettive e di nuove relazioni sociali. La decomposizione delle istituzioni, degli attori e dei rapporti sociali che provenivano dal modello della democrazia industriale è stata accelerata dai processi economici della globalizzazione e della finanza. Bisogna essere consapevoli che, per guardare con fiducia a cosa saranno l'economia e la società "dopo la crisi", non esistono scorciatoie: occorrono movimenti culturali in grado di riattivare l'essenza delle nostre democrazie, affinché la parte più debole della polarizzazione "post-sociale" possa partecipare, farsi riconoscere ed essere finalmente rappresentata nei processi e nelle decisioni. Dunque un processo radicalmente innovativo della cultura democratica rappresenterebbe una via di uscita importante dalla crisi. Un punto di vista che trova concorde la redazione di SMP; un punto di vista che reclama urgentemente un impegno per un'innovazione politico-culturale radicale, non disgiunto da un impegno etico altrettanto radicale.

Gianfranco Bettin Lattes

La polisemia del concetto di crisi: società, culture, scenari urbani

Carlo Colloca

The paper aims to reflect critically on some patterns due to the semantic concept of crisis, focusing on the centrality they have assumed in social sciences and on the various interpretations of social changes started by the modernization process, with reference to urban settings. It pays particular attention to the nature of the concept of crisis as a 'concept-process'. Time passing by, such definition has been affected by the intellectual speculation and the sequence of national and international events, from cultural, economic, political and social matrix.

La dimensione processuale di un «concetto-baule»

Nel riflettere sul concetto di *crisi* il primo problema che si pone è proprio quello della sua definizione. Questo perché la rappresentazione che si assegna ad un termine tratteggia una dimensione estremamente importante e allo stesso tempo fortemente caratterizzante. In questa sede si intende riflettere criticamente su alcuni modelli semantici del concetto di crisi soffermandosi sulla centralità che hanno assunto nelle scienze sociali e sul ruolo svolto nell'interpretazione delle trasformazioni sociali avviate dal processo di modernizzazione, anche con riferimento agli scenari urbani. Nell'analisi dei diversi approcci che raffigurano il concetto si è potuto rilevare l'esistenza di punti d'osservazione profondamente difformi e, di frequente, orientati verso l'esplorazione della dimensione fenomenologica della situazione di crisi. Si tratta di un 'concetto-processo' sulla definizione del quale hanno inciso nel tempo la speculazione intellettuale e il susseguirsi di eventi nazionali e internazionali di matrice culturale, economica, politica e sociale.

Per la sua polisemia si potrebbe definire – riprendendo quanto sostiene Gilles Deleuze sulla natura di alcune parole (Deleuze 1975) – un 'concetto-baule' in quanto abbraccia il senso di altri concetti e racchiude una molteplicità di significati, tanto da ritrovarlo nel lessico di tutte quelle discipline che si interessano ai «sistemi ed ai comportamenti umani: dall'economia alla psicologia,

dalla filosofia alla politologia, alla sociologia» (Rusconi 1992: 618). Va detto, altresì, che nella società contemporanea, anche per effetto della recente crisi finanziaria, c'è un uso inflazionato della parola *crisi* che si spalma su quasi tutti gli ambiti della vita, il che non contribuisce ad un'interpretazione lucida dei fenomeni sociali che ne sono interessati ed accresce le difficoltà di isolare le componenti semantiche del concetto.

La crisi si manifesta come un evento straordinario, caratterizzato da una visibilità esterna, che irrompe nella vita di una comunità disgregandone gli equilibri e facendone saltare i meccanismi di funzionamento. È un momento di perturbazione, uno scarto che altera i processi esistenti all'interno e all'esterno del sistema sociale colpito, una transizione in cui regole e norme del funzionamento ordinario appaiono inutili a risolvere quanto di problematico è emerso. Caratterizzata da ripercussioni tali da arrivare a pregiudicare l'esistenza duratura ed autonoma di un'organizzazione sociale, costringe ad agire sotto un vincolo temporale stringente, richiede scelte e decisioni. Data la complessità ed eterogeneità del fenomeno non esiste una definizione unica dell'evento critico ed è abbastanza complesso delineare un quadro di peculiarità che possa riproporsi al verificarsi di ogni manifestazione critica. Si può dire che la crisi innesca mutamenti sociali che avvengono in maniera repentina o graduale, seguono un percorso lineare, discontinuo o ciclico, assumono una direzione precisa o proseguono in maniera casuale, riguardano l'intera società o singoli sistemi, possono avere origini endogene o esogene, obbediscono a dinamiche che lasciano un certo margine all'iniziativa personale o collettiva oppure avvengono in maniera spontanea, non prevedibile. Nell'articolato assortimento di significati che la nozione di crisi può assumere è possibile cogliere, però, una comune struttura logico-argomentativa: «la descrizione di una processualità nella quale si individua una 'soglia' al di là della quale si 'scopre' un cambio qualitativo nella stessa processualità» (Leonardi 1986: 173). Un processo lungo il quale si rivela la compresenza di situazioni fra loro incompatibili anche per effetto di un'accentuazione delle innovazioni delle quali solitamente le crisi sociali sono portatrici. Nel concetto di crisi si amalgamano, quindi, l'intenzionalità di innovare con il rischio che tali innovazioni incrementino le incompatibilità – rispetto a valori, azioni, regole – il che potrebbe preconizzare anche un crollo del sistema sociale. Diversamente si determina una fase di destabilizzazione per poi approdare ad una nuova e diversa condizione di stabilità. Secondo questo approccio, comunque, va attribuita alle innovazioni la capacità di alterare l'assetto preesistente e di spiegare l'origine della crisi: «qualsiasi teoria della crisi – scrive Franco Leonardi – è costretta a postulare un assetto istituzionale relativamente 'integrato', sfornito cioè per *definizione* della categoria di eventi in cui viene poi individuata la sindrome di crisi. Tali eventi non possono [...] che essere innovazioni» in assenza delle quali il sistema sociale è in equilibrio (*ibi*: 174).

Può essere interessante riflettere sulla dimensione processuale del concetto di crisi soffermandosi sul significato dei concetti di «conflitto» e di «catastrofe» con i quali condivide nozioni quali la discontinuità o l'imprevedibilità dell'esito, ma rispetto ai quali evidenzia anche distinte peculiarità. Naturalmente in queste pagine non si può entrare nel dettaglio dei due concetti in questione, ma è comunque possibile evidenziarne alcuni aspetti.

Rispetto al concetto di «conflitto» – al quale la sociologia, fin dalle sue origini, ha dedicato un'ampia ed approfondita riflessione – Julien Freund (1980) mette in guardia dal rischio di confonderlo con quello di «crisi». Intanto c'è una prima differenza di significato nell'etimologia dei due termini, il primo esprime un contrasto, un'opposizione, una relazione antagonistica fra soggetti individuali e collettivi in competizione fra loro, il secondo la facoltà di decidere, scegliere, differenziare. In realtà una seconda differenza fondamentale tra le due dimensioni risiede nel fatto che quella del conflitto è una «bipolarità determinata in senso polemogeno» (Ferrari 1983: 18). Da un punto di vista sociologico, infatti, il conflitto tende a ridurre i rapporti ad una logica 'amico-nemico', mentre la crisi è una situazione più complessa attraversata da tensioni e contraddizioni che portano gli individui e i gruppi ad esitare sulla condotta da seguire perché mette in discussione regole ed istituzioni. Il conflitto ha termine con l'affermazione di una delle parti che impone le condizioni future ai vinti oppure con un reciproco riconoscimento di diritti e doveri, invece, la crisi può avvenire in assenza di ostilità e comportare una situazione di disorganizzazione diffusa e generalizzata, senza vincitori, né vinti. La crisi determina un cambiamento subitaneo, inatteso, altera l'ordinarietà dell'agire sociale e provoca una condizione, anche prolungata, di incertezza e squilibrio, quindi alle difficoltà oggettive si uniscono quelle soggettive, vale a dire saper individuare nei momenti di crisi la scelta corretta da fare. Si origina, diversamente dal conflitto, da difficoltà di previsione e può degenerare in catastrofe, mentre il conflitto, solitamente, è l'evolversi della situazione quando negoziati e mediazioni sembrano dare risultati sterili.

Un aspetto problematico del conflitto risiede proprio nel fatto che viene a mancare il ruolo di un terzo attore, dando luogo all'aristotelica contrapposizione fra «affermazione e negazione»¹. Simmel teorizza la funzione di regolazione sociale che svolge il ruolo di un terzo attore, di un mediatore che può determinare la conciliazione fra «due soggetti in collisione», di un termi-

¹ Scrive Aristotele nell'*Organon*: «tanto l'agire, quanto il patire [...] ammettono la contrarietà [...]. Un oggetto si dice contrapporsi ad un altro in quattro modi: una prima forma di contrapposizione è quella dei termini relativi, una seconda è dei contrari, una terza sussiste tra privazione e possesso, una quarta tra affermazione e negazione», Aristotele, *Categorie*, in *Organon*, IIb, 4 (9-10), 15 (13-17), a cura di G. Colli, Einaudi, Torino, 1955.

ne medio che può portare le pretese contrastanti degli attori di una diade a compensarsi fra loro «escludendo ciò che è inconciliabile» (Simmel 1989: 90). L'insuccesso del terzo, talvolta anche per il radicale antagonismo delle parti contrapposte, rende molto probabile che il conflitto si trasformi in crisi che si può definire in un certo senso come la «situazione sociale del terzo escluso» (Freund 1980: 166). Il conflitto si può presentare, però, anche come una soluzione della crisi perché introducendo la figura del nemico evoca nella società in crisi nuove certezze che discendono dall'idea di avere un responsabile della situazione critica. L'individuazione di un 'nemico' suscita all'interno di una comunità in crisi nuove forme di coesione sociale, mobilita energie, alimenta uno scopo di opposizione e sembra restituire una certa fiducia sulla possibilità di superare la crisi una volta sconfitto il nemico. Già Georg Simmel nelle pagine de *Il contrasto* (in *Sociologia*, 1908) e, molti anni più tardi, Lewis Coser (1967) sviluppano la teoria secondo la quale il conflitto può promuovere forme di integrazione sociale, in particolare enfatizzando il senso dei confini di un gruppo e alimentando il sentimento di identità degli appartenenti. Va sottolineata, altresì, la relazione che sussiste fra crisi e *cleavage*. Le crisi particolarmente durature nel tempo possono dare anche origine a periodi di forte cambiamento tramite guerre civili e rivoluzioni che innescano particolari fasi storiche – che Rokkan definisce «giunture critiche» – dalle quali si sviluppano forme di opposizione particolarmente lunghe e radicate nella struttura sociale (i *cleavages* appunto) che superano qualunque forma di conflitto anche per il livello di polarizzazione che riescono ad imprimere al sistema politico. Infine è legittimo supporre che *crisi* e *conflitto* condividano – seppure su differenti dimensioni di scala – la natura dei fattori che li originano, nel senso che possono esserci alla base di una crisi, così come di un conflitto, alterazioni che derivano da fattori endogeni, esogeni o da una loro combinazione, ma anche l'estensione, nel senso che potranno essere locali o globali², ad esempio: un conflitto mondiale o una crisi internazionale.

Con riferimento al concetto di «catastrofe» si può innanzitutto notare che quest'ultimo è usato negli anni Ottanta del Novecento soprattutto in matematica con riferimento allo studio della morfogenesi biologica col significato di interruzione di un continuo, di rottura di un equilibrio strutturale. In particolare occorre ricordare la «teoria delle catastrofi» formulata dal matematico René Thom (1980a) applicabile allo studio di tutti quei sistemi il cui comportamento muta in modo discontinuo al variare in modo continuo di

² A proposito di dimensione globale della crisi, Ortega y Gasset (1945) distingue, ad esempio, fra mutamento *nel* mondo, che rappresenta una «crisi di generazioni», dal mutamento *del* mondo quale «crisi storica».

un certo insieme di parametri determinando il mutamento delle forme del sistema preesistente. È lo stesso Thom ad evidenziare che fra *crisi* e *catastrofe* c'è un legame evidente, vale a dire che la prima spesso annuncia o provoca la seconda anche se non si può pensare ad un determinismo in tale relazione, perché il carattere fluttuante della crisi può far sì che la stessa venga riassorbita senza lasciare traccia, senza provocare alcun mutamento evidente. Il parallelo tra le due nozioni fa registrare, però, delle differenze sostanziali. Innanzitutto la crisi può essere ad uno stato latente e si manifesta solitamente in seguito all'alterazione quantitativa di un processo regolatore, la catastrofe, invece, è un fenomeno immediatamente osservabile. Va detto, altresì, che per Thom la crisi ha un carattere eminentemente soggettivo: «è in crisi ogni soggetto il cui stato espresso da un indebolimento, apparentemente dovuto ai suoi meccanismi regolatori, è percepito dal soggetto stesso come una minaccia alla propria esistenza» (Thom 1980b: 69). Diventa centrale, pertanto, l'azione regolatrice del soggetto che in situazioni dilemmatiche è costretto a micro-strategie di adattamento, ad una formulazione progettuale per ripristinare una condizione di equilibrio, anche se non sussistono pienamente le condizioni di una penetrazione fra regolarità e finalità. È con riferimento ai sistemi sociali che si coglie un'altra importante differenza: mentre la catastrofe è un processo che interessa la struttura di un sistema, la crisi è un fenomeno funzionale, nel senso che colpisce il sistema nel suo funzionamento complessivo, ma non sempre degenera compromettendo l'integrità della struttura. Un'attenta riflessione evidenzia anche l'eventualità di una pseudo-soluzione della crisi quando, per ripristinare la funzione regolatrice del sistema, una società espelle o giustizia un capro espiatorio oppure estende le sanzioni per manifestare la forza di una comunità; un po' come accade – secondo Durkheim – nel diritto repressivo rivelatore della coscienza collettiva nelle società meccaniche dove si attribuisce alla sanzione la funzione di dare soddisfazione alla coscienza comune *in crisi* per l'atto commesso da uno dei membri della collettività.

Un concetto quello di *crisi* che, anche alla luce della riflessione sui contenuti di concetti contigui, sembra caratterizzarsi come una categoria analitica in continua fermentazione e, quindi, nel tentativo di affrontare gli ostacoli epistemologici che il concetto presenta, a seguito di un'intrinseca polisemia, sembra opportuno analizzarne nelle pagine che seguono i principali significati assunti. Un concetto che dall'antichità fino alla conclusione del Medioevo si articola sul piano dei linguaggi settoriali ed è condizionato dall'uso che ne fanno le istituzioni ecclesiastiche; occorre attendere il Settecento per registrarne una crescente diffusione e la trasformazione in un concetto di filosofia della storia, finché con la Rivoluzione francese diviene la chiave interpretativa per la storia politica e sociale e successivamente, fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, si radica nella società occidentale una *cultura della crisi* e si sviluppano nei

decenni a seguire *teorie della crisi* legate alle trasformazioni del capitalismo e ai valori della modernità. Sebbene oggi la parola crisi mantenga maggiormente la valenza negativa, è indubbio che il passaggio di una crisi comporti cambiamenti nell'ambiente che la esperisce, ma la rottura con l'ordine preesistente e il cambiamento possono implicare anche un processo di crescita. In effetti è un concetto che rimanda, in differenti culture del mondo occidentale e orientale, all'idea di un contesto conflittuale, ad una realtà catastrofica, disgregata e caotica, ma anche ad una possibilità di rinascita e di miglioramento.

La versatilità della nozione di crisi

La parola *crisi* – come fin qui evidenziato – si caratterizza per un'articolata vischiosità che deriva, probabilmente, dalla sua eccezionale adattabilità tanto da trovare applicazione su una sconfinata superficie di settori e concetti. Una tendenza ch'è rintracciabile già nell'origine greca del termine *κρίσις*: «scelta, decisione, fase decisiva di svolta in una malattia», da *κρίνω* «distinguere, giudicare» (*Vocabolario della lingua italiana Treccani*, 1986: 1004). Usando l'immagine delle *rete* che Karl Popper associa alle teorie nel loro tentativo di «catturare» il mondo, si può sostenere che il concetto di crisi è una *rete* della quale si è fatto un larghissimo uso fin dall'antichità per far emergere il significato di azioni, eventi, situazioni differenti per contenuti e compatibilità.

Nella medicina ippocratica indica un punto di svolta che si presenta durante una malattia, una repentina modificazione che può risolvere il decorso in senso favorevole o sfavorevole (Galimberti 2006: 243). Esprime l'esito di una lotta fra la vita e la morte che il medico deve tentare di cogliere prima che avvenga e decidere come intervenire. Lo storico al pari del medico deve saper dare un ordine ai fatti, porli in relazione fra loro, coglierne i momenti decisivi, fare un'anamnesi degli avvenimenti. È secondo questo schema ippocratico che Tucidide fa uso più volte della parola *κρίσις* ne *La Guerra del Peloponneso* con riferimento al grande conflitto tra Greci e i Persiani, 'deciso' con due battaglie per terra e due per mare, ed enfatizzandone il significato 'di saper esaminare e decidere' quando si riferisce all'agire degli individui nell'assemblee, dove il termine assume connotazioni giuridiche o religiose³. Tucidide utilizza lo schema in questione anche per descrivere la peste che colpì Atene nel 430 a.C., narra il manifestarsi della malattia come una *crisi*, ne analizza i segni clinici, ne

³ Cfr. *Libro I*, XXIII, 1: 108; XXXIV, 2: 124; LXXVII, 1: 180; *Libro IV*, LX, 1: 708; LXI, 6: 710, in Tucidide, *La Guerra del Peloponneso*, traduzione a cura di F. Ferrari, Rizzoli, Milano, 2007, 3 voll.

coglie gli effetti fisici sui colpiti, nonché le conseguenze morali che stravolgono la società e le tradizioni⁴. In Aristotele, con riferimento alla politica, si rivolge al mantenimento o meno del diritto, il che comporta una collaborazione di tutti i cittadini della *polis*. Nel campo della teologia e, in particolare, del Nuovo Testamento, il concetto di *crisis* assume un significato in un certo senso inscindibile da quello di *judicium*: insieme fanno riferimento al giudizio di Dio sia in termini di giudizio universale alla fine dei tempi, sia come giudizio già presente nella vita degli uomini in seguito alla venuta di Cristo (Koselleck 2009: 96-97). Quindi un concetto con una sua dimensione temporale che implica il saper individuare il momento giusto per agire, possibilmente con successo, indipendentemente dal fatto che si tratti di diagnosticare il decorso di una malattia, di condurre un esercito in battaglia, di salvaguardare o stravolgere un sistema giuridico, di saper ascoltare il messaggio di Dio per evitare la dannazione. Un concetto che sembra ‘pretendere’ alternative molto nette che non consentono alcuna revisione.

La nozione di *crisi* utilizzata senza particolari clamori fra gli storici di Roma e del Medioevo ritrova spazio con il risorgere della medicina antica nel Cinquecento, in particolare per merito del medico francese Ambroise Paré che contribuisce a diffonderlo. È nell’Inghilterra del XVII secolo che si consuma, però, la trasposizione del concetto dall’ambito medico al campo della politica. Nel 1627 Sir Benjamin Rudyard – statista e poeta inglese – con riferimento al momento politico contingente scrive: «Questa è la crisi dei Parlamenti: potremmo vedere ora se il Parlamento vivrà o perirà» (Baugh 1950: 880). Successivamente verso la fine della Guerra di successione spagnola il *whig* Steele, in aperta polemica con il *tory* Swift, pubblica un *pamphlet* intitolato *The Crisis* che, in seguito al cambio di governo del 1713, ha per effetto la sua espulsione dal Parlamento.

Nel Secolo dei Lumi è Jean-Jacques Rousseau che caratterizza il significato medico del concetto di crisi come metafora per la politica. Egli parla della crisi che avrebbe colpito il «corpo politico», lo Stato, generando una condizione di anarchia, innescando imprevedibili disordini e rivoluzioni (Alatri 1970: 1169). La metafora della crisi può essere considerata un concetto operativo a partire dalla generalizzata tendenza a considerare le società come organismi viventi dove i mutamenti improvvisi erano necessari o reali, come nel periodo delle rivoluzioni democratiche e industriali. Scrive ancora Rousseau nell’*Emile*: «si avvicinano lo stato di crisi e l’era delle rivoluzioni» (Gagnebin, Raymond 1969: 468). Il giudizio critico e radicale espresso dall’Illuminismo nei confronti dello Stato e della Chiesa – gli avversari nei confronti dei quali si sviluppa

⁴ Cfr. *Libro II*, XLIX-LIV, 4: 348, in Tucidide (*op. cit.*).

l'autocoscienza borghese – minaccia le forme dell'autorità e induce Denis Diderot ad interrogarsi sul futuro della società: «siamo in vista di una crisi che si concluderà con la schiavitù o con la libertà» (Assézat, Tournoux 1875-1877, vol. XX: 26). La nuova società che si contrappone all'*ancien régime* non può essere sicura che la rivoluzione, effetto della crisi politica e morale del tempo, ma anche processo sociale di mutamento intenso e rapido, porti a nuovi e sicuri benefici per la struttura sociale e la cultura che la sperimentano. Come del resto si evince dalle parole di Thomas Paine in *The American Crisis* quando sostiene che la crisi rappresenta il castigo o la ricompensa delle rivoluzioni: «le crisi determinano tanto il bene quanto il male [...] rinforzano lo spirito [...] rivelano cose e individui altrimenti destinati a rimanere per sempre nell'ombra» (Foner 1945, vol. I: 50-51). È con il XVIII secolo che il concetto di crisi sintetizza, quindi, una prognosi dualistica di scelta che attraversa la vita sociale e politica, una lotta fra forze polari (Koselleck 1972: 217).

Occorrono i decisivi e profondi mutamenti storico-sociali della seconda metà dell'Ottocento perché si accresca la dimensione concettuale della nozione di *crisi*. Jacob Burckhardt ne esplora il significato con riferimento alla storia universale e parla di «crisi storiche». Innanzitutto sottolinea la rarità di «crisi autentiche» poiché solitamente prevalgono «contese civili e religiose [che] hanno menato per lungo un gran rumore senza produrre, tuttavia, trasformazioni vitali», senza che le istituzioni sociali e politiche fossero scosse. Individua, altresì, alcune costanti socio-antropologiche che tendono a ripresentarsi attraverso i secoli. Scrive in proposito: «nelle crisi dei grandi popoli civili [...] risulta per noi il seguente fenomeno generale [...]. Vi sarà un elemento che da lungo tempo avrà raggiunto una estensione o una potenza eccessive e, come avviene per tutte le cose terrene, ne abuserà, mentre altri dovranno subire una limitazione eccessiva»; coloro che subiscono tale «potenza» se maturano la consapevolezza dell'oppressione reagiranno e «l'esplosione provoca una crisi che [...] assume proporzioni gigantesche». Burckhardt considera soltanto la modernità come crisi permanente dagli esiti non prevedibili. Accanto al carattere iterativo delle crisi, nelle sue lezioni si sofferma anche sull'importanza di comunicazioni molto sviluppate fra gli individui perché la crisi si estenda su vaste superfici territoriali e introduce l'idea del «contagio» quale caratteristica per una sua diffusione. È come se si sviluppasse un messaggio che «circola nell'aria – dichiara Burckhardt – e improvvisamente tutti si intendono» sulla cosa decisiva da fare. Le crisi, quindi, se «autentiche» avanzano risvegliando negli individui un'insospettata vitalità: «nella crisi bisogna vedere un ausilio fornito dalla natura e simile ad una febbre [che] liquida pseudo organismi che non hanno mai avuto un diritto all'esistenza [...] e porta alla ribalta individui pieni di fresca energia [...] e perfino il cielo ha un altro colore». Sostiene che anche la letteratura e l'arte si abbeverano alla fonte della crisi capace di risvegliare «grandi energie

spirituali» trasmettendo nuovi contenuti nella vita degli uomini: il *De Civitate Dei* di Sant'Agostino e la *Divina Commedia* di Dante devono la loro grandezza all'essere maturati, il primo, in seguito al crollo dell'Impero Romano d'Occidente e, la seconda, alla condizione di esilio del suo autore (Burckhardt 1958: 196-222). L'intellettuale svizzero, quindi, più che una teoria della crisi sembra proporre una lettura della storia sottoposta alle sfide e alle discontinuità derivanti da una straordinaria forza ed un'oscura energia che la crisi riuscirebbe a sprigionare ed in riferimento alla quale sembra ancora viva la semantica medica. La corrente burckhardtiana si è successivamente sviluppata anche sotto l'impulso degli ideali dello Stato-nazione ed un certo numero di storie nazionali dell'Ottocento – in particolare quelle di Ranke, Sybel, Thiers e Taine – si possono annoverare come «storie di crisi» incentrate sui momenti critici che le istituzioni e lo spirito nazionale dovevano affrontare, ma senza che l'analisi socio-economica potesse trovare spazio (Starn 1980: 28).

È con la Grande Guerra e, soprattutto, con la conseguente esigenza di ricostruzione intellettuale e materiale, in un clima di forti dubbi ed incertezze, che si fanno largo teorie delle crisi economiche, ad esempio intorno all'insegnamento del sociologo ed economista François Simiand che insegna ad una nuova generazione di storici-economisti ad interpretare la crisi come momento di transizione da una fase di sviluppo ad una di contrazione economica (Simiand 1937)⁵. Saranno gli *Annales d'histoire économique et sociale* fondati nel 1929, nell'anno della «grande crisi», da Marc Bloch e Lucien Febvre, a pubblicare ben presto articoli sulle crisi economiche nella storia (Arnould 1953). Nel 1935 Wilhelm Abel introduce l'espressione «crisi del Tardo Medioevo» in seguito allo studio delle crisi agrarie, e ai corollari demografici, dell'Europa centrale fra il XIII e il XX secolo⁶ (Abel 1976), mentre nello stesso anno, per la prima volta, si approfondisce, con Paul Hazard, il Seicento come epoca fondamentale di cambiamento nei rapporti sociali e nelle esigenze culturali⁷

⁵ Secondo Walther von Wartburg, nel *Dizionario etimologico francese*, si deve agli scritti del 1738 di Marc-Pierre de Voyer de Paulmy d'Argenson, ministro di Luigi XV, la comparsa per la prima volta dell'espressione crisi con riferimento ai processi economici (Wartburg 1946, Vol. II: 1345 e ss.).

⁶ Le crisi legate soprattutto alla vita culturale e religiosa del XV secolo sono state oggetto, invece, alla fine della prima decade del Novecento, del libro di Johan Huizinga, *L'autunno del Medioevo*.

⁷ Il dibattito sulla crisi del Seicento trova particolare sistematicità sulle pagine della rivista *Past and Present* negli anni Cinquanta e Sessanta nel Novecento e si fonda sul concetto-guida che nel «XVII secolo l'economia europea attraversò una 'crisi generale' che segna l'ultima fase del passaggio dal sistema feudale al sistema capitalistico» (Hobsbawm 1968). Ruggiero Romano tornando sul periodo in questione si è posto il problema di valutare se in Europa la crisi fu veramente 'generale', nel senso di riguardare tutti i gruppi sociali, o se piuttosto alcuni di essi

(Hazard 1946). La stessa parola *crisi* – come evidenziato in precedenza – ha grande fortuna proprio nella letteratura economica e politica del Seicento e del Settecento, indicando il momento di transizione dal vecchio al nuovo e la convivenza fra continuità e trasformazione sulla scorta di una visione ciclica e non provvidenziale del processo storico.

Gli anni Trenta sono anche quelli che consacrano John Maynard Keynes come l'economista della «grande crisi» sia per l'individuazione delle problematiche prioritarie che la caratterizzano sia per alcuni aspetti dello schema analitico ed interpretativo (Sabbatini 2004: VII). Prende avvio negli anni Trenta anche la storia universale in dodici volumi di Arnold Joseph Toynbee, *A Study of History* (1934-1961). Lo studioso inglese si dedica alla ricostruzione del ciclo di vita delle civiltà attraverso un metodo comparato mediante il quale analizza le sequenze principali delle parabole di ascesa e declino. Così scrive nelle *Civiltà al paragone*: «credo che le civiltà nascano e si sviluppino in quanto rispondono con successo a sfide susseguentisi. Si spezzano e cadono se e quando le cimenta una sfida cui esse non riescono a far fronte» (Toynbee 1949: 79). Dal saper rispondere alle sfide discende la nascita e lo sviluppo di ciascuna civiltà, ma anche il crollo e la disintegrazione. Il *breakdown* – come lo definisce Toynbee – si origina proprio in seguito ad una *crisi*, immediata o progressiva, che interessa le élites politico-economiche – le «minoranze creative» – condizionate dal perseguimento di interessi particolari e, quindi, incapaci di rispondere in modo efficace alle sfide provenienti dalle minacce esterne e dai conflitti interni. Nel momento in cui l'élite smarrisce la capacità di innovare, anche se non perde il proprio ruolo politico, inizia a trasformarsi in una «minoranza dominante» e spinge così la civiltà sulla china di un declino per molti versi inevitabile. Entra in crisi nella società la condivisione di idee e valori che permettono la convivenza e l'azione e prevale l'autoreferenzialità sull'egemonia culturale precedentemente esercitata dalle «minoranze creative». Per Toynbee la crisi dalla quale può dipendere lo sviluppo o l'arresto di una civiltà non scaturisce, quindi, da elementi deterministici, ma piuttosto da mutamenti socio-culturali che rafforzano o indeboliscono lo slancio creativo (Castellin 2010: 179-183). Lo studio di Toynbee sollecita una riflessione su come il mutamento sociale sia scandito da cesure e da situazioni eccezionali fortemente dinamiche, si potrebbe dire da *crisi* che interrompono la quotidianità e la routine istituzionale. Questi momenti sono concettualizzati nelle *età critiche* di Saint-Simon, negli *entusiasmi collettivi* di Durkheim, nelle *situazioni*

ne traggono vantaggio. Romano amplia la prospettiva di questa ricerca ponendosi gli stessi interrogativi per l'America colonizzata dagli spagnoli che, a differenza dell'Europa, registra un trend economico sostanzialmente positivo (Romano 1980).

rivoluzionarie da Lenin, nei *momenti dionisiaci* da Freud e Nietzsche. Queste formulazioni sono accumulate dall'idea che in questi scenari l'azione politica-sociale esibisce una particolare effervescenza ed intensità (Belligni 2003: 264). La crisi favorirebbe una sospensione della routine e in questi frangenti a talune personalità si riconoscono qualità straordinarie, doti salvifiche inaccessibili a persone normali attraverso le quali si offre una nuova interpretazione della realtà. È la fase in cui il «capo carismatico» si assume la responsabilità della rottura con il passato. Max Weber teorizza il potere carismatico proprio come tipico di situazioni di crisi. Il capo carismatico «è [...] l'uomo delle grandi crisi storiche che risolve con la 'rivelazione' o con la 'spada'» (Cavalli 1981: 7).

Nei lustri a seguire sembra ridursi la dimensione 'aerea' e plurale del concetto di *crisi*, tant'è che studiosi lontani per formazione e per interessi di ricerca si interrogano sui regimi totalitari di quegli anni domandandosi se non sono la conseguenza esasperata di una «crisi dell'autoregolazione del mercato» (Polanyi 1974: 256 e ss.) e, più in generale, di una «crisi della civiltà occidentale»⁸ (Krieger 1965: 289).

Già Edmund Husserl nella sua opera *La Crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, alla quale lavora tra il 1935 e il 1937, avverte sulle difficoltà interne alla cultura del Vecchio Continente e riscontra nella *crisi* delle scienze la causa prima della crisi della società europea (Rossi 2009: 12). Questa riflessione prima che ne *La Crisi* si può cogliere nei contenuti delle conferenze che tiene a Vienna il 7 e il 10 maggio del 1935 che hanno per titolo: *La filosofia nella crisi dell'umanità europea*. Nella prima parte della relazione – come dichiara lo stesso Husserl – sviluppa l'idea filosofica della cultura europea spiegandola in base alle sue origini storico-teleologiche; nella seconda parte si concentra sulla causa del fallimento della filosofia e delle sue ramificazioni, cioè le scienze moderne che hanno tradito la loro 'vocazione' a fare da guida normativa all'umanità europea. *La Crisi* si apre con la domanda: «Esiste veramente una crisi delle scienze europee malgrado i loro continui successi?». Riesamina approfonditamente il sorgere della scienza moderna ad opera di Galileo, ma tratta anche diffusamente Cartesio perché vi ritrova nel suo pensiero quelle due direzioni che separate avrebbero agito negativamente sulla filosofia: si tratta dell'obiettivismo fisicalistico e del soggettivismo trascendentale. Ciò che guida costantemente la problematizzazione husserliana è l'intuizione che il *telos*, sorto per l'umanità europea con la filosofia greca, si è smarrito e con esso il problema di un'ontologia del «mondo della vita» (Biemel 1961: 25-26).

⁸ Occorre ricordare che sulla «cultura della crisi» si è sviluppata un'ampia letteratura, basti ricordare di Oswald Spengler, *Il tramonto dell'Occidente* (1918-1922) e di Johan Huizinga *La crisi della civiltà* (1935).

La crisi per Husserl non investe la scientificità delle scienze «bensì ciò che esse hanno significato e possono significare per l'esistenza umana. [...] Nella seconda metà del XIX secolo, la visione del mondo complessiva dell'uomo moderno accettò di venir determinata dalle scienze positive e con cui si lasciò abbagliare dalla 'prosperità' che ne derivava, significò un allontanamento da quei problemi che sono decisivi per un'umanità autentica. Le mere scienze di fatti creano meri uomini di fatto» (Husserl 1961: 35). Queste parole non vanno intese come una critica alle scienze nella loro legittima funzione di naturalizzare e oggettivare, ma come la constatazione che c'è *crisi* laddove «si scambia l'uomo delle scienze per l'uomo autentico» (Gessani 1977: 127). Facendo decadere l'essenza del razionalismo nel naturalismo e nell'oggettivismo – come già Husserl evidenzia nel 1911 ne *La filosofia come scienza rigorosa* – si rischia di rimanere nell'unilateralità della conoscenza, perdendo di vista la complessità dell'individuo e dell'agire sociale. Non si possono non cogliere alcune analogie con Heidegger che, negli stessi anni, intuisce la presenza di una *crisi* tra scienza e filosofia laddove la prima si è ridotta a calcolo e usa la tecnica per 'violentare' la terra oltre le sue possibilità naturali, mentre la seconda sembra rifiutarsi di pensare all'essenza della scienza e della tecnica⁹ (Semerari 1994: XXI-XXII).

È quanto si può cogliere anche dal significato che Max Horkheimer e Theodor W. Adorno attribuiscono, nel 1944, alle parole «illuminismo» e «dialettica», intendendo la prima non tanto nella sua accezione storica quanto nel suo essere *logos*, pensiero razionale del quale è depositario il soggetto, impegnato ad emanciparsi da qualunque timore e forma di autorità per poter affermare pienamente la propria libertà. Mentre per «dialettica» intendono le contraddizioni, le *crisi*, che possono inficiare l'affermazione di un'identità razionale autonoma. Scrivono sul *concetto di illuminismo*: «l'illuminismo, nel senso più ampio di pensiero in continuo progresso, ha perseguito da sempre l'obiettivo di togliere gli uomini dalla paura e di renderli padroni. Ma [...] l'avversione al dubbio, [...] l'indolenza nelle ricerche, il feticismo verbale, la tendenza a fermarsi alle conoscenze parziali [...] hanno vietato le felici nozze dell'intelletto umano con la natura delle cose» (Horkheimer, Adorno 2010: 11). Ne deriva il rischio di uno stato di *crisi* dell'individuo, di sospensione e ambivalenza fra libertà e dominio.

⁹ «La meditazione storica [...] fa vedere che le scienze naturali, come in generale tutte le scienze, nonostante il loro progresso, o forse proprio a causa di questo progresso, si trovano in una crisi. [...] Ma la crisi naturalmente, è un'altra e non ha avuto origine nel 1933 o nel 1918 e neanche nel vituperato secolo XIX, ma risale all'inizio dell'epoca moderna, che non è stato un errore, ma un destino e solo grazie a un destino sarà superato» (Heidegger 1988: 45).

La sfida della complessità e le forme della crisi nella città

Fin dalle origini la sociologia con Auguste Comte è convinta di trovarsi di fronte ad una *crisi finale* superabile – secondo i presupposti del *Cours de philosophie positive* – con il passaggio dallo stadio teologico a quello positivo. Ma è soprattutto con il contributo di Karl Marx che la crisi assume il significato di momento di svolta, di decisione ultima dopo la quale la società vivrà in modo nuovo. In questa sede non è possibile addentrarsi in un'analisi approfondita della teoria marxiana della crisi, ma sembra opportuno ricordare – anche alla luce del contributo dato da Friedrich Engels alla stesura finale del III libro del *Capitale* – che le interpretazioni rimandano alle due cause del declino del saggio di profitto, vale a dire l'aumento della composizione organica del capitale non compensata da un aumento del saggio di plusvalore oppure l'impossibilità da parte dei capitalisti di vendere le merci al loro valore (la sovrapproduzione). Queste due cause sono sintetizzabili in tre posizioni fondamentali: la «crisi e caduta tendenziale del saggio di profitto», la «crisi da anarchia della produzione» e la «crisi da sottoconsumo». Non è semplice individuare fra queste tre posizioni lo schema privilegiato entro il quale inserire il discorso marxiano sulla crisi anche perché – come nota Colletti (1975: 51-60) – manca una trattazione organica ed articolata di questo fenomeno da parte di Marx. Si può senz'altro sostenere, però, che Marx pensava alla crisi come condizione immanente al sistema capitalistico e si attendeva inevitabilmente che la sua *ultima* crisi avrebbe permesso il superamento dei processi disumanizzanti del capitalismo liberando le potenzialità dell'uomo in senso pieno e rimuovendo le differenze di classe. Entro la tradizione marxista uno degli intellettuali che ha riflettuto sul tema delle crisi attraverso il prisma della lotta di classe, ma rifiutando un'interpretazione economicista delle crisi è Antonio Gramsci che – nei *Quaderni del carcere* – teorizza la «crisi organica» come disgregazione di un equilibrio di classe che disarticola la fiducia tra «rappresentati e rappresentanti» e innesca una mobilitazione di forze sociali. L'individuo gramsciano è in questi frangenti che si emancipa dall'essere un elemento della folla e si trasforma in «uomo collettivo», legato agli altri individui da vincoli di responsabilità reciproca e affinità morali (Gramsci 1975, II: 861-862).

Una convinzione quella dell'*ultima* crisi che anima, nel 1970, la pubblicazione da parte di Claudio Napoleoni e Lucio Colletti di una densa antologia – intitolata *Il futuro del capitalismo. Crollo o sviluppo?* – dove sono raccolti un complesso di saggi sul destino storico del capitalismo, in particolare sull'ipotesi del «crollo». Del resto tutti i commentatori e critici del pensiero marxiano hanno riflettuto sul «crollo», per accettarlo o contestarlo. Un dibattito nel quale si è inserito negli anni Settanta anche Jürgen Habermas con *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo* dove l'analisi della crisi è sviluppata all'insegna di un rinno-

vamento della teoria marxiana. Le società a «capitalismo maturo» manifestano un «deficit di razionalità», cioè l'incapacità da parte dell'apparato statale di garantire un controllo positivo del sistema economico. La crisi di razionalità «è una crisi di sistema trasferita che, al pari della crisi economica, esprime come contraddizione di imperativi di controllo la contraddizione di una produzione socializzata per interessi non generalizzabili» (Habermas 1975: 52). Questo *deficit* rivela le difficoltà incontrate dal programma di tecnicizzazione dei processi sociali e politici, sottrae legittimazione alle istituzioni dello Stato (crisi di legittimazione) e diffonde tendenze socio-culturali di crisi.

Con la riflessione habermasiana si inaugura, probabilmente, uno sforzo interpretativo dell'idea marxiana di crisi che affronta il problema della *complessità*, tematizzando il ruolo della cultura, dei valori, delle istituzioni, del diritto. Una lettura dei fenomeni sociali complessi che supera le posizioni più ortodosse del marxismo maggiormente concentrate sull'argomentazione dei processi di trasformazione dei sistemi sociali secondo considerazioni prettamente economicistiche. Mentre il marxismo in tema di *crisi* si è dovuto misurare con la dimensione della complessità, il funzionalismo classico ha in un certo senso 'liquidato' la crisi come una «disfunzione» (Zolo 1983: 81-83). Si tratterebbe degli effetti di un non corretto funzionamento dei meccanismi di integrazione sociale o sistemica, ma che salvo l'eccezionalità di talune circostanze non determina rischi per la sopravvivenza del sistema. Secondo una visione organicistica del sistema sociale propria dello struttural-funazionalismo, infatti, la *crisi-disfunzione*, è riequilibrata da una riflessività ch'è propria del sistema medesimo che riesce ad innescare dinamiche compensative e funzionalmente equivalenti. Un approccio che evidenzia un certo dogmatismo ed una dimensione totalizzante dell'organismo-società che relega le crisi – e quindi le espressioni del mutamento sociale – a forme irrazionali e devianti. Nel Parsons di *The Social System* (1951), infatti, la teoria del mutamento nella struttura del sistema sociale è intesa come «una teoria dei particolari sotto-processi di mutamento all'interno di tali sistemi, non già dei processi complessivi di mutamento dei sistemi in quanto tali» (Parsons 1965: 495). Il che significa che l'esistenza di tensioni critiche è la conseguenza di un'imperfetta integrazione degli attori nel sistema culturale, quindi nei sotto-sistemi delle credenze, dei simboli espressivi e dei valori. Gli attori dovranno, pertanto, interiorizzare nuovi modelli di valori ed il sistema dovrà fornire meccanismi per superare le tensioni (Segre 2009: 38). In *Societies: Evolutionary and Comparative Perspectives* (1966), Parsons tratta, invece, approfonditamente il problema del mutamento sociale proponendo uno schema evolutivo che si articola per differenziazioni funzionali, miglioramenti adattivi e processi di inclusione dove si possono registrare tensioni fra sistema sociale, culturale e della personalità il che richiede una generalizzazione dei valori, un ordinamento normativo più astratto capace, pertanto, di legittimare

una più ampia varietà di scopi e funzioni. Nella maturazione della sociologia parsonsiana sebbene trovi spazio la problematizzazione del mutamento sociale non sembra si possa dire altrettanto per il concetto di crisi, il che appare in consonanza con una prospettiva omeostatica che ammette aggiustamenti lenti e graduali in seguito a mutamenti *nel* sistema, ma che non teorizza mutamenti *di* sistema quali potrebbero essere quelli innescati da una crisi. È con l'approccio sistemico-cibernetico proposto da Niklas Luhmann che si innesta nel funzionalismo il tema della *complessità* intesa come insopprimibile eccedenza di possibilità rispetto a quanto un sistema è nelle condizioni di percepire ed attualizzare, pertanto la differenziazione funzionale dipende da come i sistemi sociali gestiscono tale complessità. La realtà secondo questo approccio è un intreccio di correlazioni fra sistema ed ambiente dove l'evoluzione della società si caratterizza per instabilità ed indeterminazione e dove un ruolo determinante è svolto dalle «contraddizioni» e dai «conflitti». Le prime si può dire che hanno una natura *crisogena* in quanto sono «insiemi di elementi di senso uniti sotto il profilo dell'incompatibilità» (Luhmann 1990: 592) e rappresentano una sollecitazione per il sistema sociale a reagire di fronte a condizioni di rischio o di pericolo. In un sistema comunicativo le contraddizioni permettono, dunque, di selezionare le operazioni da connettere e, quindi, contribuiscono ad una riduzione della complessità permettendo al sistema di scegliere fra le varie alternative presenti nell'ambiente.

Un nesso quello fra *crisi* e *complessità* che meriterebbe una sistematica ed approfondita riflessione anche alla luce del dibattito che si è sviluppato intorno alle teorie sulla «seconda modernità» o «modernità avanzata» o «postmodernità». Un termine quest'ultimo che – come nota Denzin (1991) – ha la caratteristica di contenere elementi semantici contraddittori: *post* che fa pensare ad un superamento della modernità e *moderno* che rimanda all'attualità. La natura ossimorica della parola e le incompatibilità che sintetizza sono già i primi indicatori della centralità che il concetto di crisi ha nel dibattito sociologico contemporaneo, come del resto evidenzia David Harvey quando pubblica, nel 1990, *The Condition of Postmodernity* e riflette sulla *crisi* della modernità in seguito alla nascita di forme culturali postmoderniste che si intrecciano con più flessibili modi di accumulazione del capitale, con una nuova fase di compressione spazio-temporale e con processi di trasformazione ideologica. Il sentimento della crisi accompagna le teorie sulla «tarda modernità» – i cui prodromi si rintracciano già nella riflessione filosofica del Novecento – che traducono le incertezze e le paure di una società frammentata fra le retoriche del progresso, i nuovi rischi e le derive nichiliste.

Un segno tangibile della trasversalità del concetto di crisi fra «prima» e «seconda modernità» è rintracciabile negli studi che la sociologia ha dedicato alla città e che, conclusivamente, sembra interessante ripercorrere critica-

mente soffermandosi su alcuni contributi di autori classici e contemporanei. Innanzitutto la riflessione weberiana che – anche con riferimento al tipo ideale di città occidentale – risponde alla tematizzazione nietzscheana della *crisi della razionalità* (Cacciari 1976) teorizzando quel processo di razionalizzazione quale ininterrotta tradizione della civiltà occidentale che fa da elemento regolatore di ogni manifestazione del sapere così come dell’agire sociale. È la città che decide autonomamente della sua vita e risponde alle esigenze della collettività «prescindendo da qualsiasi privilegio, individuale o di gruppo, irrazionalmente fondato» (Bettin 1979: 54).

Un’altra interessante riflessione è quella offerta da Georg Simmel che, nelle pagine de *La metropoli e la vita dello spirito* (1903), esprime la *crisi dell’individualità* vissuta nelle prime grandi città moderne, anonime e potenzialmente alienanti dove la vita quotidiana può essere fonte di patologie e nevrosi. Il soggetto tenta di sfuggirvi assumendo quell’atteggiamento *blasé* che si traduce nell’attuire la sensibilità verso le differenze, gli stimoli, le sollecitazioni che la città offre e conduce a rifugiarsi in un marcato riserbo ed a coltivare una certa diffidenza. Diversa è la condizione del *flâneur* che, nella Parigi della seconda metà dell’Ottocento, intrattiene un rapporto intellettuale, di continua ricerca-scoperta dei luoghi rispetto al diffondersi delle pratiche consumistiche che favoriscono l’affermarsi di una città alla ricerca di eventi straordinari e magnetici. Il *flâneur* vive la *crisi della normalità* della città. Ne *I passages di Parigi* è descritto da Walter Benjamin come un «animale ascetico [che] si aggira per quartieri sconosciuti [e] prende i tratti del licantropo inquieto che vaga nella selva sociale» (Benjamin 2007, I: 466-467). Il suo rapportarsi con la città è all’insegna della solitudine e della memoria, alla ricerca di sensazioni e di paesaggi perduti. Il *blasé* e il *flâneur* condividono la *crisi dell’estraneità* rispetto alla città in cui vivono, sono spaesati, avvertono la sensazione di non avere un proprio posto nel mondo, di aver smarrito la propria collocazione nello spazio (Petrillo 2010: 47). Un tratto che sembra caratterizzare significativamente il vissuto degli immigrati nella città contemporanea.

Le due ricerche su Muncie, una piccola città del Middle West, di Robert ed Helen Lynd appaiono rispettivamente nel 1929 e nel 1937 e rappresentano un altro esempio della centralità che riveste la *crisi* nella sociologia della città. I Lynd con *Middletown* e *Middletown in Transition* inaugurano gli studi sulle città medie e «soprattutto per il periodo della crisi economica, [...] poterono mostrare come la città non agisse come una monade sociale, ma dipendesse da processi che investivano il complesso della società» (Horkheimer, Adorno 1966: 171). Si tratta di una ricerca pionieristica per lo studio del mutamento sociale in seguito ai processi di urbanizzazione ed industrializzazione, ma probabilmente il contributo più significativo deriva dal ritorno a Muncie per analizzare le contraddizioni, i segni di decadenza, le modificazioni nella struttura di classe e nei

processi di mobilità sociale in seguito alla Grande Depressione. Alla metropoli degli anni Trenta del Novecento si rivolge, invece, Lewis Mumford in alcune parti de *La cultura delle città* (1938), richiamando l'attenzione sulla «vitalità negativa» che l'attraversa. Gli indicatori della decadenza della metropoli sono: la burocrazia tentacolare, il gigantismo informale, le macchine e i servizi che la congestionano, il degrado di alcune sue aree, l'evasione verso «Suburbia», l'alterazione del paesaggio naturale. Mumford coglie una più generale *crisi della civiltà urbana* che spiega richiamandosi alla storia universale di Toynbee, proponendone però un'integrazione giacché ancora, negli anni Trenta, l'intellettuale inglese non si era concentrato sulla funzione speciale della città¹⁰. Dopo i tre stadi dello sviluppo urbano – attraverso *Eopoli* (nascono le comunità rurali), *Poli* (si associano villaggi, aumentano la produttività, le forme di difesa e la diffusione della cultura) e *Metropoli* (la città riesce ad attrarre un numero maggiore di abitanti e farsi «città madre», fioriscono il benessere, le grandi filosofie e le opere d'arte) – inizia, secondo Mumford, la crisi con *Megalopoli* (la città subisce l'influenza del mito capitalistico e si concentra esclusivamente sulla grandezza e sul potere), *Tirannopoli* (l'economia monetaria diventa l'unico metro della vita urbana, si diffondono apatia morale, carenza di responsabilità civiche, aggressività e forme di repressione) e infine *Necropoli* (quando guerre, carestie ed epidemie devastano città e campagne che diventano involucri vuoti). Mumford seppure ritiene che lo stadio megalopolitano preannunci una fase discendente è, altresì, convinto che le radici della cultura urbana sono profonde e possono dar vita ad «un nuovo tronco e nuove chiome» (Mumford 1999: 279-292).

Del resto anche *Il diritto alla città* rivendicato da Henri Lefebvre nel 1968 è una risposta alla crisi della città ridotta a luogo di incontro fra valore d'uso e valore di scambio dove si afferma l'ascesa del *non luogo*, dove si mercificano gli spazi storici, dove si tradisce un bisogno di attività creative. La crisi è sottesa anche nel paradigma decostruzionista di Jacques Derrida (1975) che recepito dagli studi sociologici conduce a teorizzare che mondo globale e società informazionale deterritorializzano i mercati, la comunicazione e i centri di potere, causando lo sgretolarsi degli insiemi spaziali tradizionali e l'emergere di un nuovo urbanesimo trans-locale e meta-nazionale. Per dirla con Manuel Castells (2002) lo «spazio dei flussi» si contrappone allo «spazio dei luoghi» e lungo le vie commerciali transcontinentali si forma quel nuovo tipo di metropoli che Saskia Sassen definisce «città globali» (Sassen 1997).

La situazione economica mondiale degli ultimi anni, ma anche la crisi dello Stato-nazione e la deindustrializzazione rendono sempre più incerto il futuro

¹⁰ Sul tema della città Arnold Joseph Toynbee pubblica nel 1970, *Cities of the Move* (trad. it., *La città aggressiva*, Laterza, Roma-Bari, 1972).

della città. La sfida della città contemporanea – che può trasformarsi in crisi – sta oggi nella segmentazione delle domande che ad essa pongono coloro che la vivono. La città contemporanea è «la prima città della storia centrata – scrive Giandomenico Amendola (2010: 7) – realmente sulla domanda del cittadino». Sono domande di città che interessano la sostenibilità, la dimensione estetica e culturale, i consumi, la sicurezza, la trasformazione in senso multi-etnico e multiculturale della società, la qualità simbolica e sociale degli spazi pubblici che non può più prescindere da una progettazione che curi l'agio psico-fisico dei cittadini coinvolgendoli nelle decisioni sul futuro della città. Ancora una volta il concetto di crisi evidenzia la sua natura ubiqua disvelando anche per la città straordinarie occasioni di sviluppo o il rischio di nuove patologie.

Per concludere

La densità di significati della nozione di crisi rende problematico il tentativo di proporre delle conclusioni, ma sollecita piuttosto a soffermarsi sulla capacità della categoria analitica in questione a fare da ponte concettuale e linguistico fra diverse discipline. Una versatilità che non nasconde le ambiguità del termine nelle quali risiede, probabilmente, anche una certa capacità attrattiva. Per la sociologia rappresenta un concetto 'in carriera' nel senso che alla pari di *progresso* ha una sua dimensione spazio-temporale piuttosto volatile ed è quindi soggetto a mutamenti ricorrenti. Allo stesso tempo – come nota Thomas Kuhn ne *La struttura delle rivoluzioni scientifiche. Come mutano le idee della scienza* – la crisi, nella sua dimensione processuale, presenta l'indubbio vantaggio di segnalare l'allentarsi di un paradigma e l'emergere di nuove teorie. La crisi può, quindi, rappresentare una pre-condizione per la crescita della conoscenza. Per la sociologia una crisi – specialmente se assume i connotati di quella recente – è anche rivelatrice di marcati processi di stratificazione sociale che evidenziano quanto cresca nella società contemporanea, secondo Robert Castel, la divaricazione sociale fra «cittadini per eccesso», in grado di muoversi in un contesto de-regolato e individualizzante, e «cittadini per difetto», sistematicamente intrappolati in percorsi di vita instabili e lavori precari, senza coperture dai rischi garantite da diritti (Bagnasco 2010: 137). Un processo che – con riferimento all'Italia – presenta una tendenza alla polarizzazione sociale dove *per difetto*, ma della politica, sono colpiti sempre più di frequente: giovani, donne e immigrati. Se poi costoro vivono nel Mezzogiorno il senso di esclusione aumenta. La crisi non smette, quindi, di evocare il *mito del bivio*, e alla sociologia non resta che accettare la sfida di una più concreta capacità esplicativa e previsiva nel tentativo di cogliere la direzione del mutamento.

Riferimenti bibliografici

- Abel W. (1976), *Congiuntura agraria e crisi agrarie: storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1935).
- Alatri P. (1970), *Scritti politici di Jean-Jacques Rousseau*, Utet, Torino.
- Amendola G. (2010), *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*, Laterza, Roma-Bari.
- Arnould M. A. (1953), *Vingt Années d'Histoire économique et sociale*, Colin, Paris.
- Assézat J., Tourneux M. (1875-1877), *Denis Diderot. Oeuvres complètes*, Garnier et Frères, Paris.
- Bagnasco A. (2010), *Le conseguenze sociali della crisi*, «QA-Rivista dell'Associazione Rosi-Doria», 3: 131-139.
- Baugh A. C. (1950), *Literary History of England*, Routledge, London.
- Belligni S. (2003), *Cinque idee di politica. Concetti, modelli, programmi di ricerca in scienza politica*, il Mulino, Bologna.
- Benjamin W. (2007), *I «passages» di Parigi*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1982).
- Bettin G. (1979), *I sociologi della città*, il Mulino, Bologna.
- Biemel W. (1961), *Introduzione*, in Husserl E., *La Crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano (ed. orig. 1954).
- Burckhardt J. (1958), *Sullo studio della storia*, Boringhieri, Torino (ed. orig. 1905).
- Cacciari M. (1976), *Krisis. Saggio sulla crisi del pensiero negativo da Nietzsche a Wittgenstein*, Feltrinelli, Milano.
- Castellin L. G. (2010), *Ascesa e declino delle civiltà. La teoria delle macro-trasformazioni politiche di A. J. Toynbee*, Vita e Pensiero, Milano.
- Castells M. (2002), *L'età dell'informazione. La nascita della società in rete*, vol. I, Bocconi, Milano (ed. orig. 1996).
- Cavalli L. (1981), *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, il Mulino, Bologna.
- Colletti L. (1975), *Il marxismo e il crollo del capitalismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Coser L. (1967), *Le funzioni del conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano (ed. orig. 1956).
- Deleuze G. (1975), *Logica del senso*, Feltrinelli, Milano.
- Denzin N. K. (1991), *Images of Postmodern Society. Social Theory and Contemporary Cinema*, Sage, London-Newbury Park.
- Derrida J. (1975), *Posizioni*, Bertani, Verona (ed. orig. 1972).
- Ferrari G. (1983), *Su alcuni aspetti epistemologici della crisi*, in Albertelli G., Ferrari G., *Critica della crisi*, Reverdito, Trento.
- Foner P. S. (1945), *The Complete Writings of Thomas Paine*, Citadel Press, New York.
- Freund J. (1980), *Dalla crisi al conflitto. Osservazioni su due categorie della dinamica polemogena*, in D'Eramo M. (a cura di), *La crisi del concetto di crisi*, Lerici, Cosenza.
- Gagnebin B., Raymond M. (1969), *Jean-Jacques Rousseau. Oeuvres complètes*, Gallimard, Paris.
- Galimberti U. (2006), *Crisi*, in Id., *Dizionario di psicologia*, Utet, Torino.
- Gessani A. (1977), *La crisi della cultura europea e la Filosofia di Husserl*, Bulzoni, Roma.
- Gramsci A. (1975), *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino.

- Habermas J. (1975), *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Roma-Bari (ed. orig. 1973).
- Hazard P. (1946), *La crisi della coscienza europea*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1935).
- Heidegger M. (1988), *Domande fondamentali della filosofia. Selezione di «problem» della «logica»*, Mursia, Milano (ed. orig. 1937-1938).
- Hobsbawm E. (1968), *La crisi del XVII secolo*, in Aston T. (a cura di), *Crisi in Europa 1560-1660*, Giannini, Napoli (ed. orig. 1965).
- Horkheimer M., Adorno T. W. (1966) (a cura di), *Studi di comunità*, in Id., *Lezioni di sociologia*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1956).
- Horkheimer M., Adorno T. W. (2010), *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1944).
- Huizinga J. (1944), *L'autunno del Medioevo*, Sansoni, Firenze (ed. orig. 1919).
- Husserl E. (1961), *La Crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale. Introduzione alla filosofia fenomenologica*, Il Saggiatore, Milano (ed. orig. 1954).
- Koselleck R. (1972), *Critica illuminista e crisi della società borghese*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 1959).
- Koselleck R. (2009), *Il vocabolario della modernità*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 2006).
- Krieger L. (1965), *European History in America*, in Higham J., Krieger L., Gilbert F. (a cura di), *History*, Princeton University Press, Princeton.
- Leonardi F. (1986), *Un'analisi concettuale dei processi di disgregazione sociale*, in Id., *Di che parla il sociologo? Problemi di epistemologia delle scienze sociali*, Franco Angeli, Milano.
- Luhmann N. (1990), *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 1984).
- Mumford L. (1999), *La cultura delle città*, Edizioni di Comunità, Torino (ed. orig. 1938).
- Ortega y Gasset J. (1945), *Idées et croyances*, Stock, Paris (ed. orig. 1940).
- Parsons T. (1965), *Il sistema sociale*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. orig. 1951).
- Petrillo A. (2010), *Spaesamento*, in Bascetta M. et al., *Le passioni della crisi*, Manifestolibri, Roma.
- Polanyi K. (1974), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1944).
- Romano R. (1980), *L'Europa tra due crisi. XIV e XVII secolo*, Einaudi, Torino.
- Rossi D. (2009), *Crisi delle scienze e crisi dell'umanità europea. Quale teleologia? Appunti per un confronto tra Husserl e Girard*, in *Krisis*, «Biblioteca husserliana. Rivista di fenomenologia», vol. I: 1-66.
- Rusconi G. (1992), *Crisi sociopolitica*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma, vol. II: 618-627.
- Sabbatini P. (2004), *Introduzione*, in Keynes J. M., *Come uscire dalla crisi*, Laterza, Roma-Bari.
- Sassen S. (1997), *Città globali. New York, Londra, Tokio*, Utet, Torino (ed. orig. 1991).
- Segre S. (2009), *Talcott Parsons. Un'introduzione*, Carocci, Roma.
- Semerari G. (1994), *Prefazione*, in Husserl E., *La filosofia come scienza rigorosa*, Laterza, Roma-Bari.
- Simiand F. (1937), *La psychologie sociale des crises et les fluctuations économiques de courte durée*, Félix Alcan, Paris.

- Simmel G. (1989), *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. orig. 1908).
- Starn R. (1980), *Metamorfosi di una nozione. Gli storici e la «crisi»*, in D'Eramo M. (a cura di), *La crisi del concetto di crisi*, Lerici, Cosenza.
- Thom R. (1980a), *Parabole e catastrofi. Intervista su matematica, scienza e filosofia*, Giorello G., Morini S. (a cura di), Il Saggiatore, Milano.
- Thom R. (1980b), *Crisi e catastrofe*, in D'Eramo M. (a cura di), *La crisi del concetto di crisi*, Lerici, Cosenza.
- Toynbee A. J. (1949), *Civiltà al paragone*, Bompiani, Milano (ed. orig. 1948).
- von Wartburg W. (1948) (a cura di), *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Zbinden, Tübingen & Basel.
- Zolo D. (1983), *Crisi e complessità sociale nel capitalismo sviluppato*, in Albertelli G., Ferrari G., *Critica della crisi*, Reverdito, Trento.

Quale crisi, quale sociologia?*

Michel Wieviorka

In 1929 hardly any sociological researcher studied the crisis and, to date, there is very little on the present situation. At the moment, the economist in particular have developed two types of argument. One focuses on very recent period, the other deals with the past thirty-five years. Sociology is not lacking in ways and means to study the crisis but it must update its categories and recognize the importance of new objects.

Nelle librerie il numero di opere dedicate alla crisi è divenuto impressionante. Nella grande maggioranza, sono scritte da economisti o da giornalisti e, sebbene talune abbiano un taglio sociologico, nessuna è effettivamente un testo di sociologia.

Il tempo dei sociologi non è certamente quello degli economisti. I sociologi hanno bisogno di condurre delle ricerche in profondità, lavorano su dati empirici che non si riferiscono necessariamente all'attualità. Forse ritengono anche che una crisi, per quanto importante possa essere, non implichi una loro mobilitazione? Soltanto a distanza di tempo sarà possibile dire se la crisi attuale ha o non ha mobilitato i sociologi, sollecitato dei programmi di ricerca, spostato degli equilibri fra orientamenti scientifici o dato alla luce nuovi paradigmi.

Tuttavia, già l'esperienza della crisi del 1929 fa pensare che la sociologia provi delle difficoltà considerevoli, o quantomeno una forte reticenza, a fronteggiare un fenomeno di questo tipo. Come mostra Charles Camic (2007), la crisi del 1929 negli Stati Uniti – la Grande Depressione – ha prodotto o accelerato degli importanti cambiamenti istituzionali per questa disciplina e, segnatamente, in questo contesto, una riduzione dei fondi e dei posti per i ricercatori. Su un altro piano, il flusso dei migranti venuti dall'Europa, in particolare dalla Germania per effetto dell'espansione del nazismo, essa stessa

* Una versione di questo saggio è stata pubblicata nel 2009 nella rivista *Cahiers internationaux de sociologie* (vol. CXXVII). La traduzione italiana è stata curata da Stella Milani.

conseguenza della crisi, ha esercitato un'influenza non indifferente sugli orientamenti della sociologia americana. Ma lasciamo da parte gli aspetti istituzionali per concentrarci sulla produzione intellettuale direttamente dedicata alla crisi. I sociologi americani dell'epoca hanno quasi totalmente disertato questo oggetto di studi e le sue sfide, al di fuori forse della sociologia rurale, dove una forte tradizione di ricerca preesisteva alla Grande Depressione, mentre, da subito, gli economisti, i politologi e i giuristi se ne occupavano in maniera massiccia. Allo stesso modo, si nota che con il New Deal la situazione non cambia realmente e, sebbene i sociologi rivestano un ruolo nell'elaborazione delle politiche di Roosevelt, questo ruolo resta secondario se comparato a quello dei loro colleghi di scienza della politica o dei giuristi. Si può spiegare questa distanza, o questa messa in disparte, a partire dall'idea che, essendo diffusamente percepita la crisi come crisi economica e richiedendo delle risposte politiche, oltre che una loro formalizzazione giuridica, fosse normale che i rappresentanti di queste discipline occupassero un posto di primo piano? La questione è importante perché il ruolo della sociologia risulterà centrale o meno a seconda dell'approccio che noi avremo nei confronti della crisi attuale.

La sociologia americana comincia a mobilitarsi sul tema della Grande Depressione dal 1934-1935. Prima, gli articoli comparsi nelle grandi riviste della disciplina, gli indirizzi dei diversi presidenti dell'*American Sociological Association*, sono sorprendentemente insensibili alla Grande Depressione. Come evidenzia, ad esempio, Charles Camic (2007), tra il 1930 e il 1934 nell'*American Journal of Sociology* fu pubblicato un solo articolo di ricerca che si interessava realmente al tema della crisi. L'idea che i sociologi potessero uscire dalla loro marginalizzazione ed essere utili e presenti nell'azione rispetto alla crisi comincia ad emergere verso la metà del 1933 quando Roosevelt lancia il New Deal e, al di là, come già detto, degli studi rurali, la prima pubblicazione importante è quella di F. Stuart Chapin, *Contemporary American Institutions: A Sociological Analysis* (New York, Harper) che risale al 1935 – un testo «hastily produced and speculative» – al quale faranno seguito alcune opere empiriche di altri sociologi, sulla famiglia, la disoccupazione, o ancora sugli effetti della depressione a *Middletown*, città studiata qualche anno prima da Robert Lynd che la «rivisita». Nel 1936, sotto l'impulso di William F. Ogburn e di alcuni rappresentanti autorevoli della disciplina, è avviato un primo ed in effetti unico grande programma di ricerca con il titolo generico *Studies in the Social Aspects of the Depression*, e che confluirà in tredici testi monografici; opere rispetto alle quali, seguendo Camic, il minimo che si possa dire è che nell'insieme non producono risultati forti e convincenti. Invece di stimolare un avvio della ricerca empirica sulla Depressione, questi studi ne segnano in effetti la fine! Ernest Burgess (con Schroeder) affermerà nel 1938: «Social scientists [...] missed a unique opportunity during the past ten years for increasing our knowledge of

the functioning of social institutions as affected by market fluctuations of the business cycle [...]. The greatest depression in the history of the United States has had no adequate recording by students of society. The social sciences individually and collectively failed» (Schroeder, Burgess 1938). Una conseguenza, o una dimensione di questo insuccesso si ritroverà nell'importanza crescente accordata dalla sociologia ad alcuni temi e ad alcune categorie culturali che l'avvicineranno alla psicologia e all'antropologia.

L'analisi di altre esperienze nazionali permetterebbe, probabilmente, di relativizzare questa constatazione così severa. Fatto sta che, di questo periodo, la sola opera considerevole che abbia attraversato la storia della disciplina e che si sia specificamente interessata alla crisi è lo studio, ormai classico, di Marie Jahoda, Paul Lazarsfeld e Hans Zeisel sui disoccupati di Marienthal, una piccola città dell'Austria dove una disoccupazione massiccia rende la popolazione intera, e soprattutto i lavoratori apatici, demoralizzati, nonostante che la sinistra sindacale e la sinistra politica avessero svolto un ruolo considerevole negli anni precedenti.

Si deve ammettere, dunque, che la crisi e la sociologia non intrattengono tra loro rapporti significativi, e per cogliere appieno questa questione è meglio partire dalla crisi e dall'analisi che ne può essere fatta.

La crisi attuale: quale crisi?

Due tipi di ragionamento

Due tipi di ragionamento segnano lo spazio delle analisi sulla crisi attuale e questa constatazione si rinviene, per esempio, in Francia nella riflessione collettiva del *Cercle des économistes* (2009). Il primo ne fa un fenomeno finanziario, in parte limitato agli Stati Uniti, inaugurato nell'agosto del 2007 e, ancor di più, nel 2008, con i *subprimes*, derivati dal credito al consumo e l'esistenza di liquidità smisurate rispetto alle capacità reali dei mutuari, oltre che con la «cartolarizzazione» dei crediti attivi di cui alcuni si riveleranno «guasti». Estendendosi a livello globale con un'estrema rapidità, la crisi finanziaria si prolunga attraverso una crisi economica che sfocia in difficoltà sociali e in accresciute tensioni politiche. Si tratta dell'approccio dominante tra gli economisti che, al limite, fanno iniziare effettivamente la crisi con il fallimento della Lehman Brothers, il 15 settembre 2008 – una data che avrà la stessa importanza del 29 ottobre 1929, il «giovedì nero», quando la Borsa americana ebbe un crollo improvviso. Nell'ambito di questo primo tipo di approccio, un'opposizione struttura il dibattito, essenzialmente tra economisti monetaristi che si rifanno, notoriamente, a Milton Friedman, ed economisti di ispirazione keynesiana. Gli uni vedono in

questo eccesso di liquidità la fonte principale della crisi attuale: la crisi significa allora la distruzione delle liquidità in eccesso, la dissoluzione dei crediti incerti e degli altri attivi «tossici», funziona come una sorta di depurazione a partire dalla quale si potrà avere un nuovo inizio, un nuovo ciclo del capitalismo; essa implica degli interventi da parte dello Stato, questi devono essere, tuttavia, temporanei e concludersi al termine della crisi, momento in cui lo Stato riacquista il suo posto, necessariamente modesto. Gli altri insistono sull'esaurimento della crescita, che bisognerebbe rilanciare attraverso diverse terapie messe in atto dagli Stati: abbassamento dei tassi di interesse, investimenti pubblici, erogazione di liquidità che consentano di rilanciare il consumo, etc. Aggiungiamo che gli economisti keynesiani possono, molto di più che i monetaristi, essere aperti alle prospettive che offre il secondo tipo di ragionamento sulla crisi. Vedranno dunque nella crisi il segno di un disimpegno dello Stato inaugurato con gli anni Thatcher e Reagan e, probabilmente, ancor prima.

In effetti per questo secondo tipo di ragionamento la crisi attuale non è, infatti, che un momento, di certo particolarmente saliente, all'interno di un mutamento che ha cominciato a realizzarsi, nella maggior parte dei Paesi, a partire dalla metà degli anni Settanta. Anche in questo caso una data serve talvolta per segnare l'inizio di un fenomeno che sarebbe stato inaugurato dallo shock petrolifero legato alla guerra del Kippur, al momento che il 17 ottobre 1973, i Paesi arabi produttori di petrolio hanno improvvisamente deciso un aumento spettacolare del prezzo del «greggio». In questa prospettiva, il mondo intero sarebbe entrato allora in un insieme di trasformazioni che avrebbe segnato la fine del trentennio del Dopoguerra. Il modello di sviluppo che si era affermato in numerosi Paesi era caratterizzato, notoriamente, dal ruolo importante dello Stato nella redistribuzione e dal suo intervento massivo nell'organizzazione della vita economica, attraverso l'adesione generalizzata ai valori dell'era industriale, la fiducia nel progresso, nella scienza, nella soddisfazione differita; attraverso una gestione delle imprese attenta all'efficacia produttiva e, spesso, fiduciosa nel *one best way* tayloriano; attraverso il fordismo, e, anche, attraverso l'esistenza, nella società industriale, di un conflitto centrale che opponeva il movimento operaio ai capitalisti. Questo modello si caratterizza ugualmente per un forte tasso di crescita, la finanza era inquadrata, le disuguaglianze limitate. Al di là delle caratteristiche proprie, che non è certo il caso di minimizzare, il mondo sovietico era sotto alcuni aspetti una versione, esasperata, di questo modello. È del resto al momento del suo declino che la globalizzazione ha cominciato a strutturarsi, accelerando poi con la sua caduta, mettendo in discussione i modelli nazionali di crescita. Questo secondo tipo di ragionamento, che non è estraneo al pensiero di certi economisti, come si è visto, è nondimeno molto presente nel pensiero politico e fra i sociologi allorché si esprimono, per esempio, nei giornali.

Nei due casi, è possibile presentare, a partire da queste immagini ancora sommarie, degli approcci molto più elaborati. Per il primo tipo di ragionamento, si farà allora riferimento al mercato mondiale, all'incremento spettacolare delle riserve di cambio da parte dei Paesi esportatori di materia prima o dalla Cina e altri del BRIC, o Paesi «emergenti», si invocheranno le difficoltà di regolazione del commercio internazionale, e specialmente il fallimento del ciclo di Doha, dopo che gli Stati Uniti, ma anche l'India e la Cina, ne hanno interrotto le negoziazioni dal dicembre 2008. Si sottolineerà, inoltre, l'incredibile carenza di agenzie di *rating*, in una condizione diffusa di incompetenza e corruzione, dal momento che queste erano nello stesso tempo giudici e parti in causa. Di fatto, valutavano, teoricamente in una maniera obiettiva, i titoli per conto di chi li aveva emessi – vale a dire i clienti che li retribuivano lautamente. E più l'analisi si avvicina all'idea di una crisi relativamente limitata nelle sue origini, datata, se si preferisce un episodio tipico del capitalismo, anche se assume un'estensione e un vigore inusuali, più sembra che le risposte a questa crisi debbano essere finanziarie od economiche: rilancio attraverso il consumo, investimenti. In breve si pensa che questi rimedi vadano adottati fino al momento in cui l'economia si rimetterà in moto e le industrie finanziarie, debitamente depurate, potranno riprendere il loro funzionamento abituale. In questa prima famiglia di ragionamenti la crisi è, per dirlo in maniera semplificata, un momento difficile da superare, questa costringe ad appellarsi allo Stato e a diverse modalità di regolazione, a sbarazzarsi delle ideologie neoliberali, ma, sostanzialmente, una volta purificata e rilanciata l'economia, niente cambierà nel profondo.

Il secondo tipo di ragionamento può anch'esso essere presentato in maniera più elaborata. Questo implica specialmente di mostrare che nei processi inaugurati alla metà degli anni Settanta non tutto rinvia all'ordine unico della crisi strutturale o sistemica, ma che si tratta piuttosto di una grande trasformazione, di un mutamento nel quale si concepisce un nuovo mondo ove le tecnologie, come Internet o le tecnologie numeriche, rivoluzionano il pianeta e si profilano nuovi valori, «postmoderni», «postmaterialisti» o «postindustriali». Il Vecchio Mondo si smantella e la stagflazione (congiunzione dell'inflazione e della stagnazione) incombe nel momento stesso in cui i più ricchi si arricchiscono, le disuguaglianze crescono, i manager divengono elementi del capitalismo finanziario e le imprese esternalizzano una parte crescente delle loro attività valorizzando, al contempo, la flessibilità o il subappalto. Tutto ciò impone di introdurre nell'ambito di questa prospettiva, due famiglie di ipotesi sulla crisi attuale: essa segna la fine di una lunga purificazione, l'ultima tappa di un lungo processo di uscita da quello che i francesi, con l'economista Jean Fourastié, hanno definito il «Trentennio Glorioso»? O, piuttosto, la crisi indica che il modello neoliberale, che si concepì dopo la metà degli anni

Settanta, è fallito, dato che adesso noi comprendiamo il limite della crescita e la necessità di immaginare uno, o altri, modello/i di sviluppo? Nel primo caso, dopo la crisi noi potremmo accedere più decisamente ad un mondo nuovo – quello che sembrano proporre le aspettative legate allo sviluppo sostenibile o alla crescita «verde», o ancora la critica del consumo, tutti temi nati dalle contestazioni della società industriale della fine degli anni Sessanta e rilanciati dalla crisi attuale. Nel secondo caso, saremmo invece tentati di ritrovare lo spirito del Trentennio Glorioso, lo Stato-providenza, la regolazione, la gestione attenta all'organizzazione del lavoro e della produzione, e non i soli interessi degli azionisti e, ancora, per usare le parole di Michel Albert, il sindacalismo «renano». Tuttavia, si può immaginare anche l'entrata in una lunga fase di depressione e di recessione, l'impossibilità di inventare un mondo nuovo senza la capacità di ritrovare l'ispirazione dei modelli di sviluppo degli anni del Dopoguerra. In altri termini: se in questa seconda famiglia di prospettive il ritorno durevole dello Stato è generalmente dato come un'evidenza per far fronte agli sviluppi della crisi, esso stesso può assumere la forma di un tentativo di ritorno al modello del Trentennio Glorioso piuttosto che quella dell'invenzione di nuove modalità di intervento. Si tratta, in quest'ultima prospettiva, di pensare il ruolo dello Stato in termini che fuoriescano dal «nazionalismo metodologico», denunciato specialmente dal sociologo tedesco Ulrich Beck, e che permettano di considerare delle regole di funzionamento nuove o rinnovate a livello sovranazionale, regionale (l'Europa per esempio) e planetario o globale.

Riavvicinamento?

Le due grandi famiglie di ragionamenti sulla crisi che sono state distinte non sono necessariamente incompatibili, anche se si possono trovare delle varianti estreme e opposte delle une e delle altre. Così certi economisti non soltanto considerano che la crisi è soprattutto monetaria e finanziaria, ma propongono, per uscirne, una soluzione elementare: il ripristino, ma su scala planetaria e non soltanto americana, dei principi del Glass Stegall Act, votato negli Stati Uniti nel 1933 nelle settimane seguenti l'insediamento dell'amministrazione Roosevelt, che istituiva una netta separazione tra le attività del mercato e quelle della banca di depositi. Detto in altro modo, il ritorno ad una responsabilità di coloro che prestano denaro e che devono assicurare la solvibilità degli imprenditori dal momento che la «cartolarizzazione» permette alle banche di sbarazzarsi del rischio «cartolarizzando» i loro crediti. O, se si preferisce, la ricostruzione della barriera che separa le banche dai mercati finanziari e che, nel caso degli Stati Uniti, è stata abolita nel 1999 con l'abrogazione del Glass Steagall Act sotto la forma di Gramm-Leach-Bliley Act che consente di

trasformare i crediti che fino ad allora le banche dovevano conservare, in titoli negoziabili nei mercati finanziari.

Simmetricamente, la seconda famiglia di ragionamenti può affrancarsi, al limite, da tutta la riflessione sul breve periodo e sulla crisi nelle sue dimensioni finanziarie, e persino economiche, per interessarsi ai vasti cambiamenti di cui queste dimensioni non sono che un aspetto particolare. Lo scrittore Amin Maalouf (2009), per esempio, parla di un disordine del mondo, di un insieme di «perturbazioni» che rivelano un impoverimento culturale, di civilizzazione. E, ben lontano dall'idea di uno «*shock* della civilizzazione», si preoccupa nel vedere l'Occidente smettere di essere fedele ai suoi valori, al centro dei quali egli colloca l'eredità dell'Illuminismo, nel momento stesso in cui il mondo arabo si arenerebbe, a suo parere, in una *impasse* culturale e storica. Egli fa appello al rifiuto di tre «tentazioni», quella del *precipizio* (alcuni uomini *saltano* nella vita volendo trascinare nella caduta l'intera cordata), quella della *parete* (il ritiro, il ripiego si rinforza in attesa che la bufera passi) e quella della *vetta* (l'idea che l'umanità è arrivata al crepuscolo della sua Storia). Conclude la sua riflessione parlando di un'esigenza di sopravvivenza e auspicando la metamorfosi dell'umanità.

Tuttavia, tra le analisi settoriali, limitate, e le grandi visioni metasociali dobbiamo davvero rifiutare ogni progetto di pensare la crisi articolando, rigorosamente, dei punti di vista dedicati a degli aspetti definiti, localizzati nello spazio e nel tempo, guidati da approcci monodisciplinari, con punti di vista più estesi, sociologici, eventualmente aperti alla pluridisciplinarietà e che prendano in considerazione una dimensione spazio-temporale relativamente più ampia?

Finché la crisi attuale imperversa, un pensiero comune insisterebbe sulla distanza che separa l'economia finanziaria dall'economia «reale» e lo evidenzerebbero bene, per esempio, la maniera aberrante nella quale alcune imprese sono state tanto più valorizzate in borsa quando più licenziavano e chiudevano gli stabilimenti anche se erano produttivi. La crisi ha mostrato che esistono dei legami forti fra la sfera della finanza e quella della produzione poiché il crollo del sistema finanziario conduce alla catastrofe nell'impiego e nella crescita. Da qui, piuttosto che opporre questi due universi, non sarebbe meglio analizzare la modalità mediante la quale si connettono? Si possono trovare, anche in questo caso, diverse proposte. Le più interessanti vengono da economisti come Daniel Cohen che spiega come la finanza è stata, dopo gli anni Settanta, un dominio paradigmatico di cambiamenti più generali, la punta avanzata di trasformazioni dominate dalla deregolazione, dalla deresponsabilizzazione degli attori, dalla crescita dell'individualismo, e persino del cinismo, così come di un disimpegno degli Stati.

Anche nelle sue varianti più distanti dall'idea di una crisi strutturale, o sistemica, il discorso dominante implica delle dimensioni sociologiche. Vi si trovano, per esempio, degli interrogativi sulle disuguaglianze sociali, che non hanno

smesso di accrescersi nel corso degli anni della deregolazione, e sul fatto che la società abbia potuto tollerare dei livelli di disuguaglianza così considerevoli. Vi si osserva che per le giovani generazioni la crisi è un fenomeno nell'ambito del quale esse sono nate: hanno conosciuto da sempre la disoccupazione, l'orizzonte sbarrato, l'ossessione del declassamento, le prospettive di un futuro senza riferimenti né speranza. Si nota, analogamente, qualche riflessione sul potere degli azionisti, che si è sostituito a quello dei manager, o sull'ambiente dei *traders*, ivi compreso, per stupirsi, in Francia, di vedere i migliori studenti delle *Grandes Écoles*, le future *élites*, essersi orientati, nel corso degli ultimi quindici o venti anni, verso le matematiche finanziarie per accedere a dei salari mirabolanti. E ciò che separa l'analisi sociologica dall'analisi economica non è necessariamente l'opposizione tra l'idea di una crisi classica e quella di una crisi strutturale. La distanza, in effetti, si accresce ancor di più se si considera lo spettro delle categorie pertinenti per pensare la crisi. In una prospettiva sociologica, infatti, questa non solo non è unicamente finanziaria ma le sue fonti primarie sono eventualmente altrove, nelle dinamiche culturali, sociali e politiche generali. Al limite la crisi deve essere concepita nel quadro generale dei cambiamenti planetari che riguardano la demografia, il nostro rapporto con l'ambiente, con il clima, le nostre abitudini di alimentazione, di consumo, di produzione. La crisi focalizza, nel suo dominio, delle trasformazioni che si intravedono anche nella crisi dell'energia, o in quella dell'alimentazione, che hanno a che fare con Internet e con il ruolo considerevole che hanno ormai le tecnologie numeriche nella nostra esistenza; essa si spiega anche attraverso le evoluzioni politiche, a partire dall'accettazione, dalla metà degli anni Settanta, di un ritiro dello Stato e di una deregolamentazione associata al declino dei modelli e delle ideologie classiche della sinistra – quest'ultima orfana, ad oggi, del comunismo e, allo stesso tempo, della socialdemocrazia, che sempre più difficilmente possono servirle da riferimento. La crisi ha ugualmente a che fare con dei cambiamenti che riguardano i nostri modelli cognitivi, la maniera in cui concepiamo la natura, la cultura e le loro relazioni. Ed essa non affligge tutti i gruppi sociali nella stessa maniera.

Esiste dunque un ampio spazio per analisi sociologiche della crisi attuale e non soltanto accontentandosi di riprendere i tredici cantieri aperti dalla serie americana, già citata, *Studies in the Social Aspects of the Depression* (famiglia, religione, educazione, vita rurale, migrazioni interne, minoranze, crimine, salute, tempo libero, lettura, consumo, lavoro sociale e politica di sostegno sociale). Infatti l'essenziale è riflettere su quelli che potrebbero essere i concetti strutturanti di eventuali programmi di ricerca e non definire soltanto una serie di campi di applicazione. Ma affinché tali progetti vedano la luce, non bisognerebbe assicurarsi che la sociologia non sia essa stessa in crisi, o seriamente coinvolta dalla crisi?

La sociologia non è in crisi

Spontaneamente, parlare di crisi della sociologia porta a delle preoccupazioni istituzionali. Fondi di ricerca ridotti, o tagliati, pressioni insopportabili della burocrazia, riduzione del numero di posti offerti ai giovani sociologi nell'università o nei grandi organismi di ricerca, formazione di un sottoproletariato di laureati specializzati in cerca di un impiego stabile, strutturazione di procedure di valutazione inadeguate, etc. Queste realtà, variabili da un Paese all'altro, e spesso massive, preesistono alla crisi attuale, almeno se questa è definita nel breve periodo, dopo il 2007 o il 2008. Trovano le loro origini, anch'esse, nell'evoluzione innescata dalla metà degli anni Settanta. Ma è da un'altra angolatura che ci apprestiamo a considerare la questione della crisi della sociologia: da quella della sua capacità intellettuale, o scientifica, di farsi carico dei problemi sociali (in senso ampio) che si pongono in tempo di crisi.

Se il tema della crisi è servito, talvolta, nella storia delle scienze sociali, a mobilitare i ricercatori, come con il *Crisis Magazine* fondato da W.E.B. Du Bois all'alba della Prima Guerra mondiale per combattere il razzismo coniugando l'attivismo e la diffusione di punti di vista accademici, più spesso, il tema della crisi della sociologia è utilizzato da alcuni sociologi per segnare la fine o il declino dei modelli di pensiero dominante la loro disciplina. Due opere importanti, entrambe scritte da sociologi americani, possono illustrare questa osservazione.

La prima è quella di Alvin Gouldner, *The Coming Crisis of Western Sociology* pubblicata nel 1971. Ogni parola del titolo è interessante: *Coming* indica che la crisi si profila, mentre in realtà, essa è innegabile da diversi anni. *Western* lascia pensare che altrove, nel mondo non occidentale, altre sociologie sono possibili, e in ascesa. Infatti, si tratta di una dominazione imperialista e della fine del funzionalismo incapace di rendere conto dei movimenti politici, civili e sociali che sono iniziati con i movimenti per i diritti civili contro la guerra del Vietnam dei quali il movimento studentesco dell'Università di Berkeley fu un momento memorabile. Il funzionalismo – spiega Gouldner – concepiva la società come una piramide integrata con alla sommità dei valori, poi delle norme, dei ruoli e delle aspirazioni di ruolo, e sembrava inadeguato per capire la contestazione degli studenti situati nel cuore stesso del sistema o di questa crisi. Ma a distanza di tempo, come non vedere che questa crisi segna in realtà l'inizio di una nuova era, uno spazio che si apre a diverse correnti, che si tratti dell'interazionismo, delle diverse varianti dell'individualismo metodologico, della sociologia politica o delle organizzazioni alla Michel Crozier o alla Raymond Aron, della *resource mobilization theory*, etc. Questa crisi segna, infatti, il declino della sociologia classica ma, al contempo, l'ingresso delle scienze sociali nell'era postclassica.

Un secondo esempio è quello dell'opera di Irving Horowitz sulla disgregazione della sociologia (Horowitz 1993). Horowitz vede svilupparsi delle sociologie particolari, specializzate, che rinviano ad un'identità particolare, nera, indiana, messicana, *gay and lesbian*, rileva l'espansione dei *cultural studies* e, si potrebbe aggiungere, quella delle sociologie non occidentali che divengono anti-occidentali, asiatiche per esempio, etc. Improvvisamente si preoccupa rispetto a ciò che gli sembra essere il segno di un relativismo che si generalizza, la fine dell'universalismo e dell'eredità illuminista. Tuttavia, anche in questo caso, a distanza di tempo, è necessario evidenziare che il periodo in questione rappresenta molto più che un'apertura a nuovi oggetti di studio, che si tratti per esempio delle identità o della memoria; bisogna ammettere che la sociologia si sviluppa altrove nel mondo, che si strutturano nuovi paradigmi e che, infine, le sociologie specializzate, che Horowitz teme, non hanno portato con la loro espansione alla destrutturazione della disciplina.

Nel vuoto attuale, dal momento che nessuna ricerca sociologica di levatura sembra assumere la crisi come oggetto, esiste una tentazione, quella di lasciare che una sociologia spontanea della crisi prenda campo, e di insistere pertanto sui rischi futuri: chiusura degli individui in se stessi, nei gruppi primari, nella famiglia, ripiego comunitario; xenofobia, razzismo, populismo, antisemitismo, ricerca dei capri espiatori e, infine, fascismo o nazismo, grandi movimenti totalitari. Tali evoluzioni non sono da escludere, e i media ne hanno già dato alcune immagini puntuali, negli Stati Uniti, in Russia o nel Regno Unito. Ma è necessario rifiutare qui ogni determinismo troppo semplicista. Prima di tutto, dopo il 1933, Roosevelt propose agli Americani il New Deal, e non il fascismo, inoltre, il Regno Unito non è diventato fascista. Oggi è vero che i migranti soffrono più degli altri e che la crisi fa apparire nuove geografie migratorie. I Paesi di accoglienza irrigidiscono i requisiti di ingresso e di soggiorno ed espellono i *sans-papier*. Come effetto diretto della crisi, le rimesse finanziarie dei migranti verso il loro Paese di origine sono in ribasso. Ma per il momento non si può parlare di ondate razziste o xenofobe e, ancor meno, di fascistizzazione della vita politica. Dopo tutto, negli Stati Uniti, è un nero, democratico, Barack Obama, ad essere stato eletto Presidente nel momento in cui la crisi era stata dichiarata, e la sua elezione deve molto al fatto che egli sembrava più capace di farle fronte rispetto al suo avversario repubblicano.

La stessa parola «crisi» non è estranea al vocabolario, se non delle scienze sociali, almeno della sociologia? È da notare che questa non è sempre presente nei dizionari e nelle enciclopedie di sociologia (non si trova, per esempio, come voce nella recente enciclopedia diretta da George Ritzer presso le edizioni Routledge), e laddove costituisce un lemma, questo è molto spesso di modesta importanza. Perciò, ma non ne tratterò in questa sede, alcuni sociologi contemporanei ne hanno fatto una preoccupazione centrale, per esempio

in Francia, Edgar Morin (1976) con la sua «crisiologia», proposta dalla metà degli anni Settanta, o Alain Touraine (1976), curando nello stesso momento un'opera collettiva dal titolo eloquente: *Au-delà de la crise*.

I due modelli di approccio, che sono stati distinti soprattutto con riferimento alle proposte degli economisti, ci indicano quelli che possono essere gli aspetti e lo spazio teorico nell'ambito del quale la ricerca sociologica potrebbe svilupparsi rispetto alla crisi: studiarla mentre è nel vivo, nei suoi effetti, nelle sue implicazioni, e considerarla nella durata, dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso, intravedendone alcune dimensioni di una trasformazione. La decadenza di un modello di sviluppo non impedisce che, nello stesso tempo, non se ne concepisca uno nuovo, che si ricerca, si profila, in tutti gli ambiti, nella produzione, nella cultura o nei nostri schemi di conoscenza. In questa prospettiva altre crisi, limitate geograficamente, o riguardanti, almeno all'inizio, altri problemi rispetto alla finanza, per esempio l'energia, le nuove tecnologie, il clima o l'alimentazione, trovano una collocazione in quello che può essere pensato come un processo generale di mutamento. Questo può avere del resto delle forti implicazioni sulla riflessione relativa all'uscita dalla crisi: se questa è di lunga durata, e non soltanto di breve periodo, se non è soltanto finanziaria, e persino economica, e se si mescola a dimensioni che sono di un'altra natura, se evidenzia altri fattori rispetto a quelli finanziari che può darsi svolgano altresì un ruolo determinante, allora le risposte unicamente finanziarie, e pure economiche, sono insufficienti e inadeguate. Ma a quali condizioni le scienze sociali, a cominciare dalla sociologia, possono affrontare utilmente la crisi, a prescindere da quello che ne sia l'approccio? Per rispondere a questa domanda è necessario partire da queste discipline e dai concetti che possono permettere loro di approcciarsi ad un mutamento così complesso come quello che ha generato la crisi.

Cambiamenti

Lungo tutto il periodo classico delle scienze sociali, soprattutto fino agli anni Sessanta, e spesso ancora oggi, alcuni principi di base guidavano la ricerca. Esaminiamo i due più importanti.

Il primo consisteva nello studiare i problemi, i fatti o l'azione sociale, nel quadro dello Stato-nazione. La società corrispondeva fortemente con lo Stato e la nazione, e se bisognava interessarsi al resto del mondo, e non soltanto ad un Paese, il ricercatore aveva due principali opportunità: o si affidava ad un procedimento comparativo, fondato sullo studio dello stesso problema, dello stesso insieme di fatti o dell'azione sociale in diversi Paesi, oppure faceva riferimento a quelle che si definiscono generalmente come relazioni internazionali.

Un secondo principio consisteva nello spiegare il sociale mediante il sociale, come afferma una celebre frase di Émile Durkheim, nel rifiutare ogni spiegazione, ogni causalità, ogni determinismo metasociale, che si trattasse di far intervenire Dio o le leggi della natura. Questo veniva a stabilire una divisione netta tra scienze della natura, le scienze «dure», e le scienze sociali, anche se le prime affascinavano i fautori delle seconde, che sfociavano allora, talvolta, nel positivismo.

Oggi, prendiamo le distanze dal «nazionalismo metodologico», come sostiene Ulrich Beck, impariamo a pensare «globale», vale a dire a studiare i problemi, i fatti o l'azione sociale articolando il livello mondiale, quello delle regioni, come l'Europa, quello degli Stati-nazione e quello locale.

E smettiamo di separare radicalmente il naturale e il culturale o il sociale. Sappiamo che le spiegazioni che naturalizzano i fatti o i problemi sociali sono spesso, in parte, un'ideologia che dissimula i rapporti sociali e la loro eventuale brutalità; e soprattutto, impariamo sempre di più a riflettere in maniera interdisciplinare, non soltanto tra scienze dell'uomo e della società, ma tra tutte le discipline del sapere.

Spiegazioni

Spieghiamo queste sintetiche osservazioni. I grandi problemi del mondo contemporaneo sono globali, planetari: la crisi americana dei *subprimes* e del credito al consumo, per esempio, si estende in una crisi mondiale dell'economia ed è, al contempo, la prima crisi della globalizzazione. Il terrorismo più allarmante, il più radicale, è veicolato da logiche islamiste planetarie e i protagonisti dell'«undici settembre» non avevano un ancoraggio territoriale, sociale o politico negli Stati Uniti, il loro spazio era il pianeta. Le religioni evolvono secondo delle logiche mondiali, si deterritorializzano rispetto alle società dove sono sorte: si può essere musulmani nel Chapas in Messico, buddisti a Bergen in Norvegia, evangelisti in Nigeria.

Che si tratti di clima, di ambiente, di catastrofi dette «naturali», di inquinamento, di epidemia o di pandemia, che si tratti, per contro, di riflettere in termini di sviluppo sostenibile, ci sforziamo ormai di tener conto di ciò che è umano e sociale, e non soltanto puramente naturale, e sappiamo che i nostri modelli di produzione e di consumo, le nostre concezioni della mobilità, del trasporto, della salute, dell'educazione, i nostri rapporti sociali, i nostri rappresentanti politici, in diversi ambiti gravano su tutte queste sfide. Così, chi dirà che Katrina, che generò terribili devastazioni a New Orleans, è unicamente una catastrofe naturale, un ciclone, dal momento che se l'amministrazione americana avesse curato la manutenzione delle dighe e dei sistemi di pompaggio del Mississippi il

dramma sarebbe stato meno tragico, e che i Neri poveri ne sono stati, in maniera preponderante, le principali vittime? Chi dirà di uno *tsunami* che è esclusivamente naturale, dal momento che, a seconda del modo in cui i sistemi di allerta sono predisposti o meno, o di quello in cui le case sono costruite e localizzate, il numero dei morti può variare considerevolmente? Chi dirà di un'inondazione, o di una valanga di neve o di fango, che sono «naturali», quando si sa che i loro danni saranno notevoli se le abitazioni sono costruite là dove l'esperienza storica ci insegna da lungo tempo che c'è un pericolo?

Che cosa studiano le scienze sociali

Non soltanto il «naturale», che è oggetto di studio specifico delle scienze «dure», non è integralmente naturale, ma, ancor di più, noi percepiamo i problemi o i fatti attraverso il prisma dei media. Questi sono sempre suscettibili di funzionare per eccesso, amplificano e drammatizzano – o per difetto – banalizzano e minimizzano. I problemi naturali sono, a ben vedere, anche delle costruzioni mediatiche, spesso variabili ed imprevedibili.

Gli oggetti di studio ai quali si interessano le scienze sociali si sono sensibilmente diversificati e rinnovati con questa estensione del pianeta e questa consapevolezza di ciò che non è naturale nel naturale. Nel passato ci si interessava a fenomeni di massa, rispetto ai quali era possibile proporre degli studi quantitativi o cercare delle regolarità per eventualmente formulare delle leggi; oggi, ci si interessa anche di fenomeni estremi. Ieri, per esempio, ci si interessava alla violenza politica, da una parte, al crimine e alla delinquenza, dall'altra, oggi, senza tuttavia abbandonare questi temi, ci si interessa ugualmente alla crudeltà, alla violenza per la violenza, al terrorismo che smette di essere un tema «sporco», come era quando cominciai ad interessarmene negli anni Ottanta.

Arriva un momento in cui questi temi obbligano il ricercatore a rompere il principio che consiste nello spiegare il sociale attraverso il sociale. Come rendere conto della sessualità? Che fare della violenza gratuita? Come trattare di follia? Questo si nota allorché si tratta, per il ricercatore in scienze sociali, di partecipare alla riflessione etica, in particolare sulle questioni della vita e della morte: in queste riflessioni, per esempio nelle esperienze del genere del *Centro di etica clinica* come ne esiste a Chicago o a Parigi (all'ospedale Cochin), i ricercatori riflettono, caso per caso, prendendo in considerazione dimensioni che sono sociali, antropologiche, ma anche relative alla medicina, al diritto, alla biologia, alla politica, alla filosofia, etc.

Sappiamo anche che il sapere scientifico «duro» è prodotto sulla scorta di ricerche che devono molto ai rapporti sociali, alle politiche pubbliche, alle logiche di risposta ad alcune domande sociali, che i nostri laboratori lavorano in

funzione delle risorse di cui dispongono, ma anche eventualmente dei profitti che sperano di creare, e sappiamo che i ricercatori si pongono certi interrogativi perché vivono in una società data, in un dato momento. La scienza è anche una produzione sociale ed esiste al di là degli specialisti di sociologia della scienza.

Convergenze

In alcuni casi gli orientamenti delle scienze «dure» o della natura e quelli delle scienze sociali mostrano un certo parallelismo. Sono stato colpito, ad esempio, in occasione di un incarico che mi era stato affidato, di vedere come, di recente, la riflessione sulla biodiversità, ma anche il funzionamento della ricerca medica e farmacologica, possano offrire dei paradigmi interessanti a coloro che analizzano i dibattiti sociali e politici in corso a proposito della diversità. Allo stesso modo, la crescente centralità del tema della diversità, naturale o di altro tipo, va di pari passo con l'abbandono, in molti campi, dell'idea dell'*one best way* e dell'evoluzionismo.

In alcuni casi le scienze sociali e le scienze «dure» trovano la loro convergenza o il loro ravvicinamento nel dibattito pubblico e, più precisamente, nell'azione collettiva. È da molto tempo, per esempio, che gli specialisti di genetica delle popolazioni affermano che per loro l'idea di razza umana è priva di senso, dato che, a grandi linee, la distanza che separa due supposte razze umane, geneticamente, è pressappoco la stessa che separa due individui nell'ambito di una medesima supposta razza. Tuttavia questa osservazione non consente certamente di far retrocedere il razzismo. Il fenomeno non deriva dall'errore scientifico, esso poggia su ben altre premesse. Per contro, se degli scienziati specializzati in genetica si impegnano nell'azione antirazzista a fianco di altri militanti, allora questi apportano un rilievo aggiuntivo, una legittimità alla mobilitazione.

Alcuni movimenti sociali o culturali accordano una notevole importanza alla presenza, al loro interno, di scienziati che mettono le proprie competenze al servizio di una causa, ad esempio, umanitaria, ambientalista, antinucleare, altermondialista. Questi, che provengono sia dalle scienze sociali che dalle scienze «dure», mostrano, attraverso il loro impegno, che la ragione e la conoscenza possono essere a fianco della protesta, e non soltanto del potere e dell'ordine.

In futuro le scienze sociali e le scienze «dure» si ritroveranno sempre più spesso per affrontare insieme i grandi problemi del mondo contemporaneo, che si tratti di analizzarli o di fronteggiarli con delle proposte o dei controprogetti. Le prime troveranno in questi avvicinamenti un'utilità aggiuntiva:

gli eviteranno il relativismo e la frammentazione che incombono ogni volta che le scienze sociali sono tentate di mettere in discussione i valori universali che sono alla base del loro progetto, per esempio per affermare la validità o la superiorità di una sociologia araba, cinese o asiatica (o, del resto, occidentale). Le seconde vi troveranno qualche cosa per mettere fine ad una certa ingenuità (l'idea, per esempio, che è sufficiente dimostrare che il razzismo si basa su un errore scientifico per porgli fine), come la possibilità di dare un senso alla loro attività, piuttosto che liberarsene per preoccuparsi poi delle sue eventuali conseguenze, come fu nel caso dei grandi studiosi dell'atomo.

Il secolo passato è stato segnato da diverse derive della ragione e della scienza che furono spesso associate ai peggiori dei mali – anche i totalitarismi ne hanno fatto il loro fondamento. Da parte delle scienze sociali un errore fondamentale fu di credere che potevano esercitare direttamente un'influenza politica, agendo sui Principi al potere o sui contro-poteri. Così è successo, per esempio con l'eugenetica, che la mobilitazione congiunta di varie discipline ha portato a delle portate catastrofiche.

Siamo entrati in una nuova era dove si tratta per le scienze «dure» e per le scienze sociali di partecipare insieme alla vita della Città, riflettendo insieme senza presentarsi come al servizio diretto di un potere o di un contro-potere. Per esempio, le esperienze delle conferenze cittadine o le *consensus conference*, nelle quali esperti e scienziati «duri» partecipano a dibattiti con una popolazione su un problema dato, possono essere tanto più utili se i ricercatori delle scienze sociali contribuiscono ad organizzarle e ad infondere in esse un impulso decisivo.

Tuttavia, così come la dimostrazione non è la stessa nelle scienze «dure» e nelle scienze sociali, così, la partecipazione alla riflessione congiunta non significa che tutti abbiano il medesimo ruolo, una stessa posizione all'interno del dispositivo che può essere strutturato. Le scienze «dure» si appoggiano all'oggettività, le scienze sociali devono prendere in considerazione anche la soggettività degli attori e solo queste possono fornire alla società la sua dimensione riflessiva. Gli apparati interdisciplinari che potranno svilupparsi in futuro dovranno essere delle costruzioni complesse che tengano conto di questa distinzione per farne una risorsa. Cosa che comunque non è affatto semplice.

Tutto questo ci suggerisce che pensando «globale», e non soltanto nel quadro dello Stato-nazione e delle relazioni internazionali, e intravedendo delle articolazioni con le altre discipline, anche nel contesto delle mobilitazioni collettive, la sociologia e, più estesamente, le scienze sociali dispongono di risorse reali per affrontare la crisi attuale nella sua complessità e nel suo spessore storico. Il mondo cambia, noi chiamiamo talvolta questo cambiamento «crisi», come accade in questo momento. Di fronte a questi cambiamenti le scienze sociali non sono in crisi nella misura in cui esse stesse sono in mutamento.

Riferimenti bibliografici

- Camic C. (2007), *Sociology during the Great Depression and the New Deal*, in C. Calhoun (a cura di), *Sociology in America. A History*, Chicago University Press, Chicago.
- Horowitz I. (1993), *The Decomposition of Sociology*, Oxford University Press, Oxford.
- Le Cercle des économistes (2009), *Fin de monde ou sortie de crise?*, Perrin, Paris.
- Loridon F. (2009), *La crise de trop. Reconstruction d'un monde failli*, Fayard, Paris.
- Loridon H. (2009), *De la croissance zéro au développement durable*, Collège de France/ Fayard, Paris.
- Maalouf A. (2009), *Le dérèglement du monde*, Grasset, Paris.
- Morin E. (1976), *Pour une crisologie*, «Communications», 25: 149-163.
- Schroeder P., Burgess E.W. (1938), *Introduction*, in R.Shonle Cavan e K.Howland Ranck (a cura di), *The Family and the Depression: A Study of One hundred Chicago Families*, VII-XII, Chicago University Press, Chicago.
- Stiegler B. (2009), *Pour une nouvelle critique de l'économie politique*, Galilée, Paris.
- Touraine A. (1976), *Au-delà de la crise*, Le Seuil, Paris.
- Wieviorka M. (2000), *Sociologie postclassique ou déclin de la sociologie?*, «Cahiers internationaux de sociologie», CVIII: 5-35.
- Wieviorka M. (2008), *La diversité*, Robert Laffont, Paris.

Autobiografia di un mondo in declino

Luigi Bonanate

International crisis is increasingly deepening as no new international order grew after the bipolarism's fall. Wars dominated XX century and every one of them produced a new strong international order, to which every state was attended to obey. From XVI century on, this was an incremental and unrestrainable historic tendency. After bipolarity's fall, globalization produced no improvement nor order. In the meanwhile too many problems – regarding identity, ethnicity and race, social problems, in a word – became too difficult to control, in the absence of a new order. The world is now in a phase of entropy and is no more able to make the work (in the sense of physics) necessary to let society survive. Will this new world find the firmness to continue?

Usi e abusi di una parola

Non posso essere sicuro delle previsioni su cui baserò le considerazioni che seguono e, visto il loro contenuto, spero anche che siano errate. Prenderò comunque le mosse dalle parole conclusive di un mio saggio di diversi anni fa, nel quale cercavo di dare una definizione descrittiva della parola crisi: «segno precoce di un'emergenza che insorge per caso o per sbaglio: per caso quando non l'abbiamo né prevista né voluta; per sbaglio, quando credendo di far bene, abbiamo invece fatto male. Nella sua struttura dicotomica e per quanto sempre indesiderata, essa comporta una decisione dall'esito incerto e innovativo perché una volta iniziata è irreversibile; sprigiona significati simbolici profondi che devono essere colti urgentemente perché nella sua dinamicità, la crisi non sopporta ritardi» (Bonanate 2006: 19). E poiché ho anche dedicato uno dei miei libri più recenti ancora alla crisi – internazionale, questa volta (Bonanate 2009) – posso dare, se non per lette, almeno per acquisite le considerazioni che svolgevo per cercare ora di sviluppare ancora un poco la riflessione sul punto. Ma non mi nascondo, *in limine*, che si potrebbe anche ritenere – con Norberto Bobbio – che la parola stessa o la sua concettualizzazione siano fuorvianti, dato che evocano «l'espressione di un moto dell'animo piuttosto che di un giudizio fondato su argomenti tratti dalla ragione o dall'esperienza. [...] Ho

sempre dubitato che il concetto di crisi abbia qualche utilità per definire una società o un'epoca» (Bobbio 1994: 167-168).

Il dissenso con Bobbio discende semplicemente dai due diversi riferimenti che facciamo alla crisi, di tipo psicologico quello di Bobbio, più o meno politologico il mio, che guarda alla crisi come a un indicatore di pericolo, relativo a qualche cosa di importante, e nulla lo è più che la vita internazionale, una crisi che può cagionare delle guerre, addirittura mondiali. Si tratta di una distinzione che ritengo non irrilevante: tra crisi come *vissuto* (e quindi come moto dell'animo) e crisi come *stato di cose* passa la differenza che c'è tra ciò che è oggetto di valutazione soggettiva e ciò che dovrebbe essere invece oggettivo, o riconosciuto come tale (è la stessa differenza che corre tra un dato soggettivo e uno collettivo o universale): se l'Unione Sovietica del 1988 era certamente un Paese che *si sentiva in crisi* (o quanto meno il suo Primo segretario così percepiva la situazione), alla fine dell'anno successivo la crisi diventò una condizione ambientale (di fatto) nella quale tutti gli Stati del mondo erano coinvolti perché nessuno sapeva come potesse avvenire la transizione dal bipolarismo all'eguaglianza (formale) internazionale. La differenza non è quella che corre tra «uno» e «molti», ma tra una percezione e uno stato di fatto – è ovvio che l'insieme degli Stati del mondo non possa essere capace di una *percezione*, mentre nella sua interezza esso può ben essere vittima (o destinatario) della crisi di uno o più dei suoi membri.

Ora, se la politica internazionale – che è, non lo dimentichiamo mai, il livello di vita associata più imponente e importante che esista, per la quantità di collegamenti che comporta e poi specialmente per quella che potremmo considerare come la sua pericolosità – disegna l'ambito *all'interno* del quale possano svilupparsi delle crisi, è chiaro che non rivolgere particolarissima attenzione al tema «la crisi del/nel sistema internazionale» potrebbe rivelarsi nefasto per l'umanità intera, resa incapace di affrontare delle eventuali emergenze. Mentre le crisi, una volta iniziate, rappresentano un qualche cosa di oggettivo (anche se vissuto soggettivamente da ciascuno) e in quanto tale immodificabile, esse possono essere condizionate o decise da comportamenti soggettivi che gli attori coinvolti tengono, sotto lo stress dell'innescata crisi, la consapevolezza della quale influirà (seppure con modalità varie e variabili) sui soggetti che ne sono coinvolti, che la «vivono». Se di fronte all'aspetto oggettivo ci sembra di non poter fare nulla, di fronte a quello/i soggettivo/i le modalità della risposta alla crisi acquisteranno una rilevanza fondamentale¹. La formazione di «gabi-

¹ Esempi ovvi ma suggestivi ci ricordano che Roosevelt e Churchill avevano approcci alle notizie di guerra piuttosto differenti; il confronto tra Hitler e Mussolini produce risultati analoghi. Non si dovranno quindi mai trascurare gli aspetti idiosincratici dell'azione politica. Tra lo stile decisionale di G. Bush jr. e quello di Barack Obama esistono grandissime differenze. È evidente che il ruolo condiziona le *performances*.

netti di crisi», gruppi di intervento, *pool* di esperti e consulenti illustra gli artifici con i quali si è sempre cercato di «affrontare», «fronteggiare», le crisi, come se esse giungessero sempre *dall'esterno*. Ma sarebbe ingenuo attestarsi su questa «informazione», per il semplice fatto che se tutte le crisi venissero dall'esterno, nessuno Stato avrebbe mai potuto causare una crisi: se tutte giungono dall'esterno chi sarà «l'esterno» che provoca la prima crisi?

Riformulerei la distinzione che si sta delineando nei seguenti termini: è diverso «affrontare» una crisi dall'«essere» in crisi, e ne applico subito la portata. La mia ipotesi, già prima esplicitata, è che il mondo contemporaneo sia *in* crisi, ma non per questo individuo i segni di *qualche* crisi locale, qua o là in sviluppo o all'orizzonte. Più nota e tradizionale è naturalmente la distinzione tra la crisi «nel» sistema e quella «del» sistema², la quale tuttavia oggettivizza – reificandola – una congiuntura troppo problematica ed equivoca per poter essere classificata perentoriamente. Essa è anche troppo schematica aprendosi soltanto a due ipotesi, quando invece l'idea di crisi è – di per sé stessa – complessa, complicata, ambigua e non si presta a collocazioni definitive³. E quanto più la situazione che questa parola è chiamata a definire è importante, tanto più insorge il dubbio che una semplice «crisi» riesca a descriverne adeguatamente la portata. La situazione alla quale vorrei ora fare riferimento è proprio di quest'ultimo tipo: il mondo attuale non sta conoscendo situazioni di crisi particolarmente gravi, ma «è» un mondo in crisi, con il che intendo suggerire che si trovi in una situazione trasformazionale che sembra correre irresistibilmente verso il declino: in una parola, il sistema internazionale che è uscito da una grandissima «crisi», epocale addirittura, nell'Ottantanove (non ho dubbi a definire, appunto, «crisi» quel momento storico) non ha saputo (finora, ma mi verrebbe piuttosto di dire: non sa o non può) costruirsi una nuova struttura complessiva, cosicché sta entrando – ed è la prima volta che ciò succede nella storia delle relazioni internazionali, ovvero a partire dal XVI secolo – in una condizione di anarchia che non può promettere nulla di buono.

Un altro modo per ridire tutto ciò in termini più neutri e suscettibili di essere riutilizzati più avanti potrebbe consistere nell'osservare che la «crisi» di cui parleremo ora presenta dei sintomi sia strutturali sia contingenti, ovvero relativi ai principi organizzativi del sistema internazionale esistente e alle manifestazioni materiali e locali che producono il disagio che ci fa dubitare della tenuta del sistema stesso.

² Alla luce della quale dovrei ripetere l'affermazione appena fatta dicendo che stiamo vivendo una crisi *del* sistema, senza che si siano sviluppate delle crisi *nel* sistema – il che ovviamente sarebbe paradossale, ovvero: un incendio non può distruggere una foresta, se non è iniziato; oppure, stava tanto bene che è morto.

³ Non per questo andranno trascurati tre grandi classici della teoria delle crisi internazionali quali Hermann (1969), Snyder e Diesing (1977) o Brecher (1978).

Un sistema dal passato ambiguo...

Anche se trovassi eccessivamente impegnativo accettare una concezione progressiva e ottimistica della storia internazionale alla luce della quale da cinque secoli in qua la *performance* della società internazionale non avrebbe fatto che far migliorare le condizioni della vita sulla faccia della terra (seppure passando di guerra in guerra)⁴, non c'è dubbio però che il XX secolo rappresenti tuttora il massimo dell'evoluzione della storia delle relazioni internazionali. Non soltanto grandi rivoluzioni tecnologiche, sociali, economiche, politiche, culturali hanno contraddistinto il «secolo breve», perché assolutamente eccezionale e innovativo è stato anche lo sviluppo che vi ha avuto il rapporto tra gli Stati, non soltanto aumentati di numero, consolidati e rassicurati dalla matrice «nazionale» (più apparente che reale), che non ha impedito loro di dare vita persino a organismi sovranazionali che avrebbero dovuto gestirne pacificamente gli eventuali contrasti o le insoddisfazioni, ma anche e addirittura alle più grandi e devastanti guerre della storia, fino all'estremità rappresentata dalla comparsa sulla scena umana della bomba atomica⁵. Dal poco (XVI secolo) al molto (XX secolo) e dal molto verso il nulla – così forse si potrebbe sintetizzare melodrammaticamente l'argomento che cerco di mettere a fuoco. Una cosa è certa: il numero degli Stati nel mondo è continuamente cresciuto; quello degli organismi internazionali che devono o dovrebbero organizzarne la vita sociale e regolare i comportamenti soggettivi, anche. Gli interscambi di tutti i tipi (da quelli finanziari al turismo) si sono continuamente intensificati; ma la spesa militare non è declinata: al contrario, cresce con ritmi percentuali costanti. Fino al 1989 (uso questa data nei termini simbolici dell'immensa portata trasformativa che ha avuto) ogni evento – e più ancora, ogni foglia – non cadeva se non con l'autorizzazione o per la volontà di Stati Uniti e Unione Sovietica, che dai risultati della Seconda guerra mondiale avevano tratto la loro legittimazione a governare il mondo.

Piacesse o no, questo era il dato di fatto trascurando il quale non si poteva capire nulla delle relazioni internazionali del tempo (naturalmente la portata di tutto ciò richiederebbe ben altrimenti approfondite e attente riflessioni)⁶.

⁴ Per uno sguardo ad un tempo sintetico e malizioso su tutta questa vicenda, mi sia concesso rinviare a Bonanate (2010), in spec. capp. 1, 6, 7.

⁵ Tutt'altro che mal scelto era il titolo originale di quel libro che recitava *Age of Extremes* e che ha avuto grande successo anche nella traduzione italiana (Hobsbawm 1995) battezzata *Il secolo breve*.

⁶ Per quanto mi riguarda le ho raccolte in Bonanate (2010), ma per un altro approccio più catastrofico del mio si veda d'Orsi (2009) il cui sottotitolo è più che esplicito: *Del come la storia è cambiata, ma in peggio*.

La situazione successiva all'89 sfugge invece totalmente a tanto schematicismo di dati e di riscontri quanto al nostro desiderio di precisione, perché quello è il momento in cui «un» mondo crolla ma «nessun altro» mondo emerge. Il tempo passa e nulla riesce a strutturare un nuovo sistema di ordine internazionale. Fronteggiamo una congiuntura di importanza particolare, come se fosse successo un qualche cosa di straordinariamente anomalo nella storia della politica internazionale. Si tratta di questo: in tutta la storia internazionale ogni grande trasformazione strutturale era discesa da una guerra di portata tale da distruggere tutto e da ri-costruire tutto da capo⁷. Ma questa volta, a fronte di un'immensa trasformazione del sistema internazionale (*rectius*, del crollo di quello che c'era) non abbiamo visto sorgere alcunché di nuovo, alternativo, e che fosse solido o strutturato. La ragione teorica di tutto ciò consiste nella logica sistematica da cui muoviamo, ovvero: soltanto le grandi guerre producono grandi risultati; a grandi vittorie corrispondono grandi ruoli di potere e di gestione dell'ordine internazionale. A che cosa mai servirebbe combattere una guerra, con tutto quel che costa, se il «premio» che si può conquistare non fosse enormemente importante? E così, diremo che la «terza guerra mondiale», non combattuta, ma vinta, non ha potuto produrre risultati analoghi a quelli delle guerre *vinte*, e *pour cause*, non essendo stata combattuta!

Ne è discesa la creazione di un assetto anomalo perché senza vincitori e vinti, ma con sopravvissuti e vittime: il mondo successivo al 1989 ha visto semplicemente smantellamenti (la ex-Jugoslavia), disastri (la Serbia impossibilitata a diventare un grande Stato, ancora multi-nazionale), dimissioni, (come il passaggio della Russia da grande potenza ideologica e militare a Stato normale), illusioni (quella dei due Bush, ma anche di Clinton) che bastasse essere i più ricchi e i più forti per dar vita – come si diceva 20 anni fa – a un «nuovo ordine internazionale». Non era vero niente: l'11 settembre lo mostrò nel modo più clamoroso e palese che si potesse immaginare. L'attentato alle Twin Towers non fu tanto la manifestazione dell'arrogante e pericoloso estremismo islamico, né il prologo di una guerra di religione, ma la dimostrazione dell'incontenibilità di un mondo privo di regole, di principi, di custodi delle une e degli altri. Due guerre – assurde e inutili (quanto ai risultati attesi) – vennero a

⁷ Facendo del capitalismo il soggetto agente di tutte le fasi della storia moderna e contemporanea, Giovanni Arrighi sviluppava un'argomentazione abbastanza vicina a quella qui proposta. I cicli genovese, veneziano, olandese, inglese e statunitense che identificava equivalgono a quelli che ho descritto in Bonanate (2010). Particolarmente suggestivo mi sembra che Arrighi guardasse all'oggi come a «un caos sistemico senza fine», che valutasse che le transizioni storiche erano sempre rientrate in modelli prestabiliti, e che gli Stati Uniti sarebbero entrati in una fase di «dominio privo di egemonia» che potrebbe portarli addirittura al «suicidio». Si veda la postfazione della seconda edizione inglese di Arrighi (2009).

seguire, dimostrando l'«impotenza» dello Stato più potente al mondo (insieme ai suoi alleati, non meno ottusi) a dare sistemazione al mondo, eliminandone le incoerenze: né la guerra in Afghanistan, né quella contro l'Iraq hanno donato al mondo un mondo migliore, né sono bastate a lanciare messaggi tanto perentori da ridurre tutti gli Stati del mondo alla mansuetudine. L'Iran continuerà ad arricchire il suo uranio, così come Israele del resto; la Corea del Nord continuerà a lanciare i suoi missili sperimentali, Lula (prossimamente avvicendato) e Chavez continueranno in una politica di allontanamento dalle tradizioni di dipendenza verso gli Stati Uniti; la Russia non riuscirà a riemergere in quanto grande potenza (se non a lunghissimo termine e non prima di aver «riconquistato» lo spazio vitale); la Cina avanza, ma la sua intraprendenza corre verso modelli di imborghesimento; l'Africa, infine, ha iniziato una fase di crescita economica che ha posto i Paesi dell'emisfero Sud del mondo sulla via di superare, complessivamente, la ricchezza del Nord. Potremmo dire una sorta di uguagliamento (di tendenza verso) tra le diverse zone del mondo, dovuto al fatto che ogni sua regione ha incominciato a badare a sé stessa e ai suoi problemi scordando alleanze, obblighi, impegni, promesse.

È comprensibile che la deduzione di portata generale che deriva da un quadro tanto disarticolato riguardi la grande crisi finanziaria che da più di due anni ha incominciato ad affliggere l'economia mondiale e che può essere intesa come la manifestazione della trasformazione dei rapporti di forza strategici così come delle regole del gioco internazionale⁸, capaci di dare vita a nuove intriganti metafore, come quella secondo cui gli utili di guerra non si realizzerebbero più con combattimenti costosi e difficili da gestire, ma con attacchi finanziari agli Stati più fragili e incapaci di contrastare grandi operazioni intraprese da gruppi tanto potenti da poter dirigere i grandi Stati capitalistici – l'aveva già detto Vegezio, «pecunia nerbus belli»⁹. Potremmo sintetizzare la diagnosi sullo stato del mondo segnalando il fallimento di quella che era stata la fiducia (da molti, me compreso, condivisa) riposta nel nuovo modello di società planetaria improntato alla democrazia internazionale¹⁰ che poteva svilupparsi tra Stati che non avevano più grandi ostilità ideologiche tra di loro e che dividevano e condividono soltanto più obiettivi di sviluppo: il bisogno cinese di petrolio si fa spasmodico non perché il socialismo debba vincere la «competizione pacifica» con il capitalismo¹¹, ma perché la Cina sta

⁸ Questa è l'ipotesi che formula Heisbourg (2010), in spec. pag. 21.

⁹ La categoria dei «failed states» rientra elettivamente in questo quadro.

¹⁰ Per una ripresentazione sistematica si veda Hook (2010). A mia volta, fin dal 2001, vi avevo dedicato un libro (Bonanate 2001).

¹¹ A cinquant'anni di distanza varrebbe la pena scorrere nuovamente le pagine che l'allora secondo uomo più potente della storia scriveva sulla coesistenza pacifica: N. Kruscev (1964).

trasformando le condizioni di vita della sua popolazione a un ritmo ossessivo cercando di diventare come il resto del mondo.

... e dal futuro incerto

Avrei certo difficoltà a specificare quale grande crisi stia per attanagliare il mondo e mi autorizzi quindi a seminare il panico sul futuro prossimo venturo; aggiungerei che, paradossalmente, è l'assenza stessa di condizioni di tensione tali da sfociare in una crisi a creare inquietudine, non perché pensi vitalisticamente che soltanto laddove c'è conflitto c'è vita, ma piuttosto perché si direbbe che non esista la consapevolezza che la politica internazionale – come ogni altra – necessita di una regolazione. La vita di duecento unità statuali, dalle più grandi alle più piccole, non può svolgersi senza coordinazione, senza intenzionalità chiare ed esplicite, degli accordi, condivisi o imposti. Quando nulla di tutto ciò esiste, è anarchia, proprio quella stessa che per cinque secoli è stata considerata la condizione naturale delle relazioni internazionali e non lo era, perché esistevano allora progetti egemonici evidenti e razionali, mentre invece oggi nessuna potenza sta correndo verso una guerra per conquistarsi un posto di rilievo nella gerarchia internazionale. Sarebbe l'inconsistenza di qualsivoglia principio di ordine a dimostrare nel modo più chiaro che mentre l'anarchia non è mai stata in passato la regola delle relazioni internazionali lo stia diventando invece oggi.

Quale potrebbe essere, in effetti, l'autobiografia della generazione successiva al bipolarismo e alla guerra fredda? Ho detto all'inizio che dopo l'89 non è nato alcun ordine internazionale, nessuno Stato è riuscito o ha voluto dettare una nuova costituzione e ciò in effetti non era possibile perché non c'era stata una guerra a suggellarne il diritto. Se questa è la condizione attuale delle relazioni internazionali, sarà pur difficile argomentare che qua o là sia in corso una crisi (considero i casi afgano e irakeno come «errori» occidentali ben più che fonti di ulteriori difficoltà), ma nello stesso sarà difficile intravedere una tendenza verso il futuro. Sembrerebbe semmai che ogni certezza sia andata disperdendosi, che ogni costrutto si stia de-componendo e un'invasiva e inarrestabile nuova forma di entropia stia conquistando il mondo. Si è detto negli ultimi anni che il potere da «hard» si è trasformato in «soft», che le guerre non sembrano più quelle di una volta perché ora sono «nuove»; poi ancora che a restarne vittime si trovano le popolazioni civili e non i militari deputati a combatterle¹². E poi assistiamo al continuo seppur lento percorso di emarginazione dell'ONU, all'inconsistenza della soggettività internazionale dell'Unione Euro-

¹² Tra i classici di queste tematiche figurano Luttwak (1995), Kaldor (1999) e Nye (2008).

pea, all'iterazione dei comportamenti che impediscono la soluzione della questione medio-orientale, eccetera, eccetera. Ciò che succede di nuovo non sembra particolarmente buono, e quel che nuovo non è non è neppure buono.

In generale, si potrebbe argomentare che il mondo attuale non possa più essere osservato e analizzato nella sua logica politico-diplomatica classica, ma richieda piuttosto un'osservazione di tipo sociologico, che non guardi più quasi esclusivamente agli Stati e ai loro verticistici rapporti reciproci, ma – procedendo dal riconoscimento del declino della centralità statale – cerchi di cogliere il senso dei movimenti e delle trasformazioni che discendono dalla aggregazione tra società che si integrano e intrecciano non più sulla base di ideologie, alleanze ed esigenze strategiche, ma di condivisione di costumi, diffusione di pratiche e comportamenti mercatistici e collettivi in via di omologazione dappertutto nel pianeta, finora tanto trascurati da aver prodotto i primi segni premonitori della crisi (eccone un'altra!) teoretica di una disciplina come le relazioni internazionali che, private della centralità della guerra, sembrano aver perduto l'oggetto e di conseguenza la capacità di interpretare il mondo, come se quest'ultimo fosse soltanto ed esclusivamente quello delle politiche pubbliche inter-statali. È invece cresciuta una società internazionale ormai quasi universalizzata (...la chiamano «globalizzazione») che si è espansa tanto quanto la politica invece si è ritratta – questo cammino iniziò con la furibonda critica anti-ideologica degli anni Settanta, che non poteva avere come conseguenza altro che qualunquismo e indifferenza. Lo smantellamento delle ideologie non procurò efficienza, miglioramento delle condizioni di vita, sviluppo produttivo, integrazione insomma: se ciò fosse successo, per quanto ingiusto, avrebbe almeno migliorato le condizioni medie materiali di benessere nel mondo. Spariti gli ideali, scomparse le classi sociali, rinsecchitosi il mondo del lavoro, finanziarizzatasi l'attività economica, i grandi complessi finanziari si sostituiscono agli Stati, ne determinano il fallimento (dalla Somalia alla Grecia) o la criminalizzazione (dalla Corea del Nord all'Iran), cosicché l'unico rifugio delle idealità si è rivelato l'identità, come affermazione dei propri diritti all'individualità, all'auto-determinazione in un mondo senza guide e senza regole. L'identità come rivendicazione sociale si manifesta in due modi: la religione, la nazione. Non per caso, dopo l'11 settembre, la religione si è vista proiettata tra i temi maggiormente studiati nella disciplina delle relazioni internazionali¹³, scordando che la religione è per natura un fatto individuale e privato, una guida morale e soltanto in modo mediato anche politica, cosicché se essa vuole supplire all'analisi ideologica (o se ne fa succedaneo) non fa che spostare il campo del dibattito, ponendolo sulle sabbie

¹³ Una velocissima rassegna che prende le mosse dal 2003 ci segnala: Carlson e Owens (2003), Fox e Sandler (2004), Thomas, (2005), Hanson (2006), Hatzopoulos e Petito (2006), Haynes (2007).

mobili dei «fondamenti», sui quali il dialogo è per natura impossibile. Che le grandi tensioni del mondo oggi siano o appaiano quelle legate ai fondamentalismi religiosi è un sintomo di enorme significato: ciò che era chiaro a chi conìò la grandiosa formula «Cuius regio, eius religio» (1552) è diventato oscuro ai giorni nostri, oppure sgradito, tanto da far prevedere che proprio le religioni (islam in testa) scateneranno «lo scontro di civiltà» con le più avanzate culture occidentali evolutesi intorno al concetto di Stato (quello moderno, che incarna la storia della modernità, appunto) che non comportava di necessità il riferimento alla nazione che fu loro imposto come veicolo di emancipazione sociale, dapprima, come strumento di autodeterminazione, libertà e indipendenza, poi, prima di degradarsi a rivendicazione di «diversità», differenza, purezza etnica e non solo religiosa, fondandosi su radici antropologiche che tutti condividiamo e non possono differenziarci se non nella casualità. Se il mondo islamico poco è attratto dall'idea di Stato, che è invece alla base dello sviluppo di quello occidentale, si incontrano però sul terreno comune dell'intolleranza reciproca, o quanto meno dell'incomunicabilità tra i valori rispettivi che soltanto molto a fatica stiamo cercando di interconnettere. Peccato...secolarizzazione e modernizzazione sembravano aver fatto fare grandi passi avanti all'universalismo, ma si direbbe che nella lotta per la loro affermazione si sia perso il senso della lotta stessa.

L'entropia del mondo è destinata a crescere

Non è pura suggestione quella che ci ricorda che il progresso umano (la sua evoluzione) ha prodotto società vieppiù complesse e bisognose di «lavoro» (proprio nel senso delle scienze fisiche), aumentando il consumo delle nostre risorse, per natura non infinite, e che quindi sono destinate a un certo punto del nostro futuro a lasciarcene privi.

Si tratta di un argomento impressionante e difficilissimo da smentire e che potrebbe essere adottato da chi non accetta di riconoscere i doveri che ciascuna generazione ha verso quelle future per la semplice ragione che non possiamo dire quanto il processo entropico durerà, e quindi se l'eventuale «risparmio» che potremmo realizzare servirà davvero a qualcuno. Se volessimo provare a ricollegare tra loro, fantascientificamente (lo ammetto), entropia e società potremmo osservare che nella storia passata le guerre, pur nella loro distruttività – anzi, in una crescente distruttività – si sono sempre rivelate una specie di rigeneratore del progresso (materiale) umano¹⁴. In passato, l'oggettiva esigenza

¹⁴ Con questa considerazione non sto adottando la teoria della «guerra come fattore di progresso», su cui si veda Bobbio (1966), ma semplicemente registrando una prassi.

di ricostruire, di ricominciare a vivere, al termine di ogni guerra hanno ridato entusiasmo, creatività e spirito di innovazione alle società. Il dubbio che assale un osservatore odierno è che, in un mondo sempre più lontano (almeno in apparenza) da ipotesi di guerre pantoclastiche, energie nuove e fresche non ne esistano e dunque il consumo di quelle provenienti dal passato incominci a mostrarsi eccessivo perché le esaurisce, tanto più che lo sviluppo appare sempre più esigente – come possiamo spiegare ai Paesi in crescita che le tappe dello sviluppo selvaggio disordinato e sprecone bruciate dall'Occidente oggi non sono più compatibili con le risorse residue di cui vorrebbero a loro volta disporre?

L'assenza di guerra potrebbe produrre un bisogno di guerra, che verrebbe per invertire un declino non altrimenti arrestabile che da un sussulto, da un grande trauma come la guerra. Questa potrebbe essere la predizione che l'analisi della crisi attuale del mondo consente. Sovente, conoscere significa agire, intervenire, correggere. Sapremo uscire dalla crisi?

Riferimenti bibliografici

- Arrighi G. (2009), *The Long Century: Money, Power and the Origins of Our Times*, Verso, New York.
- Bobbio N. (1966), *Il problema della guerra e le vie della pace*, «Nuovi argomenti», 3-4.
- Bobbio N. (1994), *Elogio della mitezza e altri scritti morali*, Linea d'ombra, Milano.
- Bonanate L. (2001), *Democrazia fra le nazioni*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bonanate L. (2006), *Il momento critico. Crisi, cambiamenti, rotture: i molti significati del concetto di crisi*, in Osservatorio Giordano Dell'Amore, *Diritti civili ed economici in tempi di crisi*, Giuffrè, Milano.
- Bonanate L. (2009), *La crisi. Il sistema internazionale vent'anni dopo la caduta del Muro di Berlino*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bonanate L. (2010), *Storia internazionale. Le relazioni tra gli Stati dal 1521 al 2009*, Bruno Mondadori, Milano.
- Brecher M. (1978), *A Theoretical Approach to International Crisis Behavior*, «The Jerusalem Journal of International Relations», 2-3.
- Carlson J.D., Owens E.C. (2003), *The Sacred and the Sovereign: Religion and International Politics*, Georgetown University Press, Washington.
- d'Orsi A. (2009), *1989. Del come la storia è cambiata, ma in peggio*, Ponte alle Grazie-Salani, Milano.
- Fox J., Sandler S. (2004), *Bringing Religion into International Relations*, Palgrave, Houndmills.
- Hanson E.O. (2006), *Religion and Politics in the International System Today*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Hatzopoulos P., Petito F. (a cura di) (2006), *Ritorno dall'esilio. La religione nelle relazioni internazionali*, Vita e Pensiero, Milano.
- Haynes J. (2007), *Introduction to International Relations and Religion*, Pearson, Harlow.

- Heisbourg F. (2010), *Vainqueurs et vaincus. Lendemain de crise*, Stock, Paris.
- Hermann Ch.F. (1969), *Crises in Foreign Policy: A Simulation Analysis*, Bobbs-Merril, Indianapolis.
- Hobsbawm E.J. (1995), *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano.
- Hook S.W. (a cura di) (2010), *Democratic Peace. Theory and Practice*, The Kent State University Press, Kent.
- Kaldor M. (1999), *Le nuove guerre*, Carocci, Roma.
- Kruscev N. (1964), *I problemi della pace*, Einaudi, Torino.
- Luttwak E.N. (1995), *Toward Pot-Heroic Warfare*, «Foreign Affairs», 3.
- Nye J.S. jr. (2008), *Leadership e potere. Hard, soft, smart power*, Laterza, Roma-Bari.
- Snyder G.H., Diesing P. (1977), *Conflict among Nations. Bargaining, Decision Making and System Structure in International Crises*, Princeton University Press, Princeton.
- Thomas S.M. (2005), *The Global Resurgence of Religion and the Transformation of International Relations*, Palgrave, Houndmills.

Max Weber, la borsa e la ‘crisi del credito’ del 2008

Carlo Rossetti

Through the reading of Max Weber's Die Protestantische Ethik und der Geist der Kapitalismus and Die Boersenequete, this article shows how the credit crunch of 2008 was mainly due to a general crisis of the financial system and to the dismantle of its fundamental basis like trust, transparency, and respect of the rule of the game. Weber's thought help us to predict how the lack of independent and public authorities and obscure financial markets have eroded the integrity of the whole American contemporary financial system.

I nessi tra l'economia e l'etica

La crisi finanziaria che ha colpito il sistema capitalistico negli ultimi anni, ha suscitato nuove riflessioni sui problemi dei rapporti tra la finanza, l'economia e l'etica, la regolamentazione dell'attività economica. La crisi ha spinto a ripensare i fondamenti, le ripartizioni, i confini della scienza sociale. In questo ambito, Max Weber solleva questioni della massima importanza per la teoria economica, politica e sociale.

Ha dedicato la sua intera opera ai nessi tra l'economia e l'etica. *Die Protestantische Ethik und der Geist der Kapitalismus* è di certo la tappa più celebre di un'opera senza pari. Weber studia il ruolo dell'etica nella formazione della condotta economica, nel calcolo razionale, nell'amministrazione dei beni, nella visione del futuro, nella costruzione dei rapporti sociali, nell'auto-disciplina morale.

Gli studiosi di Weber hanno preso in considerazione la prima parte dell'*Etica* e tralasciato la parte finale dove Weber prende in esame anche l'altro aspetto della questione: la separazione dell'etica dall'attività economica. Da questa riflessione trae alcune considerazioni critiche sul futuro della Germania e del sistema capitalistico moderno. Lamenta la perdita dello spirito etico, con termini quasi hegeliani, degli «impulsi al rinnovamento legale e razionale», della «morale di affari», nell'attività economica e le conseguenze per il progresso economico e sociale e, soprattutto, per l'ordinamento morale della società ca-

pitalistica ed il suo ordinamento internazionale (Weber 1965: 302-303). *Die Protestantische Ethik* apparve tra il 1904 e il 1905. Dal punto di vista storiografico, può essere considerata, oggi, una profezia, una valutazione analitica del corso della storia del capitalismo, della traiettoria storica della sua cultura ed organizzazione sociale. Un giudizio che si può porre accanto a quello di Karl Marx. La contrapposizione tra i due autori, legata alle tendenze ideologiche che hanno dominato la ricerca, nei decenni della Guerra Fredda, non hanno un fondamento filologico serio. Anche se i due autori hanno seguito strade diverse, pervengono ad una visione comune. Weber pone l'accento eminentemente sulla perdita della «condotta razionale della vita secondo lo spirito di professione», Marx insiste sul carattere anomico e predominante del potere finanziario senza limiti.

Lo spirito etico e razionale, secondo la morale professionale, è uno dei fondamenti dell'economia moderna. La sua scomparsa significa la caduta di uno dei pilastri sui quali si regge lo scambio economico e finanziario, la produttività e l'innovazione, e, quindi, la trasformazione sociale e politica.

Weber scrive, non a caso, a proposito degli Stati Uniti:

«Ma il destino fece del mantello una gabbia di acciaio. Mentre l'ascesi imprendeva a trasformare il mondo, e ad operare nel mondo, i beni esteriori acquistarono una forza sempre più grande. Oggi lo spirito dell'ascesi è sparito. Il capitalismo vittorioso in ogni campo, da che posa su un fondamento meccanico, non ha più bisogno del suo aiuto. Ove l'adempimento del dovere professionale non possa essere posto direttamente in relazione con i più alti beni spirituali [...] per lo più l'individuo rinuncia ad ogni spiegazione di esso. Negli Stati Uniti, dove il capitalismo è più sviluppato, l'attività economica, spogliata da ogni senso etico-religioso, tende ad associarsi a passioni puramente agonali» (Weber 1965: 304-306).

Dall'analisi della storia della Germania, e d'Europa, dal XVI secolo in poi, Weber ha tratto la sua visione del processo di burocratizzazione dell'economia, della società e della politica. La visione trascendente dell'etica protestante è, per Weber, un elemento innovativo, rivoluzionario. Espressione di un rinnovamento morale ed intellettuale nella costruzione della comunità. Il declino della visione oltre-mondana segna anche l'inaridimento dell'innovazione, della creatività e della libertà. Ad essa si sostituisce la *routine* ed il disciplinamento senza ispirazione etica, il trucco e la frode, il rifiuto delle regole comuni, con gravissime conseguenze per lo Stato e la nazione, fino a giungere alla dittatura e al soffocamento delle libertà e al declino economico e alla crisi degli Stati e alla guerra.

Il declino della morale professionale è legato al declino dell'importanza assegnata all'interesse pubblico, alle sue difese e forme di regolamentazione, che im-

plica la costruzione morale della comunità, con la creazione di sistemi di regole fondate su principi etici universali (Nau e Steiner 2002; Colombo 2009). *L'Etica protestante* è anche un saggio sulle visioni morali, il loro ordinamento normativo, l'articolazione dell'azione concreta nel mondo. In questo senso, si intende il termine weberiano di *Lebensführung*: impostazione fondamentale della vita.

In Germania, tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, ebbe luogo un acceso dibattito sui fondamenti della scienza economica e la natura della politica pubblica. La scuola storica tedesca, il Socialismo della Cattedra, con Gustav Schmoller, in particolare, si impegnò nello studio della questione, influenzando anche Max Weber e pervenendo ad una prospettiva che potremmo definire etico-istituzionalista (Schmoller 1998). Weber condivise con Schmoller la visione delle politiche di riforma sociale e, soprattutto, la visione del ruolo della morale, del diritto, delle istituzioni nell'indirizzare lo sviluppo dell'economia e della finanza. Era l'idea della *Gesellschaftswissenschaft* che doveva costituire le basi della scienza economica e della politica economica, delle scelte pubbliche, in primo luogo. La politica economica poteva diventare una 'scienza' solo abbracciando la teoria sociale e quindi la nozione di interesse pubblico. Schmoller e Weber assumono la stessa posizione di Durkheim (1973a). Nel 1903, Durkheim scrisse che considerava i *Gründrisse* di Schmoller, i suoi *Fondamenti dell'economia nazionale*, una «sociologia compiuta, presentata dal punto di vista economico» (Durkheim 1973b: 267-343). La sociologia europea dischiude, qui, la sua impostazione unitaria. Forse, i critici del Weber non hanno colto pienamente l'importanza di questa prospettiva. L'hanno ridotta alla dottrina della politica di potenza nazionale, *Machtpolitik*, come fa Aron. Senza tener presente la problematica attualissima, nell'Unione europea di oggi, dei poteri di regolazione secondo il diritto nel contesto dell'interesse pubblico (Koslowski 1995).

L'attualità dello studio weberiano sulla Borsa tedesca

Prima di accingersi a scrivere *L'Etica protestante*, Weber condusse un'indagine accurata sulla Borsa tedesca¹, comparando quella di Berlino con la Borsa inglese ed americana (Weber 1924). Lavoro condotto sulla scia delle discussioni aperte dalla *Vorschlaege der Borsen-Enquete-Kommission* del 1893 di Ludwig Cohnstaedt. L'Università di Berlino aveva chiesto al Weber di tenere una serie di seminari,

¹ Questo lavoro fu pubblicato per la prima volta in *Goettinger Arbeiter-Bibliothek* nel 1894 a cura di F. Naumann. Mi permetto di dire che quest'opera chiave non è stata adeguatamente valutata, dalla critica internazionale, nel contesto complessivo del corpus weberiano.

Spezialkollegs, su *Geld Bank und Boersenwesen*, *Boersenwesen und Boersenrecht*, opera preparatoria allo studio della borsa. Weber mette in luce l'importanza della regola etica della correttezza e della lealtà reciproca in borsa che considera un'associazione retta da regole generali precise, accettate dai soci, da un patto fondamentale, uno statuto, che governa il conflitto degli interessi assicurando le garanzie reciproche della correttezza. Stabilite nel comune interesse, per limitare la pirateria che danneggia la borsa, ne distorce il funzionamento, tende a distruggere l'istituzione e a colpire l'economia. Non a caso, a *Wall Street*, vigono norme rigorose che impongono la massima trasparenza e la diffusione dell'informazione sulle attività delle società finanziarie². La normativa è il risultato della grande crisi del 1929, determinata anche dalla pirateria finanziaria che Weber aveva osservato nel suo viaggio americano (Seligman 1983).

La Borsa è uno sviluppo della dottrina di Adam Smith (1978) e della sua analisi dei fondamenti giuridici delle forme economiche. Questo aspetto è stato sempre tralasciato dai critici di impostazione marxista e dai sostenitori del dogma dell'individualismo economico. L'analisi weberiana coglie gli aspetti più importanti della Borsa e soprattutto gli elementi che hanno svolto una parte fondamentale e durevole, fino ad oggi, nelle borse. Basti l'esempio del *Chicago Mercantile Exchange*, una delle istituzioni più importanti dell'economia americana ed internazionale, e del *Chicago Stock Exchange* ed il suo codice etico (Merrill e Palyi 1938). Leblebici e Salancik (1982) fanno riferimento a Weber, e all'analisi della Borsa, per spiegare l'importanza del carattere della regolarità degli scambi nella determinazione del valore, il *Wertungsprozeß* di Karl Marx. Il modello di Weber, che applica alla Borsa tedesca, è la Borsa inglese. Weber dimostra che lo *Stock Exchange* è organizzato sulla base di alcune regole o codici generali che i soci accettano. Il rispetto delle regole consente sia la libera iniziativa e creatività, sia la promozione dell'interesse comune dell'istituto della Borsa. Di certo, gli studi sul mondo medioevale, la sua tesi di dottorato, le analisi degli statuti cittadini delle repubbliche italiane, hanno contribuito a condurre Weber verso questa direzione interpretativa del diritto comparato (Caro 1891; Davidsohn 1896; Weber 1964).

L'impostazione weberiana nello studio dei sistemi sociali sembra, ancor oggi, modernissima e fondamentale. Non esclude, come, invece, alcuni Autori sostengono, gli attori ed il giuoco degli interessi. Al contrario, li pone sotto uno schema regolativo. Di certo, da questo punto di vista, Weber esprime anche la

² Si vedano: the Securities Act of 1933, 15 U.S.C. § 77a (1988); the Securities Exchange Act of 1934, 15 U.S.C. § 78a (1988); Public Utility Holding Company Act of 1935, 15 U.S.C. § 79 (1988); the Trust Indenture Act of 1939, 15 U.S.C. § 77aaa (1988); Investment Company Act of 1940, 15 U.S.C. § 80a-1 (1988); the Investment Advisers Act of 1940, 15 U.S.C. § 80b-1 (1988); Securities Investor Protection Act of 1970, 15 U.S.C. § 78aaa (1988).

tradizione dello stato amministrativo prussiano, che egli reinterpreta alla luce della storia inglese.

Die Boersenequete è un lavoro profetico: anticipa i problemi attuali creati dalla crisi del credito, il cosiddetto *credit crunch*. Il termine potrebbe tradursi anche come stato di insolvenza. Negli ultimi decenni, dall'avvio della politica di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher, abbiamo assistito allo smantellamento delle regole generali, *the rules of the game*, degli istituti di vigilanza e di controllo, dei principi che governano le regole dell'interazione sociale. È una svolta decisiva della politica pubblica. Reagan e Thatcher hanno adottato una politica diretta esplicitamente a cancellare la categoria dell'interesse pubblico dal discorso politico. Si affermò la dottrina che l'interesse pubblico potesse essere servito da privati, ossia da entità che dovevano assolvere quel compito, pagate da coloro che dovevano controllare, con un contratto privato. Il risultato fu la crisi di *Enron Corporation*, il colosso multinazionale dell'energia, seguita immediatamente dalla caduta di *Worldcom*³. Non si sapeva come realizzassero i profitti. Un aspetto che getta l'ombra di un gigantesco riciclaggio.

La vicenda della società di revisione *Arthur Andersen* è nota, fu incaricata da *Enron Corporation* di controllare la sua integrità. I dirigenti di *Andersen* hanno detto al giudice che se avessero rivelato ai mercati la verità sui debiti di *Enron* avrebbero perso il loro cliente. Conseguenza inevitabile del conflitto di interessi che assegna una funzione pubblica ad un privato che attinge ai fondi di chi debba controllare, *Andersen* non ha mai svolto correttamente o con dedizione professionale, come Weber direbbe, il compito. Ha nascosto le difficoltà e le frodi di *Enron*, il suo stato fallimentare, fino al crollo totale e definitivo. Ha danneggiato irreparabilmente gli investitori ed i risparmiatori. Nonostante la condanna di *Andersen*, il carcere inflitto ai dirigenti, il pubblico dibattito, il governo degli Stati Uniti, guidato da G.W. Bush, non ha avviato alcuna riforma⁴.

Il processo e la condanna ad anni di carcere dei dirigenti e lo scioglimento di *Andersen* non sono state soluzioni adeguate. Il problema si è ripetuto e moltiplicato nel corso del tempo, fino alla crisi finale, danneggiando la finanza e l'economia, lo stato federale, la posizione dei cittadini nella struttura sociale, colpendo le loro *Lebenschancen*, come scrive Max Weber (Weber 1922; Marshall 1934). Basti citare il dato sull'andamento di *Goldman Sachs* nel 2007: ha perso il 5,2%. Nello stesso anno *Merril Lynch*, *Lehman Brothers* e *Bear Stearns* hanno perso più del 20% (Errich 2007). *Lehman* è stata travolta poco dopo. La lezione impartita da *Enron* non fu appresa dal governo federale. Le riforme introdotte

³ Occorre ricordare anche il fallimento di *Lincoln Savings & Loans* che nel 1989 costò al governo americano 3,4 miliardi di dollari.

⁴ Si veda: Supreme Court of the United States, *Arthur Andersen LLP vs. United States*, the US Court of Appeals for the Fifth Circuit, No. 04-368 - Argued April 27, 2005 - Decided May 31, 2005.

da Reagan hanno affidato l'intero mercato a sette società private di controllo. Con questa decisione, l'interesse pubblico è stato cancellato dalla politica e dalla cultura americana. I poteri di regolazione della *Federal Reserve*, essenziali per indirizzare l'economia ed esercitare la vigilanza, sono stati ridotti e trasferiti altrove, ai privati. Ad essi venne dato il compito di vigilare sull'interesse pubblico a spese dei privati che si devono controllare. Si tratta di un mutamento della direzione morale e culturale della storia nord-americana di grande portata storica-universale, come Marx, Hegel e Weber direbbero. Ha avuto conseguenze sul sistema dei rapporti internazionali e il corso della vita dei singoli Stati nazionali e sulla configurazione dei sistemi di Stati. L'America, dunque, ha voltato le spalle a Weber e a Smith, alla tradizione europea e ai suoi fondamenti.

Il mercato dei derivati e il potere dei cartelli

Esempio drammatico di questa tendenza è il mercato dei derivati, separato dall'attività commerciale ed usato come strumento per il *deficit-financing* e gli investimenti. I derivati sono contratti specifici. Si stabiliscono tra una banca e il suo rappresentante finanziario, il creditore, e il mutuatario. Il mutuo non è fisso. Si fissa un tasso di partenza, nel quadro di un contratto pluriennale. Poniamo dal 2006 al 2014. Se l'andamento del valore finanziario degli indicatori prescelti supera il tasso stabilito, il creditore deve corrispondere una percentuale precisa e convenuta al mutuatario. Se, invece, il valore finanziario declina, allora il mutuatario deve pagare la banca. È il cosiddetto sistema *cap and floor collar*.

L'unico vantaggio che esso offre è la disponibilità immediata dei fondi concessi dal creditore. Di solito, ad esso ricorrono gli enti pubblici, già indebitati, per ottenere crediti, contando sui finanziamenti che verranno dallo Stato e scaricando sulle spalle dei cittadini tutti gli oneri.

Il problema è che questo tipo di contratto ha una caratteristica specifica. Non è un rapporto tra contraenti bene identificati, che stipulino obblighi e diritti. Il contratto si regge su un meccanismo occulto: l'andamento di un complesso di variabili nei mercati globali che non sono individuate specificamente. Non sono esito delle scelte dei contraenti, dei debitori. Sono legate all'intreccio di fattori che chi chiede un finanziamento non può né conoscere, né calcolare. Il tasso di rendimento e il debito dipendono da una aggregazione di fattori o *cluster* sui quali chi contrae il credito non ha possibilità di esercitare alcun controllo. Il movimento del valore nei mercati è nelle mani dei soggetti più potenti. Sono gli attori che controllano i petrodollari, gli Stati del petrolio. Hanno il vantaggio, unico, del monopolio delle risorse finanziarie

connesse al *commodity market* dell'energia, una risorsa strategica dominante. La combinazione dei due fattori, la finanza ed il controllo del *commodity market*, del commercio effettivo dell'energia, offre il potere necessario per imprimere al mercato globale le tendenze desiderate (Parente e Prescott 1999).

Nei contratti derivati manca il carattere 'individualista' che alcune scuole economiche di grande prestigio considerano il motore del mercato. È assente il vincolo diretto, trasparente, oggettivo che ogni contratto prevede. Il mercato dei derivati si regge sul presupposto contrario, sulla scommessa ed il rischio. La struttura del mercato dei derivati permette il trasferimento delle risorse a soggetti anonimi, ignoti al debitore. Agiscono senza controlli di natura pubblica, nei mercati globali. Diversamente dalla Scuola di Chicago e dalla dottrina liberal-individualista radicale, Weber ha sempre tenuto fermo il riferimento alle regole generali dell'organizzazione sociale, al processo di formazione dei rapporti sociali o *Vergellschaftung* elaborando linee direttrici, espressione dei valori fondamentali.

Gli storici dell'economia che, specialmente negli Stati Uniti, hanno interpretato l'*Etica protestante* come se fosse la celebrazione dell'individualismo economico assoluto, della supremazia dell'imprenditore, creatore dei mercati, hanno frainteso Max Weber. Non l'hanno letto. Il maestro di Berlino, infatti, nel corpus dell'opera sua, e nell'*Etica*, prende in considerazione lo Stato come strumento di regolazione e di garanzia della «predicabilità degli interessi». Il disegno storico-comparativo weberiano attribuisce un'importanza speciale alle politiche economiche e sociali e al ruolo degli Stati, nella formulazione degli indirizzi generali per la costruzione ed il governo delle istituzioni, nell'antica Roma, in Cina, in India, in Russia, nelle città italiane del Medio Evo. L'ascesa e il declino delle società e degli Stati si lega, sempre, in Weber, alle direttive generali dell'organizzazione e della regolazione della struttura dello scambio.

Diversamente dalla scuola individualista della teoria economica, Weber ha sempre tenuto conto del potere e del ruolo dei cartelli, delle concentrazioni industriali e finanziarie, dei monopoli, cominciando dai monopoli di Stato. Da questo punto di vista, l'esperienza americana gli ha confermato l'importanza delle leggi *anti-trust* che già considerava un problema in Germania. Riflessione sfociata nello *Sherman Act*, il primo provvedimento organico in materia, dopo il 1929, pochi anni dopo la morte di Weber. Da questo angolo visuale, Weber è vicino alla posizione del giudice della corte suprema degli Stati Uniti Brandeis, autore di *The People's Money*, una delle analisi più sottili della natura e delle attività dei cartelli e della tendenza a soffocare la libertà e l'eguaglianza nei mercati.

Fino al 1925, in Germania, i cartelli furono liberi da regolamentazioni effettive. Sia i tribunali, sia lo Stato li sostenevano. Nel 1910, il governo giunse ad appoggiare il cartello del potassio, anche se era in bancarotta. La critica weberiana alla burocrazia aveva anche questo preciso significato, attualissimo.

I governi del tempo suo erano convinti che i monopoli e cartelli eliminassero la concorrenza, inutile e dannosa.

Weber non fu mai un 'individualista', un teorico dell'individualismo economico. Molti critici non hanno compreso che egli fu ostile al potere dei monopoli e ai loro giuochi finanziari, specie nel 1919, quando manovravano sull'inflazione per colpire i ceti senza privilegi. Gli interpreti si sono soffermati soprattutto sull'idea della «gabbia d'acciaio», ma hanno dimenticato la critica del potere economico, ancora più importante.

Il modello di Statuto di Genova, una delle grandi repubbliche marinare del Medioevo, studiato da Weber, si avvicina alla politica egalitaria svolta dalla Corte suprema israeliana nel campo del diritto societario e della politica economica, per promuovere il rinnovamento dei mercati e tutelare l'uguaglianza contro i cartelli. Incontriamo un Weber ebraico. Non è sorprendente, se consideriamo che il saggio *Das antike Judentum* è la pietra miliare che regge l'intera opera sua⁵.

Talcott Parsons che ha introdotto Weber in America, porta molte delle responsabilità di questo fraintendimento sulle proprie spalle (Parsons 1937; Bendix 1960). Il modello economico di Adam Smith, che Weber ha studiato a lungo e rinnovato, si riflette chiaramente nei suoi studi, è abbandonato per un sistema incerto e pericoloso⁶. E, con esso, si lascia il regime di responsabilità giuridica sul quale si regge l'organizzazione giuridica del mercato nei regimi costituzionali dei diritti. Nei saggi sulla *Public Jurisprudence*, che Smith distingue da *Private Law*, si sofferma, con cura, sulla questione dei principi e le regole che governano l'interazione sociale e l'articolazione degli interessi. È un discorso diverso dall'intervento dello Stato, dalla pianificazione. Smith si preoccupa della tutela della libertà e dell'integrità degli interessi dagli abusi, dalle frodi, dalle vessazioni, imposti da altri. Il discorso si fonda sul diritto privato, *neminem laedere*. Non a caso, Smith apre il discorso sulla giurisprudenza partendo da Hobbes e dalla necessità di istituire le istituzioni della garanzia, non solo della libertà, ma anche dell'integrità dei rapporti sociali, nei mercati politici, economici e sociali.

«The common law, which judged from principles of honour and virtue, obliged men to perform even these promises that were made gratuitously» (Smith 1978: 179-180).

La questione dell'integrità, la virtù, è sfuggita ai critici, troppo preoccupati di trovare in Smith un economista teorico del dominio del denaro e del potere

⁵ Si veda *El-Al Airlines Ltd. vs. Danilowitch et al.* (48, 5, Piskey Din, 1994, 749).

⁶ A proposito dell'interesse di Max Weber per l'Inghilterra si vedano gli scritti di Roth (1997 e (2001).

di classe. La politica finanziaria contemporanea ha condotto ad una regressione dell'organizzazione giuridica dello Stato e degli scambi sociali ed economici, allontanandoli dalla sfera dei diritti fondamentali e avviandoci verso un pelago oscuro e un futuro senza lumi. Il principio della *calcolabilità razionale*, legato al contratto, posto, per secoli, a fondamento della teoria economica e dello scambio, a guida dell'agire economico, come Weber direbbe, è cancellato.

La crisi del sistema interbancario e dei mutui

La *deregulation politics* ha aperto la via ad un mercato selvaggio, dominato dall'astuzia, dalla ricerca incondizionata della ricchezza, con ogni mezzo. La politica pubblica negativa ha aperto la strada alla pirateria finanziaria. Come Weber aveva previsto, l'assenza, il rifiuto, delle regole generali, al di sopra degli interessi specifici, la mancanza di controlli pubblici, liberi dai condizionamenti degli interessi privati, ha determinato il soffocamento del mercato.

Nel 2009, il sistema interbancario, elemento fondamentale nella formazione del credito, mediante gli scambi, fondato sulle garanzie reciproche, è entrato in crisi per la rottura dei vincoli della fiducia nell'integrità professionale. Fino a giungere alla paralisi completa che ha minacciato di travolgere l'economia globale. Nessuna banca si fidava più delle altre, della trasparenza e solidità, e, quindi, della solvibilità degli altri. Il credito che muove il sistema interbancario e genera la ricchezza si regge sull'integrità dell'etica professionale, in senso weberiano, sulla «qualità etica», come direbbe, sulla convinzione che le banche rendano note lealmente le loro riserve e condizioni nei rapporti con le altre nella formazione dei rapporti di scambio. La fiducia, con la trasparenza, è una risorsa strategica puramente morale, non materiale. È la virtù di Smith, del *Common Law*. È preconditione dello scambio, presupposto funzionale, dicono i sociologi, basato sulla reciprocità, fondamento dell'economia e dell'integrazione sociale.

Nei giorni drammatici della primavera del 2009, la televisione riprese e rilanciò al mondo, l'immagine di Bernanke, capo della *Federal Reserve*, la banca federale che, con Roosevelt, ebbe vasti poteri di controllo. Mentre Bernanke teneva, in diretta mondiale, il suo discorso alla politica e ai mercati, alla nazione e ai mercati globali, alle sue spalle, sul quadro elettronico, gli indici della borsa di New York, precipitavano in diretta e vertiginosamente. La Borsa ha espresso la totale mancanza di fiducia nel governo degli Stati Uniti e nella Banca Federale e nei loro provvedimenti. In quei minuti, abbiamo assistito alla decapitazione del governo di Washington dalla rivolta della comunità finanziaria e dai risparmiatori. Un avvenimento senza precedenti nella storia degli Stati Uniti che segna una svolta nell'assetto dell'ordine mondiale.

Giunse poi la rivelazione dei 60 trilioni di dollari scomparsi nel nulla, senza che fosse possibile trovarne traccia. La nuova giunse insieme a quella del fallimento degli istituti di credito federali *Fanny Mae* e *Freddie Mac*, che avevano svolto fino ad allora una funzione sociale nella concessione del credito, appoggiandosi sul bilancio federale, sostenendo i ceti meno abbienti. La grande assicurazione globale AIG, cardine del sistema del risparmio negli Stati Uniti, annunciò lo stato passivo. Seguì la fine di *Lehman Brother*, e l'intervento urgente dello Stato federale per scongiurare il crollo del sistema finanziario e il fallimento dell'America. Solo nell'apice della crisi del 1929, nel 'grande crollo', si trova qualche precedente.

Un altro settore cresciuto in modo selvaggio, senza controlli, è il sistema dei mutui che, negli Stati Uniti, e altrove, ha sempre giocato un ruolo importante nella crescita dell'economia. Il punto debole del sistema sono i mutui *sub-prime*, concessi, vale a dire, a condizioni vantaggiose, inferiori rispetto all'andamento dei mercati, sperando di rastrellare fondi.

I mutui *sub-prime* sono anche un cappio al collo. I crediti concessi senza garanzie si sono rivelati una trappola senza scampo. Le famiglie hanno dovuto vendere la casa per pagare il mutuo, rinunciare ad iscriverne i figli alle università, alle cure mediche efficaci, all'idea di una vecchiaia serena. La crisi dei mutui *sub-prime* ha inferto un colpo durissimo al mito della mobilità americana, al mito della *fairness* del sistema, sulla quale conviene investire. È governata dalle regole della trasparenza e dall'uguaglianza nella competizione. Una visione che offriva una giustificazione al sistema delle disuguaglianze, mitigata dal merito individuale, dallo spirito di iniziativa, motore della mobilità ascendente, da un lato, e dalla capacità della società di riconoscere onestamente, e premiare, l'innovazione, anche con la ricchezza. È uno dei pilastri dell'*American exceptionalism*, come scrive Lipset (1993).

La crisi dei mutui *sub-prime* è stata una frode. Le banche avevano assicurato ai clienti che l'andamento economico-finanziario sarebbe stato positivo e avrebbe generato le risorse per sostenere i costi dei mutui nel corso del tempo. Avevano promesso che avrebbero investito in altri settori e guadagnato per finanziare i mutui che, diversamente, non si sarebbe riusciti a pagare. Non era vero. Le banche hanno offerto ai clienti crediti già senza valore, incassando però i versamenti. Da qui, hanno tratto enormi vantaggi, prima dall'impegno finanziario dei clienti e, poi, dal recupero dei beni con il pignoramento o l'esecuzione forzata.

Si tratta di una crisi di sistema, come l'ha chiamata propriamente il presidente della *Federal Reserve*. Paul Tucker vicegovernatore della Banca d'Inghilterra è ancora più chiaro: «here had been a failure of the rules of the game; a failure of capitalism» che ha condotto alla perdita della fiducia reciproca nella serietà delle istituzioni finanziarie (Wheatcroft 2010). La crisi nasce dalla frammentazione delle relazioni di fiducia, dalla segregazione della fiducia nel

mercato, da una condizione che Hobbes chiamerebbe «stato di natura», *homo homini lupus*. È la condizione che il grande teorico identifica con l'assenza del potere regolativo dello Stato, custode del diritto.

Banche ed istituti finanziari speravano di recuperare le perdite, nascondendole le une alle altre, e guadagnare sui *sub-prime* per rifarsi dei crediti contratti con i fondi globali. È, in breve, una politica del finanziamento del debito: lo trasforma in credito, con un artificio o trucco contabile nella stesura dei bilanci consolidati di imprese e società e nelle comunicazioni ai mercati e agli enti di sorveglianza.

Questa politica, che il modello weberiano descrive bene come agonismo, impegno per vincere, guadagnare, a qualunque costo, senza controlli, ha trasformato banche, società finanziarie ed imprese in dipendenti dei fondi internazionali, in primo luogo dei Sauditi e degli Emirati: i temibili fondi sovrani, in mano agli Stati, in Medio Oriente ed in Asia. Il maggiore, e più insidioso, è l'*Abu Dhabi Investment Authority*, costituito nel 1976, con 875 milioni di dollari. Abu Dhabi e il fondo dell'Arabia Saudita controllano circa 12 trilioni di dollari. Questo dato pone un problema di politica della corruzione formidabile. I fondi sovrani, il *sovereign business*, gli investimenti stranieri, sono nelle mani di Stati. Lo Stato rientra nell'area della globalizzazione finanziaria con immense risorse, mentre in Europa e negli Stati Uniti è andato svolgendo un ruolo sempre minore.

Sia il direttore del *National Economic Council*, Lawrence Summers, sia il capo della *Security Exchange Commission*, hanno, da tempo, lanciato l'allarme (Cox 2007).

La nuova forma di sudditanza ha riconfigurato il sistema bancario americano e aperto la porta all'ingresso dei capitali stranieri, indispensabili per rimettere in moto l'economia. I capitali si nascondono dietro la maschera dei fondi internazionali. Aggirano le leggi poste a tutela della penetrazione dei capitali stranieri nei mercati nazionali. Esempio è il rafforzamento della posizione dei Sauditi in America e in Europa. Soprattutto negli Stati Uniti, dove i Sauditi hanno acquisito una posizione dominante nella massima banca internazionale, *Citigroup*. Nel 2007, nel giro di pochi mesi, *Abu Dhabi Investment* ha investito in *Citigroup* 7,5 miliardi di dollari. Gli Stati esteri possono quindi esercitare un'influenza importante anche sulla politica sociale, sulla struttura sociale delle democrazie avanzate, sulla libertà di espressione e comunicazione.

Osservazioni conclusive

Weber distingue tra lo Stato, l'economia e la società. Il nesso principale tra *Wirtschaft und Gesellschaft*, il principio direttivo, è la categoria dell'autorità: la configurazione delle regole autoritative, della legittimità. Il discorso si incon-

tra con Hans Kelsen e la sua norma fondamentale, *Grundnorm*, che plasma il sistema giuridico.

Secondo Weber, la borsa non può esistere nell'impero burocratico cinese (Feuerwerker 1984), né nello Stato zarista, né nella monarchia medioevale o nel socialismo. Non esiste, in quei sistemi, la libera associazione fondata su uno statuto. L'idea di quel particolare istituto non si è potuta affermare per il potere incontrastato dello Stato. Per Weber, la borsa, intesa come modello di autoregolazione reciproca, è il motore principale del capitalismo moderno, sia per la libertà che consente, sia per la protezione che offre ai diritti individuali e generali, contemplati nello statuto. La tesi di dottorato sulle repubbliche medioevali italiane, Genova, Pisa, Firenze, Amalfi, imprime un carattere decisivo all'intera opera weberiana. Lo statuto delle repubbliche è più di un accordo tra privati. È una *conjuratio*. Ha un chiaro carattere pubblico: un ordinamento repubblicano diverso dallo Stato monocratico accentratore ed unico *dominus*. È un ordinamento al di sopra delle parti, una carta costituzionale, un principio di autoregolamentazione della comunità.

Con Weber si coglie esattamente il nodo centrale della crisi americana e del capitalismo contemporaneo: la crisi dell'autorità indipendente, posta a tutela dell'integrità del sistema. Come notano gli esperti, si tratta di una crisi sistemica, non congiunturale.

La 'profezia' di Weber sul futuro dell'America e del capitalismo, annunciata nell'*Etica protestante*, è corretta. L'eliminazione dei meccanismi di regolamentazione conduce alla pirateria e alla crisi della fiducia e, da qui, al fallimento. Diversamente da ciò che scrive Wolfgang Mommsen (1971), Weber non ha visto l'America esclusivamente dal punto di vista della *Machtpolitik*, ma anche della regolamentazione delle dinamiche capitalistiche. Come è ovvio, dato l'ambiente del Socialismo della Cattedra che lo ha influenzato (Meinecke 1922). Weber visitò Chicago, New York, Philadelphia, Boston, St. Louis.

Per Weber, come per tutti i grandi interpreti dell'economia sociale, della *Sozialökonomie*, i maestri della *Historische Sozialwissenschaft*, il meccanismo del credito, i rapporti col commercio, l'intermediazione, le forme della regolamentazione dei mercati, hanno, un'importanza decisiva nella spiegazione storica della formazione delle società (Postan 1928).

La Repubblica Federale Tedesca, accanto alle democrazie scandinave, è lo Stato che meglio ha seguito l'insegnamento weberiano (Schissler 1982). La tradizione nazionale e storica tedesca, sebbene il nazionalsocialismo abbia lasciato un trauma inguaribile, ha permesso di resistere alle pressioni internazionali tese ad imporre le politiche di Reagan e Thatcher. Fu una pressione continua, per anni, ben orchestrata dai principali organi finanziari internazionali e dalla stampa più autorevole. Non a caso, ha subito meno danni di altri Stati dalla attuale crisi internazionale. La Repubblica Federale non ha smantellato il regime

pubblico di controlli indipendenti, che Weber già aveva studiato e raccomandato, per bilanciare le tendenze dell'aggressività degli speculatori. Non è per caso che la Repubblica Federale registra una forte ripresa economica, più del 5%. Ciò la pone all'avanguardia degli Stati dell'Europa Unita e più avanti degli Stati Uniti. Ben a ragione Schulze-Gavernitz (1923: XIII) ha potuto scrivere che «la morte di Weber significa per la scienza economica tedesca la perdita di uno dei massimi maestri». Il contributo di Weber alla scienza e alla teoria economica non è stato ancora messo adeguatamente in luce. Ancora meno l'apporto della sociologia alla teoria dell'economia. La sociologia intesa come Weber la configurava, come lo studio comparato e sistematico dell'interazione tra i diversi fattori storici, alla ricerca dei principi direttivi. Parsons ha tentato di sviluppare quest'impostazione in tutto il suo lavoro. Devo citare anche esempi illustri nell'antropologia sociale, come Evans-Pritchard e Fortes. Come ha ricordato Dahrendorf (1988), l'economia non ha sempre riconosciuto a Weber i suoi meriti. La crisi finanziaria ed economica, di natura tipicamente *sistemica*, che ha colpito negli ultimi anni, ripropone il pensiero weberiano, la sua impostazione sociologica, in modo diretto. Negli Stati Uniti, lo Stato è tornato sulla scena. Per salvare e rilanciare l'economia e frenare il processo di depauperamento e di accentuazione delle disuguaglianze sociali ed economiche, la mobilità discendente che ha colpito tutta la società americana. Nel secondo semestre del 1919, raccogliendo le fila di un pensiero ormai maturo, Weber volle tenere un seminario su *Die allgemeinen Kategorien der Gesellschaftswissenschaften*. La sociologia dello Stato, *Staatssoziologie*, *Staatslehre*, è uno dei pilastri dell'opera weberiana, fin dalla *Roemische Agraargeschichte in ihrer Bedeutung fuer das Staats und Privatrecht* del 1891. Il discorso cade sulle funzioni di tutela dello Stato dell'imparzialità delle regole degli scambi nella costruzione della società.

L'opera di Weber è ricca di insegnamenti anche per quei teorici della democrazia che hanno del tutto trascurato la questione decisiva della forme di regolamentazione indipendente o 'neutrale' della trasparenza e della reciprocità dei diritti e dei doveri nei vari contesti dello scambio sociale. Anche le democrazie più avanzate, come gli Stati Uniti, rischiano di subire una spinta regressiva che indebolisce quel processo di consolidamento, del resto mai ben chiarito, che caratterizzerebbe le «democrazie avanzate». Weber è dei classici che hanno considerato ascesa e declino dei grandi Stati e degli imperi.

Riferimenti bibliografici

- Bendix R. (1960), *Max Weber: An Intellectual Portrait*, Doubleday, Garden City.
 Caro A. (1891), *Studien zur Geschichte von Genua. Die Verfassung Genua's zur Zeit des Podestats (1190-1257)*, Heitz & Mündel, Strassburg.

- Colombo G. (2008), *Sulle regole*, Milano, Feltrinelli.
- Cox C. (2007), *The Rise of Sovereign Business*, Gauer Distinguished Lecture in Law and Policy, American Enterprise Institute Legal Center, Washington, DC, December 5.
- Dahrendorf R. (1988), *Max Weber und die moderne Sozialwissenschaft*, in Mommsen W., Osterhammel J., Whimster W. (a cura di), *Max Weber und seine Zeitgenossen*, Vandenhoeck & Ruprecht, Goettingen.
- Davidsohn R. (1896), *Geschichte von Florenz*, Biblio Verlag, Osnabruck.
- Durkheim E. (1973a), *De la division du travail social*, Presse Universitaire de France, Paris.
- Durkheim E. (1973b), *La science positive de la morale en Allemagne*, in Id., *Elément d'une theorie sociale. Text 1*, Editions de Minuit, Paris.
- Errich D. (2007), *US lenders tighten up*, «Wall Street Journal», August 3.
- Feuerwerker A. (1984), *The State and Economy in Late-imperial China*, «Theory and Society», 3: 297-326.
- Gartner J. (2008), *How to Live with the Reality of State Capitalism*, «Financial Times», January 15.
- Koslowski P. (a cura di) (1995), *Theory of ethical economics in the Historical School: Roscher, von Stein, Schmoller, Dillthey and contemporary theory*, Springer, Heidelberg.
- Leblebici H. e Salancik G.R. (1982), *Stability in Interorganizational Exchanges: Rulemaking Processes of the Chicago Board of Trade*, «Administrative Science Quarterly», 2: 227-242.
- Lipset S.M. (1993), *The First New Nation: The United States in Historical and Comparative Perspective*, W.W. Norton and Company, New York.
- Marshall T.H. (1934), *Social Class. A Preliminary Analysis*, «British Sociological Review», 1: 26-60.
- Meinecke F. (1922), *Drei Generationen deutscher Gelehrtenpolitik*, «Historische Zeitschrift», 125: 248-283.
- Merrill F.E. e Palyi M. (1938), *The Stock Exchange and Social Control*, «The American Journal of Sociology», 4: 560-577.
- Mommsen W.J. (1971), *Die Vereinigten Staaten von Amerika im politischen Denken Max Webers*, «Historische Zeitschrift», 213: 358-381.
- Nau H.H. e Steiner P. (2002), *Schmoller, Durkheim and the Old European Institutional Economics*, «Journal of Economic Issues», 4: 10105-10124.
- Parente S.L. e Prescott E.C. (1999), *Monopoly Rights: A Barrier to Riches*, «The American Economic Review», 5: 1216-1233.
- Parsons T. (1937), *The Structure of Social Action*, McGraw-Hill, New York.
- Postan M. (1928), *Credit in Medieval Trade*, «The Economic History Review», 2: 234-261.
- Roth G. (1997), *The Young Max Weber: Anglo-American Religious Influences and Protestant Social Reform in Germany*, «International Journal of Politics, Culture and Society», 10: 659-671.
- Roth G. (2001), *Max Webers deutsch-englische Familiengeschichte 1800-1950*, Mohr, Tübingen.
- Schissler H. (1982), *Preußische Finanzpolitik nach 1807. Die Bedeutung der Staatsverschuldung als Faktor der Modernisierung des preußischen Finanzsystems*, «Geschichte und Gesellschaft», 8: 367-385.

- Schmoller G. (1998), *Volkswirtschaft, Volkswirtschaftslehre und Methode*, in Nau H.H. (ed.), *Gustav Schmoller: Historisch-ethische Nationalökonomie als Kulturwissenschaft*, Metropolis, Margburg.
- Seligman J. (1983), *The Historical Need for a Mandatory Corporate Disclosure System*, «Journal of Corporate Law», 9: 1-62.
- Smith A. (1978), *Lectures on Jurisprudence*, Clarendon Press, Oxford.
- von Schulze-Gaevernitz G. (1923), *Max Weber als Nationalökonom und Politiker*, in Palyi M., *Hauptprobleme der Soziologie. Erinnerungsgabe für Max Weber*, vol. 1, Duncker & Humblot, München-Leipzig.
- Wheatcroft P. (2010), *Sants won't duck the culture question*, «The Wall Street Journal», October 5.
- Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, vol. 3, Mohr, Tübingen.
- Weber M. (1924), *Die Börse. Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik*, Mohr, Tübingen.
- Weber M. (1964), *Zur Geschichte der Handelsgesellschaften im Mittelalter. Nach südeuropäischen Quellen*, Schippers, Amsterdam.
- Weber M. (1965), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze.

La crisi del '29 nel pensiero di un economista antifascista: Carlo Rosselli

Zeffiro Ciuffoletti

Carlo Rosselli, a leader of Italian antifascism in France, dealt with the crisis of 1929 and with its consequence on Italian economy and on Fascist economic policy. He showed originality and competence. As an economist and an expert in industrial relationships, he proved critical to liberism and to the collectivistic solution carried on by the Communists. The works by Rosselli are very interesting and full of original ideas also as refers contemporary crisis.

Un economista «eretico»

Carlo Rosselli si definiva un economista «eretico», ma proveniva da una buona scuola (Ciuffoletti 2010: 3). Se l'impegno politico contro il fascismo non avesse assorbito tutte le sue energie e non gli avesse sbarrato la strada alla carriera universitaria, egli, data la sua cultura, si sarebbe senza dubbio affermato come economista, specialmente nello studio delle relazioni fra capitale e lavoro nelle moderne democrazie industriali. Dopo la fine della Grande Guerra – a cui aveva partecipato come volontario – e dopo la morte del fratello Aldo sul fronte del Carso, Rosselli si laureò al *Cesare Alfieri* di Firenze sotto la guida di Riccardo Dalla Volta con una tesi sul sindacalismo. Era una riflessione quella svolta nella tesi di laurea ancora acerba, ma già fortemente critica nei confronti dei «sindacalisti rivoluzionari» e già orientata ad una positiva valutazione tanto della *Fabian Society*, quanto delle tematiche sollevate dai «socialisti inglesi» in tema di democrazia industriale e di partecipazione operaia al governo dell'impresa.

Il problema centrale del giovane Rosselli, posto davanti alla drammatica crisi del dopoguerra e all'avvento del fascismo, era quello di approfondire i termini economici della compatibilità fra lo sviluppo del capitalismo e la lotta di classe alla luce del modello offerto dall'esperienza inglese, con particolare riferimento a quell'unionismo e a quel laburismo che si presentavano ai suoi occhi come alternativi «all'esperienza del socialismo collettivista accentratore, esemplificata

nelle recenti esperienze russe»¹. Non a caso, mentre intensificò i suoi viaggi di studio in Inghilterra, Rosselli prese anche contatto con Achille Loria, docente di economia politica, e con Luigi Einaudi, campione del liberismo, che egli cominciò a considerare suo «maestro». La seconda tesi di laurea di Rosselli, consegnata all'Università di Siena nel 1923 e intitolata *Prime linee di una teoria economica del sindacalismo*, fu apprezzata sia da Einaudi che da Attilio Cabiati, economista liberale non manchesteriano e consulente della Camera del Lavoro di Torino. Cabiati, che fu maestro anche di Raffaele Mattioli – amico di Carlo Rosselli nel suo periodo milanese – e che insegnava sia all'Istituto Superiore di Commercio di Genova, che all'Università Bocconi di Milano, avviò Rosselli verso la carriera universitaria e l'insegnamento dell'Economia politica prima a Genova e poi alla Bocconi di Milano assieme a Luigi Einaudi. Furono, quelli, anni intensi di studio e di contatti, in primo luogo con Sidney e Beatrice Webb, esponenti del *Guild socialism*, e poi con Richard Henry Tawney, professore di Storia economica alla London School of Economics e sostenitore della compatibilità fra liberalismo e socialismo. A Londra egli conobbe anche Keynes, che divenne un punto di riferimento nei suoi studi. Carlo Rosselli fu pure molto legato a Piero Sraffa, figlio di Angelo, rettore dell'Università Bocconi di Milano (Ciuffoletti 2010: 14).

Come economista «eretico» Rosselli prometteva in realtà molto bene ed era già in possesso di un'ampia cognizione della disciplina, ma la passione politica ed il profondo sentimento antifascista, che condivideva con la sua famiglia, lo condussero prima ad abbandonare gli studi economici e la carriera universitaria, e poi a subire processi e condanne da parte del regime. Costretto al confino, riparò in Francia, dove fondò il movimento di *Giustizia e Libertà* e dove pubblicò *Socialismo liberale*, destinato a diventare un classico del pensiero politico (Rosselli 2009).

Tra «crisi generale» e «grande crisi»

Quando scoppiò la crisi del '29, nel luglio Rosselli era appena fuggito da Lipari e si trovava già in Francia. Da Parigi egli, benché fortemente impegnato nella lotta contro il fascismo e nella fondazione attraverso una conciliazione tra liberalismo e socialismo di una prospettiva unitaria delle forze avverse al regime, cominciò a riflettere da economista-politico sugli effetti della grande depressione ed in particolar modo sulle conseguenze da essa prodotte in Italia. Già Arturo Colombo ha rilevato la difficoltà di separare nettamente l'economista dal politico in una personalità come quella di Carlo Rosselli, tutta proiettata verso la battaglia antifascista (Colombo 1987: 13). È indubbio tuttavia

¹ Il brano è tratto dalla pagina 272 della prima tesi di laurea di Carlo Rosselli.

che nell'autore di *Socialismo liberale* emerge una competenza e una sensibilità per i fatti economici che lo distingue da altre personalità legate all'antifascismo e, più ancora, da quelle legate all'ideologia marxista, predominante nel fronte dell'antifascismo non solo, e ovviamente, tra i comunisti, ma anche tra i socialisti e persino tra i «giellisti». Nell'opposizione al regime ebbe in effetti un grande rilievo il giudizio che l'Internazionale comunista dava del significato della crisi economica e dei suoi effetti politici. Nell'ottica del Comintern la depressione cominciata nel '29 rappresentava la «crisi generale» del capitalismo, condannato oramai alla totale rovina dirimpetto ai successi grandiosi e inarrestabili dell'«edificazione del socialismo nell'Unione Sovietica» (Salvadori 1984: 520). Tale interpretazione, secondo la quale il regime di Mussolini veniva considerato la «convulsione finale del capitalismo», riuscì molto seducente anche per le forze non comuniste di opposizione al fascismo ed è per questo motivo che il pensiero di Carlo Rosselli sulla crisi presenta una propria indubbia originalità nonché un rapporto organico col suo pensiero politico.

Gianni Toniolo, uno dei maggiori studiosi delle ripercussioni sull'economia italiana prodotte dalla «grande crisi», è arrivato a conclusioni non distanti da quelle formulate da Carlo Rosselli nel pieno della sua battaglia politica per la fondazione del movimento di *Giustizia e Libertà*. «La grande crisi non fu per l'Italia solo un prodotto d'importazione. Anche nel nostro Paese – come altrove in Europa e nel mondo – la guerra, le caratteristiche della crescita degli anni Venti e la stessa rivalutazione della moneta avevano preparato le condizioni per il verificarsi della maggiore depressione economica registrata dalla rivoluzione industriale» (Toniolo 1980: 133). Toniolo valuta attentamente le situazioni italiana e sottolinea, come Rosselli, le conseguenze negative della politica monetaria, la famosa «quota 90», ma ancor più l'arretratezza o la scarsa integrazione internazionale di vasti settori dell'economia italiana. Un insieme di fattori che non solo anticiparono la crisi, ma ne accentuarono gli effetti. I tagli salariali, uniti alle politiche deflazionistiche, comuni a molti Paesi europei, inasprirono la tendenza al ristagno della domanda globale, insufficientemente contrastata dagli interventi pubblici. Le analisi di Rosselli, sia nel merito che nel metodo, risultavano particolarmente penetranti e sostanzialmente confermate dalla storiografia contemporanea.

Fra il 1930 e il 1937 Rosselli scrisse parecchi articoli di carattere prevalentemente economico sia sul periodico del movimento da lui fondato e intitolato *Giustizia e Libertà*, sia nei *Quaderni di Giustizia e Libertà* e sul periodico della concentrazione antifascista, *Libertà*, tra il 1932 e il 1934. Antidogmatismo, empirismo, realismo erano caratteristiche che Rosselli si portava dietro dalla sua formazione scientifica e dall'insegnamento di Salvemini, ma anche dallo specifico carattere della sua personalità che aveva sempre rifuggito da qualsiasi teorema e da qualsiasi schematismo. Rosselli fu molto critico della decisione

di Mussolini di fissare il valore della lira ad un livello troppo alto, la famosa «quota 90», che aggravò una crisi economica già in atto fin dal 1927 (Rosselli 1931). In effetti, la scelta «quota 90» coincideva cronologicamente con analoghi processi di stabilizzazione, non solo monetaria, posti in essere in tutta Europa (Toniolo 1980: 83). Fin dal '25 il governo conservatore inglese di Stanley Baldwin aveva varato provvedimenti a sostegno della sterlina e quando tentò di comprimere i salari dei lavoratori per rilanciare l'economia ci fu una massiccia reazione sindacale. Il grande sciopero generale del 1926 paralizzò il Paese per nove giorni, ma le *Trade Unions* alla fine dovettero abbandonare la tattica dello sciopero generale ed isolare la resistenza dei minatori. Ovunque la crisi aveva favorito politiche deflattive che in sostanza vennero pagate dai lavoratori in termine di riduzione dei salari e così accadde anche in Italia con i salariati e i prestatori d'opera a reddito fisso (De Felice 1968: 223-286).

Secondo Rosselli la crisi americana era scoppiata nel '29, ma quella italiana era in atto da prima e, già nel '28, le «statistiche fasciste confessarono» l'esistenza di 500.000 disoccupati, 2.200 fallimenti al mese e un milione di cambiali protestate. La crisi americana non aveva fatto altro che aggravare «una malattia di cui l'Italia già soffriva» (Rosselli 1932a: 40). Ora, nel 1931, i disoccupati erano intorno ad un milione, e i salari ridotti del 30-40% rispetto al 1920. Per Rosselli, stabilizzare la lira a «quota 90» fu una «bestialità», perché elevare il valore della lira significò scoraggiare i compratori esteri, ridurre l'esportazione, far perdere quote di mercato alle industrie esportatrici italiane. Il blocco dell'emigrazione e l'aumento delle tasse, passando da 12 miliardi di imposte a 20 miliardi dal 1922 al 1931, aveva ulteriormente aggravato la situazione. Il fascismo aveva, poi, notevolmente aumentato la spesa pubblica e gli apparati del regime: corporazioni e milizie, podestà, balilla, avanguardisti, impiegati del fascio, polizia segreta, uffici politici, appesantivano la spesa pubblica. «Se un Parlamento non interpreta gli interessi del popolo lo si può cambiare con nuove elezioni, ma se un dittatore sbaglia non c'è modo di mandarlo via che con la rivoluzione, la quale costa sacrifici terribili». Quello di Rosselli era, va detto per inciso, un vero e proprio inno al regime parlamentare, cui si doveva tornare dopo l'abbattimento del fascismo. «Il nuovo parlamento italiano si chiamerà *Assemblea Costituente*. Sarà composto di deputati eletti da tutti i cittadini italiani, avrà il potere di fissare la nuova costituzione italiana. In questa nuova Assemblea ciascuna classe sociale sarà rappresentata in proporzione esatta del suo peso numerico. I lavoratori italiani, se non si metteranno al seguito dei padroni o dei preti, potranno avere nella futura Assemblea Costituente la stragrande maggioranza. Basterà che sappiano precisamente cosa vogliono, quali sono i loro veri interessi, ed evitino di ricadere nei funesti errori del passato» (Rosselli 1932a: 43-44).

Quanto alla intensità della crisi italiana e alle sue conseguenze, secondo Rosselli non bisognava farsi troppe illusioni, come invece accadeva nelle visioni

catastrofiche dei marxisti. Egli scriveva: «Ho l'impressione che nelle nostre file [dell'antifascismo] si tende nuovamente a oltrepassare il segno nelle previsioni e con troppa facilità si parli di catastrofi imminenti, alimentando nuove forme di miracolismo e di illusione. Nulla è più pestifero del continuo credersi alla vigilia del crollo [...] si esagerano fenomeni transitori, fatti di cronaca, e si trascura poi il lavoro paziente in profondità, l'opera di propaganda e di agitazione, l'organizzazione dei quadri e la preparazione di azioni veramente serie in Italia» (Rosselli 1932a: 55). Alla base di questo atteggiamento, secondo Rosselli, c'erano due errori: «uno economico» e l'altro «psicologico-politico». Per il leader di *Giustizia e Libertà*, l'economia italiana era «una economia prevalentemente agrario-artigiana, estremamente complessa e articolata, dotata di notevoli capacità di adattamento, di resistenza e di recupero [...] La miseria assoluta, totale, il bilancio zero dei lavoratori industriali, se si ha tra una parte di braccianti, non si verifica, non può verificarsi per la maggioranza dei contadini [...] Ecco perché l'Italia, nonostante il fascismo e la crisi mondiale, è riuscita a superare alla meno peggio un inverno dopo l'altro. Per quasi venti milioni di italiani la crisi non può, per definizione, trasformarsi in catastrofe, come invece tipicamente può avvenire per le popolazioni dei paesi a grande sviluppo capitalistico. Non si dimentichi poi che, accanto ai contadini, vi sono milioni di artigiani, piccoli industriali e commercianti che, pur soffrendo gravemente della crisi, riescono a tirare avanti alla meglio in virtù di una clientela fissa e di una domanda che, specie dopo la contrazione di questi anni, si avvia alla rigidità» (Rosselli 1932a: 56).

Il secondo errore consisteva nella visione esclusivamente economicistica della crisi: «Sul piano strettamente economico nessuna crisi fu mai, sinora, catastrofica [...] La catastrofe viene per effetto delle reazioni psicologiche di un pessimismo galoppante che prolunga sino alle estreme conseguenze situazioni transitorie. Ora – e qui non si insisterà mai abbastanza – il regime fascista si è applicato con una costanza feroce ed un'abilità indiscutibile a ridurre, deviare, contenere, annullare, le ripercussioni psicologiche della crisi. Strumenti fondamentali dell'operazione sono stati e sono tuttavia la stampa e il terrore» (Rosselli 1932a: 57). Un potente aiuto, concludeva Rosselli, il fascismo l'ha ottenuto dalla rassegnazione, tipica «medicina cattolica», dalla paura del comunismo e dal mostruoso accentramento dei poteri che Mussolini era riuscito a realizzare, compreso il controllo della metà del risparmio nazionale.

Le riflessioni sul corporativismo

Il regime fascista, proprio grazie agli enormi poteri di cui disponeva, aveva in realtà messo in campo più complesse manovre di politica economica (Tonio-
lo 1980: 197-268). Da un lato la politica agricola con la battaglia del grano

e le bonifiche, dall'altro il salvataggio del sistema bancario con la creazione dell'IMI (1931) e dell'IRI (1933). Circa 60.000 ettari di terreno dell'Agro Pontino con la bonifica furono recuperati all'agricoltura, vennero costruiti nuovi borghi e città (Littoria, Sabaudia) e nuove infrastrutture per accogliere le popolazioni trasferite da altre zone d'Italia. L'IRI, che assunse il controllo di alcune fra le più importanti industrie italiane (come Terni e Ansaldo), nel 1937 divenne un organo permanente e lo Stato attraverso di esso acquisì il controllo indiretto di una parte cospicua del patrimonio industriale, divenendo di fatto uno Stato «imprenditore».

Queste scelte, sebbene discutibili, furono ben più solide del corporativismo che doveva aprire una terza via fra capitalismo e comunismo, ma che in realtà si risolse in una demolizione del liberismo più che in una nuova dottrina economica capace di modellare un nuovo Stato sociale (Mancini, Perillo, Zagari 1982). Rosselli si rese conto dei profondi cambiamenti strutturali che il fascismo stava introducendo nel rapporto fra Stato ed economia dopo la politica deflazionistica inaugurata con il discorso di Pesaro. «Tutte le imprese sono ridotte a dipendere strettamente dallo Stato sia per le ordinazioni, che per i dazi ed il credito; quelle pericolanti si salvano solo facendo appello allo sconto. Le grandi banche [...] perdono ogni autonomia. Il fallimento diventa generale e la dittatura diventa l'amministratrice unica e incontrastata dei falliti» (Rosselli 1934a: 73).

Il corporativismo rappresentò in effetti uno degli elementi caratterizzanti dell'ideologia fascista e costituì uno dei bersagli critici di Rosselli, che aveva a lungo studiato il problema delle organizzazioni sindacali ed era stato favorevole ad organismi sindacali unitari, pur sempre nel quadro di una libera dialettica fra le parti sociali. Adesso il fascismo imponeva per legge il sindacato unico fascista e con il patto di Palazzo Vidoni del 1925 conferiva alla Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali il monopolio della rappresentanza dei lavoratori, mentre la Confindustria diventava l'unica rappresentante dei datori di lavoro. Nel '26 si vietavano gli scioperi dei lavoratori e le serrate padronali, ma si designavano dall'alto i rappresentanti sindacali. Le parti sociali venivano riunite nelle corporazioni, definite organi dello Stato preposti a garantire la collaborazione tra i diversi settori produttivi. Nel '27 il Gran Consiglio approvò la Carta del Lavoro, nella quale si affidava alle corporazioni il compito di coordinare tutti gli aspetti della produzione nel quadro dei supremi interessi nazionali dello Stato corporativo. Nel 1930 il Consiglio nazionale delle corporazioni, presieduto da Mussolini, divenne un organo costituzionale e nel 1934 furono costituite le 22 corporazioni destinate a dare vita alla nuova forma dello Stato corporativo.

Dal punto di vista della dottrina, nonostante la fragilità teorica del corporativismo, venivano riprese molte delle critiche alla interpretazione neoclassica in particolare sull'armonia degli interessi, sulla concezione individualistica

dello sviluppo, sull'idea delle leggi naturali. Critiche che non erano estranee a Rosselli, che in questo momento si concentrò sul rapporto fra la retorica del corporativismo e le sue effettive realizzazioni. Ovunque si era cercato di coinvolgere i sindacati nella gestione della crisi, ma si voleva presentare il corporativismo come una soluzione organica e originale in grado di superare il capitalismo e diversa dallo stalinismo comunista, che Rosselli aveva analizzato con grande acume anche dal punto di vista economico². Rosselli affermava che «la dittatura di Stalin [era] altrettanto, e più, spietata delle dittature fasciste» ed esaminando il Piano quinquennale staliniano dimostrava come non fosse possibile nessuna equiparazione con i tassi di sviluppo dei Paesi liberi, perché se si fossero aperte le frontiere, difficilmente le fabbriche russe avrebbero potuto resistere alla concorrenza. Infine Rosselli, pur difendendo la rivoluzione, non si faceva abbagliare dagli entusiasmi per la pianificazione sovietica, anzi arrivava a dire che quegli stessi che ammiravano Stalin alla fine erano quelli che da anni sostenevano che Mussolini aveva salvato l'Italia. In realtà la Rivoluzione russa aveva liberato «energie meravigliose», ma la dittatura le aveva umiliate e spente: «l'operaio non è libero nelle fabbriche; i più recenti decreti sovietici sulla disciplina di fabbrica umiliano la rivoluzione; e sulla terra il contadino, con le collettivizzazioni forzate, sta tornando servo» (Rosselli 1932b: 81). Rosselli rivolgeva i suoi sforzi ad «un socialismo penetrato dall'idea di libertà nel quale i piani servono gli uomini, e non gli uomini i piani» (Rosselli 1932b: 79).

Rosselli fu interessato a quello che stava succedendo nel socialismo francese, che nel congresso di Parigi del luglio 1933 registrò una scissione fra il vecchio gruppo dirigente e un gruppo di giovani, fra cui Pierre Renaudet e Marcel Déat influenzati dal superamento del marxismo e dal «planismo» teorizzati dal *leader* socialista belga Henri de Man. Lo stesso Rosselli era stato attratto da queste idee, essendo una delle basi della sua critica al marxismo e della sua teorizzazione del socialismo liberale. Egli scrisse sulla *Libertà* tre articoli in difesa dei neosocialisti insistendo sulla necessità di evitare gli errori compiuti in Germania dai socialdemocratici e dai comunisti che avevano gettato le classi medie in braccio a Hitler (Tranfaglia 2001: 62). I neosocialisti ponevano problemi che stavano molto a cuore a Rosselli: da un lato il rifiuto della stalinizzazione perseguita dai socialisti marxisti e dai comunisti, la proposta di una economia mista a due settori, di una politica dei redditi simile a quella sostenuta da Keynes e diversa dalle politiche deflazionistiche che avevano provocato in tutta Europa disoccupazione e bassi salari, dall'altro l'idea di

² Fin dal 1928 Salvemini, che era il punto di riferimento politico di Carlo Rosselli, aveva scritto che bisognava rifiutare sia la dittatura comunista, sia la dittatura fascista: «le formule sono diverse, la realtà è sempre la stessa» (carteggio presente in Signori 2009: 47). Sulla questione del comunismo si vedano Bagnoli (1985), Ciuffoletti (1999: 43-90) e Tranfaglia (2001: 91-93).

un'alleanza tra ceti medi e proletariato che poneva un problema di istituzioni in grado di rappresentare gli interessi. C'era il rischio di puntare, come in de Man, su soluzioni di tipo corporativo che Rosselli invece rifiutava (Tranfaglia 2001: 62; Palla 1991: 44).

Analizzando criticamente il discorso di Alberto Pirelli, che nel novembre del 1933 aveva assunto la carica di Commissario alla Confederazione dell'Industria, Rosselli parlò espressamente di «bluff corporativo». «Con questo non si vuol dire che nessun mutamento si è verificato in questi ultimi anni sulla organizzazione economica e sociale italiana [...] L'intervento statale nell'economia si è certo intensificato, come dovunque. Molte grandi industrie, legate al mercato interno e alle forniture statali, dipendono assai più di prima da Roma, la plutocrazia, per influire sulla politica, deve pagare l'intermediazione fascista. Ma nelle questioni fondamentali è sempre il punto di vista degli industriali che trionfa e le sole socializzazioni che si compiono sono quelle delle perdite. La vera storica novità che presenta l'ordinamento fascista è, a nostro avviso, piuttosto di ordine politico, come benissimo ha detto Pirelli: nell'organizzarsi di uno Stato dittatoriale, dispotico, totalitario che è come lo specchio dei grandi complessi industriali moderni; nella adesione sempre più esplicita della classe industriale alla dittatura che non viene più considerata come forma provvisoria di governo, ma come strumento normale e indispensabile di controllo delle masse operaie ormai in procinto di rovesciare il vecchio Stato liberale» (Rosselli 1934c: 83).

La radicalizzazione del pensiero politico

Le masse operaie non erano in realtà in procinto di rovesciare il vecchio Stato liberale, ormai svuotato dei suoi principi e, forse, mai lo erano state, nemmeno nel biennio rosso. In Rosselli politico in esilio si nota, in questo periodo una certa discrasia fra il realismo dell'analisi economica e il radicalismo del rivoluzionario antifascista. Non si capisce bene se fosse un tributo da pagare all'alleanza delle forze antifasciste e alla continua critica dei comunisti che per bocca dei loro massimi dirigenti accusavano Carlo Rosselli e il suo movimento di sostenere i neosocialisti e di essere traditori della classe operaia e addirittura filofascisti (Berti 1933a, 1933b, 1933c) oppure all'esperienza della guerra coloniale in Etiopia e della guerra civile spagnola. Fatto sta che Rosselli in quegli anni radicalizzò il suo pensiero politico e specialmente appiattì le relazioni fra fascismo e borghesia, adottando una schematica concezione di classe del fascismo che fino ad allora gli era estranea. Non dovunque la borghesia era semplicemente reazionaria per interessi di classe, né solo con ragioni di classe si poteva spiegare il fascismo. Questa radicalizzazione del pensiero di Rossel-

li, dettata anche da ragioni pratico-politiche dovute alle necessità di favorire l'unità delle varie forze antifasciste, si riscontrava anche nell'accoglimento del mito marxista del proletariato come classe salvifica, che sino ad allora aveva rifiutato, pur difendendo da socialista la classe operaia; aspetti sui quali la critica di Salvemini, contrario all'alleanza con i comunisti, fu invece durissima (Signori 2009: 232). Diverso fu il discorso di Rosselli per quanto riguardava lo Stato fascista e la politica economica. In questa analisi prevaleva lo studioso abituato alla critica e alla ricerca attenta dei dati per comprendere, prima di giudicare. Certo è che, per rovesciare la dittatura fascista, per Rosselli non ci poteva essere che la rivoluzione e questa, con tutti i suoi drammatici costi, non poteva che collegarsi alla natura bellicista del fascismo e del nazismo e, quindi, come egli comprese con grande lucidità, al tema della guerra europea.

Rosselli ormai vedeva nella borghesia il pilastro del regime fascista e con la svolta sui fronti popolari del VII congresso dell'Internazionale comunista e la stipulazione del patto di unità d'azione fra socialisti e comunisti non vedeva altra possibilità che un fronte unitario antifascista imperniato sul proletariato (Tranfaglia 2001: 94). Rosselli non cambiò il giudizio negativo sull'Unione sovietica e sull'Internazionale comunista, ma pensava che nella lotta contro il totalitarismo fascista anche i comunisti avrebbero compreso i significati irrinunciabili del metodo liberale e della libertà (Ciuffoletti 1999: 116-117). Lucida e originale rimaneva l'analisi che Rosselli andava sviluppando del rapporto fra Stato, economia e società nei regimi totalitari. Lo Stato totalitario per Rosselli era un mostro in grado di stravolgere tutti i rapporti e di piegare l'economia e la società ai voleri del partito-Stato (Rosselli 1934b). In Italia, come in Germania, scriveva Rosselli, lo Stato totalitario impiega nel campo finanziario, come in tutti gli altri campi, una tecnica nuova in qualche caso estremamente ingegnosa tanto che non poteva essere compresa dentro i canoni dell'«economista liberale», «da qui gli errori di giudizio che si sono dovuti spesso registrare circa le possibilità di resistenza del fascismo sul terreno economico» (Rosselli 1937a:141).

In un altro sistema una politica finanziaria ed economica come quella fascista avrebbe condotto alla catastrofe, ma non nel fascismo. «Questa tecnica nuova, questo nuovo piano, in che cosa consistono? Si parla sempre dell'autarchia come del segno distintivo dell'economia fascista. È esatto, ma ciò non basta. Occorre aggiungere che il mercato chiuso creato dall'autarchia è sapientemente sfruttato da un monopolista formidabilmente potente. Questo monopolista è lo Stato. Lo Stato fascista sfrutta, per vivere, tutte le facoltà di vita e di resistenza di 44 milioni di esseri la cui economia, saldamente unita alla terra, è assai complessa. Importa poco che il popolo impoverisca. Purché lo Stato sopravviva. Nel fondo, è questo il tratto essenziale di tutta l'economia fascista. Il rapporto tra la società e lo Stato capitalista è invertito. Non è lo Stato, ma al contrario la società ad essere l'organo subordinato». Lo Stato

fascista, come si era potuto vedere nella crisi delle banche private italiane nel 1930-31, così come per le sanzioni e le spese per la guerra d'Africa, poteva fare quello che voleva e trasformare anche gli insuccessi in formidabili successi. «Non deve temere né concorrenza, né pubblicità, né opposizione. Padrone assoluto, esso può sfidare persino le leggi economiche» (Rosselli 1937a: 142).

In un intervento successivo a commento del discorso di Mussolini davanti alla terza Assemblea Nazionale delle Corporazioni, Rosselli individuava lo stretto nesso esistente tra la politica dell'autarchia e la guerra. «La conquista dell'Abissinia, che era stata giustificata come il mezzo per liberare l'Italia dalla soggezione verso l'estero in fatto di materie prime è diventata invece la ragione fondamentale della corsa all'autarchia. Dalla guerra di Abissinia sono scaturiti l'urto con l'Inghilterra, la guerra di Spagna, l'asse Roma-Berlino, il ravvicinamento alla Jugoslavia, cioè una politica di espansione imperiale che sboccherà necessariamente nella guerra» (Rosselli 1937b: 149). In vista di un prossimo conflitto con l'Inghilterra, il Duce pigiava sull'autarchia, senza nemmeno cogliere le opportunità offerte dalle «nuove tendenze semi-liberistiche anglo-americane [...] Mussolini certo è digiuno di economia: ma vicino a lui sta gente capace di dimostrarci che, in un lungo periodo, la politica di autarchia è negativa per il fascismo ai fini stessi della guerra, dato che si rallenta quello sviluppo generale da cui, in ultima analisi dipende il potenziale bellico della nazione. Perciò, fino a prova provata del contrario, noi riteniamo che il nuovo discorso di Mussolini sull'autarchia sia ispirato ad un preciso calcolo di guerra vicina» (Rosselli 1937b: 150).

La guerra europea, che Rosselli aveva preannunciato, scoppiò appena due anni dopo, ma Carlo, insieme al fratello Nello, fu barbaramente assassinato il 9 giugno 1937 a Bagnoles-de-l'Orne da un'organizzazione terroristica di estrema destra.

Riferimenti bibliografici

- Bagnoli P. (1985), *Carlo Rosselli tra pensiero politico e azione*, Passigli Editore, Firenze.
- Berti G. (1933a), *Altri segni dei tempi*, «La nostra bandiera», 7 novembre.
- Berti G. (1933b), *A proposito della riforma corporativa*, «La nostra bandiera», 25 novembre.
- Berti G. (1933c), *Dal discorso di Mussolini*, «La nostra bandiera», 9 dicembre.
- Casacci C. (a cura di) 1988, *Opere scelte di Carlo Rosselli*, vol. II, *Scritti dall'esilio*, Einaudi, Torino.
- Ciuffoletti Z. (1999), *Contro lo statalismo. Il «socialismo federalista liberale» di Carlo Rosselli*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma.
- Ciuffoletti Z. (2010), *Carlo Rosselli economista «critico»: oltre il marxismo e il liberismo*, in De Ruggiero A., Visciola S. (a cura di), *Rosselli. Pagine scelte di economia*, Le Monnier, Firenze.

- Colombo A. (1987), *Introduzione*, in Invernici F., *L'alternativa di «Giustizia e Libertà». Economia e politica nei progetti del gruppo di Carlo Rosselli*, FrancoAngeli, Milano.
- De Felice R. (1968), *Mussolini il fascista*, vol. II, *L'organizzazione dello stato fascista*, Einaudi, Torino.
- Mancini O., Perillo F.D., Zagari E. (a cura di) (1982), *Teoria economica e pensiero corporativo*, Esi, Napoli.
- Palla M. (1991), *Fascismo e Stato corporativo. Un'inchiesta della diplomazia britannica*, Franco Angeli, Milano.
- Rosselli C. (1931), *La crisi di chi la colpa*, «Giustizia e Libertà», marzo [ora in Rosselli C. (2004), *Scritti economici sul fascismo*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma].
- Rosselli C. (1932a), *La crisi economica e la battaglia antifascista*, «Libertà», 14 gennaio [ora in Rosselli C. (2004), *Scritti economici sul fascismo*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma].
- Rosselli C. (1932b), *Note sulla Russia*, «Quaderni di Giustizia e Libertà», 2 [ora in Casacci C. (a cura di) 1988, *Opere scelte di Carlo Rosselli*, vol. II, *Scritti dall'esilio*, Einaudi, Torino].
- Rosselli C. (1934a), *La deflazione in Italia. Il popolo portato ad un tenore di vita inferiore a quello di 20 anni fa*, «Libertà», 19 aprile [ora in Rosselli C. (2004), *Scritti economici sul fascismo*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma].
- Rosselli C. (1934b), *Contro lo Stato*, «Giustizia e Libertà», 21 settembre [ora in Rosselli C. (2004), *Scritti economici sul fascismo*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma].
- Rosselli C. (1934c), *La riforma corporativa spiegata agli industriali*, «Giustizia e Libertà», 19 ottobre [ora in Rosselli C. (2004), *Scritti economici sul fascismo*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma].
- Rosselli C. (1937a), *L'economia al Gran Consiglio*, «Giustizia e Libertà», 11 marzo [ora in Rosselli C. (2004), *Scritti economici sul fascismo*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma].
- Rosselli C. (1937b), *Il discorso di Mussolini sull'autarchia. Preannuncio di prossima guerra*, «Giustizia e Libertà», 21 maggio [ora in Rosselli C. (2004), *Scritti economici sul fascismo*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma].
- Rosselli C. (2004), *Scritti economici sul fascismo* (a cura di Furiozzi M.), Lacaita, Manduria-Bari-Roma.
- Rosselli C. (2009), *Socialismo liberale* (introduzione e saggi critici di Bobbio N.), Einaudi, Torino.
- Salvadori M.L. (1984), *Storia del pensiero comunista. Da Lenin alla crisi dell'Internazionalismo*, Mondadori, Milano.
- Signori E. (a cura di) (2009), *Fra le righe. Carteggio fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, Franco Angeli, Milano.
- Toniolo G. (1980), *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari.
- Tranfaglia N. (2001), *Fascismi e modernizzazione in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.

Crisi, scelta e agire sociale nella società contemporanea

Antonello Costabile

Originally, the term “crisis” referred to a choice to make in a difficult moment. On the contrary, in the common language this term is used in a more reductive sense: the one of loss, distress, imbalance. To explain this shift in the original meaning, this paper hypothesizes that over the last centuries – those of Modernity – and especially over the last decades, the material and immaterial precarization of individual and social life, along with the increasing uncertainty and vulnerability associated to choices (which individuals are continually called to make, often without anchorages) made social action and social relations so unstable and “critical” that every crisis, even those with a positive result, originates losses and deprivations. This justifies the conceptual shift above mentioned.

Premessa

Come noto, il termine *crisi* contiene in sé una pluralità di significati, spesso negata o trascurata nel linguaggio corrente, che solitamente le attribuisce in maniera unilaterale il significato di perdita, sconfitta, malessere, squilibrio. In verità, il contenuto originale di questo termine indica una *scelta* impegnativa da compiere in un momento di pericolo (quello che, in medicina, viene definito come uno stato morboso di malattia): quindi crisi, nella sua radice, significa scegliere, discernere in una condizione di difficoltà, prim'ancora che perdere.

Infatti, entro questo ragionamento, la sconfitta, la privazione, il degrado sono innanzitutto l'esito di una scelta sbagliata, inopportuna, inefficace. La vita degli organismi biologici come di quelli sociali procede inevitabilmente (*naturalmente*) attraverso molte sequenze di passaggi critici, che accompagnano lo sviluppo mediante la selezione conflittuale delle domande, delle aspettative reciproche, delle capacità, dei limiti, nei diversi contesti di relazione. A proposito dei sistemi sociali, bisogna subito sottolineare la centralità della dimensione morale e del fattore della responsabilità nella lettura della crisi come scelta.

Viene allora da chiedersi: perché e in che modo è avvenuta questa riduzione e questa trasposizione di significato, da crisi come scelta difficile a crisi come perdita?

La ricostruzione di tale processo dal punto di vista linguistico non è oggetto del presente saggio, ma sociologicamente è interessante rilevare come questa 'deviazione' si sia affermata nell'epoca moderna, che nel suo mutamento incessante pone l'attore sociale, individuale e collettivo, inevitabilmente e assai più del passato di fronte a continue crisi. La frequenza, per non dire la continuità degli stati critici permette di avanzare l'ipotesi che, quand'anche diverse crisi abbiano una soluzione positiva, la condizione generale di vita sia divenuta così faticosa e stressante per l'intero organismo sociale da evocare e motivare l'idea di perdita e di logoramento che circonda ora questo concetto.

In altre parole, l'accettazione serena e diffusa che ogni crisi è in sé un fenomeno ambivalente, e che si tratta pur sempre di una sfida aperta anche a soluzioni positive, richiede un sufficiente grado di stabilità e di sicurezza dei contesti strutturali e dei quadri etici e cognitivi entro cui scegliere. Viceversa, proprio questi contesti e quadri, queste cornici di relazioni e di contenuto nel nostro tempo sono essi per primi in crisi profonda (mondi del lavoro e delle istituzioni, sistemi religiosi istituzionalizzati, ideologie politiche collettive, antiche tradizioni, relazioni familiari ecc.), così da risultare incerti e insicuri per l'attore, sia individuale che collettivo.

È quindi lecito ritenere che nella precarizzazione materiale e immateriale della vita sociale si colloca una delle principali radici dello scivolamento del significato di crisi dal piano etico (della responsabilità concreta) a quello psicologico (del malessere interiore, tendenzialmente deresponsabilizzante), in quanto vivere nella crisi è divenuto in ogni caso, anche per l'attore che riesce a vincere tante sfide, snervante e penalizzante.

In condizioni di elevata instabilità e vulnerabilità, esiste il rischio che la scelta risulti (troppo spesso e per troppi) priva delle precondizioni necessarie per essere compiuta, che diventi obbligata o addirittura impossibile, cosicché, in assenza di scelta e in presenza di uno stato di squilibrio personale e sociale, il concetto di crisi tende ad indicare soprattutto, oppure soltanto, una mancanza, un fallimento: della comunità, del lavoro, della politica, della persona.

In conclusione, dal punto di vista sociologico, si può supporre che l'indebolimento e l'instabilità dei prerequisiti sociali della scelta (strutture della vita economica, materiale, professionale, relazionale, religiosa, culturale, educativa) abbia reso tanta parte delle relazioni sociali così precarie e instabili da «deviare», alla fine, il significato stesso del termine di cui ci occupiamo. È come se fosse divenuta consapevolezza diffusa che, nelle crisi dei nostri tempi, quand'anche superate positivamente, si perde sempre qualcosa, vuoi sul piano delle relazioni e dei principi tradizionali, vuoi su quello dell'aspettativa di un benessere lineare e ininterrotto e di una condizione di stabilità rassicurante e durevole (Berger, Luckmann 2010).

Il processo di modificazione del significato di crisi

Da questo punto di vista, forse il primo ventennio del secondo dopoguerra (dall'inizio degli anni '50 fino ai primi anni '70), con la massificazione del benessere, della partecipazione, dell'istruzione, con la liberalizzazione dei modelli di vita e con l'espansione delle politiche di welfare, ha rappresentato il punto culminante di una ambivalenza tutta moderna: l'emancipazione definitiva e poi il trionfo dell'individualismo, inizialmente sotto vesti ancora collettive (si pensi al '68 italiano), ha prodotto, nel breve-medio termine, un'indubbia spinta al cambiamento anche in senso democratico, ma ha funzionato, nel medio-lungo termine, come potente fattore di diffusione pervasiva della crisi del senso condiviso del cambiamento e delle forme di regolazione, in tutti i piani delle relazioni sociali.

Nello stesso tempo, i benefici concreti toccati con mano da milioni di uomini e di donne (consumi, servizi, trasporti, mobilità sociale e territoriali, comunicazioni, culture, libertà politiche, personali, sessuali ecc.) hanno mostrato il definitivo superamento delle sofferenze dell'epoca premoderna (ingiustizie e violenze di classe, autoritarismo politico, miseria, analfabetismo ecc.), continuando così a moltiplicare la spinta all'individualismo negli strati della popolazione e nei Paesi che di questi benefici sono privi, alimentando e replicando così l'ambivalenza fino ai nostri giorni.

Il paradosso dell'impoverimento del senso coincidente con l'arricchimento politico, giuridico, economico e professionale dell'individuo, ben presente nelle opere di alcuni maestri della sociologia (basti ricordare le tensioni tra «intellettualizzazione» e «sentimentalità», tra sradicamento e intensificazione della vita nervosa descritte da Simmel già nel 1903 a proposito dell'uomo metropolitano, oppure la condizione dei «pescatori nel vortice», indicata più tardi da Elias a proposito dell'esperienza umana, nella quale convivono a fatica l'inevitabile processualità della vita e la tendenza a ricondurla entro una situazione di stabilità), pur essendo divenuto nei fatti sociali via via più evidente durante il Novecento, è progressivamente finito ai margini della sociologia contemporanea, come fosse un problema settoriale, oppure è stato giudicato con criteri valutativi, normativi, ideologici, in definitiva moralistici e a-scientifici, cosicché la diffusione di questi fenomeni è rimasta a lungo sotto traccia.

È necessario qui precisare che stiamo utilizzando il termine «senso» in maniera distinta da quello di «significato»: il significato attiene alle determinazioni funzionali e oggettive che garantiscono l'integrazione dei soggetti nei ruoli e nelle istituzioni sociali (compresi il linguaggio e il senso comune), mentre il senso attiene al vissuto, alla elaborazione dei contenuti più profondi che chiamano in causa l'interiorità dei soggetti, cioè la condizione umana nella sua

radice e nel suo bisogno di memoria, di unicità e di solidarietà¹.

Dal punto di vista dell'analisi di genere e generazionale, si possono osservare altri effetti di queste trasformazioni. Le donne (dopo generazioni femminili che per lunghi secoli erano state sottomesse alle autorità maschili e al loro predominio, in campo economico, politico, religioso, sessuale) ed i giovani (dopo generazioni che negli stessi lunghi secoli avevano vissuto senza mobilità sociale, né diritti, sottomessi ad autorità comunitarie adulte, in campo familiare, religioso, civile e politico) durante l'Ottocento e il Novecento sono stati coinvolti, e sono diventati protagonisti, di una stagione civile e politica caratterizzata da novità travolgenti, conseguenti ad una sequenza di rivoluzioni economiche, politiche e culturali, produttrici di benessere e di diritti individuali e collettivi, di liberazione dal bisogno e dalla fatica fisica e dalle ingiustizie estreme del passato. Tuttavia, dopo fasi più o meno lunghe di effervescenza sociale e politica, per gli spazi e le opportunità così liberati, tendono a crescere ovunque una fatica e un disagio di tipo nuovo, collegati alla necessità, dopo la destrutturazione degli equilibri generazionali e di genere propri del passato, di costruire nuovi equilibri capaci di dare un senso compiuto a tali conquiste e di favorire nuovi progressi. In quest'ultima fase, che potremmo definire di riproduzione avanzata del mutamento, tende a radicalizzarsi la domanda sul senso del mutamento stesso, collegata alla crisi dell'ambiente, della legittimazione politica e religiosa, di tutte le autorità tradizionali. Dove andiamo? Perché continuare ad avanzare? In che cosa è radicato il nostro cammino? Si tratta di domande sempre più frequenti, che riguardano, sotto diversi aspetti, la crisi della politica come la crisi della famiglia, la caduta della fecondità come la sempre più difficile costruzione della personalità adulta che turba tanti giovani occidentali.

Se proviamo a guardare a questi stessi fenomeni con le lenti dell'analisi politica, diventano più palesi i motivi a causa dei quali al *leader* politico dei nostri tempi non vengono richieste soltanto la capacità di progettazione, di mediazione degli interessi in nome di una visione generale del contesto, di gestione lungimirante del potere, ma anche, e sempre di più, la capacità di suggestione, di rassicurazione, di riduzione della complessità, vale a dire una serie di abilità che hanno a che fare più con la mobilitazione della paura e/o della speranza e degli interessi primari e immediati, e quindi con la psicologia politica (Lasswell 1948 e 1965; Westen 2007), che con la politica tradizionale.

Di conseguenza, tendono almeno in parte a mutare i contenuti del carisma politico vincente nei nostri anni, che spesso premiano i tratti psicologico-

¹ Per una riflessione sulla distinzione tra senso e significato si veda Crespi (1997), per una riflessione sulla tensione tra solitudine e società che contraddistingue i soggetti sociali nell'età contemporanea si veda (Archer 2006).

caratteriali del *leader*, miscelati a modelli che privilegiano gli interessi primari, piuttosto che i suoi tratti ideologici, organizzativi e istituzionali. Queste caratteristiche della *leadership* sono intrinsecamente polivalenti rispetto ai concreti programmi politici e sono state infatti espresse sia da capi politici di destra, che di centro o di sinistra: in tal senso, un prototipo del *leader* politico moderno resta F.D. Roosevelt, colui che, appena eletto presidente degli USA, nel pieno della Grande Depressione e sebbene invalido, incita alla riscossa il popolo americano dicendo in un celebre messaggio: «l'unica cosa di cui dobbiamo avere paura è la paura» e avviando subito dopo un ardito programma di riforme economiche e sociali. Ma rappresentanti altrettanto tipici di questo tipo di *leadership*, sebbene con orientamenti politici lontani da quelli di Roosevelt, possono essere considerati Margaret Thatcher o Ronald Reagan. Nelle considerazioni che esporrò qui di seguito, intendo proporre alcune osservazioni sui rapporti tra la crisi e l'agire sociale, con qualche riferimento al sistema socio-politico.

Crisi e agire sociale

I rapporti tra crisi ed agire sociale aprono un campo vastissimo di analisi dei fenomeni ed anche di riflessione teorica, nelle scienze sociali e in sociologia, dagli albori di tali discipline e fino ad oggi, negli anni della globalizzazione. Io intendo riferirmi al filone di studi, anch'esso assai ampio, che inizia con le riflessioni weberiane sulla crisi dei valori e sul politeismo moderno (Rossi 1981; Dal Lago 1985; Schluchter 1987) e giunge a noi, nell'ambito degli studi sul cosiddetto individualismo maturo o compiuto (Dumont 1983; Laurent 1994; Bauman 1999; Leccardi 1999). Il punto di partenza del ragionamento non può che evidenziare l'elevata problematicità del rapporto tra l'agire umano e la crisi, intendendo quest'ultima come il frutto della tensione tra conflitto, principi e valori di riferimento, scelta.

In questa prospettiva, il pluralismo (Berger 1994) ed il politeismo moderni rappresentano un'indubbia conquista, perché liberano l'attore sociale dall'imposizione autoritaria e monolitica dei valori del passato, ma, contemporaneamente, producono un'altrettanto indubbia sofferenza, perché, come scriveva Weber, «chi sta nel 'mondo' (nel senso cristiano) non può sperimentare in sé nient'altro che la lotta tra una pluralità di serie di valori, ognuna delle quali, di per sé considerata, risulta vincolante. Egli deve scegliere quali di questi dèi vuole e deve servire, oppure quando l'uno e quando l'altro» (Rossi 1971: 346). Osserva ancora Pietro Rossi a proposito di queste pagine weberiane: «Ciò pone in luce come la relazione dell'agire umano con i valori non possa fornire all'uomo alcun criterio giustificativo, in senso assoluto, della sua scelta: i valori

medesimi sono sottoposti alla scelta e non sottratti ad essa. I valori non costituiscono infatti un mondo trascendente dotato di un'interna connessione necessaria, ma si organizzano in una molteplicità di sfere in lotta reciproca [...] Il valore non sussiste perciò più indipendentemente dalla scelta che lo assume come criterio direttivo di un atteggiamento dell'uomo, ma sussiste soltanto in relazione a una scelta» (ibi: 348-349). Quindi, è la scelta che 'fa' il valore e non viceversa, perché i valori prima dominanti e poi meno seguiti progressivamente tramontano, e a volte scompaiono del tutto dall'orizzonte sociale o, peggio, diventano addirittura disvalori, mentre altri più seguiti si diffondono gradualmente o velocemente, fino a dare origine in diversi casi ai modelli di condotta prevalenti. La scelta, inoltre, sempre secondo Weber (2001), ricordando le sue due celebri lezioni, rappresenta anche la categoria fondante della scienza e della politica. Anzi, proprio la politica è il campo privilegiato delle scelte di portata collettiva, quindi non è solo il luogo in cui si determinano i rapporti di forza e di dominio, ma la politica è soprattutto il luogo della lotta tra i valori, anzi è proprio il successo o l'insuccesso in questa lotta a decidere sugli equilibri del potere e sui legittimi detentori della forza coercitiva.

Rossi segnala infine (e personalmente condivido, anche se su questo punto delicato esistono interpretazioni di segno contrario) che in Weber non c'è nessuna concessione a forme di accomodante e deresponsabilizzante relativismo, bensì l'assunzione problematica da parte dei soggetti (individuali e collettivi) del peso radicale della storia, del dato di fatto e della responsabilità umana, con tutto il carico di tragicità e di grandezza che ciò comporta.

Per questi motivi, all'uomo politico si addice l'etica della responsabilità più che quella delle intenzioni, perché quest'ultima tende inevitabilmente a separare, in nome di rigide convinzioni, il dato attuale dalla storia o viceversa, assolutizzando ora l'uno ora l'altro dei due aspetti, mentre la responsabilità concreta della scelta consiste appunto nella fatica, priva delle certezze del passato e delle gabbie ideologiche moderne, di legare incessantemente la situazione oggettiva a un compito, a una causa: quale sia questa causa è «questione di fede», e su questo confine lo studioso deve necessariamente fermarsi, e lasciare il campo alla fattualità e alla creatività dell'azione sociale e politica.

Il peso crescente dell'individualismo come orizzonte culturale e normativo privilegiato della vita sociale e politica contemporanea, con le sue basi politiche (diritti di cittadinanza), economiche (libertà di mercato e di consumo), sociali (mobilità, istruzione, nuove opportunità di vita e di relazione), culturali (autorealizzazione, emancipazione, secolarizzazione) e il contemporaneo indebolimento di tutte le comunità tradizionali e della capacità delle istituzioni a queste collegate di orientare normativamente l'agire umano, è il motore che ha invertito, gradualmente ma incessantemente e inesorabilmente, il rapporto tra scelta e valore.

Fino all'esito finale, intuito da Weber e presente quotidianamente nella vita degli uomini e donne del Duemila: è la scelta che costruisce il valore, perché qualunque valore (finanche quelli riguardanti l'origine, la manipolabilità, la fine della vita, come pure quelli riferiti all'ambiente naturale e sociale sul nostro pianeta e al di là di esso) è in ultima analisi privo di un'intrinseca giustificazione sottratta alle libere determinazioni della sovranità individuale o collettiva.

Difatti, per l'attore sociale, una cosa è affrontare la sequenza conflitto-crisi-scelta in un contesto comunitario ancora saldo, altra cosa è fare i conti con tale sequenza entro una comunità debole, altra cosa ancora è vivere tale situazione oltre o senza la comunità: questo è un altro modo per spiegare come la scelta, da conquista appassionante di libertà a lungo desiderate, possa alla fine diventare, per alcuni o per molti, un obbligo subito, un peso insopportabile, una gabbia che procura disagio e malattia: scegliere individualmente sul piano degli studi, del lavoro, della professione, del matrimonio, della fecondità può risultare, in assenza di adeguate risorse cognitive, materiali e relazionali, una fatica intollerabile, che rende assolutamente necessario porsi sotto la protezione di qualcuno (stato assistenziale, *leader* populista, capo carismatico, 'patriarca' familiare o associativo, capo clientelare, sacerdote, psicologo ecc.).

L'intera vita sociale e politica rischia, a questo punto, di subire una torsione in direzione paretiana (Pareto 1964): prevalgono ora gli istinti e gli interessi immediati (residui) insieme ad opinioni superficiali e ideologie fai-da-te (derivazioni), mentre arrancano i modelli di azione fondati sulla riflessività e sulla responsabilità.

Cosicché, un secolo dopo gli scritti e le intuizioni weberiane, il completamento del lungo cammino che ha portato le società occidentali dalle prime tendenze del modello dell'individualismo alla sua piena realizzazione e al suo primato (l'individualismo compiuto sul piano economico, politico, religioso e nelle stesse comunità) mette in risalto come tale cammino costituisca anche una radice essenziale di questo rovesciamento di rapporti tra valore e scelta.

Inoltre, tenendo conto delle marcate differenziazioni che hanno caratterizzato questo comune percorso di cambiamento in relazione al carattere «multiplo» della modernizzazione (Eisenstadt, 1990 e 2002; Bontempi 2008), emerge anche che tale rovesciamento (ricordiamone il significato rivoluzionario: «è la scelta che fa il valore e non più viceversa») ha assunto e conserva molti elementi specifici, cioè molti caratteri e modalità nazionali o addirittura locali, attraverso i quali le diverse società hanno spostato e continuano a modificare il senso ultimo del cambiamento sociale, politico e culturale dagli originari quadri collettivi (nazioni, classi e religioni) verso quadri cognitivi e scenari d'azione contraddistinti da una crescente frammentazione (sociale, normativa, etica) (Sen 2002; Magatti 2009), che è appunto la conseguenza della difficoltà

di regolazione sociale e istituzionale di società che pongono l'individualismo compiuto a loro fondamento.

Molti studi e teorie si sono cimentati nel tentativo di spiegazione scientifica di questi processi, in campo economico-istituzionale e in campo religioso², ma è in particolare alle «teorie del sovraccarico» che qui vogliamo dedicare un breve richiamo, perché possono risultare utili su molti versanti nella spiegazione dello scivolamento del concetto di crisi dal piano della responsabilità, e quindi dell'etica, a quello del disagio e dello squilibrio, e quindi della psicologia.

Crisi e sovraccarico

Proprio le teorie del sovraccarico, a mio avviso, costituiscono il migliore punto di congiunzione tra la crisi, l'attore e il sistema sociale. Infatti il «sovraccarico», inteso come effetto penalizzante e frustrante della combinazione di aspettative, opportunità e domande crescenti, in quantità e qualità, e di parallele risposte insufficienti, di nuovo in quantità e qualità, produce prima o dopo (a seconda, come accennavamo, dell'intensità e dei caratteri specifici della modernizzazione di una data società) crisi nella formazione, strutturazione e legittimazione dell'identità personale, come pure delle identità collettive e delle strutture economiche, istituzionali e amministrative. In questa prospettiva analitica, si possono collocare ricerche riconducibili a campi d'indagine molto differenziati, che spaziano dall'economia alla politica (a cominciare dagli studi di Binder 1971; Huntington 1975; Bell, Kristol 1982; Bell 1988), fino a giungere ai più recenti studi sul sovraccarico informativo e cognitivo collegato alla diffusione di massa delle tecnologie più avanzate anche tra i più giovani, i cosiddetti «nativi digitali» (Gasser, Palfrey 2008).

Facendo di nuovo un breve cenno alla prospettiva generazionale, si può agevolmente osservare la profonda e trascurata differenziazione generazionale che riguarda il rapporto tra scelta e crisi, tra sovraccarico e ricerca del senso dell'integrazione e del mutamento: la generazione del baby-boom (cioè i nati tra il 1945 e il 1960), che oggi ha le chiavi del potere in tutti i settori della società, è la prima generazione nella storia umana ad aver goduto compiutamente di tutte le forme del welfare (assistenza, previdenza, istruzione ecc.), di tutte le forme di libertà personali, civili e politiche, del consumo di massa, ed è arrivata a fare esperienza del sovraccarico come processo, potendo (in linea

² Per esempio, e rispetto al primo campo, le teorie dell'azione razionale, si veda Petroni-Viale (1997), e rispetto al secondo, l'individualismo religioso, si veda Hervieu-Leger (2003).

di principio) fare memoria, nel proprio diretto vissuto, di benefici conquistati e goduti, rispetto alle generazioni precedenti e ad un passato in cui questi ultimi erano assenti: tutto ciò produce comparazione, visioni più ampie dei vantaggi e dei pericoli e del cammino, e questi sono precisamente alcuni degli elementi di senso collettivo delle trasformazioni che mancano ai più giovani. Per questi ultimi, infatti, il sovraccarico di stimoli e opportunità e la sproporzione di questi rispetto ai criteri collettivi di selezione e di radicamento, costituiscono un dato di fatto con cui convivono fin dall'infanzia, con tutti i rischi di smarrimento e l'estrema vulnerabilità che ciò comporta nelle relazioni sociali, nei processi di socializzazione (Garelli, Palmonari, Sciolla 2006) e nella costruzione dell'identità. Da questo punto di vista, la consapevolezza del passato e della dimensione ciclica dei processi di civilizzazione e di crisi, la capacità di mettere insieme in discussione la realtà e se stessi, possono favorire nuove forme di solidarietà intergenerazionale, in nome di una razionalità umana limitata, nemica delle volontà di onnipotenza che presto o tardi produce incubi e irrazionalità.

Infatti, soprattutto per i più giovani, risulta sempre più evidente e disorientante una condizione in cui «l'attore sociale è schiacciato dentro un processo generale a due facce: da una parte, il mondo esterno massimizza la domanda di capacità selettiva dell'individuo, premendo su di lui affinché compia scelte sempre più numerose, rapide ed efficaci nei più svariati campi; dall'altra parte, lo stesso contesto sociale, attraverso le sue istituzioni educative, del lavoro, culturali, politiche, repressive, parcellizza la sua formazione, la sua personalità e la sua capacità di scelta individuale, esaltando i modelli sociali, formali e informali, a scapito della ricerca personale di valore. Cosicché all'individuo delle società industriali e democratiche si chiede oggi, sempre di più, di saper scegliere, in termini morali, politici, educativi, professionali, dopo averlo però 'costruito' socialmente in maniera da non saper scegliere. Tale processo si sviluppa in tre tappe: ciò che oggettivo è anche razionale; ciò che è razionale e maggioritario, cioè sostenuto da una maggioranza, è pure democratico; ciò che è democratico è giusto; per cui il principale criterio di determinazione del valore si ricava dal dato empirico, fattuale, marginalizzando il cammino di ricerca di vita e di senso di carattere personale e comunitario. Questo modello, pur con i suoi gravi effetti di depotenziamento degli individui, può reggere nei periodi di sviluppo e poi di stabilità socio-politica, ma quando si moltiplicano i fattori di instabilità e di insicurezza diventa esso stesso causa di disagio. A quel punto, quando bisogna riscrivere insieme le regole della vita di un intero paese e si pongono grandi questioni di scelte ad uomini impreparati a scegliere, perché socializzati nell'infanzia e nell'età adulta sulla base della dipendenza dai condizionamenti collettivi, anche per via tecnologica, risulta infine evidente il sovraccarico e il circolo vizioso tra etica e psicologia» (Costabile 1993: 26).

Per quanto concerne il rapporto tra sovraccarico e sistema socio-politico, basta fare qualche sommario cenno ad alcuni dei molteplici fenomeni ad esso collegati e da più parte studiati: le tendenze oligarchiche che favoriscono l'accentramento del potere in poche mani al vertice di tutti i processi organizzativi complessi (dall'industria, alla burocrazia, alla politica, ai governi); le parallele tendenze alla personalizzazione della politica, nella raccolta del consenso, nel processo comunicativo, nella discrezionalità del potere; i contemporanei sviluppi della democrazia partecipativa solo nelle piccole dimensioni (urbane, circoscrizionali, settoriali, laddove la complessità è minore e si può almeno provare, sebbene con esiti incerti e inversamente proporzionali all'ampiezza del problema e della popolazione e degli interessi coinvolti, di gestire con relativa efficacia il sovraccarico di domande, opzioni, aspettative, contrasti).

Si potrebbe aggiungere: forse le stesse trasformazioni istituzionali del periodo di Tangentopoli, fatte a furor di popolo e senza alcuna autocritica collettiva, mentre procedeva la caccia ai capri espiatori, così come la trasformazione federale dello Stato, decisa e in corso di realizzazione ad opera di ristrette *élites* ed a colpi di referendum confermativi, senza un'assemblea costituente e neppure una riflessione di massa, sono esempi politici di fenomeni e processi collettivi collegati a un intreccio di crisi e scelte inadeguate, a situazioni di sovraccarico a cui finora non si è risposto con soluzioni e riforme capaci di produrre la necessaria regolazione sociale e istituzionale.

Da questo punto di vista, il cortocircuito tra la crisi dell'individuo (che richiede maggiore sostegni collettivi e pubblici) e la crisi fiscale dello Stato e del welfare (che in genere porta alla razionalizzazione selettiva ed alla riduzione della spesa pubblica per servizi alla persona) sembra raggiungere il paradosso.

In conclusione, sembra di poter ragionevolmente affermare che viviamo collettivamente nel pieno di una crisi di sistema, che riguarda in maniera più o meno diretta tutte le sfere della vita sociale e personale, e che più che mai pesa su noi tutti il compito storico di compiere le scelte appropriate, per il benessere collettivo, il buongoverno politico e il futuro delle giovani generazioni.

Conclusioni

In questo breve saggio abbiamo provato a ragionare sul rapporto tra crisi, agire sociale e mutamento sociale. Abbiamo così potuto evidenziare che la modernità (fin dalle sue origini nei secoli passati e ancor di più nei nostri anni, quelli della globalizzazione), a causa della sua incessante produzione di cambiamenti nei processi economici, politici, amministrativi, culturali, moltiplica le opportunità nuove e, nello stesso tempo, le crisi collegate a situazioni difficili e complesse, entro le quali i soggetti, individuali e collettivi, sono chiamati a

scegliere. In questo modo, la modernità – per un verso – sottolinea il valore e il significato originario di crisi, che è per l'appunto quello di scelta in condizioni difficili; ma, per altro verso, la stessa modernità rende i fenomeni critici così ripetuti e logoranti da appannare, almeno tendenzialmente e nel linguaggio corrente, il fattore della scelta a favore del fattore di disagio, legato appunto ad una vita sociale e personale attraversate da ripetute e innumerevoli crisi. Cossicché, in definitiva, quando parliamo di crisi pensiamo più spesso a situazioni di insicurezza e vulnerabilità anziché alle opportunità offerte, proprio dalle situazioni difficili, all'azione riformatrice. L'azione riformatrice e la regolazione sociale sono i terreni privilegiati della politica; l'instabilità e l'insicurezza meglio si addicono all'analisi psicologica. La commistione tra questi due campi distinti spesso connota la politica nei Paesi occidentali negli ultimi decenni.

Abbiamo poi accennato ad alcune teorie e ricerche che si sono occupate di questi fenomeni e, in proposito, abbiamo fatto riferimento alle teorie del sovraccarico (*overload*). In base ad esse, sembra che le società e gli individui scelgono meglio e con più efficacia, individuale e collettiva, se le variabili e i rischi da affrontare sono compatibili con le risorse materiali e cognitive di cui dispongono, e tutto ciò chiama in causa innanzitutto il ruolo delle *élites*; mentre tende a scegliere peggio chi (individuo, gruppo, istituzione) non dispone di capacità e risorse sufficienti per trasformare le crisi in occasione di scelta a fini di sviluppo.

Riferimenti bibliografici

- Archer M.S. (2006), *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Gardolo.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- Bell D. (1988), *La fine dell'ideologia: il declino delle idee politiche dagli anni Cinquanta ad oggi*, Sugar, Milano.
- Bell D., Kristol I. (a cura di) (1982), *La crisi della teoria economica*, Comunità, Milano.
- Berger P. (1994), *Il problema dell'agire morale nell'età del pluralismo*, «Il Mulino», 3.
- Berger P., Luckmann T. (2010), *Lo smarrimento dell'uomo moderno*, Il Mulino, Bologna.
- Binder L., Coleman J.S., La Palombara J., Pye L.W., Verba S., Weiner M. (a cura di) (1971), *Crises and Sequences in Political Development*, Princeton University Press, Princeton.
- Bontempi M. (2008), *Paradigmi di modernità*, in Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze.
- Costabile A. (1993), *Etica e scienze sociali: due modelli di vita morale*, «Quaderni di azione sociale», 96.
- Crespi F. (1997), *L'esperienza religiosa nell'età post-moderna*, Donzelli, Roma.
- Dal Lago A. (1985), *Il politeismo moderno*, Unicopli, Milano.

- Dumont L. (1983), *Essais sur l'individualisme*, Seuil, Paris.
- Eisenstadt S.N. (1990), *Civiltà comparate*, Liguori, Napoli.
- Eisenstadt S.N. (2002), *Some Observations on Multiple Modernities*, in Sachsenmaier D., Riedel J. (a cura di), *Reflections on Multiple Modernities*, Brill, Leiden-Boston-Koln.
- Elias N. (1988), *Coinvolgimento e distacco. Saggi di sociologia della conoscenza*, Il Mulino, Bologna.
- Garelli F., Palmonari A., Sciolla L. (2006), *La socializzazione flessibile. Identità e trasmissione dei valori tra i giovani*, Il Mulino, Bologna.
- Gasser U., Palfrey J. (2008), *Born Digital. Connecting with a Global Generation of Digital Natives*, Perseus Publishing, Cambridge.
- Hervieu-Léger D. (2003), *Il Pellegrino e il convertito. La religione in movimento*, Il Mulino, Bologna.
- Huntington S.P. (1975), *Ordinamento politico e mutamento sociale*, Angeli, Milano.
- Lasswell H.D. (1948), *Power and Personality*, W.W. Norton, New York.
- Lasswell H.D. (1965), *World Politics and Personal Insecurity*, Free Press, New York.
- Laurent A. (1994), *Storia dell'individualismo*, Il Mulino, Bologna.
- Leccardi C. (1999), *Responsabilità e riflessività*, in Leccardi C. (a cura di), *Limiti della modernità*, Carocci, Roma.
- Magatti M. (2009), *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo techno-nichilista*, Feltrinelli, Milano.
- Pareto V. (1964), *Trattato di sociologia generale*, Comunità, Milano.
- Petroni A.M., Viale R. (1997), *Individuale e collettivo. Decisione e razionalità*, Raffaello Cortina, Milano.
- Rossi P. (1971), *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Einaudi, Torino.
- Rossi P. (a cura di) (1981), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino.
- Schluchter W. (1987), *Lo sviluppo del razionalismo occidentale*, Il Mulino, Bologna.
- Sen A. (2002), *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano.
- Simmel G. (1995), *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma.
- Weber M. (2001), *La scienza come professione. La politica come professione*, Comunità, Torino.
- Westen D. (2007), *La mente politica. Il ruolo delle emozioni nel destino di una nazione*, Il Saggiatore, Milano.

Lo spazio pubblico nella seconda modernità

Debora Spini

This essay discusses the crisis of public spaces in the wider perspective of the crisis of politics determined by the paradoxical effects of modernity, which will be identified primarily with the transformations of capitalism and with the unforeseen and un-intentional of scientific and technological progress. Public spaces in contemporary democracies are faced with issues of unprecedented magnitude – such as “global challenges” or “global risks” – whilst witnessing a profound transformation of all traditional political actors. Our public spaces do not seem capable of responding to such momentous challenges, and become increasingly un-political or “sub-political”.

Nonetheless, – besides the symptoms of crisis – the conclusion of this essay focuses on all those signals pointing towards a renewal of politics made evident by new forms of political agency on the global level.

Introduzione

Un numero ormai ingestibile di titoli di saggi, articoli e convegni porta all'attenzione del pubblico, e non solo quello di studiosi, la crisi dello spazio pubblico oppure, in termini ancor più generali, la crisi della politica. Provocatoriamente, verrebbe da domandarsi se vi sia mai stato un momento nel quale lo spazio pubblico non fosse in crisi: probabilmente no, almeno non nella modernità. La domanda forse è meno oziosa di quanto sembri. La parola «crisi» viene dal verbo greco κρίνω, che significa separare o giudicare. La crisi dunque è un momento nel quale si impone una scelta. È un momento di verifica; una crisi può essere fatale, ma può essere anche fertile. Non sempre però il termine conserva anche questa valenza orientata al futuro: in generale, la «crisi» è la fase che prepara alla fine. «Crisi» è dunque un concetto inevitabilmente moderno, anzi si potrebbe dire che la «crisi» sia al cuore della modernità. In effetti la modernità, al di là di tutte le possibili letture, è comunque il momento nel quale si afferma il pensiero critico, cioè la capacità del soggetto di mettere in discussione e ricostruire la concezione di sé e del mondo. Agnes Heller definì «onnivora» la modernità: la si potrebbe chiamare anche autocannibalesca, in quanto continuamente rimette in questione i suoi stessi presupposti (Heller 1999). Anche

la politica nell'età moderna è aperta alle crisi, come agire che si pone in una dimensione di artificialità in quanto non più finalizzato a ritrovare e seguire un ordine naturale iscritto nel mondo, ma a creare qualcosa di nuovo.

Queste brevi riflessioni non si addentreranno nel ben frequentato campo degli studi sul declino dell'uomo pubblico, dello spirito civico e così via; piuttosto, muoveranno dalla convinzione che la crisi dello spazio pubblico nelle democrazie occidentali non possa essere analizzata se non nel quadro più generale di una crisi profonda della politica legata agli effetti paradossali della modernità stessa – per ragioni di semplicità, questi saranno identificati con le trasformazioni del capitalismo da un lato, e dall'altro negli effetti imprevisti e controintenzionali della scienza e della tecnica. Pertanto, si preferirà riferirsi a prima e seconda modernità, piuttosto che alla postmodernità, in quanto la condizione attuale non è descrivibile semplicemente come fine di un film e dell'inizio di un altro (la fine delle grandi narrazioni), né come un puro e semplice fallimento. Infatti, nonostante le molte disillusioni patite dalle *great expectations* della modernità, non sarebbe giusto trascurare del tutto anche i molti e innegabili successi: si pensi ad alcuni grandi processi emancipativi, a cominciare dal rapporto fra i generi, oppure, più in generale, al rovesciamento delle gerarchie sociali che caratterizzavano le varie versioni di *ancien régime*. Né è completamente soddisfacente porre la questione nei termini di un progetto della modernità ancora incompleto. Piuttosto, le contraddizioni del nostro tempo si colgono meglio a partire da una lettura della contemporaneità come crisi della modernità, cioè come condizione segnata dagli esiti inattesi, spesso indesiderati e controintenzionali, di processi tipicamente moderni.

Queste pagine inizieranno col tratteggiare le linee caratterizzanti della categoria di spazio pubblico, proseguiranno poi col definire come nella transizione fra prima e seconda modernità lo spazio pubblico si veda ridefinire in natura e in funzione, con particolare riguardo alla crisi del suo referente principale, ovvero lo Stato nazionale territoriale. Infine, si prenderanno la libertà di offrire alcune considerazioni sulle linee di crisi, ma anche sulle possibili *chances* di rinnovamento.

Lo spazio pubblico nella transizione fra prima e seconda modernità

Il concetto di spazio pubblico non è solo moderno: non si può non pensare, ad esempio, alla *polis* greca, e alla sua rielaborazione arendtiana (Privitera 2001). Tuttavia, tipicamente moderno è concepire la politica come essenzialmente pubblica, cioè di interesse universale e aperta alla partecipazione di tutti (Innerarity 2006: 15), che fa da sfondo all'emergere di uno spazio che si può definire pubblico. La modernità, proprio nel suo mettere in discussione l'ordine tradizionale,

porta a una demarcazione netta fra gli spazi del pubblico e del privato. Nella sfera del privato si svolge tutta la parte di vita che ha a che fare con l'affettività e l'intimità; protagonista ne diverrà la «famiglia», e le donne le sue principali abitanti, *bon gré ou mal gré*. Nella sfera del pubblico accade quanto attiene invece al «diritto di tutti». Inoltre, la modernità occidentale elabora una differenziazione più complessa di quella fra privato e pubblico, cioè quella fra un ambito squisitamente pubblico (la cittadinanza) e invece l'abito «sociale»: una distinzione che si evolverà poi nella classica dicotomia fra «Stato» e «società».

L'articolazione fra questi due poli viene poi tratteggiata in modo diverso dai vari paradigmi teorici. La società civile è per Hegel il regno dei bisogni, una sorta di livello «inferiore» in quanto teatro di interazioni che, per quanto collettive, non sono però connotate dalla tensione verso l'universalità tipica dell'azione da cittadino, che si realizza solo all'interno delle strutture dello Stato (Cesarale 2009). Nel paradigma liberale invece la società è lo spazio di scambi che pur avendo rilievo pubblico non sempre sono direttamente riducibili alla «politica». Semplificando al massimo, l'elemento dirimente è il rapporto con lo Stato e con la sua capacità di imporre norme, che a sua volta rileva dalla capacità di usare un tipo specifico di potere, che si definisce politico in quanto legato, in ultima analisi, al monopolio della violenza legittima (Weber 2004). La «società», nel paradigma liberale, non è dunque strettamente politica, in quanto i rapporti e le interazioni che vi si sviluppano sono squisitamente volontarie e indipendenti dallo Stato: la società però *diventa* politica in quanto ambito di formazione dell'opinione pubblica e pertanto fonte ultima della legittimità statale. Quindi nella teoria politica liberale la società ha un rapporto ambivalente con lo Stato, in quanto fondamento proprio di quelle strutture potestative dai cui tentativi di prevaricazione dovrebbe invece continuamente guardarsi.

In che rapporto dunque è lo spazio pubblico con la «politica» e la «società»? Da un lato, l'espressione «spazio pubblico» vuole evidenziare la differenza con un momento strettamente «politico», cioè legato all'esercizio del potere inteso come capacità costrittiva, e sottolineare la volontarietà, la libertà di ingresso nello spazio pubblico. Dall'altro, questa espressione spesso indica un ambito diverso dalla società: questo è il caso della definizione arendtiana. In Arendt (come in Hegel) la società serve in primo luogo al soddisfacimento dei bisogni. «Sociale» è quanto attiene alla riproduzione della vita in quanto tale, con la sua routine ottusa, mentre lo spazio pubblico serve a mantenere le condizioni della libertà ed è abitato da individui che non vogliono essere compatiti, ma ammirati; è anche il luogo nel quale si sviluppa un tipo nuovo di potere, il potere comunicativo. La categoria di «spazio pubblico» è profondamente legata anche alla nozione habermasiana di «sfera pubblica». Inutile anche solo tentare di riassumere qui l'elaborazione teorica di Habermas e

il vastissimo dibattito che ne è seguito: basti dire che in Habermas lo spazio pubblico non coincide *sic et simpliciter* con la «società», ma è il luogo nel quale si entra per stabilire le condizioni del vivere insieme.

Nella modernità l'inclusione di attori e temi nello spazio pubblico è stata una delle principali fonti di conflitto. In questi termini si può leggere, ad esempio, il processo di secolarizzazione, ovvero la progressiva perdita di rilevanza non solo del richiamo alla trascendenza per costruire immagini del mondo, ma soprattutto l'espulsione di temi e di attori legati genericamente alla «religione» dallo spazio pubblico. Importanti invece sono stati quei processi di inclusione, letti anche nei termini di lotte per il riconoscimento (Fraser, Honneth 2003), a cominciare dall'inclusione delle grandi masse dei lavoratori, a proposito della quale Habermas ha diagnosticato la prima «crisi» della sfera pubblica borghese (Habermas 1971). Ma, in particolare, fondamentale è stata l'inclusione di un soggetto tipicamente «privato», cioè le donne. Nuovi attori hanno portato nuovi temi: l'ingresso delle donne come soggetto politico ha infatti imposto la necessità di tematizzare come pubbliche questioni che prima apparivano strettamente «private», quali la vita familiare, la sfera della sessualità, ma soprattutto le questioni legate al corpo, grande fantasma e spauracchio dello spazio pubblico nella definizione arendtiana. Il corpo, con le sue necessità, i suoi bisogni, le sue fragilità, è entrato comunque a far parte da protagonista dello spazio pubblico delle democrazie occidentali. Se poi la promessa che ha fatto da auspicio a questo ingresso, cioè di realizzare un modello di democrazia veramente capace di includere le differenze sia stata mantenuta, è una questione ancora aperta.

Comunque si risolva l'articolazione fra società, sfere pubbliche e spazio pubblico, lo Stato territoriale nazionale rimane, nella modernità occidentale, il punto di riferimento imprescindibile. Nell'assetto moderno ogni «spazio pubblico» veniva per così dire ricompreso nello Stato. Prima di tutto, questo forniva la cornice costituzionale e normativa che rendeva possibile l'esistenza stessa di uno spazio pubblico, facendo da referente dialettico per nuove domande e nuove soggettività. Inoltre, lo Stato rimaneva il punto di riferimento fondamentale per definire la natura stessa della politica: si pensi ad esempio alla definizione weberiana di politica in quanto lotta per la conquista dello Stato (Weber 2004). Questo assetto viene scompaginato in profondità nella transizione fra prima e seconda modernità.

Il riferimento alla «crisi dello Stato» nei processi di globalizzazione è ormai quasi liturgico: ma leggere la situazione attuale nei termini secchi di uno svanire dello Stato a fronte dei flussi dell'economia globale non rende pienamente la complessità della situazione nella quale ci troviamo. In primo luogo, la rappresentazione di una politica che corre in affanno dietro ai flussi dell'economia globale non rende giustizia ad un processo che può essere meglio descritt-

to come una trasformazione e ri-definizione dei compiti dello Stato. Spesso, come ha fatto notare Sassen, gli Stati stessi sono vettori di globalizzazione, o comunque di creazione di livelli politici sovra-nazionali che rafforzano, piuttosto che indebolire, il loro ruolo (basti pensare al caso dell'Unione europea). Si tratta quindi di comprendere come gli Stati stiano ri-negoziando il proprio ruolo e quali siano i nuovi «assemblaggi» di potere e territorio (Sassen 2006).

In secondo luogo, una lettura della globalizzazione come braccio di ferro fra economia globale e politica locale non aiuta a cogliere altre dimensioni: il riferimento non è tanto alla sfera della comunicazione – il cui effetto globalizzante è spesso considerevolmente sovrastimato – quanto proprio a quegli esiti controintenzionali, imprevisi e difficilmente valutabili, di processi tipici della modernità. Indubabilmente, anche l'emergere di flussi economici e finanziari globali è parte di questo processo: esiste forse qualcosa di più «moderno» del capitalismo? Eppure, proprio lo sviluppo del capitalismo a livello globale è uno dei fattori chiave della crisi dell'attore principe della modernità politica, lo Stato territoriale nazionale. Ancor più cruciale è il profilarsi dei cosiddetti «rischi globali». In forza delle estreme conseguenze di processi tipicamente moderni – cioè il dominio della natura grazie alla scienza e alla tecnologia – si presenta oggi una situazione inedita, cioè la possibilità per il genere umano di arrivare alla propria estinzione, e alla distruzione del pianeta in quanto tale. Un linguaggio alternativo propone piuttosto la definizione di «sfide globali», intendendo così sottolineare la possibilità da parte della politica di trovare ancora delle soluzioni (Cerutti 2010)¹.

Certo, è necessario ripensare la dimensione territoriale della politica, anche se, come verrà più oltre argomentato, sarebbe anche in questo caso troppo semplice pensare la globalizzazione semplicemente nei termini di creazione di «grandi spazi». Al contrario, spesso i processi legati alla globalizzazione portano sì da un lato all'apertura di spazi sovra-nazionali, ma spesso anche a una parcellizzazione e frammentazione. Sebbene siamo ancora lontani da quella *Weltinnenpolitik* di cui parla Habermas (1999), tuttavia è necessario ripensare la funzione dello spazio pubblico in un contesto dove la tradizionale separazione fra politica «interna» e «internazionale» viene profondamente alterata. In primo luogo, perché si altera la relazione, tipicamente moderna, fra politica e territorio (quasi ironico pensare allo spazio pubblico in una politica de-spazializzata); ma soprattutto perché in questa transizione fra prima e se-

¹ Sempre Cerutti inoltre elabora un criterio per distinguere fra rischi effettivamente globali, cioè in grado di mettere in discussione la sopravvivenza stessa del pianeta e del genere umano, e rischi che invece hanno sì una rilevanza anche mondiale – ad esempio le pandemie – ma non di distruggere il globo intero e tutti i suoi abitanti. Le sfide globali sono quindi essenzialmente due: il riscaldamento globale e l'impiego dell'energia nucleare a fini bellici.

conda modernità si altera il tradizionale assetto fra ciò che è da considerarsi «politico», «sociale» o «economico». Nel suo celeberrimo *Sfera pubblica borghese* Habermas metteva in guardia verso il pericolo di una colonizzazione della sfera pubblica da parte dei poteri dell'economia privata; Arendt (1983) – altro punto di riferimento imprescindibile per qualsiasi riflessione sullo spazio pubblico – metteva in guardia contro l'invasione dello spazio pubblico da parte del «sociale». Nella modernità lo spazio pubblico era di necessità legato alla dimensione del «politico». Definire lo spazio pubblico diventa oggi tanto più difficile proprio a causa del riassetto dei rapporti fra i piani del mercato della società e della politica: non necessariamente dunque uno spazio pubblico si può dire politico in termini tradizionali: certo non in termini weberiani, in quanto sicuramente la conquista dello Stato non è più il criterio dirimente.

La sfera della politica, che potremmo definire «ex-internazionale», non è più provincia riservata agli Stati, ma l'ambito nel quale avvengono ri-negoziazioni estremamente complesse fra attori di varia natura, che normalmente vengono riassunte all'ombra del paradigma di *governance* mondiale. Gli Stati devono spesso contendere oppure cooperare con attori provenienti dal mondo dell'economia oppure anche dal mondo della cosiddetta «società», come si argomenterà meglio tra poco: di questo nuovo assetto l'Unione europea è un esempio principe (Marks e Hooghe 2001). Le trasformazioni profonde dello spazio pubblico, sia nella vita domestica delle democrazie occidentali, che a livello sopranazionale, sono profondamente legate a questo ri-assetto di piani fra politica e economia.

Verso uno spazio pubblico sovra-nazionale?

Indubabilmente uno spazio pubblico post-nazionale già esiste; con questo intendendo dire che esiste effettivamente uno spazio di dibattito su temi che riguardano «il diritto di tutti» al di là e al di sopra dei confini degli Stati. Ancora una volta, non si tratta del tanto esaltato spazio pubblico virtuale – per quanto certo l'espansione dei mezzi di comunicazione possa essere un veicolo importante di nuove forme di partecipazione politica. Difficile dire se questo spazio pubblico sia effettivamente «globale» nel senso in cui si può usare il termine globale per le sfide globali o per i rischi globali, cioè come capace di ricomprendere tutto il globo in quanto tale. Da più di vent'anni ormai il riferimento a una società civile globale si è fatto frequente al punto da essere quasi liturgico. Tuttavia, credo sia importante continuare a mantenere una visione – appunto – critica di quanto viene normalmente definito società civile globale.

Il puro e semplice dato della impressionante fioritura di organizzazioni e *fora* super e transnazionali è indubabilmente uno dei fenomeni più interessanti

degli ultimi venti anni (Anheier, Glasius e Kaldor 2002-2008): ciononostante, bisogna operare delle distinzioni. Non solo e non tanto dal punto di vista empirico, perché la cosiddetta *global civil society* rimane comunque una *élite*, per quanto sempre più diffusa e più significativa. Ma soprattutto dal punto di vista teorico perché l'espressione «civil society» viene usata secondo accezioni molto diverse, spesso finendo per indicare semplicemente tutta la galassia di movimenti che dovrebbero piuttosto essere definiti come *alterglobalism* (Marchetti 2008). Le cose sono ben altrimenti complesse: la società civile su scala post-nazionale è una componente importante di ciò che Ulrich Beck ha descritto come «meta-power game» (Beck 2005: 117), un terreno nel quale il riassetto di livelli fra attori economici, politici e sociali tipico del passaggio fra prima e seconda modernità si fa particolarmente evidente. Nella società civile globale agiscono infatti sia gruppi che si impegnano su ciò che attiene «al diritto di tutti», sia gruppi ben diversi, ed è composta in misura rilevante da attori originati nella sfera dell'economia, che sempre di più interagisce con la sfera del «sociale». Per questo non si può semplicemente equiparare una nozione di spazio pubblico globale con una nozione di società civile globale senza distinguere preventivamente sul loro carattere descrittivo e/o normativo. Una definizione di spazio pubblico come quel luogo – metaforico – dove ogni individuo può partecipare a conversazioni e a deliberazioni riguardo al proprio futuro ha in sé una forte carica normativa. Tale «idea regolativa» non si rispecchia automaticamente nella società civile globale, la cui realtà risponde molto di più alla definizione hegeliana².

Pensare uno spazio pubblico post-nazionale richiede il superamento di molte categorie con le quali si era soliti pensare la modernità, e non è possibile pensare a uno spazio pubblico globale che funzioni come uno spazio nazionale *writ large*, data la ovvia mancanza di un referente normativo-potestativo, quale lo Stato, capace di trasformare le istanze provenienti dalla società in norme e in diritti. I teorici del cosmopolitismo hanno ragione nel rivendicare livelli di democrazia post-nazionale, quando affermano che questioni che vanno al di là dei confini degli stati devono essere dibattute da pubblici ugualmente sovra-statali, perché qualsiasi risposta politica possa definirsi effettivamente «legittima» (Fraser 2008). Tuttavia, lo slancio normativo comunque deve fare i conti con l'analisi delle dinamiche effettivamente in atto, e l'analisi del presente non manca di lati oscuri.

L'esempio di *polity* sovranazionale costituito dall'Unione europea è importante come laboratorio di tendenze che sono tipiche non solo del Vecchio Continente. Difficilmente si può argomentare che l'UE abbia aperto spazi pubblici soprannazionali significativi – anche se il Trattato di Lisbona è ancora recente

² Ho articolato meglio questo passaggio in Spini (2006) al quale mi permetto di rimandare.

e potrà forse riservare buone sorprese nel futuro. Piuttosto, si può notare come talvolta spazi pubblici nazionali si intersechino e interagiscano con spazi europei; questo può essere la dimostrazione della effettiva *chance* di creazione di spazi pubblici post-nazionali, cioè che, pur sempre legati a uno Stato territoriale, ciononostante siano capaci di interagire con un livello ulteriore. Ma soprattutto l'UE è un esempio fondamentale di *governance* multilivello e di coinvolgimento della cosiddetta società civile in tale funzione di *governance*. Ma questo ha portato a un funzionamento che si può definire, usando fuor di luogo il termine di Colin Crouch, di post-democrazia (Crouch 2003), cioè una situazione nella quale si delibera sempre meno e si negozia sempre di più. In questo quadro post-democratico non si ha tanto uno spazio pubblico dove si delibera rispetto al diritto di tutti, quanto una immensa piazza del mercato dove si contratta facendo largo uso di tipi diversi di potere o di autorità, non ultimo quello tipico delle organizzazioni della società civile, l'autorevolezza morale.

L'analisi delle difficoltà comunque nulla toglie al fatto che comunque sia i processi che possiamo chiamare di «globalizzazione» – quindi non solo l'economia, ma anche i rischi, o sfide, globali – impongono improrogabilmente di ripensare la politica e di conseguenza anche la nozione di spazio pubblico al di là della loro base territoriale. Ma questo ripensamento non deve accadere solo «orizzontalmente», cioè non può esaurirsi semplicemente in una estensione dei confini. La particolare condizione della seconda modernità rende imperativo un ripensamento ben più profondo, che riguardi in primo luogo i soggetti e le modalità di interazione che a questo spazio pubblico post-nazionale dovrebbero dare, per così dire, carne e sangue. Certo, assistiamo a una crisi dello spazio pubblico; ma se si tiene in considerazione l'originale significato del termine, potremo essere di fronte anche a un tempo di scelte, e quindi anche di reinvenzione.

Patologie e chance dello spazio pubblico

Queste poche pagine intendono tratteggiare qualche considerazione sulle patologie e sulle *chance* dello spazio pubblico, pur non avendo alcuna ambizione di poter dire gran che di rilevante riguardo a quanto avviene al di là dei confini del mondo occidentale. Prima di tutto, perché la nozione stessa di spazio pubblico è legata a un percorso strettamente occidentale; ma soprattutto perché gli effetti della crisi della modernità al di fuori dei due Occidenti sono estremamente complessi e contraddittori e meriterebbero un'analisi ben più approfondita.

Le trasformazioni dell'economia hanno portato a uno scompaginamento del contratto capitale-lavoro che era alla base del paradigma moderno – e specificamente europeo – di cittadinanza, causando una crisi profonda dei

soggetti che animavano lo spazio pubblico. Nell'esperienza della modernità occidentale, e soprattutto delle democrazie europee, il paradigma di cittadinanza è stato infatti plasmato dai grandi soggetti collettivi che davano voce alle tensioni sociali e alle rivendicazioni per la redistribuzione. Indubabilmente, il particolare tipo di capitalismo in cui noi cittadini/e di democrazie occidentali ci troviamo a vivere ha messo in crisi profonda tali soggetti, indebolendo il terreno di costruzione di solidarietà politica e la possibilità di coagulare identità collettive. È difficile, anzi difficilissimo, capire quali siano le conseguenze di queste trasformazioni negli *sweatshop* del Terzo mondo, dove masse di uomini e di donne vengono sfruttati proprio nella loro più corporea forza lavoro – nel loro più nudo βίος – e certo non basta il richiamo alla soggettività politica di questa «carne» collettiva (Negri e Hardt 2004) a rendere conto di quale sarà il futuro di uno spazio pubblico in questa sorta di divisione del lavoro a livello internazionale, mentre si estende al di là dell'Occidente la promessa di felicità attraverso il consumo che ha fatto e fa da anestetico a molte delle tensioni sociali nelle democrazie del nord del mondo.

Sulla «politica» grava un compito enorme, cioè di trovare risposta alle sfide globali – l'uso del termine sfide, seguendo la differenziazione introdotta da Cerutti, intende sottolineare il ruolo che nonostante le estreme difficoltà la politica può ancora avere. Sfide quali la possibilità oggi a disposizione del genere umano di distruggere il globo con l'impiego di energia nucleare a fini bellici, oppure il riscaldamento globale – con tutte le questioni di giustizia e di sostenibilità che vi si ricollegano – impongono un ripensamento profondo della categoria di giustizia e della stessa legittimità democratica su base territoriale-nazionale. Se da un lato è vero, come ricorda Habermas, che la democrazia non è pensabile senza la delimitazione di una comunità di riferimento (Habermas 1999) oggi diventa tragicamente difficile stabilire chi sta dentro e chi sta fuori dal luogo in cui si prendono decisioni su questioni di tale magnitudine. La legittimità democratica degli Stati-nazioni è inoltre messa in discussione anche dal punto di vista *output*, poiché il compito di far fronte ai problemi posti dalle trasformazioni del capitalismo globale, oppure ai *global challenges* o *risks* evidentemente eccede le capacità degli Stati territoriali nazionali e pone la necessità di una tendenza alla supernazionalità. A questo punto il problema non è trovare i disegni costituzionali più «efficaci» o più «giusti», come nel peraltro fondamentale dibattito sulla democrazia cosmopolita, ma anche, e soprattutto, di capire quali legami di solidarietà, al di sopra e al di sotto dei confini degli Stati, possano unire vittime e carnefici; un compito reso tanto più complesso dal fatto che talvolta il ruolo di vittima o di colpevole viene svolto dallo stesso soggetto, come spesso accade nei conflitti legati a questioni ambientali.

Sfide tanto grandi non possono mancare di avere conseguenze sulla vita quotidiana dei nostri spazi pubblici, in quanto rendono sempre più complessi

i dibattiti rispetto alle decisioni politiche: in una parola, è sempre più difficile «fare» sfera pubblica, dato il sempre più alto livello di conoscenza che si richiede ai cittadini/e per prendere decisioni con autentica cognizione di causa. La tendenza alla delega tecnocratica si fa sentire, e non solo al livello del governo sopranazionale, come testimoniato, ancora una volta, dal caso dell'UE. Giustamente, Daniel Innerarity ha posto il problema di una democratizzazione della conoscenza, proponendo una forma di «cittadinanza scientifica» per far fronte alla continua incertezza (Innerarity 2006 e 2009). Ma per quanto auspicabile (specialmente in Italia!), la disseminazione e democratizzazione della conoscenza scientifica non basta a risolvere la crisi dello spazio pubblico.

Non sempre sapere è capire. Non sempre avere a disposizione una conoscenza «affidabile» porta effettivamente a prendere «decisioni informate» e pertanto «corrette». Non si tratta dunque dell'antico problema – già platonico – del rapporto fra conoscenza e politica. Dinamiche più profonde attraversano i nostri spazi pubblici e condizionano la nostra percezione, dinamiche che hanno a che fare con la possibilità di gestire la paura e il senso di impotenza: paura di fronte a quelle sfide enormi sopra riportate, e senso di impotenza a fronte di una complessificazione dei processi di decisione politiche che rendono sempre più difficile, se non impossibile, identificarsi nei meccanismi tradizionali di rappresentanza e di legittimazione. Nei nostri spazi pubblici si mettono quindi in atto processi di diniego, oppure si verifica una tendenza a convogliare la paura e ansia su bersagli più facili da identificare. Per non fare che degli esempi classici, si pensi al *plombier polonais* e al suo micidiale colpo di chiave inglese sul progetto di Costituzione europea, oppure alla percezione tanto diffusa fra gli italiani di una «invasione» di immigrati, a fronte invece di dati statistici che mostrano come l'immigrazione in Italia sia ben lontana dall'assumere livelli preoccupanti (German Marshall Fund *et al.* 2009).

A fronte della difficoltà di lavorare sugli enormi temi (accesso al consumo, uso equo delle risorse, modelli di sviluppo sostenibili) che oggi, in un mondo segnato dai processi di globalizzazione, non possono più essere definiti di «giustizia globale», ma devono essere semplicemente definiti temi politici *tout court*, i nostri spazi pubblici soffrono di una sorta di sindrome da rimozione (uso il termine senza alcuna pretesa di correttezza scientifica), e si concentrano sempre più su conflitti di tipo simbolico/identitario, ai quali spesso si accompagna un cambiamento della comunicazione politica in direzione di una spettacolarità sempre più barbarica. Questa perdita di specificità politica negli spazi pubblici è rafforzata anche da quel processo di ri-assestamento fra politica, economia e società, tipico della transizione da prima a seconda modernità, a cui si faceva riferimento più sopra.

Lo spazio pubblico si modella sempre di più sul mercato, anche perché il capitalismo maturo riesce in un modo o in un altro a metabolizzare la criti-

ca. Giustamente, Boltanski (2000) aveva messo in luce come il nuovo spirito del capitalismo riuscisse a metabolizzare le due forme principali di critica, la critica artistica e la critica sociale. Del resto, il riferimento all'arte è solo apparentemente periferico, in quanto si ricollega a quella tendenza verso la spettacolarizzazione cui si accennava prima, e in quanto riguarda la colonizzazione mercificante del simbolico e dell'immaginario – *la colonisation des rêves* di cui parlava Marc Augé. Il capitalismo maturo è centrato sul consumo, un consumo non solo di cose ma anche di immagini, icone, miti e simboli: il marketing, se funziona bene, non vende solo una cosa, ma anche un'emozione – *get yourself the ultimate Italian experience*. L'immaginario di questo capitalismo è fondato su una post-produzione, secondo la quale l'immagine iconica è tale perché consumabile e consumata (Bourriaud 2004). Non solo dunque si assiste all'inversione fra *panopticon* e *synopticon* indicata da Bauman (2002), cioè la creazione di un pubblico posticcio, risultato della messa in piazza del privato. L'iconico-simbolico diventa spettacolo, e, in quanto tale, merce: a questa tendenza non fa eccezione nemmeno la parte migliore dello spazio pubblico post-nazionale. Anche la solidarietà si fa spettacolo, e nella misura in cui ciò accade, anche la solidarietà diventa merce, oppure carta da giocare nelle strategie di mercato, come nei *marketing statements* di grandi *brand*³. Questi ben noti esempi di spettacolarizzazione della solidarietà rispondono comunque anche a meccanismi più complessi che non a semplici strategie di *marketing*. Là dove non sempre – anzi, di rado – la conoscenza basta a mobilitare, funziona invece lo spettacolo del dolore, che riesce a mettere in gioco dinamiche di «compassione» (Boltanski 2000). Quel sentimento che era stato bollato da Arendt come assolutamente antipolitico assume invece una efficacia mobilitante, la cui portata non deve essere trascurata.

Naturalmente, la compassione non può sostituire la consapevolezza profonda della posta in gioco nella politica globale – mi riferisco a tutti i temi sopra citati, alle questioni di sostenibilità, di giustizia, di sopravvivenza stessa del globo – come base da cui ripartire per costruire soggetti collettivi capaci di abitare lo spazio pubblico post-nazionale. D'altro canto, la chiave di lettura di una *politique de la pitié* basta a spiegare l'innegabile fioritura di nuove forme di soggettività politica alla quale stiamo assistendo. È indubitabile che spesso il riferimento alla «global civil society» soffre di grandi limiti teorici, così come è ugualmente indubitabile che non tutto ciò che luccica nel variegato mondo delle ONG che agiscono a livello o su temi transnazionali sia effettivamente oro. Tuttavia, il fatto stesso che queste organizzazioni siano cresciute a un

³ Si veda, ad esempio, il sito http://press.benettongroup.com/ben_en/about/campaigns/history/ (01/10).

ritmo tanto serrato, in numero e in capacità politica, negli ultimi tre decenni testimonia che nuove forze sociali e politiche sono effettivamente all'opera. Anche limitandosi alle nostre democrazie occidentali e senza pretendere di parlare di ciò che non si conosce, si notano segni, per quanto carsici, di azioni individuali e collettive orientate alla ricerca di un senso, che vada, per così dire, al di là del consumo. Si tratta di una soggettività che certo non si può definire classicamente «politica», o quantomeno che si mobilita su temi e secondo modalità di azione che potrebbero essere definite anche sub-politiche, spesso vicine all'esperienza individuale. Certo, questa svolta sub-politica potrebbe anche confermare la diagnosi di una profonda insicurezza in quanto mostra un desiderio di fuga e di ripiegamento sul sé e su ambiti di azione relativi a quanto si può effettivamente controllare, visibile, ad esempio, in tutte quelle iniziative relative agli «stili di vita».

Considerazioni conclusive

Lo spazio pubblico in questo tempo che abbiamo definito di seconda modernità continua dunque ad essere segnato da profonde ambiguità; eppure, non si può e non si deve abbassare l'attenzione anche sulle possibili *chance*. Il fatto che il confronto politico avvenga spesso su temi e in modi «impolitici» – ancora una volta, si pensi a quanto importante stanno tornando ad essere tutte le questioni relative al «corpo» in tutte le sue accezioni – impone di riconsiderare la funzione degli spazi pubblici in un senso che possa andare al di là anche della famosa contrapposizione fra redistribuzione e riconoscimento – mai come adesso è evidente quanto sia importante superare la classica teorizzazione delle sfere pubbliche liberali, e quanto sia importante andare «al di là della giustizia». La tanto spesso invocata «società civile» può effettivamente svolgere un ruolo fondamentale nella costruzione di spazi pubblici capaci di reggere le sfide della seconda modernità. In primo luogo, certo, svolgendo anche una funzione di creazione di sfera pubblica grazie alla disseminazione della conoscenza, ma soprattutto come ambito nel quale una maggiore consapevolezza dei problemi e delle sfide possa trasformarsi in azione politica, capace di controbattere i meccanismi di diniego e di sviamento della paura; trasformando, in sintesi, la paura da passione paralizzante a passione motivante (Pulcini 2009a e 2009b).

Siamo di fronte a una crisi dello spazio pubblico nel senso che stiamo assistendo a una sua profonda trasformazione, il che non equivale necessariamente alla sua fine. Questa affermazione è tutt'altro che scontata. Il compito classico del pensiero critico, cioè il mettere in luce gli aspetti patologici dei fenomeni sociali e politici, è già di per sé abbastanza arduo in uno scenario tanto complesso

e difficile da decrittare. L'imprescindibilità del lavoro critico non deve diventare una scusante per non metter mano anche alla riflessione sulle alternative, e sull'individuare invece le possibili *chance* e non solo le forme di «resistenza». Un compito, questo, tanto più importante soprattutto per chi intende riflettere sulla società e sulla politica a partire dalla loro morfologia effettiva, decidendo quindi di non abbracciare in un approccio classicamente «normativo», nel solco della pur illustre tradizione della filosofia di ispirazione analitica. Cercare segni di rinnovamento, identificare le vie di uscita è spesso un compito ben più difficile della riflessione sulle patologie, in quanto più soggetto a errori, esponendo chi lo intraprende al rischio di apparire *naïf* o sciocamente ottimista. Tuttavia, se ancora c'è una possibilità per la politica di rispondere a una sfida, invece di essere semplicemente in preda a un rischio, questo lavoro non è più evitabile. Riflettere sulla crisi dello spazio pubblico, dunque, non significa solo testimoniare di un'agonia, ma cogliere e coltivare i segni di una possibile rinascita.

Riferimenti bibliografici

- Anheier H., Glasius M., Kaldor M. (a cura di) (2002), *Global Civil Society 2002*, Oxford University Press, Oxford.
- Anheier H., Glasius M., Kaldor M. (a cura di) (2003), *Global Civil Society 2003*, Oxford University Press, Oxford.
- Anheier H., Glasius M., Kaldor M. (a cura di) (2004), *Global Civil Society 2004-5*, Sage Publications, London.
- Anheier H., Glasius M., Kaldor M. (a cura di) (2005), *Global Civil Society 2005-6*, Sage Publications, London.
- Anheier H., Glasius M., Kaldor M. (a cura di) (2008), *Global Civil Society 2007-8*, Sage Publications, London.
- Arendt H. (1983), *Vita Activa*, Bompiani, Milano.
- Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Beck U. (2005), *Power in the Global Age. A new political economy*, Polity Press, Cambridge.
- Boltanski L. (2000), *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Bourriaud N. (2004), *Postproduction. Come l'arte riprogramma il mondo*, Postmedia, Milano.
- Cerutti F. (2010), *Sfide globali per il Leviatano*, Vita e Pensiero, Milano.
- Cesarale C. (2009), *La mediazione che sparisce. La società civile in Hegel*, Carocci, Roma.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Fraser N. (2008), *Scales of Justice: Reimagining Political Space in a Globalizing World*, Columbia University Press, New York.
- Fraser N., Honneth A. (2003), *Redistribution or Recognition? A Political-Philosophical Exchange*, Verso, London.
- German Marshall Fund of the United States et al. (2009), *Transatlantic Trends Immigration 2009*, <http://209.200.80.89/trends/immigration/doc/TTI_2009_Key.pdf>.

- Habermas J. (1971), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- Habermas J. (1999), *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano.
- Heller A. (1999), *La modernità onnivora*, in D. Spini (a cura di), *Dove siamo a casa: Pisan lectures 1993-1998*, Franco Angeli, Milano.
- Innerarity D. (2006), *El nuevo espacio publico*, Espasa, Madrid.
- Innerarity D. (2009), *Sapere e potere. Il rapporto tra due tipi di incertezza*, «Iride», 57.
- Marchetti R. (2008), *Global Democracy: For and Against Ethical Theory, Institutional Design and Social Struggles*, Routledge, New York-London-New Delhi.
- Marks G. e Hooghe L. (2001), *Multi-level Governance and European Integration*, Rowman and Littlefield, Lanham.
- Negri T. e Hardt M. (2004), *Moltitudine*, Rizzoli, Milano.
- Privitera W. (2001), *Sfera pubblica e democratizzazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Pulcini E. (2009a), *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Borin-ghieri, Torino
- Pulcini E. (2009b), *The Responsible Subject in the Global Age*, «Science and Engineering Ethics», 3: 1-17.
- Sassen S. (2006), *Territory-Authority-Rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton.
- Spini D. (2006), *La società civile postnazionale*, Meltemi, Roma.
- Weber M. (2004), *La politica come professione*, in id. *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino, Einaudi.

Stato-nazione, binomio in crisi?

Lorenzo Grifone Baglioni

The nation-state, as institution and community, seems to characterize the social dynamics of the modern age. Yet, it appears to interact with increasing difficulty with the macro-processes of the contemporary world (globalization and individualization) reducing the scope of its possible policies. The nation-state appears today to be in crisis as a social organization which, magnified by methodological nationalism, gives an institutional form to nation by calling upon its monopoly of law and morality on which are founded its sovereignty and its legitimacy. The crisis of this 'marriage' of state and nation shows three levels (transnationalization, devolution and privatization) and is marked by two emergency areas (systemic and individual) that the paper explores focusing on territoriality and citizenship.

Lo Stato e la nazione tra moderno e contemporaneo

L'età attuale è segnata dall'impronta di macroprocessi che radicalizzano il portato della modernità, la globalizzazione e l'individualizzazione (Beck, Giddens, Lash 1999; Bauman 2002; Touraine 2008), di cui appare difficile dare una lettura realmente univoca essendo entrambi connotati da luci ed ombre. Se si considera la persona come *focus* dell'osservazione, la globalizzazione, grazie alle interdipendenze che stabilisce, lascia intravedere sia nuove opportunità di vita, sia nuove (e vecchie) disuguaglianze, così come la promessa di autonomia dell'individualizzazione da una parte libera il soggetto, mentre dall'altra sembra esporlo all'anomia. Se si considera il punto di vista sistemico, è possibile scorgere nella globalizzazione la matrice dei meccanismi d'integrazione di livello mondiale che investono l'economia, la finanza, la politica, la scienza e la comunicazione, così come si possono collegare all'individualizzazione quelle dinamiche disgregative che fanno leva sull'argomento identitario (di stampo culturale, etnico, religioso) e che danno voce a istanze autonomiste e neocomunitarie. L'ambivalenza di questi macroprocessi – si noti tra l'altro che, mentre il primo tende a stabilire connessioni, il secondo tende a farle cadere o comunque a rimodellarle – non si traduce in esiti certi, né in un senso, né nell'altro, piuttosto dà luogo ad un intersecarsi di configurazioni il cui effetto più appariscente è senz'altro la progressiva erosione del secolare ruolo dello Stato-nazione.

Lo Stato-nazione nasce e si sviluppa in Europa come esito dell'accentramento di funzioni istituzionali e dell'autonomizzazione delle sfere dell'azione individuale caratterizzando in modo tale le dinamiche della modernità che, nel corso del Ventesimo secolo, assurge a modello universale di «unità di sopravvivenza» (Elias 1990). A poca distanza dal suo trionfo, suggellato dalla decolonizzazione e dalla sconfitta degli autoritarismi imperialisti, appare in difficoltà proprio nella sua intrinseca qualità di Stato-nazione ossia nell'essere l'organizzazione sociale che traduce in termini istituzionali l'aggregazione nazionale e ne esalta le aspirazioni monopolistiche verso l'interno e verso l'esterno.

Per tentare di capire il perché di questa crisi appare opportuno porre brevemente in luce i due distinti caratteri della statualità e della nazionalità. La società moderna «è tenuta insieme da un'infinità di legami personali, da obbligazioni morali nei contesti concreti, fierezza professionale e creativa, affinità primordiali e senso civico» (Shils 1957: 131) che nel loro insieme si concretizzano nell'idea di nazione; tali legami danno perciò forma ad una comunità più ampia con la quale l'individuo tende ad identificarsi. Appare corretto sottolineare che questi non sono necessariamente dei legami di sangue, anche se spesso l'identificazione tra nazione ed etnia è stata data per scontata ed ha contribuito ad oscurare il riferimento alla nazione come corpo civico-politico. Il contenitore istituzionale di questa comunità è lo Stato, struttura formale organizzata burocraticamente che, attraverso la mediazione della politica, la rappresenta e la amministra. Se si accoglie una classica definizione di Stato come organismo di governo con funzioni e con apparati differenziati capace di imporre norme universalmente valide e vincolanti per un dato territorio (Poggi 1978), si noterà come il riferimento etnico per identificare la comunità su cui si esercita questa sovranità e che si riconosce in questa istituzione diviene pressoché irrilevante, un fatto meramente contingente – benché si sia realizzato di sovente – collegato a quella che è la peculiarità dello sviluppo dell'ordinamento razionale della società occidentale. Di certo, solo lo Stato moderno è riuscito a creare una sfera pubblica così estesa in grado di ampliare e di radicare il senso di comunità dei propri cittadini fino al limite dei propri confini territoriali e quindi disciplinare su tale modello – quello nazionale, appunto – ogni aspetto della vita associata.

Da una parte abbiamo perciò la nazione, una comunità di popolo (intesa in senso etnico oppure repubblicano) che si ritrova attorno a simboli propri che offrono un modello di identificazione condiviso capace di proiettare l'individuo oltre il quotidiano, che perpetuano e rinnovano la comunità oltre il tempo fisico dei singoli che ne fanno parte (creando un'illusione di solidità e di eternità) e che *danno senso alla vita associata* di persone lontanissime tra loro (rispetto al legame di parentela, di amicizia, alla condizione sociale, allo spazio o al tempo); dall'altra abbiamo lo Stato, un'istituzione che regge questa comunità e che *la fa funzionare nel quadro di una società complessa* caratterizzata dalla

competizione con altre realtà sociali concorrenti (altre nazioni e istituzioni). Questi caratteri conferiscono allo Stato-nazione una superiorità di tipo etico e giurisdizionale identificando in esso potestà di 'chiesa' e di 'impero'. Ne fanno così il detentore del monopolio della morale e del diritto nell'ambito dei propri confini e lo accreditano come attore privilegiato nel consesso mondiale, in tal modo, mentre all'interno favoriscono il «processo di civilizzazione» riducendo le tensioni tra singoli, gruppi e istituzioni, all'esterno conferiscono un fondamento all'impresa nazionale nella competizione (e ove necessario nel conflitto) tra Paesi differenti (Ferrajoli 1999). La morale, relativamente al vincolo identitario, ed il diritto, relativamente alla struttura istituzionale, sono perciò i principi che danno forma all'autorevolezza e all'autorità dello Stato-nazione ed attraverso cui si estrinsecano la sua essenza e la sua azione (Habermas 1992). Il monopolio nazionale di questi principi è però sempre più di frequente messo sotto accusa e sono proprio i macroprocessi citati in apertura, la globalizzazione e l'individualizzazione, a porlo maggiormente in discussione.

L'interrogativo sull'attualità dello Stato-nazione scaturisce perciò da una semplice premessa. È noto come esista una forte connessione tra modernità, sviluppo capitalistico, formazione dello Stato e creazione della nazione (Gellner 1994; Anderson 1996). Tentando di trovare un fattore comune ad approcci diversi, è inoltre possibile affermare che l'idea di nazione sia il prodotto dell'azione di *élite* politiche e culturali moderne, dove la politica ha avuto il compito di operare per la formazione materiale di una società strutturata su base nazionale e la cultura ne ha sostenuto la definizione ideologica nella medesima chiave (Cotesta 1999). Che la si immagini un costrutto di recente invenzione (Hobsbawm 1991) oppure un'eredità millenaria che rivive (Smith 1992), la nazione, e con essa la moderna concezione dello Stato, si sviluppa grazie all'azione centralizzatrice, all'industrialismo e alla cultura di massa; nasce con la pace di Westfalia, cresce con gli eventi della Rivoluzione e dell'Impero francese e si struttura definitivamente nel Novecento. Da ciò si evince come lo Stato-nazione sia profondamente radicato nella modernità e come prenda forza e sostegno dai fenomeni che più direttamente caratterizzano l'età moderna. In età contemporanea, con il passaggio della società ad una fase ulteriore e più radicale, questo binomio mantiene intatta la sua attualità? Si tenterà di dare risposta a questo interrogativo concentrando l'attenzione sulla realtà europea, luogo di nascita dello Stato-nazione dove, in merito a questa specifica riflessione, appaiono più evidenti i segni di un nuovo tempo.

Le dimensioni della crisi dello Stato-nazione

Lo Stato-nazione non si è certo dissolto, conviene però riflettere su come oggi divenga oggetto di una crisi articolata su tre livelli, rappresentati dalla tran-

snazionalizzazione, dalla devoluzione e dalla privatizzazione, che contribuisce a scardinarne l'idea monolitica e che propaga i suoi effetti sui versanti del sistema e dell'individuo ossia sulla concezione e sulla sostanza dei rapporti che lo Stato-nazione sviluppa con le istituzioni internazionali e intranazionali (che siano politiche, amministrative, economiche o finanziarie) e con le persone (che siano cittadini o stranieri).

In merito alla transnazionalizzazione, molte delle funzioni tipiche dello Stato-nazione, che sia *de jure* oppure *de facto*, risultano appannaggio di organismi internazionali. L'Unione europea, le Nazioni Unite, la Nato e il Fondo Monetario Internazionale – solo per citare gli attori di primissimo piano – intervengono sempre più di frequente in tutte le complesse questioni legate alla politica economica e monetaria, ai diritti del cittadino e della persona, alla legittimità delle leggi e dei regolamenti, alla difesa militare e alla lotta al crimine.

In merito alla devoluzione, all'interno dei vecchi Stati-nazione prendono vigore le richieste degli enti territoriali per una maggiore autonomia e per una nuova *governance* multilivello, mentre in quelli di nuova formazione (postbellici o postrivoluzionari) si rende evidente la difficoltà di contenere popoli diversi entro un medesimo ambito socio-territoriale dai confini e dalle regole artificiali, prodotto di una cultura politica e di un quadro amministrativo spesso vissuti come non propri. Cresce anche l'insofferenza delle minoranze storiche per la posizione di primazia assegnata alle maggioranze nazionali e cresce sempre di più la richiesta di tutele *ad hoc* per le molte nuove minoranze originate dai flussi migratori.

Non solo dall'alto e dal basso (Bell 1975), lo Stato-nazione sembra in crisi anche ad un livello intermedio, quello della privatizzazione. Con ciò s'intende l'alleggerimento di comparti tradizionali, come l'erogazione dei servizi di Welfare e la produzione industriale, nei cui ambiti si verifica con sempre maggior frequenza l'abbandono del controllo diretto di aziende strategiche e di pubblico servizio. Una volta liberato da incombenze economiche e gestionali, lo Stato-nazione risulta però limitato nella sua capacità di attore e perciò vede diminuite le proprie possibilità di intervenire nelle crisi, di dedicare attenzione ai settori sensibili e di fornire una credibile tutela sociale.

Da ciò deriva una complessa situazione nell'ambito della quale *la* politica, nel senso alto di *politics*, appare in difficoltà crescente nello sviluppare *le* politiche, nel senso operativo di *policies*. Ciò accade perché, rispetto ai tre livelli che si sono individuati, allo Stato-nazione vengono oggi sottratti spazi all'interno dei quali e capacità grazie alle quali poter operare con piena efficacia.

Come si è avuto modo di vedere, lo Stato-nazione è il risultato di un processo storico complesso e contingente nel cui ambito la comunanza etnica e/o il patriottismo, che rinviano all'idea di nazione come vincolo morale, conferiscono forza strutturante all'apparato razionale del diritto. Posta a confronto

con l'artificialità dello Stato la nazione viene perciò percepita come un dato naturale; di questa visione si avvantaggiano le *élite* dell'età moderna facendo del mito della nazione la chiave del potere politico. Se è lo Stato il promotore e il contenitore dell'impresa politica ed economica, ossia se marca i confini al cui interno si salvaguarda il mercato e si sviluppa l'amministrazione, è la nazione, comunità vivente che li anima, che ne legittima la difesa e l'espansione. Il mutamento delle dinamiche del lavoro, degli scambi, degli assetti politici e amministrativi dell'età globale creano però le premesse per un superamento di quegli stessi confini; contribuiscono così a scardinare la primazia dell'idea nazionale e a sminuirne il significato di avallo al potere statale.

Lo Stato-nazione è anche il frutto di un'impresa comune, di una collaborazione tra segmenti diversi della società che si rinnova di continuo, ma che rischia in ogni momento di venir meno con il cadere o con il reinterpretarsi del senso di questa comunanza. Questa convergenza tra persone e istituzioni si realizza a pieno quando lo Stato è in grado di incidere a fondo nella realtà sociale; è allora che la nazione si rivela un riferimento condiviso capace di cementare la società e di sintonizzare gli individui sui simboli e sui valori che sono stati elaborati collettivamente. Al contrario, la limitazione dell'intervento statale, percepita come una perdita di efficacia dell'azione pubblica e come una compressione delle capacità della persona, ha l'effetto di ridurre la portata accomunante. Questa comunanza è perciò un fatto soggettivo e come tale è esposta al mutare delle vicende sociali e personali; essa ci appare però come un dato oggettivo quando è la risultante condivisa di atteggiamenti consimili. La difficoltà di sviluppare *policies* concrete contribuisce allo sfaldarsi di questo legame poiché mina la stessa fiducia comunitaria; è così che la limitazione dell'autorità statale si traduce in una perdita di peso del vincolo nazionale.

Queste dinamiche, intrecciando i differenti livelli della transnazionalizzazione, della devoluzione e della privatizzazione, pongono in risalto i versanti sistemico e individuale della crisi dello Stato-nazione evidenziando non soltanto una perdita di sovranità (Harvey 1993), ma anche un'erosione della legittimità (Habermas 1999), che si è scelto di affrontare in riferimento ai casi emblematici della territorialità e della cittadinanza.

Gli effetti sul rapporto con le istituzioni: il caso della territorialità e la messa in questione della sovranità

La maggior parte dei processi sociali dell'età moderna ha avuto per teatro territori limitati, culla di nazioni e retti da Stati. Gli stessi Stati hanno generalmente attinto a risorse materiali, cognitive ed umane in un certo qual modo definibili come 'autarchiche' ossia provenienti dal proprio territorio nazionale;

so le potenze coloniali, e si tratta di una fase successiva guidata da un ristretto numero di Paesi, hanno potuto utilizzare a questo scopo anche risorse provenienti da territori altri. Al giorno d'oggi una moltitudine di iniziative e di azioni che fanno capo alle istituzioni più diverse per scopi, natura e dimensioni (organismi politici, movimenti, tribunali, gruppi economici, istituzioni finanziarie, società di valutazione) possiedono una portata che spesso supera un singolo territorio acquisendo rilevanza planetaria. Rispetto al versante sistemico di questa crisi, ossia al rapporto dello Stato-nazione con le altre realtà istituzionali, ciò mette in rilievo un depotenziamento delle funzioni nazionali.

Riformulando in termini parzialmente differenti la nota affermazione di Santi Romano secondo cui lo Stato non *ha* un territorio, *è* il suo territorio, una nazione non solo occupa un territorio, ma si identifica con esso tanto da risultare lo spazio centrale della propria azione. I processi che oggi coinvolgono politica, economia, finanza, scienza, ambiente e cultura ignorano perlopiù questa 'ecologia della nazione', ma incidono in modo spesso decisivo sull'autonomia degli stessi Stati e sulle condizioni sociali delle loro popolazioni. La sempre più ridotta capacità (diretta o indiretta) di gestione di tali processi va perciò a configurare una continua erosione della sovranità nazionale. A livello almeno parziale, ciò comporta una dislocazione di tale potestà verso organismi di carattere sovranazionale e subnazionale. Inoltre, mentre la deterritorializzazione indotta dalla globalizzazione si accompagna ad una tendenziale omogeneizzazione dei luoghi e dei costumi, la riterritorializzazione che spesso ne consegue comporta uno schizofrenico e settoriale accentuarsi di alcuni dei rispettivi tratti identificativi.

Osserviamo quindi più da vicino alcune delle nuove dinamiche della territorialità. Sempre più di sovente oggi si realizza una sorta di «extraterritorialità del capitale» che si verifica a pieno nella finanza, che anima il commercio e che investe la dimensione produttiva dando luogo ad una triplice dinamica che semplicemente si svincola dallo Stato-nazione per selezionare i territori da interessare e le iniziative da intraprendere in una logica di mercato globale che, per via della sua rapidità, della sua anonimità e della sua pervasività, va ad obliterarne la funzione di regolazione (Bauman 1999). La globalizzazione ha inoltre l'effetto di contribuire a creare e a sviluppare zone con vocazione produttiva o con identità culturale propria ed autonoma all'interno e attraverso i confini nazionali che appaiono tali da ridisegnare le carte della geografia politica (Giddens 2000). Allo stesso modo, grazie alla nuova struttura delle comunicazioni, al proliferare dei *media* e dei contenitori più diversi, risulta scossa la capacità normativa che caratterizza il retaggio dei singoli territori che, sia attraverso l'adesione ai valori e alle mode proposti dall'industria culturale planetaria, sia attraverso atteggiamenti di sostanziale rigetto (fondamentalsmi religiosi, radicalizzazioni ideologiche, nuovi localismi, nuovi stili di vita),

vedono vecchie e nuove identità crescere, trasformarsi e trascendere i confini nazionali (Poggi 1992). Anche la salute ambientale di un singolo territorio appare condizionata da attività di produzione e di consumo che originano non più soltanto dalle condotte e dalle decisioni nazionali; relativamente alle aree coinvolte e agli attori in campo la questione ecologica appare sempre di più un affare che, rispetto alla portata del danno ambientale, all'individuazione della sua origine, fino alla sensibilizzazione delle coscienze, accomuna nei suoi riflessi popoli e territori molto lontani (Beck 2000).

Non solo, tra quelli a cui si è brevemente accennato, il caso forse più eclatante riguarda la spontanea riduzione di sovranità che gli Stati-nazione effettuano ogniquale volta aderiscono ad intese e a trattati internazionali – e ciò accade sempre più spesso – che ne incrementano l'interdipendenza e ne riducono l'autonoma azione politica; l'esempio dell'Unione europea è di sicuro il più macroscopico a riguardo, con la messa in comune di moneta, cittadinanza, istituzioni politiche e finanziarie. I tanti trattati sottoscritti e le tante istituzioni transnazionali sorte negli ultimi decenni verificano una cessione costante di sovranità da parte dei singoli Paesi che, per il maggior grado di dipendenza reciproca e per le conseguenze materiali e morali che derivano da un'infrazione delle regole sottoscritte, appare ben più marcata e cogente di quanto non sia accaduto nelle alleanze e nei patti dei secoli scorsi. Si noterà inoltre che anche l'apparente protagonismo degli Stati registrato in relazione alle recentissime emergenze del terrorismo e della crisi economico-finanziaria si è parallelamente accompagnato alla necessità di creare sinergie, consenso e strategie comuni anche a discapito delle singole volontà nazionali. Se a questa progressiva transnazionalizzazione si sommano le nuove forme del *government* locale e la diffusa pratica della *governance* multilivello, si può constatare una complessiva riduzione degli spazi propri ed esclusivi della politica nazionale. Se ne evince che solo un diverso tipo di territorialità, di assetto federale e di livello europeo (Morelli 2000), potrà forse dare forma compiuta alla trasformazione in senso transnazionale delle istituzioni politiche del Vecchio Continente.

Se uno dei cardini dello Stato-nazione è il monopolio del diritto, ossia la capacità di regolazione in chiave nazionale delle dimensioni politica, economia, sociale e culturale, questa funzione risulta assai depotenziata da quello che è l'ordine al contempo globale e locale della società contemporanea (Cassese 2001). Riguardo all'azione delle istituzioni della società contemporanea, l'impermeabilità del confine e la materialità del territorio – mentre divengono un formidabile ostacolo per coloro che le subiscono – assumono un carattere di crescente artificialità: in altri termini lo spazio nazionale, da area esclusiva e piattaforma di sviluppo per la politica di potenza, diviene il recinto in cui oggi si rinchiude l'azione statale. Ciò si traduce in una crisi della sovranità dello Stato-nazione, scossa da processi che sembrano come ignorarne il territorio e quindi espropriarne la potestà.

Gli effetti sul rapporto con le persone: il caso della cittadinanza e la messa in questione della legittimità

La questione della cittadinanza si pone al centro della riflessione sulle tensioni che oggi sorgono nel rapporto tra lo Stato-nazione e la persona. È noto come la cittadinanza moderna si sviluppi e si consolidi in parallelo al sorgere e allo strutturarsi dello Stato-nazione. Più precisamente, è dall'appartenenza alla nazione che discende il libero esercizio dei diritti del cittadino. Detto in altro modo, il cittadino è tale poiché è membro di un gruppo nazionale che attraverso le proprie istituzioni definisce e concede al singolo un particolare *status* dal carattere individuale e universale; individuale perché è proprio del soggetto in sé e non in quanto membro di particolari sottosistemi sociali (come ceti, classe, famiglia, genere, generazione o professione), universale perché è il medesimo per ciascuno. In realtà, tale *status* è individuale solo perché il soggetto appartiene ad un ben determinato sistema sociale, quello nazionale, ed è inoltre limitatamente universale poiché è condiviso solo da coloro che sono membri di una stessa nazione.

Il dato di modernità della cittadinanza consiste comunque nel fatto che al singolo, non più suddito, viene riconosciuta una *membership* – la più elevata nell'ottica nazionale – cui sono collegati specifici diritti e doveri. La fine della sudditanza – ossia del dipendere da un qualcuno/qualcosa che si impone sugli altri perché più alto in grado – coincide perciò con l'inizio dell'appartenenza ad una comunità di soggetti formalmente uguali. Da ciò discende che il godimento di determinati diritti è possibile solo nel quadro di una specifica comunità: il vincolo di sudditanza si trasforma così in legame etnico o repubblicano. Quindi, se è lo Stato a concedere formalmente la qualifica di cittadino, è concretamente dalla nazione che tale *status* discende. Non solo, si postula in tal modo che questa appartenenza concorra in maniera non trascurabile a definire ciò che è il soggetto come *zoon politikon*, per cui il retaggio comunitario diviene parte insopprimibile della soggettività individuale. Da ciò si evince che anche gli stessi diritti e doveri che informano questo *status*, usualmente considerati come universali, sono invece legati ad una certa comunità, per cui culture e nazioni altre possono legittimamente ritenere validi fondamenti valoriali differenti; è quindi per questo motivo che le istituzioni nazionali considerano il cittadino come un soggetto 'speciale' e intrinsecamente diverso da qualsiasi altro.

Il godimento di determinati diritti è perciò posto in relazione con l'appartenenza alla comunità nazionale ed è in virtù di questa discriminante che le istituzioni scindono tra la condizione di 'cittadino' e quella di 'uomo' ossia di un soggetto che non essendo cittadino – naturalmente nella maggioranza dei casi questi è a sua volta cittadino di uno Stato-nazione terzo – è chiaramente indicabile (stigmatizzabile) come straniero (Perrone 2005). Osservando il lato

formale della questione, al cittadino spettano le garanzie della cittadinanza (diritti civili, politici, sociali, industriali e, in prospettiva, culturali e cognitivi), mentre allo straniero spetta un ventaglio più ristretto e più difficilmente agibile di diritti, i cosiddetti diritti umani o della persona. In un'epoca in cui si pone sempre più l'accento sull'importanza di questi ultimi – ossia sulla tutela dell'autonomia e della realizzazione individuale, sulla dignità del soggetto in quanto tale al di là delle sue appartenenze, delle sue abitudini e delle sue credenze – e si insiste sulla necessità di perfezionarli e di integrarli con l'intero ventaglio di garanzie a disposizione, la relazione tra cittadinanza e appartenenza nazionale risulta inevitabilmente messa in questione.

La rigida normazione di questa diversità, letta attraverso la lente della democrazia cosmopolitica e alla luce del processo di globalizzazione, riduce di molto il carattere inclusivo della cittadinanza ed evidenzia la crescente limitatezza del suo riferimento teorico e sostanziale all'ambito dello Stato-nazione (Held 1999). Ne consegue che, nella complessità del contesto multietnico e polivaloriale della società contemporanea, dei nuovi assetti dell'appartenenza e delle nuove modalità dell'azione individuale e collettiva, nuove esigenze e nuove garanzie diventano il riferimento di singoli e di gruppi che si muovono in una società che va acquisendo forme ed orientamenti di tipo post-nazionale (Kymlicka 1999). Se lo *status* del cittadino prende senso principalmente nell'essere una garanzia collettiva di tendenziale uguaglianza che permette al soggetto la più ampia capacità d'azione attraverso il riconoscimento di diritti, il conferimento di risorse e l'implementazione dei capitali personali nel quadro di una stessa nazionalità, in relazione alle dinamiche e agli assetti che contraddistinguono il mondo attuale una fetta crescente di persone ne rimane esclusa.

La cittadinanza, legata com'è ad una nazione e al suo territorio, non sembra più attagliarsi alla realtà contemporanea o, forse meglio, non pare a misura delle esigenze e delle emergenze delle tante e diverse persone che vivono la società dell'oggi (Butler, Spivak 2009). Il confine formale tra inclusi ed esclusi che questa delinea diviene oggi sempre meno tollerabile e fa della nazione, da un sinonimo di comunanza, una ragione di discriminazione. Con l'incremento della mobilità e la presa di coscienza dell'universalizzazione il riferimento al carattere nazionale, soprattutto in termini di qualità della vita e di democraticità delle istituzioni, appare sempre meno adeguato e finisce per conferire al cittadino delle pretese esclusivistiche nei confronti di chi cittadino non è; in altri termini, il dato di superiorità racchiuso nella vecchia idea di nazione – superiorità nei confronti di altre nazioni e realtà sociali concorrenti – si scontra con la limitatezza dell'orizzonte che questa stessa idea porta con sé. A ciò si aggiunga come le tensioni della cittadinanza oggi non derivino soltanto dalla negazione di diritti fondamentali agli stranieri, gli stessi cittadini sperimentano una riduzione della quantità e della qualità dei servizi in corrisponden-

za dei sempre più numerosi tagli di bilancio e della progressiva contrazione del Welfare State (Baglioni 2009). L'attuale debolezza della cittadinanza pare quindi dipendere dal mutamento complessivo della società di cui è figlia; solo immaginando una declinazione in senso «societario» della cittadinanza (Donati 2000) ed un assetto «plurale» del *welfare* (Ranci 1999), ossia svincolati dal riferimento esclusivo alla dimensione nazionale e al sostegno prevalente della struttura statale, sarà forse possibile recuperarne il significato di condivisione, di autonomia e di autorealizzazione nel più ampio spazio sociale europeo.

Se l'altro cardine dello Stato-nazione è il monopolio della morale, da intendersi come capacità di imporre valori e modelli coerenti con la nazionalità, questa stessa funzione viene meno in un quadro societario in cui interculturalità, polivalorialità e autodirezionalità emergono come nuovi punti di riferimento. Ciò si traduce sempre più di frequente in una crisi della legittimità dello Stato-nazione che si rivela incapace di attivare e di sostenere un processo di reale inclusione economico-sociale e politico-culturale per la persona.

Il superamento del nazionalismo metodologico

Il ritardo con il quale oggi si legge la crisi dello Stato-nazione sembra dovuto anche ad una certa miopia degli scienziati sociali. Il sorgere della sociologia ha difatti largamente coinciso con l'affermarsi dello Stato-nazione e del sistema delle relazioni internazionali ed è da questo legame che ha tratto origine l'assioma del cosiddetto «nazionalismo metodologico». Secondo questa prospettiva, nazione e Stato – dove il secondo si fa contenitore della prima definendo la società in termini esclusivi rispetto alle realtà sociali altre ed esterne – sono considerate le forme sociali e politiche naturali del mondo moderno ed in quanto tali oggetto di studio delle scienze sociali (Bauman 1992; Beck 2003). «Molti sociologi del XX secolo quando parlano di 'società' non hanno più in mente, come i loro predecessori, una società borghese o una 'società umana' al di là degli Stati, ma sempre più l'ideale un po' rarefatto di uno Stato nazionale» (Elias 1988: 65). Questa prospettiva, tranne alcune eccezioni, ha colonizzato la teoria sociologica del secolo appena trascorso ed ha contribuito alla fortuna di una visione della società moderna quasi del tutto centrata sulla nazione: «la nazione organizzata in quanto Stato, quale è al momento, finisce per rappresentare a livello emotivo e ideologico il valore supremo [...] eterna e immutabile nelle sue caratteristiche sostanziali. I cambiamenti storici riguardano soltanto l'aspetto esterno; il popolo, la nazione – si pensa – non mutano. Le nazioni inglese, tedesca, francese, americana, italiana e tutte le altre sono imperiture nella coscienza di quanti ne fanno parte; per loro 'natura' esse sono sempre le stesse, sia che si parli del X o del XX secolo» (Elias 1988: 62).

S'impone così un notevole sforzo intellettuale: superare la cornice analitica statale-nazionale e prendere atto della complessità dei fenomeni sociali nello spazio-tempo globalizzato e individualizzato che coinvolgono soggetti, gruppi e istituzioni sempre più fittamente interconnessi e sempre maggiormente autonomi. È noto infatti come il legame tra l'individuo e il suo contesto si faccia più articolato, con una società in rapido e continuo mutamento ed un soggetto impegnato nella sperimentazione di nuove biografie e di scelte reversibili. Questo modo di percepirsi e di percepire la realtà mette in crisi non solo l'idea tradizionale di Stato-nazione, ma anche l'idea di una sociologia che studia sistemi sociali assunti come chiusi – le società nazionali. A questo riguardo, e in specie da un decennio a questa parte, appare innegabile come molta strada sia stata percorsa in una nuova direzione, soprattutto dedicando una maggiore attenzione alla sociologia comparata e alla sociologia dell'Europa; ciononostante sembra ancora mancare una robusta illuminazione teorica a guidare questo tipo di lavori. Appare allora stringente la necessità di rivedere non solo la cosiddetta 'cassetta degli attrezzi' dello scienziato sociale, ma soprattutto il paradigma con il quale si osserva e si analizza il mondo contemporaneo (Cotesta 2008).

Il compito non è affatto semplice: si tratta di ripensare il concetto di società abbandonando la presunzione che lo Stato-nazione ne costituisca il prototipo teoretico, focalizzando processi che oltrepassano la nazione e che – magari per poi ritornarvi attraverso percorsi del tutto inediti che recuperano retaggi e funzioni tradizionali – si staccano da un territorio, da una comunità, da una cultura, che pongono in evidenza il sorgere di una dinamica sociale più veloce, profonda, mobile e complessa. Rispetto a tale questione, e con una sinteticità di certo non consona rispetto all'importanza del problema sollevato, appare necessario far ricorso ad un riferimento spazio-temporale in grado di ricomprendere processi più ampi, dilatati e multiformi, individuare le dimensioni centrali rispetto a quelle secondarie all'interno di tali processi, mettere a nudo la trama delle differenti «figurazioni» che li animano tratteggiandone i «differenziali di potere» e, infine, recuperare a pieno le dimensioni critica e previsiva che conferiscono spessore conoscitivo ed utilità sociale all'indagine sociologica.

La necessità è perciò quella di rifondare una sociologia dei mutamenti, non delle strutture. A questo proposito, e tornando al *focus* dell'articolo, organizzato secondo canoni ancora in buona parte legati agli assetti della prima modernità e quindi costruito attorno all'idea – si potrebbe forse azzardare all'ideologia – di nazione, lo Stato-nazione non sembra in grado di seguire le dinamiche della modernità radicale. In sostanza, la domanda iniziale recitava: questo binomio tiene? E quindi, è ancora necessario fare riferimento alla nazione per dare senso allo Stato?

Nell'affrontare le questioni della territorialità e della cittadinanza si è avuto modo di notare come la nazione in qualche modo cristallizzi l'istituazione-

Stato, ne costituisca la parte invariante, legata com'è alla fissità di un territorio circoscritto e all'esclusività di un'appartenenza definita. Se la nazione non sembra in sintonia con le istanze che sorgono dai macroprocessi dell'oggi, è invece pur sempre lo Stato che continua a confermarsi tra gli attori di primo piano dell'età contemporanea (Khanna 2009). È quindi necessario considerare lo Stato-nazione per ciò che realmente rappresenta ed ha rappresentato ossia un episodio fondamentale nell'ambito del più ampio «processo di civilizzazione» all'interno del quale è invece l'organizzazione-Stato, unità basilare per l'amministrazione delle società nelle epoche storiche più diverse e dagli assetti sociali più disparati (feudali, urbani, regionali, nazionali, federali, confederali, imperiali) che non ha mai smesso di manifestarsi e di trasformarsi. Nella sociologia eliasiana esiste un termine particolarmente evocativo che descrive come «unità di dominio», «unità difensive e offensive» o «unità di sopravvivenza» le società umane di qualunque epoca evidenziandone il carattere saliente e disancorandole da una forma particolare: se nel Novecento «esse assumono la forma degli Stati nazionali, in futuro forse saranno delle fusioni degli antichi Stati nazionali, in passato erano rappresentate dalle città-Stato o dagli abitanti delle fortezze» (Elias 1990: 163). Ciò sta a significare come il concentrarsi su di un'ottica statale-nazionale, e perciò sull'equazione tra Stato e nazione, significhi contribuire a perpetuare artificialmente una porzione, di certo cruciale, ma ormai datata, della storia recente dell'umanità. Significa inoltre conferire allo Stato attributi che sono propri della nazione, sotto molti aspetti considerabile come una «istituzione-guscio» svuotata del suo senso e del suo scopo primigenio (Giddens 2000), vincolandolo alle difficoltà e alle carenze che quest'ultima rivela in specie rispetto agli aspetti della sovranità e della legittimità.

Infine, può l'istituzione-Stato funzionare senza dover ricorrere alla nazione? Certamente non può fare a meno di un proprio territorio e di una propria cittadinanza, ma può evitare una loro giustificazione in chiave nazionale ossia in una forma che oggi appare limitante ed esclusiva.

Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (1996), *Comunità immaginate*, Manifesto Libri, Roma.
- Baglioni L.G. (2009), *Sociologia della cittadinanza. Prospettive teoriche e percorsi inclusivi nello spazio sociale europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bauman Z. (1992), *Intimations of Postmodernity*, Routledge, London.
- Bauman Z. (1999), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.

- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Beck U. (2003), *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, Il Mulino, Bologna.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1999), *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste.
- Bell D. (1975), *The Cultural Contradictions of Capitalism*, Basic Books, New York.
- Butler J., Spivak G.C. (2009), *Che fine ha fatto lo Stato-nazione?*, Meltemi, Roma.
- Cassese S. (2001), *La crisi dello Stato*, Laterza, Roma-Bari.
- Cotesta V. (1999), *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturale*, Laterza, Roma-Bari.
- Cotesta V. (2008), *Dallo Stato-nazione alla società globale. Il cambiamento di paradigma della sociologia contemporanea*, in Id. *Società globale e diritti umani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Donati P. (2000), *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma-Bari.
- Elias N. (1988), *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- Elias N. (1990), *Che cos'è la sociologia?*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Ferrajoli L. (1999), *Ipotesi per una democrazia cosmopolitica*, in Cazzaniga G.M. (a cura di), *Metamorfosi della sovranità. Tra Stato nazionale e ordinamenti giuridici mondiali*, ETS, Pisa.
- Gellner E. (1994), *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma.
- Giddens A. (2000), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna.
- Habermas J. (1992), *L'idea dello Stato di diritto*, in Id. *Morale, diritto e politica*, Einaudi, Torino.
- Habermas J. (1999), *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano.
- Harvey D. (1993), *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- Held D. (1999), *Democrazia e ordine globale. Dallo Stato moderno al governo cosmopolitico*, Asterios, Trieste.
- Hobsbawm E.J. (1991), *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino.
- Khanna P. (2009), *I tre imperi. Nuovi equilibri globali nel XXI secolo*, Fazi, Roma.
- Kymlicka W. (1999), *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna.
- Morelli U. (a cura di) (2000), *L'Unione Europea e le sfide del XXI secolo*, Celid, Torino.
- Perrone L. (2005), *Da straniero a clandestino. Lo straniero nel pensiero sociologico occidentale*, Liguori, Napoli.
- Poggi G. (1978), *La vicenda dello Stato moderno. Profilo sociologico*, Il Mulino, Bologna.
- Poggi G. (1992), *Lo Stato. Natura, sviluppo, prospettive*, Il Mulino, Bologna.
- Ranci C. (1999), *Oltre il Welfare State: terzo settore, nuove solidarietà e trasformazioni del welfare*, Il Mulino, Bologna.
- Robertson R. (1995), *Glocalization: Time-Space and Homogeneity-Heterogeneity*, in Featherstone M., Lash S., Robertson R. (a cura di), *Global Modernities*, Sage, London.
- Shils E. (1957), *Primordial, Personal, Sacred and Civil Ties*, «The British Journal of Sociology», 2: 130-145.
- Smith A. (1992), *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Touraine A. (2008), *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano.

Sviluppo e crisi. Per una prospettiva della compresenza

Andrea Pirni

The paradigm of modernity, adopting the concept of development as key topic, has processed very many theories of social change: here development and crisis are theoretically and empirically opposing concepts. The increasing complexity of European contemporary societies disputes these theories ability to understand the underway social change. This suggests to elaborate new perspectives focalizing the change process rather than outcome. After a synthetic framing about modernity and the concept of development, the article aims to show the utility in using a crisis and development co-existence perspective to analyze transformations of contemporary democracies.

Mutamento, modernità, sviluppo

Le innovazioni tecnologiche, l'emigrazione dalle campagne e l'affermazione del lavoro in fabbrica offrono alle società europee, a partire dall'inizio dell'Ottocento, la prima vera occasione per entrare in quello che alcuni hanno chiamato l'ultimo stadio – quello positivo – dell'evoluzione umana. I romanzi di Dickens e di Zola, fra gli altri, dipingono con drammatico realismo il quadro di quell'epoca. Le tinte fosche che vengono scelte ben si adattano ai distretti industriali e ai sobborghi urbani di Londra, di Parigi e delle zone in cui si esprime con maggior vigore lo slancio verso il progresso e la società elettrificata. La società moderna, prima di tutto, è un luogo annerito dai fumi del carbone delle sue fabbriche e piagato dal degrado morale e sociale delle sue strade.

L'immaginazione sociologica nasce dai moti d'animo che provoca questa condizione. L'esperienza del mutamento, talvolta radicale, segna l'orientamento della riflessione richiedendo un apparato teorico-empirico in grado di cogliere le trasformazioni sociali. L'osservazione, la spiegazione e la previsione della complessa e articolata fenomenologia dei problemi della società di quel tempo qualificano l'originaria adesione al progetto positivista delle prime analisi sociologiche. Il risultato teorico più potente di tale sforzo è la società moderna e il processo che ad essa ha condotto: la modernizzazione.

La modernizzazione consiste in un «insieme complesso di cambiamenti che si verificano in una società tradizionale quando inizia il processo di industrializzazione» (Smelser 2007: 368). L'uso del concetto di modernizzazione segue fondamentalmente due indirizzi. Il primo si concentra sullo studio delle origini e dei percorsi della modernizzazione nelle società occidentali. In quest'ambito, mentre i classici – Marx, Tönnies, Durkheim, Simmel, Sombart, Weber – cercano di coglierne le caratteristiche strutturali e culturali, costruendo in tal modo un tipo-ideale della società moderna contrapposto a quello della società tradizionale, e a individuare le cause che avevano condotto alla modernità, gli studi più recenti concentrano l'attenzione sui percorsi specifici seguiti dalla modernizzazione nelle principali società occidentali e sui fattori che li hanno influenzati. Il secondo indirizzo, a partire dal Secondo dopoguerra, analizza le caratteristiche dei Paesi arretrati e i problemi che essi incontrano nel tentativo di avvicinarsi ai caratteri della modernità propri delle società sviluppate dell'Occidente (Triglia 1996: 762-778).

La definizione e l'etimologia del termine modernizzazione mostrano come il processo che ha disegnato il mondo per come lo conosciamo oggi è indeterminato nei caratteri e nella durata. Del resto, la riflessione contemporanea sulla modernità, l'esito naturale della modernizzazione, si apre proprio con l'affermazione della sua incompiutezza (Berman 1992; Habermas 1987; Touraine 1993; Wagner 1992). Cionondimeno la letteratura ha identificato una serie di trasformazioni riscontrabili nella maggior parte dei processi di modernizzazione verificatisi nell'Europa e nelle società occidentali a partire dal XVIII secolo e nelle ex-colonie dalla seconda metà del Novecento in avanti: tali dinamiche hanno riguardato sostanzialmente tutti i sotto-sistemi sociali e, in molti casi, li hanno prodotti. Fra i fenomeni che ottengono il più largo consenso si annoverano la comparsa e la diffusione dell'agricoltura di mercato, della produzione meccanizzata, dell'urbanizzazione, della famiglia nucleare, di istituzioni educative formali e pubbliche, dei mezzi di comunicazione di massa e delle burocrazie impersonali (Smelser 2007: 370).

Per quel che concerne il sotto-sistema culturale o, per altri, la «sovra-struttura» della società, la modernizzazione promuove un significativo e radicale mutamento, sintetizzato ora nella secolarizzazione e nel disincanto, che culmina nell'estensione del principio di autonomia individuale. La differenziazione strutturale associata alla specializzazione funzionale restituisce una società viepiù complessa: il labirinto delle sue componenti ruota attorno ad una geometria variabile che risulta dalla fusione dei corpi solidi della tradizione ovvero dal dissolvimento di tutto ciò che «persiste nel tempo ed è insensibile al suo passare o immune al suo fluire» (Bauman 2007: VIII).

La tradizione, principale vittima di questo processo, cede il passo, seppur non definitivamente, all'innovazione permanente che diviene essa stessa la

«tradizione del nuovo» (Kumar 1995). Le forme del dinamismo della società a seguito della modernizzazione mantengono un carattere tipico del mutamento sociale: l'asincronia. Interessando la società a tutti i livelli il processo di modernizzazione si presenta con maggiore o minore intensità su ciascuno di questi producendo trasformazioni che non seguono lo stesso ritmo del cambiamento. L'asincronia è riscontrabile, in particolar modo, sul piano istituzionale, fra i diversi gruppi sociali e sul piano motivazionale (Germani 1971). Nel primo caso, si assiste all'affermazione di istituzioni tipiche della modernità in momenti diversi entro la medesima area geografica; nel secondo, caratteristiche «oggettive» quali, ad esempio, l'occupazione, l'istruzione e lo status socio-economico e «soggettive» come atteggiamenti, carattere e identità sociale di alcuni gruppi corrispondono a espressioni differenti del mutamento; nell'ultimo caso, l'asincronia condiziona anche la dimensione cultural-valoriale degli attori individuali facendo in essi coesistere atteggiamenti, idee, motivazioni, valori e convinzioni che corrispondono a stati distinti del mutamento.

Complessivamente la modernizzazione produce un «particolare tipo di civiltà» (Eisenstadt 1992: 423) che, tuttavia, difficilmente può dirsi maturata una volta per tutte. Quel particolare tipo di civiltà definisce «una società *sui generis*, caratterizzata dal fatto che nulla in essa è stabile e tutto si metamorfizza. Breve: la civiltà moderna è una civiltà 'inflattiva', che cresce smisuratamente su se stessa e che assume, di crisi in crisi, forme inedite» (Pellicani 1999: 7).

Il paradigma della modernità ha trovato nel concetto di sviluppo la più puntuale definizione operativa del mutamento: edificato sulle solide basi dell'evoluzionismo, l'idea di sviluppo si articola in un variegato complesso di indicatori. L'architettura adottata salda l'idea di progresso, nell'epoca dei Lumi intesa come il percorso di miglioramento della civiltà, e la biologia darwiniana, centrata attorno alla variabilità della specie in funzione della lotta per l'esistenza. La prospettiva che ne consegue coniuga una specifica dinamica di mutamento al miglioramento – variamente declinato – nelle forme di un processo necessario e teleologico.

Una formulazione davvero lineare dello sviluppo, nonché la sua applicazione esplicita, si trova nei *Principi di Sociologia* di Herbert Spencer. Qui l'evoluzione sociale è un particolare tipo di trasformazione – chiamata «superorganica» – che comprende tre fasi principali: nella storia esse possono presentarsi ricorsivamente ma a livello universale risultano incessantemente in atto. La prima è la crescita quantitativa della società mediante l'aggregazione o l'integrazione di collettività minori omogenee fra loro. La seconda è la differenziazione delle funzioni svolte dalle parti che compongono la società. La terza è la differenziazione delle strutture. Questa dinamica produce complessivamente sempre nuove esigenze di integrazione e di coordinamento dei risultati. L'evoluzionismo universalista di Spencer si arricchisce poi della convinzione del carattere unilineare dello sviluppo dell'umanità – per cui tutte le società

si sarebbero sviluppate passando per stadi evolutivi analoghi (Comte, Maine, Bagehot, Tönnies, Durkheim, Linton, Marx, Engels, Parsons e Lenski) – e dell'affermazione di una fondamentale «unità psichica» del genere umano.

Su queste basi il paradigma della modernità intrecciato all'idea di sviluppo si concretizza a livello teorico e, ancor più, operativo negli studi sul Terzo mondo: qui prolifera una mole davvero copiosa di contributi che analizzano le caratteristiche dei Paesi arretrati e i problemi che essi incontrano nel tentativo di avvicinarsi ai caratteri della modernità propri delle società sviluppate dell'Occidente. Il vivacissimo dibattito di quegli anni ha lasciato come suo precipitato l'indice di sviluppo umano (HDI) quale strumento per condurre la misurazione dello sviluppo oltre gli aridi confini del prodotto interno lordo. L'United Nations Development Programme (UNDP), su parziale scorta delle riflessioni di Amartya Sen e della sua teoria delle capacitazioni, pubblica nel 1990 il primo rapporto sullo sviluppo umano dal titolo *Concept and measurement of human development*. Il quadro di riferimento teorico si fonda sull'idea secondo la quale mentre la crescita economica può aiutare le persone a condurre una vita più libera e più soddisfacente, l'istruzione e la salute, fra gli altri fattori, influenzano la qualità delle libertà delle persone; lo sviluppo umano aiuta la gente a condurre vite più sane, lunghe e consapevoli (UNDP 2007: 35). L'indice di sviluppo umano, al momento della sua prima elaborazione, era incentrato sulla deprivazione – alcuni leader dei PVS lo tacciarono di «miserabilismo» – ma venne ritoccato molte volte fino a costituire una delle quattro coordinate cardinali con cui l'UNDP misura sistematicamente lo stato dello sviluppo in tutti i Paesi: oltre allo Human Development Index (HDI), infatti, vengono utilizzati lo Human Poverty Index (HPI), il Gender-related Development Index (GDI) e il Gender Empowerment Measure (GEM).

Complessivamente questi indici considerano la longevità, il progresso educativo, lo standard di vita, l'esclusione sociale e le disuguaglianze di genere. Come ogni indice non sono al riparo da alcune limitazioni: per esempio, l'HDI non è una misura esaustiva dello sviluppo umano ma limitata a una selezione di indicatori e non è adatto per esaminarne l'andamento nel breve periodo poiché due degli indicatori – la percentuale di alfabetizzazione degli adulti e la speranza di vita alla nascita – non sono sensibili all'adozione di differenti politiche pubbliche di breve periodo; inoltre, come ogni valore medio per Paese, esso non considera le differenze nella distribuzione di tale valore all'interno del Paese di riferimento.

La crisi e la prospettiva dell'esclusione

L'individuazione e la selezione dei caratteri specifici della società moderna espressi dagli indicatori appena citati ha avuto come esito l'elaborazione di un

ideal-tipo sostanzialmente condiviso per lo studio del mutamento. La società industriale moderna occidentale ha costituito la base di partenza teorica per operativizzare il mutamento sociale attraverso l'analisi dello sviluppo; il resto discende da ciò che in statistica viene chiamato normalizzazione ovvero una procedura che trasforma delle grandezze fra loro non direttamente confrontabili al fine di poterle confrontare. Il paradigma della modernità ha prodotto una vasta e differenziata mole di teorie dello sviluppo (Pirni 2009) sintetizzabile nella seguente fenomenologia del mutamento (tab. 1). In riferimento alle società arretrate il concetto di mutamento si è spesso concretizzato in chiave normativa in veri e propri piani per lo sviluppo: la rilevazione delle dinamiche trasformative è consistita pertanto nella registrazione quantitativa degli indicatori che complessivamente descrivevano la società industriale occidentale. L'eventuale crescita di tali indicatori, in breve, definiva una dinamica di sviluppo. In molti casi la presenza di crescita solo di alcuni di questi rimandava alla eterogeneità strutturale tipica delle società arretrate ovvero alla coesistenza di sottosistemi più sviluppati rispetto ad altri. Qualora la dinamica dominante non fosse stata nel senso dello sviluppo la lettura del mutamento rinviava ad un persistente stato di arretratezza o di ulteriore caduta nel sottosviluppo. Solo di recente si è affermata una chiave di lettura alternativa che applica in maniera meno rigida il modello della modernità e che esamina le trasformazioni in corso nelle società considerate arretrate senza valutarle teleologicamente: si tratta di una prospettiva che sostiene la molteplicità delle modernizzazioni superando la caratteristica ripartizione in stadi e, soprattutto, mettendo in discussione l'uniformità degli esiti. Questo approccio sottolinea, in particolare, la possibilità che il bilancio tra tradizione e modernità non si presenti quasi completamente a favore di quest'ultima concependo espressioni differenti del loro equilibrio.

Questo vale in parte anche per le società industriali avanzate: di recente le teorie che riflettono sulla modernità rilevando la sua radicalizzazione o il suo

Tab. 1 – Mutamento, sviluppo e crisi

Indicatori della società sviluppata (selezione)	Tipo di società	Tipo di mutamento	Chiavi di lettura
PIL pro-capite	Arretrata	Crescita	Sviluppo
Industrializzazione		Stasi o decrescita	Arretratezza/ sottosviluppo
Urbanizzazione	Moderna	Crescita	Sviluppo
Occupazione		Stasi o decrescita	Crisi
Mobilità sociale			
Democratizzazione			
Qualità della vita			

superamento criticano alcuni dei capisaldi del paradigma fin qui considerato focalizzando l'estremo dinamismo delle società contemporanee e sottolineando la perdita, in ragione di questo, di ogni teleologia in quello che si profila come un *runaway world*. È però opportuno ricordare che fino a poco tempo fa quelle che ora sembrano le tracce di un profondo rinnovamento erano concepite come naturali retaggi comunitari o residui di fasi evolutive precedenti – per dirla con Tönnies e con Tylor –. Il *main stream*, tuttavia, resta saldo nella convinzione che la crescita degli indicatori costitutivi della modernità esprima una dinamica di sviluppo. In quest'ottica la crisi si configura come quel processo temporaneo o permanente di stasi o di decrescita di tali indicatori dovuto a cause endogene o esogene che, di solito, si manifesta in maniera repentina.

Sulla base delle molte teorie dello sviluppo che sono state elaborate nell'alveo del paradigma della modernità è possibile cogliere l'affermazione di una prospettiva dell'esclusione relativa alla crisi in quanto concetto e in quanto fenomeno. In quanto concetto, la crisi risulta applicabile esclusivamente alle società industriali avanzate poiché, a rigore, solo un sistema compiuto può incorrere in dinamiche regressive, nel suo complesso o in alcune delle sue componenti; le società arretrate sono tali proprio in ragione del mancato raggiungimento di quella compiutezza e, pertanto, non hanno completamente superato la condizione di sottosviluppo.

L'applicabilità del concetto definisce anche il campo entro il quale il fenomeno è osservabile: le società industriali avanzate; all'interno di queste quando si manifesta la crisi? Secondo il paradigma della modernità individuare una dinamica di mutamento in termini di crisi richiede di assumere come compiuto il passaggio verso la modernità. Questa è concepita in incessante divenire pertanto se la società procede nella direzione del modello, articolato nei suoi indicatori, si osserva lo sviluppo; se, invece, si ha un rallentamento, una stasi o una regressione si registra una crisi.

Quanto appena indicato mostra come, nel paradigma della modernità e nelle teorie dello sviluppo ad esso ispirate, la sfera della crisi e la sfera dello sviluppo non presentino alcuna area di sovrapposizione.

Ne consegue una doppia esclusività della crisi: in quanto concetto essa è esclusiva delle società industriali avanzate e in quanto fenomeno esclude lo sviluppo. Entrambe le osservazioni sono derivati del paradigma della modernità e definiscono quella che si può chiamare prospettiva dell'esclusione. Se la prima esclusività è accettabile sul piano teorico, conformemente alla logica del paradigma della modernità e delle teorie dello sviluppo a questo collegate, la seconda esclusività pare produrre molte riserve sul piano interpretativo poiché non approfondisce l'intreccio tra dinamiche compresenti di segno differente. Il paradigma della modernità, la prospettiva dell'esclusione e le teorie dello sviluppo, infatti, nel marcato olismo, nell'esplicito normativismo e nel radi-

cato deduttivismo che rispettivamente presentano richiedono di distinguere nettamente tra due fenomeni che nella realtà empirica risultano profondamente interconnessi. L'olismo di stampo parsoniano tende a rinchiudere le trasformazioni sul piano del sistema sociale concedendo poco all'autonomia dei sotto-sistemi e dei sovra-sistemi sociali che, invece, nelle società contemporanee pare mostrarsi con forza delineando aggregazioni inedite e dinamiche. Il normativismo di questa prospettiva riduce la capacità di cogliere i mutamenti che non rispondono al modello tracciato di modernità attribuendogli carattere anomico se non regressivo. Il deduttivismo che caratterizza questa linea interpretativa mostra importanti limiti euristici facendo discendere da uno schema di analisi coerente e fissato la percezione e la spiegazione delle nuove dinamiche.

Pur considerando necessaria l'adozione di un paradigma per osservare il mutamento, si vuole sostenere che la prospettiva «escludente» del paradigma della modernità non permetta di cogliere alcune tendenze del mutamento attualmente in corso. Si ritiene che l'uscita dalla logica della contrapposizione dialettica tra sviluppo e crisi possa favorire una prospettiva analitica del mutamento scientificamente generosa. Questo comporterebbe concentrarsi non più sulle potenziali nuove sintesi tra due processi in opposizione alla luce di quello predominante ma focalizzare le aree di compresenza delle due dinamiche quali laboratori di mutamento: in sostanza, pare proficuo rafforzare l'attenzione sul processo di mutamento piuttosto che sul risultato che questo potrebbe produrre.

Nei termini di Touraine si potrebbe dire che è utile concentrarsi sui meccanismi di produzione della società anziché sulla presunta crisi dei meccanismi di riproduzione della società. La società, infatti, è soggetta a una dinamica di «produzione» oltre che di «riproduzione» (Touraine 1965). Quest'ultima fa riferimento alla capacità di trasformarsi adattivamente ai mutamenti che la interessano senza deviare significativamente dal solco della tradizione su cui si fonda. La prima, invece, riguarda i processi innovativi che, non poco problematicamente, si attivano proprio in contrasto ai caratteri tradizionali che l'hanno definita. I processi innovativi sembrano moltiplicarsi nelle società contemporanee sulla scorta di una dinamica complessa caratterizzata dalla crescente riflessività. La riflessività della vita sociale moderna consiste nel fatto che le pratiche sociali vengono costantemente esaminate e riformate, alla luce dei nuovi dati acquisiti in merito a queste stesse pratiche, alterandone così, in maniera sostanziale, il carattere. Questo avviene in tutte le culture ma nella modernità radicale la revisione delle convenzioni diventa un fenomeno fondamentale che si applica, in linea di principio, a tutti gli aspetti della vita umana (Giddens 1994: 46). In definitiva, la riflessività della modernità agisce in termini di modernizzazione della modernità stessa, in quanto pone in discussione le sue stesse basi. Tale

processo, tuttavia, va inteso, non come un mutamento pensato, pianificato e voluto in nome di un agire strategico ma come un cambiamento incontrollato e imprevedibile. Le pratiche e le certezze introdotte dalla dialettica dell'Illuminismo e dall'affermarsi della società industriale perdono i loro pilastri istituzionali ampliando significativamente lo spazio della crisi.

Per una prospettiva della compresenza: la democrazia tra crisi e sviluppo

L'elaborazione di una prospettiva della compresenza trova un utile stimolo nella riflessione di Ulrich Beck circa le trasformazioni della politica nelle società postmoderne. Conformemente allo stile del sociologo di *Risikogesellschaft*, Beck ama citare artisti, poeti e prosatori per chiarire alcuni passaggi della sua argomentazione. Di particolare effetto appare la ripresa di un saggio degli anni Cinquanta di Kandinskij; qui, il pittore russo si chiedeva quale fosse l'elemento che contraddistinguesse l'arte figurativa del XX secolo rispetto a quella del secolo precedente. Nelle sue parole, mentre nel XIX secolo imperava il dualismo «aut-aut», ovvero la tendenza alla suddivisione e alla specializzazione, nonché lo sforzo di inquadrare il mondo entro criteri univoci e costanti, il XX secolo è caratterizzato dall'«e»; cioè, dall'affermazione della propensione alla coesistenza, alla molteplicità e all'incertezza.

Il sociologo tedesco sostiene che la globalizzazione acuisce la discrasia tra i due modelli del mutamento sociale in azione. Da una parte, si diffonde la democrazia politico-parlamentare nella quale l'elaborazione delle decisioni e «l'esercizio del potere politico seguono le massime della legalità e il principio secondo il quale il potere e il comando possono essere esercitati solo con il consenso dei governati»; dall'altra parte, si realizza un mutamento sociale non politico e non democratico «sotto l'ombrello legittimante del 'progresso' e della 'razionalizzazione'» (Beck 2000: 256-257). In tale ottica, la stasi politica – e dunque la sua crisi – delle società contemporanee si rivela in buona parte solo presunta. È tale se prendiamo in considerazione esclusivamente ciò che viene etichettato come politico; si trasforma, invece, quantomeno in rivoluzione, se si concepisce il politico in modo più estensivo: ovvero, considerando quello che convenzionalmente viene ritenuto non-politico. La contrapposizione assume confini più nitidi se si riflette sul generalizzato malcontento nei confronti della politica. Secondo Beck, la crescente insoddisfazione non riguarda la politica in se stessa, bensì «nasce dalla discrepanza tra il potere d'azione ufficiale, che si afferma sul piano politico ma che sta diventando impotente, ed un cambiamento su larga scala della società chiuso ai processi decisionali che si svolge tranquillamente ma inarrestabilmente in una modalità impolitica» (*ibi*: 258).

La compenetrazione delle due dinamiche, ovvero «lo sbiadire dell'inter-

ventismo dello stato sociale in seguito al suo successo» e «le ondate di innovazione tecnologica su larga scala con pericoli futuri tuttora sconosciuti» produce una «apertura dei confini della politica». È in questi termini che lo sviluppo tecnico-economico porta alla subpolitica o politicizzazione dei sottosistemi; questa «si insinua tra le categorie della politica e quella della non-politica» acquisendo una configurazione ibrida, «nella quale l'ampiezza dei cambiamenti sociali provocati sta in rapporto inversamente proporzionale alla loro legittimazione» (*ibi*: 259). In sostanza, il potenziale della strutturazione della società che, nella modernità industriale si trovava nel sistema politico, si trasferisce nel sistema sub-politico della modernizzazione tecnico-scientifica-economica. L'inversione dei ruoli tra il politico, che diventa impolitico, e l'impolitico, che diventa politico, fa sì che gli effetti collaterali imprevisi dello stadio avanzato della democrazia prendano il sopravvento.

La riflessione di Beck, benché a volte impressionistica, insieme alla rilevanza che assume il tema delle trasformazioni della democrazia nelle società industriali avanzate offre un'occasione per muovere tentativamente qualche passo verso l'elaborazione di una prospettiva della compresenza. La democrazia liberal-democratica costituisce l'espressione politica propria della modernità e, sulla scorta di ciò, presenta i requisiti di compiutezza (Fukuyama 1992) che consentono di applicare ad essa il concetto di crisi. Inoltre, pare che la crisi in quanto fenomeno sia da tempo osservabile in riferimento alla democrazia alla luce di alcune recenti analisi (Pharr, Putnam e Dalton 2000; Dahrendorf 2003; Crouch 2003). Uno stimolo a elaborare una prospettiva della compresenza a partire da questo referente proviene anche dalla condizione che la crisi del regime politico democratico sembri connaturata alla sua stessa affermazione (Tocqueville 1968; Crozier, Huntington e Watanuki 1977), permanente e si manifesti nelle democrazie mature senza il suo crollo (Morlino 1986). A titolo esclusivamente esemplificativo e in estrema sintesi, è possibile individuare alcune sfere di compresenza di crisi e di sviluppo relative alle democrazie contemporanee (tab. 2).

La prima sfera riguarda lo Stato-nazione ovvero l'espressione politica della modernità: nella sua configurazione democratica esso era titolare di tutte le problematiche e le dinamiche che avvenivano all'interno dei propri confini (Matteucci 1983). L'indebolimento della sovranità dello Stato-nazione è da intendersi quale perdita del potere di comando o, meglio, di controllo in ultima istanza di alcuni processi che, pur enucleandosi entro i suoi confini, non sono più totalmente gestibili dal potere statale. Attualmente alcuni processi che intrecciano la politica con l'economia e la cultura sfuggono al completo controllo dello Stato. La congiuntura attuale mostra con grande e drammatica evidenza, che lo Stato non è in grado di sostenere da solo gli effetti della crisi dell'economia mondiale. Anche il solo rallentamento della crescita dell'eco-

Tab. 2 – Sfere di compresenza di crisi e di sviluppo nelle democrazie europee contemporanee

Sfere	Forma idealtipica moderna	Crisi	Sviluppo	Tendenze
Stato nazionale	Stato sovrano all'interno dei propri confini	Riduzione della sovranità all'interno dei propri confini	Crescita dell'influenza al di fuori dei propri confini	Ampliamento delle reti di <i>governance</i>
Procedura democratica	Società politica legittima e rappresentativa della società civile	Astensionismo, sfiducia, disinteresse, riduzione della partecipazione	Proliferazione delle forme di deliberazione pubblica	Moltiplicazione delle espressioni partecipative
Società democratica	Separazione pubblico-privato e ricombinazione degli interessi sulla base dell'identificazione e dell'appartenenza partitica	Individualizzazione, fluidità estrema del consenso, decadenza dei partiti	Moltiplicazione delle domande politiche e politicizzazione di nuove questioni	Apertura dei confini della politica

nomia nazionale crea non pochi problemi alle istituzioni statali. Di conseguenza, una componente fondamentale di *responsiveness* e di *accountability* dello Stato-nazione viene progressivamente meno non solo in Europa ma in tutto il mondo. La sopraggiunta inefficienza dei mezzi dello Stato per gestire ambiti problematici quali la criminalità e il terrorismo, l'immigrazione, la politica estera, la salvaguardia dell'ambiente espone il fianco delle istituzioni statali a ulteriori processi di erosione. Da ultimo, lo Stato sembra perdere la capacità di controllo anche sotto il profilo culturale: i nuovi sviluppi della tecnologia applicata alla comunicazione hanno segnato la denazionalizzazione dell'informazione e la conseguente minor rilevanza dello Stato nella trasmissione dei modelli culturali tradizionali (Castells 2003).

A fronte dell'indebolimento e della crisi dello Stato in ambito economico, politico e culturale si rileva, tuttavia, il suo rafforzamento e il suo sviluppo in termini di accesso e di influenza nelle sedi sovrastatali: gli Stati consolidano il dialogo e la sinergia e si assiste alla formazione di reti di *governance* caratterizzate dall'interdipendenza fra attori pubblici e privati, fra istituzioni di diverso livello in ragione del fatto che gli attori coinvolti non sono in grado di raggiungere i propri obiettivi da soli avendo bisogno anche di risorse controllate da altri attori. La sussidiarietà orizzontale e verticale costituiscono le coordinate originarie di questo nuovo modello decisionale.

La seconda sfera in cui è rilevabile una compresenza di crisi e di sviluppo riguarda la procedura democratica: la democrazia è il risultato di un articolato e faticoso processo storico in cui vengono individuate e istituzionalizzate le modalità attraverso le quali garantire la legittimazione popolare alla società politica, selezionata al fine di rappresentare nelle sedi legislative e governative la società civile. L'astensionismo elettorale e il disinteresse per la politica fa tremare le basi su cui si fonda la legittimazione venendo meno il consenso attivo vieppiù limitato alla ripetizione di rituali privi di ogni adesione interiore, tipico piuttosto delle forme di consenso passivo. Da un lato, si nota una crescente insoddisfazione per la performance dei politici in termini di politiche pubbliche, dall'altro, la percezione del politico di professione da parte dei cittadini diviene quasi demonizzante a giudicare dagli scarsissimi livelli di fiducia a loro attribuita. Tale crisi mina la relazionalità tra governanti e governati necessaria per assicurare la sintonia tra le istituzioni e i bisogni collettivi. La politica degli Stati-nazione diventa sempre più distante e complessa comportando una sempre minore convinzione nel voto espresso da parte della società civile.

A fronte della crisi di partecipazione si afferma lo sviluppo delle arene deliberative quale processo basato sull'intensificazione della discussione pubblica fra individui liberi e uguali da cui trae la propria legittimità (Elster 1998). La deliberazione è in grado di produrre un mutamento profondo degli orientamenti dei partecipanti in funzione di finalità condivise sulle quali è possibile raggiungere un accordo (Pellizzoni 2005: 14-25); questa complessivamente delinea una dinamica che restituisce centralità al coinvolgimento della società civile in momenti diversi rispetto alle consultazioni elettorali che, per certi versi, paiono riduttive del valore aggiunto delle idee dei singoli individui sacrificato nel processo di aggregazione e riduzione degli interessi. La spinta al proliferare di queste applicazioni proviene anche dall'affermazione su larga scala dell'ICT (Barber 1997): su questa linea si è ormai consolidata una vasta attenzione da parte di coloro che vedono nell'*e-democracy* la possibilità di migliorare, attraverso l'uso dei nuovi media, il governo democratico mediante la partecipazione diretta dei cittadini nell'assunzione delle decisioni politiche (Bell, Loader, Pleace e Schuler 2004). La democrazia elettronica traghetterebbe la democrazia in una nuova fase migliorando la vitalità e la legittimità della democrazia a livello locale, nazionale e globale (Shane 2004). La democrazia elettronica o cyber-democrazia (Lévy 2002) oltre a facilitare il coinvolgimento diretto e la partecipazione dei cittadini e a migliorare la qualità dei processi di formazione dell'opinione pubblica consentirebbe anche una maggiore trasparenza del processo politico (Trechsel, Kies, Mendez e Schmitter 2003).

La terza sfera di compresenza riguarda la società democratica. Essa si reggeva sulla separazione tra sfera pubblica e sfera privata e sul coinvolgimento degli individui nella sfera pubblica sulla base di meccanismi di aggregazione

degli interessi in grado di articularli in domande politiche per il sistema democratico. L'aggregazione degli interessi avveniva sulla scorta delle linee di frattura della società le cui sponde si esprimevano nelle conformazioni partitiche massificate. L'identificazione e l'appartenenza partitica mantenevano il legame tra il piano sociale e il piano politico della società e consentivano la tradizionale dialettica politica. L'indebolimento delle ideologie politiche in virtù della progressiva individualizzazione delle società moderne ha messo in crisi il ruolo di cinghie di trasmissione dei partiti favorendo una spiccata fluidità elettorale nonché del consenso e dell'opinione pubblica. La perdita da parte della sfera della politica della sua tradizionale impostazione espansiva si associa, tuttavia, a una migrazione della politica dagli ambiti istituzionali verso altri spazi fino ad oggi in nessun modo connessi con la politica: l'«apertura dei confini della politica» (Beck 2000) è segnata da un'iscrizione di valenza politica ad argomenti, problematiche o avvenimenti a prescindere dalla presa di posizione degli attori politici ufficiali.

Ecco dunque che molte istanze precedentemente confinate nella sfera privata, quali ad esempio gli effetti delle innovazioni tecnologiche sull'ambiente e sul cittadino, le problematiche connesse con le differenze culturali, le implicazioni dello sviluppo economico sull'individuo, trovano espressione nella dimensione pubblica poiché la loro incidenza sul mutamento sociale le rendono politicamente rilevanti.

La perdita del monopolio del politico da parte del sistema politico e l'individualizzazione dei conflitti e degli interessi producono «un contraddittorio impegno su più fronti che, rimescolando e ricombinando i poli classici della politica, [...] porta i singoli a pensare e ad agire contemporaneamente secondo schemi di destra e di sinistra, radicali e conservatori, democratici e non democratici, ecologici e antiecológicos, politici e impolitici» (Beck 2001: 126). Di qui, l'inadeguatezza e l'inefficacia delle tradizionali coordinate della politica – destra e sinistra, conservatore e socialista, ritiro e partecipazione – di fronte all'affermarsi di multiappartenenze identitarie.

L'individuazione appena tratteggiata delle sfere di compresenza di crisi e di sviluppo permette di indicare alcune significative tendenze in corso. L'ampliamento delle reti di *governance*, la moltiplicazione delle espressioni partecipative e l'apertura dei confini della politica sembrano contraddistinguere il mutamento delle democrazie mature. Sembra osservabile un fluire dilagante della democrazia anche al di fuori dei confini convenzionali della politica lasciando supporre la realizzazione di una democrazia olistica. Una lettura scientificamente parsimoniosa di tale dinamica suggerisce di non lanciarsi troppo precipitosamente nella formulazione di nuovi assetti politico-istituzionali destinati a sostituire quello attuale ma di certo mette al riparo la democrazia da reali pericoli di sovvertimento in chiave autoritaria. La democrazia non è in crisi.

La prospettiva di mutamento è piuttosto quella di un regime politico diversamente democratico. L'Unione europea costituisce certamente il laboratorio privilegiato per osservare gli esiti di questo processo attraverso l'analisi delle nuove strategie per convogliare tale flusso.

Note per un bilancio provvisorio

Dinamismo e complessità definiscono la cifra del mutamento richiedendo l'esplorazione di nuove prospettive: al fine di proporre almeno una nota provvisoria sulla prospettiva della compresenza in grado di stimolare una sua elaborazione puntuale e un'applicazione sistematica nel campo del mutamento sociale e politico pare utile segnalare due stimoli conclusivi.

Sotto il profilo metodologico, si ritiene che la coppia concettuale composta da «sviluppo» e «crisi» vada considerata come problematicamente intrecciata e coesistente trascurando una logica manichea che vede i due termini contrapposti. La complessità delle società contemporanee e la fluidità del loro mutare richiedono un'ibridazione delle tradizionali categorie concettuali in ragione della frequente sovrapposizione con cui i referenti empirici di tali categorie si presentano nella realtà osservabile. Ciò anche con l'obiettivo di moderare la proliferazione di nuovi normativismi – che poco contribuiscono alla lettura scientifica del mutamento – sia di natura progressiva, come i modelli cosmopolitici di democrazia, sia di natura regressiva, come gli allarmi circa potenziali derive autoritarie.

Sotto il profilo interpretativo, una prospettiva dotata dei requisiti descritti è in grado di disegnare nuove mappe e nuove coordinate del mutamento focalizzando proprio le sfere di compresenza di sviluppo e di crisi e, pertanto, ampliare le possibilità di cogliere e sistematizzare le trasformazioni in corso attraverso teorie alternative. Inoltre, questa modalità di ricerca favorirebbe il superamento del nazionalismo metodologico che spesso limita lo sviluppo della riflessione sociologica alla luce delle nuove dinamiche globali.

In conclusione, una prospettiva della compresenza può restituire le coordinate del mutamento partendo dalla sua discontinuità: resta, tuttavia, da formulare un impianto analitico coerente. Il tema delle trasformazioni della democrazia pare offrire un buon campo di elaborazione per tale prospettiva. La democrazia, per come la conosciamo oggi, costituisce l'espressione politica della società moderna e, pertanto, qui si presume risieda la realizzazione in chiave politica delle dinamiche trasformative tuttora in corso a vari livelli nelle società contemporanee. La non linearità di tali dinamiche richiede la messa a punto di nuovi strumenti interpretativi in grado di cogliere le inedite connessioni fra il piano della società e quello della politica ma anche dell'economia e

della cultura. Una linea di ricerca percorribile a questo proposito è l'apparente dissociazione tra legittimazione e consenso, tra la dimensione procedurale e la dimensione sostanziale della democrazia: entrambe le dimensioni presentano aspetti di crisi e di sviluppo congiuntamente che, tuttavia, stentano a ricomporsi offrendo un quadro non privo di contraddizioni. È allora il caso di chiedersi in ragione di quale dinamica profonda la crisi coesista con lo sviluppo.

Riferimenti bibliografici

- Barber B. (1997), *The new telecommunications technology. Endless frontier or the end of democracy*, «Constellations», 4: 208-228.
- Bauman Z. (2007), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari (ed. orig. 2000).
- Beck U. (2000), *La società del rischio*, Carocci, Roma (ed. orig. 1986).
- Beck U. (2001), *L'era dell'e*, Asterios, Trieste (ed. orig. 1993).
- Bell D., Loader B., Pleace N., Schuler D. (2004), *Cyberculture. The key concepts*, Routledge, London.
- Berman M. (1992), *Why modernism still matters*, in Lasch S., Friedman J. (a cura di), *Modernity and identity*, Basil Blackwell, Oxford.
- Castells M. (2003), *Il potere delle identità*, Egea, Milano (ed. orig. 1997).
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Crozier M., Huntington S.P., Watanuki J. (1977), *La crisi della democrazia*, Franco Angeli, Milano (ed. orig. 1975).
- Dahrendorf R. (2003), *Libertà attiva*, Laterza, Roma-Bari (ed. orig. 2003).
- Eisenstadt S.N. (1992), *A reappraisal of theory of social change and modernization*, in Hafferkamp H., Smelser N.J. (a cura di), *Social Change and Modernity*, Polity Press, Cambridge.
- Elster J. (a cura di) (1998), *Deliberative Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Fukuyama F. (1992), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano (ed. orig. 1992).
- Germani G. (1971), *Sociologia della modernizzazione. L'esperienza dell'America Latina*, Laterza, Bari.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 1990).
- Habermas J. (1987), *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Roma-Bari (ed. orig. 1985).
- Kumar K. (1995), *From post-industrial to post-modern society*, Blackwell, Oxford.
- Lévy P. (2002), *Cyberdemocratie. Essai de philosophie politique*, Odile Jacob, Paris.
- Matteucci N. (1983), *Sovranità*, in Bobbio N., Matteucci N., Pasquino G., *Dizionario di Scienza politica*, Utet, Torino.
- Morlino L. (1986), *Consolidamento democratico: definizione e modelli*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 9: 197-238.
- Pellicani L. (a cura di) (1999), *Dimensioni della modernità*, Seam, Formello.
- Pellizzoni L. (a cura di) (2005), *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma.
- Pharr S.J., Putnam R.D., Dalton R.J. (2000), *Disaffected Democracies*, Princeton University Press, Princeton.

- Pirni A. (2009), *Sviluppo*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Europa. Pensieri e parole di sociologia*, Monduzzi, Bologna.
- Shane P.M. (a cura di) (2004), *Democracy on line. The prospects for political renewal through the Internet*, Routledge, London.
- Smelser N.J. (2007), *Manuale di sociologia*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 1981).
- de Tocqueville A. (1968), *La democrazia in America*, ed. it. a cura di N. Matteucci in Id., *Alexis de Tocqueville. Scritti politici*, Utet, Torino.
- Touraine A. (1965), *Sociologie de l'action*, Seuil, Paris.
- Touraine A. (1993), *Culture Européenne et échanges internationaux*, in Mongardini C., Ruini M., *Europa, Nazione e Stato alla vigilia del XXI secolo*, Bulzoni, Roma.
- Trechsel A., Kies R., Mendez F., Schmitter P. (2003), *Evaluation of the use of new technologies in order to facilitate democracy in Europe. E-democratizing the parliaments and parties in Europe*, Stoa - Parlamento europeo, Bruxelles.
- Trigilia C. (1996), *Modernizzazione*, in Aa.Vv., *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. V: 762-778.
- UNDP (2007), *Measuring Human Development*, Human Development Report Office, New York.
- Wagner P. (1992), *Liberty and discipline: making sense of postmodernity, or, once again, toward a sociological understanding of modernity*, «Theory and Society», 4: 467-492.

La città fra marginalità ed esclusione sociale

Sonia Paone

It is not easy to understand the effects on the urban dynamics of the financial crisis began in 2008. The hypothesis that is presented in this paper is that the crisis is acting as an accelerator of some trends of precarization and growing inequality existing in the cities, due to the globalization. In this sense, the examples of the transformations of French banlieues and the dizzy increase of informal settlements in the megacities of the poor areas of the world are considered paradigmatic. The question that remains open concerns the future of the city as a place for social and democratic relations.

Introduzione

La crisi finanziaria del 2008 è stata frequentemente descritta attraverso immagini che fanno riferimento agli spazi urbani: enormi superfici precedentemente occupate da imprese multinazionali rimaste vuote, aree industriali abbandonate, *shopping malls* anch'essi vuoti nonostante i continui ribassi della merce, interi pezzi di città chiusi per crisi, abitazioni in vendita senza acquirenti nonostante il crollo dei prezzi. Quasi come se quella che alcuni hanno definito *distopia dei subprime* cominciasse a materializzarsi proprio sul terreno dell'urbano, svuotando gli spazi delle città e trasmettendo sensazioni di un'imminente catastrofe.

Paradigmatico di quello che potrebbe presentarsi come una sorta di nuovo 'urbicidio', per riprendere il termine usato da Bogdan Bogdanovic per Sarajevo, è il declino di Detroit. Detroit, detta un tempo Motown, cresciuta sulle fortune della motorizzazione di massa, è oggi una città fantasma e desolata. L'industria dell'automobile dava lavoro a circa due milioni di persone, mentre oggi gli addetti al settore automobilistico sono meno della metà: la città è passata rapidamente da circa due milioni e mezzo di abitanti a ottocentomila. Uno studio del demografo Kurt Metzger ha calcolato che oltre un terzo della città è oggi disabitata: su 359 chilometri quadrati di pianta urbana 168 sono attualmente vuoti. L'amministrazione ha deciso di puntare alla rinascita della

città grazie ad un processo di rimpicciolimento (*downsizing*) che si basa su un piano di demolizione di parte dei 120.000 edifici rimasti vuoti.

Rinascita quindi attraverso la distruzione, del resto i fondamentali passaggi della recente storia urbana sono segnati dalla distruzione fisica di interi pezzi di città. Si pensi ad esempio alle demolizioni degli enormi complessi residenziali che erano stati concepiti secondo i criteri dettati dall'architettura moderna. È nel marzo del 1972 che viene abbattuto il primo dei 33 edifici in linea che componevano il complesso di Pruitt-Igoe nell'area metropolitana di St. Louis in Missouri. Questa data segna per molti il tramonto della utopia modernista, la fine della città sociale e democratica che lascia spazio alla frammentazione e al caos del postmoderno (Jencks 1977; Hall 2002).

Il declino di Detroit, e il tentativo di rinascita urbana che paradossalmente si fonda sul principio di distruzione, offrono interessanti ipotesi di scenario per il futuro delle città in tempo di crisi¹, così come altrettanto istruttivo è ciò che sta accadendo in città come Dublino. Anche in questo caso possiamo parlare di *horror vacui*, visto che nelle periferie di Dublino si moltiplicano i cosiddetti *ghost estates*, interi quartieri nati dal boom del mattone e rimasti vuoti a seguito della crisi.

A partire dagli anni Ottanta e per tutti gli anni Novanta l'Irlanda ha conosciuto un boom economico dovuto all'insediamento nell'Isola delle sedi europee di multinazionali americane come Dell e Microsoft, attratte dalle basse imposte societarie. È iniziato così un massiccio trasferimento di soggetti in cerca di occupazione e l'Irlanda è divenuta Paese di immigrazione. Ovviamente tutto ciò ha favorito un vero e proprio boom del mattone e la costruzione di nuovi alloggi da parte di società immobiliari con denaro preso a prestito, che contavano sulle esigenze di un mercato in forte crescita. Ma la crisi dei cosiddetti mutui troppo facili ha messo in ginocchio non solo le società immobiliari, ma l'intera economia della nazione. Il risultato è che molte case sono rimaste vuote e molti complessi addirittura non terminati. È stato calcolato che ad oggi in Irlanda ci sono 620 quartieri fantasma e più di 300.000 case non finite².

Al di là di questi esempi non è semplice comprendere e delineare con precisione gli effetti dell'attuale crisi sulle dinamiche urbane. Il vuoto di Detroit e Dublino può essere uno dei tanti modi in cui si può presentare la *distopia dei subprime*. L'unica certezza che si può ricavare da quanto sta avvenendo è la chiusura definitiva del ciclo dell'urbanesimo neoliberale.

¹ Per una lettura regolazionista della crisi si veda il recente volume di Orléan (2010).

² Per una sintetica ricostruzione della crisi finanziaria che ha colpito l'Irlanda si veda Gardner (2010).

Metropoli e globalizzazione

Le trasformazioni dello spazio urbano che abbiamo finora tratteggiato rappresentano, infatti, solo uno degli aspetti più appariscenti dei mutamenti in corso, per comprendere appieno quanto avviene è necessario riflettere sugli aspetti economici e sociali della trasformazione stessa. Si può facilmente prevedere che le fluttuazioni dell'economia globale acuiranno alcune tendenze di precarizzazione e di crescita delle disuguaglianze già in atto nelle città. L'internazionalizzazione dei mercati del lavoro, i cambiamenti nella produzione, il progressivo smantellamento dei sistemi di welfare nei Paesi sviluppati, le politiche neoliberali hanno dato vita ad un quadro in continuo divenire, sconvolgendo gerarchie e consolidati equilibri territoriali.

Se si prendono in considerazione i possibili scenari aperti dalla crisi non si può non tener conto dell'accentuarsi del contesto di incertezza/precarità che caratterizza la città nell'epoca della globalizzazione. Si tratta di un fenomeno complesso che ha le sue radici in una vicenda storica cronologicamente precedente che vale la pena di sintetizzare³.

Gli effetti sulle città e sulle economie urbane della riorganizzazione del sistema produttivo in seguito alla apertura di nuovi mercati e all'innovazione tecnologica sono stati di enorme portata. Il passaggio dal fordismo ad un sistema di accumulazione flessibile (Harvey 1993) ha comportato il tramonto del modello gravitazionale di organizzazione del territorio nel quale centro e periferia si opponevano gerarchicamente. Il ciclo di espansione fordista si era basato sulla localizzazione urbana delle grandi imprese sfruttando i vantaggi delle economie di scala. Con il prevalere delle economie di diversificazione – nelle quali il punto di forza è la capacità dell'impresa di produrre una gamma differenziata di beni e servizi e coordinarli in maniera efficace, indipendentemente dalla localizzazione delle singole unità produttive – si è spezzato il rapporto simbiotico che nel fordismo legava città e industria (Davico, Mela 2002).

Con il declino del fordismo le città hanno assunto un nuovo ruolo strategico dovuto ai meccanismi stessi di funzionamento dell'economia globale. Le città sono entrate a far parte di un complesso di relazioni di potere che tende a svincolarsi sempre più dalla logica della continuità territoriale e a strutturarsi in funzione di nodi urbani e di flussi di capitale, merci, persone e informazioni. Diversi sono gli studi che sottolineano le nuove funzioni di comando delle città nell'epoca della globalizzazione. Già John Friedmann aveva evidenziato come alla nuova divisione spaziale del lavoro si accompagnava l'emergere delle

³ Per una sintesi efficace del dibattito attuale su metropoli e globalizzazione si veda Petrillo (2010).

cosiddette città mondiali, ovvero di realtà urbane nelle quali si concentravano flussi di capitali internazionali e nelle quali si articolava l'organizzazione della produzione (Friedmann 1986 e 1995). Saskia Sassen, riprendendo le considerazioni di Friedmann, ha messo in evidenza l'importanza che l'accelerazione dei processi di internazionalizzazione e finanziarizzazione ha avuto nella costruzione del nuovo ruolo dello spazio urbano. Ha esaminato, dunque, le modalità con cui l'economia globale ha favorito il consolidamento dei centri urbani e la concentrazione in alcuni di questi delle funzioni di controllo, finanziamento e gestione delle attività economiche (Sassen 1997a e 2006). Nella sua analisi infatti identifica in Londra, Tokio e New York le città globali, ovvero quelle in cui si realizza la massima concentrazione di queste funzioni (Sassen 1997b).

Le città globali vanno a formare una rete di potere in cui le interazioni si basano sull'utilizzo delle nuove tecnologie e che operano come punti direzionali di organizzazione dell'economia globale, come punti strategici per le società finanziarie, ma anche come luoghi di produzione e di scambio di innovazione.

Manuel Castells e Jordi Borja (2002) definiscono, invece, la città globale come la rete dei nodi urbani che funge da centro nervoso della nuova economia, che va a comporre un sistema interattivo e variabile a cui aziende e città debbono costantemente adattarsi. Il nuovo sistema produttivo ruota in termini organizzativi intorno a reti di aziende e in termini territoriali intorno a reti di città. L'economia dell'informazione si fonda su reti in costante mutamento inserite in un sistema che viene definito a geometria variabile, caratterizzato da una forte mobilità di capitali, da strumenti di regolazione flessibile dei rapporti di lavoro, da alleanze mutevoli nello spazio e nel tempo (Castells 1989; Borja, Castells 2002).

Banlieue e slum

In sostanza la globalizzazione ha assegnato una nuova centralità alle città, tuttavia il nuovo schema di potere urbano si è strutturato su una dicotomia fra nuove forme di integrazione/interazione e nuove forme di esclusione/inclusione.

Se da un lato il sistema produttivo si basa su una flessibilità che è sinonimo di dinamismo, dall'altro produce forme di precarietà e di irrilevanza strutturale. Gli autori sopracitati vedono nella globalizzazione il paradigma esplicativo di un processo di dualizzazione della struttura sociale e spaziale delle grandi città, nelle quali si verrebbe a creare una sorta di opposizione binaria fra ricchi e poveri, fra beneficiari e vittime dell'esplosione della finanziarizzazione e dell'avanzare del terziario avanzato.

Secondo queste analisi nelle città globali e globalizzate vi sarebbe una tendenza alla polarizzazione sociale e spaziale. Le nuove dinamiche di localizza-

zione delle imprese hanno avuto conseguenze dirette e indirette sulle economie urbane (creazione o soppressione di impieghi, cambiamenti della domanda nel mercato del lavoro, precarietà crescente). Nelle città da un lato si è consolidato il settore della conoscenza, che richiede alti livelli di istruzione, e dall'altro è cresciuta l'offerta di lavoro precario e di basso profilo (Mollenkopf, Castells 1991). La tendenza alla dualizzazione sarebbe ulteriormente testimoniata dall'enorme sviluppo delle economie informali urbane che reintegrano temporaneamente soggetti esclusi dalle logiche del nuovo sistema produttivo offrendo circuiti di lavoro occasionale con scarse possibilità di mobilità sociale (Sassen 2004).

Secondo alcuni autori il modello della polarizzazione sociale non sarebbe applicabile ad esempio alle città europee, nelle quali si registra una complessiva tenuta dei ceti medi (Hamnett 1995; Préteceille 1995). Tuttavia questo non significa che non si registri anche in Europa una crescita di marginalità su base spaziale (Kazepov 2005). Non a caso il concetto di frammentazione (Marcuse, van Kempen 2000; Donzelot 2004 e 2006) è utilizzato per descrivere le città europee, nelle quali si alternano e convivono aree gentrificate, zone sfarzose e del *loisir*, aree degradate, residuali e informali (Marcuse 1989).

La constatazione di un aumento delle disuguaglianze su base spaziale ha alimentato in questi ultimi anni un dibattito classico degli studi urbani, quello sul ghetto. Molto interessante in questo senso è la teoria dell'*underclass* elaborata, partendo dallo studio di caso del ghetto di Chicago, da William Julius Wilson (1996). Secondo questa ipotesi la nuova *urban underclass* è formata da tutta una serie di soggetti la cui esistenza oscilla fra disoccupazione e sottoccupazione cronica, e che risiedono in aree spazialmente isolate. Le difficoltà di trovare un'occupazione stabile e l'isolamento spaziale agiscono come fattori di riproduzione dell'esclusione impendendo di fatto l'uscita dal circuito della povertà. Ugualmente significativo è il tentativo di Loic Wacquant di dar vita ad una sociologia comparata della marginalità urbana ponendo a confronto situazioni di povertà urbana che si presentano in differenti contesti spaziali. Per evidenziare il forte nesso fra la globalizzazione e l'aumento delle disuguaglianze urbane, Wacquant (2006a) utilizza l'espressione «marginalità urbana avanzata». L'aggettivo 'avanzata' si riferisce a due aspetti molto importanti, innanzitutto le forme di marginalizzazione sociale e spaziale che si sviluppano nella città postfordista devono essere considerate una conseguenza delle trasformazioni dei settori più avanzati della economia globale. Inoltre la marginalità continuerà a crescere e sarà *devant nous* in assenza di politiche di reintegrazione dei soggetti esclusi dal nuovo sistema produttivo. Wacquant individua una serie di proprietà distintive della «marginalità urbana avanzata». Fa riferimento innanzitutto alla differente dimensione del lavoro salariato, nel periodo fordista dal rapporto salariale discendevano tutta una serie di protezioni e garanzie. L'eterogeneità e l'instabilità che caratterizzano oggi il rapporto di

lavoro contribuiscono a creare frammentazione e precarietà soprattutto nelle fasce meno qualificate.

La prospettiva è quella di una «desocializzazione» del rapporto salariale e un venir meno della capacità integratrice del lavoro (Castel 2008). Altra proprietà distintiva evidenziata da Wacquant è la cosiddetta disconnessione funzionale a livello macroeconomico: le forme di povertà nelle città dipendono sempre di più da fluttuazioni cicliche e dalle tendenze dell'economia globale, tutto ciò significa che si riducono le possibilità di intervento a livello locale. La marginalità urbana avanzata tende inoltre a concentrarsi in aree ben precise della città, ovvero zone segregate e percepite sia dall'interno che dall'esterno come luoghi penalizzanti e squalificanti. Infine le forme di povertà si sviluppano in un contesto di decomposizione di classe, sotto la pressione di una tendenza alla frammentazione piuttosto che all'unione dei soggetti che si trovano nelle regioni inferiori dello spazio sociale e urbano. La conseguenza più evidente della frammentazione è la minore visibilità politica a cui si associa la minore possibilità di rivendicazione. Spesso sono i soggetti immigrati che vanno a comporre la nuova *urban underclass*. A questo proposito Bauman si chiede – proprio a partire dalle riflessioni di Wacquant sulle trasformazioni dei ghetti americani da serbatoi di manodopera industriale a discarica per soggetti non più utili e funzionali al nuovo ordine economico denominati «iperghetti» (Wacquant 2002) – se queste stesse funzioni di 'discarica' siano svolte dalle zone delle città europee in cui vengono in qualche maniera 'stoccati' gli immigrati. Secondo Bauman questa trasformazione non si è ancora pienamente realizzata nel contesto europeo, innanzitutto perché i ghetti puri sono molto rari in Europa, e poi perché gli immigrati che risiedono nelle aree segregate delle città europee non sono 'rifiuti' prodotti localmente ma importati, e questo fa sì che esista una speranza residua di 'riciclarli'. I ghetti urbani europei possono essere paragonati a delle 'locande' a metà strada fra esclusione o possibile integrazione, ma tutto ciò non è privo di conseguenze, infatti è proprio il loro carattere provvisorio e indefinito che li rende luoghi di tensione, conflitto e scontro (Bauman 2005).

Per approfondire quanto prima accennato la migliore esemplificazione può essere rappresentata dalla situazione in Francia. La recente questione delle rivolte nelle *banlieues* francesi può essere infatti considerata alla luce delle forme di precarizzazione e marginalizzazione che le vecchie periferie fordiste hanno subito nell'epoca della globalizzazione (Mascia 2010). A partire dal XIX secolo il termine la *banlieue* designa l'urbanizzazione al di fuori dei limiti delle aree centrali delle città francesi (Boyer 2000). Fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento la crescita delle zone di espansione attorno ai nuclei storici va di pari passo con quella della popolazione urbana e con la localizzazione delle industrie. La prima rivoluzione industriale, ma soprattutto il fordismo, forgiano la *banlieue* come spazio specializzato: dal punto di vista economico

la *banlieue* ha una vocazione industriale, dal punto di vista sociale è la zona di residenza della classe operaia, e infine da un punto di vista politico è caratterizzata da un forte spirito militante (Negri, Vincent 1996).

Come evidenzia Castel (2006), i cambiamenti del sistema produttivo nel passaggio dal fordismo al regime di accumulazione flessibile, la precarizzazione delle relazioni di lavoro, le politiche neoliberali hanno pesantemente toccato i soggetti più fragili delle zone periferiche delle città. Le *banlieues* da luogo di sperimentazione di un nuovo modo di essere città (Lefebvre 1959) sono divenute progressivamente luogo di relegazione per soggetti in declino sociale, contenitori di precarietà e disoccupazione (Maurin 2004; Stebé, Marchal 2009). Processi di marginalizzazione e precarizzazione riguardano tutte le aree periferiche delle città europee, non a caso negli ultimi decenni molti sono stati i tentativi di intervento mirati alla rigenerazione delle periferie.

Da quanto detto finora emerge l'estrema complessità delle dinamiche urbane nell'epoca della globalizzazione, le fluttuazioni dell'economia globale si ripercuotono in contesti spaziali caratterizzati da principi di crisi che tuttavia non si esauriscono nella sola crescita della precarietà e delle disuguaglianze. Nelle città emergono elementi di rifiuto dell'eterogeneità che si esprimono nella diffusione stili di vita edonistici ed escludenti (*gated communities*) (Petrillo 2000; Low 2003; Pinçon, Pinçon-Charlot 2007), si registrano pericolose tendenze di discriminazione visto che all'atrofia dello stato sociale si accompagna una progressiva criminalizzazione della povertà (Wacquant 2006b). Tutto ciò induce a riflettere su una crisi più ampia dell'urbano, e a interrogarsi sulla tenuta della città intesa come meccanismo di integrazione e come luogo di relazioni democratiche (Mongin 2004).

Infine un ulteriore elemento di complessità e incertezza è rappresentato dai problemi legati all'urbanizzazione dei Paesi poveri. Le aree povere del pianeta sono attualmente interessate da una rapida crescita urbana favorita dal boom demografico e da massicci spostamenti di popolazione dalle aree rurali (Veron 2007; World Watch Institute 2007). Paul Bairoch (1985) utilizza l'espressione «inflazione urbana» per definire questa svolta epocale⁴, sottolineando la preoccupazione per l'assottigliamento del vincolo che storicamente ha sempre legato la crescita e lo sviluppo delle città allo sviluppo economico e sociale.

⁴ Il demografo storico Bairoch (1985) distingue diverse fasi nella storia della città, una prima fase è quella della cosiddetta proto urbanizzazione, in cui emergono le prime forme di organizzazione socio-spaziali definibili proto-città. Legata alla rivoluzione neolitica e alla nascita della agricoltura è invece la cosiddetta rivoluzione urbana in cui nelle aree mediorientali a partire dal 3.500-3.000 a.C. compaiono le prime vere e proprie città. La terza fase dello sviluppo urbano è quella in cui l'industrializzazione cambia completamente e per sempre il volto delle città, accrescendone in maniera consistente le dimensioni.

L'urbanizzazione dei Paesi poveri si presenta invece con caratteristiche del tutto peculiari, non riesce cioè a dare risposta ad una domanda di città in rapida crescita: le città del Terzo Mondo si configurano come enormi contenitori di marginalità e precarietà (Davis 2006; Paquot 2006).

Già nel 1996 la seconda conferenza delle Nazioni Unite sugli insediamenti umani svoltasi ad Istanbul aveva evidenziato i problemi di povertà e precarietà legati al rapido aumento di popolazione urbana nei Paesi poveri. Proprio in quella sede era stato stabilito come obiettivo per il nuovo Millennio il diritto ad un alloggio adeguato, poiché la crescita urbana nelle aree povere del pianeta si identifica con il vertiginoso aumento di insediamenti informali, caratterizzati da una sommatoria di carenze. Il rapporto *The Challenge of Slums* dell'agenzia Habitat delle Nazioni Unite pubblicato nel 2003 denuncia attraverso una enorme raccolta di dati l'emergenza abitativa legata allo sviluppo urbano dei Paesi poveri (United Nations Habitat 2003). Il rapporto che Mike Davis (2006) considera la prima vera indagine a livello mondiale sulla povertà urbana attualizza rendendolo operativo il concetto di *slum*. Il termine *slum* appartiene infatti al linguaggio classico degli studi urbani, nasce in concomitanza con le prime inchieste giornalistiche ed ecclesiastiche nella Londra vittoriana per indicare i quartieri poveri delle città (Dyos 1967; Mayne 1993; Reeder 2005).

La definizione di *slum* utilizzata da Habitat non considera le condizioni socio-economiche dei soggetti, il reddito, la formazione, l'occupazione, ma soltanto alcune caratteristiche relative alle condizioni materiali di residenza. Il punto di riferimento preso in considerazione dalla definizione di Habitat è l'unità familiare definita come un gruppo di individui che, condividendo lo stesso spazio, mancano di uno o più dei seguenti elementi (United Nations Habitat 2003): accesso all'acqua (possibilità di usufruire di una quantità sufficiente di acqua potabile per l'uso familiare, ad un prezzo ragionevole e sostenibile, disponibile per i membri della famiglia senza che questi debbano compiere sforzi), accesso ai servizi igienici (accesso ad un sistema fognario sia nella forma di bagno privato o di bagno pubblico condiviso con un numero ragionevole di persone), spazio vitale sufficiente (meno di tre persone per stanza di un minimo di 4 metri quadri), qualità/durata delle abitazioni (strutture adeguate e permanenti edificate in luoghi non pericolosi), garanzie nel possesso (esistenza di documentazione che garantisca il possesso o l'esistenza di una protezione contro gli sfratti). A partire da questi elementi i ricercatori di Habitat hanno calcolato che nel 2003 le persone nel Pianeta che vivevano in *slum* erano quasi un miliardo e di queste la stragrande maggioranza era localizzata nei Paesi poveri. Anche se la cifra è sottostimata i dati raccolti sono impressionanti e lo diventano maggiormente se si considera che nella prossima generazione il 95% della crescita urbana mondiale si concentrerà nelle aree del Sud del mondo e che secondo le stime delle Nazioni Unite nel 2020

ci saranno trenta ipercittà (agglomerati urbani con un minimo di 25 milioni di abitanti) e che ventisette di queste saranno situate nei Paesi poveri (United Nations Population Fund 2007).

Le megacittà del Terzo Mondo si presentano, pertanto, come realtà estremamente polarizzate nelle quali in maniera virulenta si oppongono piccolissimi gruppi di soggetti collegati ai circuiti dell'economia globale e che partecipano ai processi di accumulazione, e la stragrande maggioranza della popolazione che vive in insediamenti informali in condizioni di indigenza e sfruttamento. Al di là delle letture vagamente esotiche (Metha 2006) e retoriche dei legami di solidarietà e reciprocità che pure caratterizzano fortemente gli insediamenti informali, è bene evidenziare l'intreccio che tiene insieme formale e informale, visto che sia a livello locale che globale la forza e la ricchezza dell'economie formali si regge sempre di più sullo sfruttamento di quelle informali e/o illegali (Neuwirth 2007). Come ricorda Saskia Sassen (2004) le connessioni sempre più strette che si vengono a creare fra settori che controllano i processi dell'economia globale e segmenti di lavoro informale, offrono una configurazione complessa e sostanzialmente diversa da quella che suggeriscono i concetti di compressione spazio-temporale e di immaterialità dell'economia dell'informazione, poiché molte risorse necessarie sono profondamente radicate al luogo.

Lo sviluppo delle città nei Paesi poveri riproduce inoltre quel modello conflittuale che già Engels evidenziava nel saggio su *La situazione della classe operaia in Inghilterra*. Le trasformazioni che interessano le città prevedono il continuo spostamento dei quartieri abitati dai soggetti più poveri. Per motivi legati al decoro urbano i quartieri più fatiscenti spariscono per ricomparire poi altrove. Davis (2006), riferendosi a questo fenomeno, sostiene che nelle città dei Paesi poveri è in corso una guerra sociale e i poveri sono in perpetuo stato di ricollocazione. La crescente ingiustizia sociale che accompagna l'urbanizzazione dei Paesi poveri svela ulteriormente le ambiguità e le contraddizioni del nuovo schema di potere urbano. Il rischio è quello che le nuove forme di dominio e sfruttamento finiscano con il compromettere la sopravvivenza delle città stessa intesa come luogo di promozione sociale.

Considerazioni conclusive

La catastrofe nelle città è forse iniziata prima dello svuotamento di Detroit e Dublino a seguito della crisi finanziaria. I roghi nelle *banlieues*, scoppiati nel novembre 2005 nelle città francesi, drammaticamente hanno riproposto la questione delle forme di segregazione su base spaziale riattualizzando il dibattito sul diritto alla città. Così come l'avanzare del cosiddetto pianeta delle *bidonvilles* (Granotier 1980), ovvero la crescita vertiginosa di insediamenti in-

formali nelle aree povere del mondo, costantemente offre immagini distopiche d'inizio della fine della città.

In questo contributo abbiamo voluto evidenziare gli elementi di tensione e di conflitto che sono presenti nelle città nell'era globale, le forme di frammentazione e di segregazione che caratterizzano l'esperienza dell'urbano. Il quadro che emerge è estremamente caotico e pertanto è difficile ipotizzare quale sarà il divenire di trasformazioni iniziate con il passaggio dal fordismo al regime di accumulazione flessibile. La crisi finanziaria potrà agire da acceleratore di tendenze già in atto, possiamo così immaginare scenari urbani in cui l'instabilità economica finirà con il cristallizzare le differenze, per cui le dualizzazioni sociali e spaziali diverranno sempre più sfacciatamente marcate. Oppure si può ipotizzare che la crisi finanziaria sarà un'occasione di ripensamento radicale del modello neoliberale di sviluppo urbano, e che quindi sia già in atto l'inizio della fine di quella che è stata definita la *città generica*, ovvero di quella catena di spazi presenti in tutte le città e a tutte le latitudini che riproducono lo stesso stile di vita improntato all'iperconsumo (Koolhaas 1997). Uno degli effetti più visibili della globalizzazione nelle città è infatti la standardizzazione ottenuta dalla diffusione delle architetture del *comfort* e del *loisir*, delle stesse catene commerciali e di identici spazi di consumo. La crisi potrebbe invertire questo processo di mercificazione dello spazio urbano che si fonda su un'etica neoliberale del possesso individuale, e aprire la strada a nuovi stili di vita urbani incentrati sulla solidarietà e sulla giustizia sociale.

Riferimenti bibliografici

- Bairoch P. (1985), *De Jérigo à Mexico. Villes et économie dans l'histoire*, Gallimard, Paris.
- Bauman Z. (2005), *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari.
- Borja J., Castells M. (2002), *La città globale*, De Agostini, Novara.
- Boyer J.C. (2000), *Les banlieues en France. Territoires et sociétés*, Armand Colin, Paris.
- Castel R. (2006), *La discrimination négative. Le déficit de citoyenneté des jeunes de banlieue*, «Annales Histoire Sciences Sociales», 4: 777-808.
- Castel R. (2008), *La metamorfosi della questione sociale*, Enzo Sellino Editore, Avellino.
- Castells M. (1989), *The Informational City: Information Technology, Economic Restructuring and the Urban Regional Process*, Blackwell, Oxford.
- Davico L., Mela A. (2002), *Le società urbane*, Carocci, Roma.
- Davis M. (2006), *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano.
- Donzelot J. (2004), *La ville à trois visesses: relégation, périurbanisation, gentrification*, «Esprit», 303: 14-39.
- Donzelot J. (2006), *Quand la ville se défait*, Seuil, Paris.
- Dyos H.J. (1967), *The Slums of Victorian London*, «Victorian Studies», 1: 44-94.
- Friedmann J. (1986), *The World City Hypothesis*, «Development and Change», 17: 69-83.

- Friedmann J. (1995), *Where We Stand: a Decade of World City Research*, in Knox P.L., Taylor P.J. (a cura di), *World Cities in a World System*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Gardner D. (2010), *How bankers brought Ireland to its knees*, «Financial Time», 15 maggio.
- Granotier B. (1980), *La planète des bidonvilles*, Payot, Paris.
- Hall P. (2002), *Cities of Tomorrow: an Intellectual History of Urban Planning and Design in the Twentieth Century*, Blackwell, Oxford.
- Hamnett C. (1995), *Les changements socioéconomiques à Londres*, «Sociétés contemporaines», 22/23: 89-106.
- Harvey D. (1993), *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- Kazepov Y. (a cura di) (2005), *Cities of Europe, Changing Contexts, Local Arrangements and the Challenge to Urban Cohesion*, Blackwell, Oxford.
- Koolhaas R. (1997), *La città generica*, «Domus», 79: 3-12.
- Jencks C. (1977), *The Language of Post-Modern Architecture*, Rizzoli, New York.
- Lefebvre H. (1959), *La somme et le reste*, La Nef Éditions, Paris.
- Low S. (2003), *Behind the Gates: Life, Security and the Pursuit of Happiness in Fortress America*, Routledge, New York-London.
- Marcuse P. (1989), *Dual city: a Muddy Metaphor for a Quartered City*, «International Journal Urban and Regional Research», 13: 697-708.
- Marcuse P., van Kempen R. (a cura di) (2000), *Globalizing Cities: A new Spatial Order?*, Blackwell, Oxford.
- Mascia G. (2010), *Racaille. Periferie contro lo Stato*, Ediesse, Roma.
- Maurin E. (2004), *Le ghetto français. Enquête sur le séparatisme social*, La Seuil, Paris.
- Mayne A. (1993), *The Imagined Slum. Newspaper Representation in Three Cities 1870-1914*, Leicester University Press, Leicester.
- Metha S. (2006), *Maximum City. Bombay città degli eccessi*, Einaudi, Torino.
- Mollenkopf J., Castells M. (a cura di) (1991), *Dual City: Restructuring New York*, Russell Sage Foundation, New York.
- Mongin O. (2004), *L'expérience de la ville démocratique*, «Esprit», 303: 175-198.
- Negri T., Vincent J.M. (1996), *Banlieue et ville: un regard philosophique*, «Multitudes», janvier, <<http://multitudes.samizdat.net/Banlieue-et-ville-un-regard>>.
- Neuwirth R. (2007), *Città ombra. Viaggio nelle periferie del mondo*, Fusi Orari, Roma.
- Orléan A. (2010), *Dall'euforia al panico. Pensare la crisi finanziaria*, Ombre Corte, Verona.
- Paquot T. (2006), *Terre urbaine. Cinq défis pour le devenir urbain du planète*, La Découverte, Paris.
- Petrillo A. (2000), *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Dedalo, Bari.
- Petrillo A. (2010), *La métropole dans le nouveau capitalisme*, «Architecture d'Aujourd'hui», 379: 161-170.
- Pinçon M., Pinçon-Charlot M. (2007), *Les ghettos des Gotha*, Seuil, Paris.
- Préteceille E. (1995), *Division sociale de l'espace et globalisation. Les cas de la métropole parisienne*, «Sociétés contemporaines», 22-23: 33-67.
- Reeder D.A. (2005), *Slum and suburb: le discours urbain en Angleterre*, in Depaule J.C. (a cura di), *Les mots de la stigmatisation urbaine*, Éditions Unesco-Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris.

- Sassen S. (1997a), *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.
- Sassen S. (1997b), *Città globali: New York, Londra, Tokio*, Utet, Torino.
- Sassen S. (2004), *Città globali e circuiti di sopravvivenza*, in Ehrenreich B., Russell-Hochschild A. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- Sassen S. (2006), *Perché le città sono importanti*, in Burdett R. (a cura di), *Città. Architettura e società*, Marsilio, Padova.
- Stebé J.M., Marchal H. (2009), *Mythologie des cités-ghettos*, Le cavalier bleu, Paris.
- United Nations Habitat (2003), *The Challenge of the Slums. Global Report of Human Settlements*, United Nations Press, New York.
- United Nations Population Fund (2007), *State of the World Population 2007. Unleashing the Potential Urban Growth*, New York, <<http://www.unfpa.org/swp/pdf>>.
- Veron J. (2007), *L'urbanizzazione del mondo*, Il Mulino, Bologna.
- Wacquant L. (2002), *Deadly Symbiosis: When Ghetto and Prison Meet and Mesh*, «Punishment and Society», 1: 95-134.
- Wacquant L. (2006a), *Parias urbains. Ghetto, banlieues, état*, Éditions La Découverte, Paris.
- Wacquant L. (2006b), *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Derive e Approdi, Roma.
- Wilson W.J. (1996), *When Work Disappears: The New World of the Urban Poor*, Knop, New York.
- World Watch Institute (2007), *State of the World 2007. Il nostro futuro urbanizzato. Rapporto sullo stato del pianeta*, Edizioni Ambiente, Milano.

Le giovani generazioni e il declino della partecipazione

Simona Gozzo

A general decline of political and civic participation among the younger European generation has manifested more and more clearly in the past years. The lack of commitment could be balanced by new trends and channels for the improvement of young mobilization? What can be done to oppose this development? What about the relationship between political participation and social involvement? It seems that even politically interested young people show a lack of commitment in political life. The present work aims to investigate the causes of this intergenerational gap and it try to detect these causes considering both individual attitudes and contextual factors, as the institutional efficiency of European States.

Introduzione

I giovani europei costituiscono oggi quella che potrebbe definirsi come una ‘generazione in crisi’, attribuendo al termine le due accezioni di *nella* crisi e *della* crisi. Sebbene, infatti, la giovane età sia per definizione una fase in cui l'identità del soggetto si ridefinisce sia in relazione agli altri che in termini intimistici, questa condizione viene amplificata considerando le attuali giovani generazioni, cresciute in un contesto socio-economico ed istituzionale anch'esso critico, suscettibile di molteplici cambiamenti e caratterizzato da incertezza anche valoriale ed identitaria. Le dinamiche istituzionali e cognitive vengono, qui, prese in considerazione congiuntamente e analizzandone l'incidenza nello specifico sulla crisi della partecipazione politica. L'impegno politico delle nuove generazioni si è, infatti, configurato nell'ultimo decennio come sempre più scarso, intermittente e superficiale. Questo *trend* è talmente visibile da aver determinato l'attribuzione alle nuove generazioni di etichette quali quella di generazione invisibile (Diamanti 1999) o figlia del disincanto (Bontempi, Pocaterra 2007), caratterizzata dall'eclissi della politica ed un progressivo riflusso nel privato (Ricolfi 2002).

Si fa riferimento in particolare alla crisi istituzionale ed economica che sembra caratterizzare la società contemporanea e da cui dipendono anche le condizioni di maggiore flessibilità lavorativa e/o precarietà economica caratterizzanti i percorsi di vita individuali, nonché il ritardo con cui si realizza il pas-

saggio alla vita adulta da parte delle nuove generazioni, per cui si parla sempre più spesso di «giovani-adulti», intendendo con tale termine i soggetti che hanno solo parzialmente attraversato le diverse fasi del corso della vita decretanti il passaggio all'età adulta (Cavalli, de Lillo 1993). L'Italia, nello specifico, presenta delle peculiarità strutturali che, convergendo, facilitano più che negli altri Paesi il rallentamento dell'indipendenza socio-economica dei giovani e quindi l'inserimento nel mondo sociale e lavorativo, prerequisito per un pieno e consapevole esercizio dei diritti politici e civili. La ritardata acquisizione di una stabilità sociale ed economica incide sulla costituzione dell'identità dei singoli e sulla stessa definizione degli interessi soggettivi, determinando di conseguenza un differimento nell'assunzione di responsabilità sociale, civile e politica da parte delle nuove generazioni. La limitata propensione verso la partecipazione politica si configura, in tal senso, come solo uno degli aspetti legati alla continua posticipazione delle scelte di vita personali. La sempre maggiore precarietà della condizione occupazionale, inoltre, favorisce un incremento nella sfiducia per le istituzioni sociali e politiche¹, percepite come distanti e scarsamente interessate alle problematiche legate alla condizione giovanile. Dobbiamo ricordare, in effetti, che le istituzioni politiche non hanno, nel nostro Paese, adottato alcuna misura tesa a mitigare gli elevatissimi tassi di disoccupazione giovanile. Non sono state implementate politiche attive che consentano flessibilità senza precarietà, né sostenute misure assistenziali in grado di limitare gli effetti negativi della crisi economica sulle nuove generazioni, bensì è stato mantenuto un mercato del lavoro rigido e protezionista verso le generazioni adulte, che colpisce maggiormente proprio le nuove generazioni (Reyneri 2002).

L'ipotesi che si sostiene è che, nell'ambito dell'attuale contesto europeo, l'incapacità di rispondere adeguatamente alle sfide che la società contemporanea pone (e in particolare a quelle sociali ed economiche) determina un ulteriore declino nel coinvolgimento politico da parte delle nuove generazioni, particolarmente colpite da condizioni quali precarietà occupazionale ed esistenziale. Ciò comporta, inoltre, anche un adeguamento e ridefinizione di codici normativi e valoriali da parte delle nuove generazioni, da cui la temuta crisi dei valori e della moralità spesso chiamata in causa dai media, che facilmente traggono da alcuni episodi sporadici generalizzazioni improprie, con una logica induttiva sovente fuorviante.

Il fenomeno del disimpegno politico potrebbe essere, quindi, legato a fattori e dinamiche contestuali oltre che intimistiche. Al fine di testare l'ipotesi è stato utilizzato un modello che permette di valutare l'incidenza degli effetti conte-

¹ Si ricorda che in Italia i tassi di sfiducia verso le istituzioni politiche sono al di sopra della media europea (Eurobarometro), così come quelli di disoccupazione giovanile (Eurostat).

stuali sul comportamento individuale. Si considererà, nello specifico, l'incidenza sul disimpegno politico giovanile di dinamiche riconducibili ai diversi Stati europei. Le conclusioni che possono derivare dall'analisi sono che efficienza delle istituzioni e capacità delle stesse di limitare disagi socio-economici riconducibili a crisi economica e strutturale favoriscono un incremento della probabilità di partecipazione, 'proteggendo' dal disimpegno quegli Stati in cui il welfare è efficiente e/o si risente meno degli effetti della crisi economica. D'altra parte è possibile che nelle aree caratterizzate da diffusa sfiducia nei confronti delle istituzioni i giovani presentino una maggiore probabilità di *exit* dalla dimensione partecipativa a seguito dell'operare di un'interazione tra effetto contestuale e dinamiche cognitive individuali.

Sulla crisi della partecipazione

Studi recenti hanno sottolineato che il generale declino della partecipazione politica tra le nuove generazioni potrebbe essere riconducibile ad una sottostima di forme di partecipazione non convenzionali rispetto a quelle tradizionali, quali la partecipazione elettorale (Norris 2002 e 2007).

L'assunto è che i nuovi canali di coinvolgimento sono quelli più utilizzati da giovani, donne, disoccupati e, in generale, da categorie svantaggiate sul piano socio-economico, in quanto permettono anche a gruppi con limitate risorse di incidere sulle scelte di governo, influenzandole e amplificando la loro *political voice* attraverso forme di partecipazione non convenzionale (Barnes, Kaase 1979; Inglehart, Catterberg 2002; Norris 2007). Secondo questa prospettiva la partecipazione tradizionale presenta un *trend* decrescente sempre più evidente, al contrario delle altre forme di mobilitazione che tendono a costituire un'alternativa con cui i soggetti influenzano, più o meno direttamente, le scelte di governo (Inglehart 1997; Norris 2007; Svallfors 2007).

Le nuove forme di partecipazione includono partecipazione non convenzionale e coinvolgimento civico. La prima tipologia deriva dal coinvolgimento in attività come proteste, incontri, dimostrazioni pubbliche e consumo critico, mentre la partecipazione orientata all'impegno civico sottende una dimensione valoriale riconducibile a diffusa fiducia sociale e politica. Diversi studi rilevano legami diretti e positivi tra impegno civico e partecipazione politica, mostrando come le analisi della partecipazione politica che non considerino questa dimensione siano parziali (Almond, Verba 1963; Putnam, 2000). Sebbene sia dimostrato che l'impegno civico promuova la partecipazione politica, la direzione della relazione è ancora da verificare empiricamente. Si distinguerà, quindi, tra partecipazione politica e coinvolgimento civico o sociale, analizzando la relazione tra le due forme di mobilitazione.

La ricerca condotta su tali basi utilizza i dati dell'*European Social Survey* (ESS) relativi alle inchieste condotte nel 2002/2003 e 2004/2005². Il *focus* della ricerca sono giovani tra i 18 ed i 34 anni, i cui comportamenti verranno analizzati sia comparandoli con quelli delle altre fasce d'età, che focalizzandosi sulle scelte e differenziazioni interne all'universo giovanile. Le attività politicamente rilevanti prese in considerazione sono riconducibili sia alla prospettiva tradizionale, che a quella innovativa (Tab. 1).

Tab. 1 – Indicatori di partecipazione politica

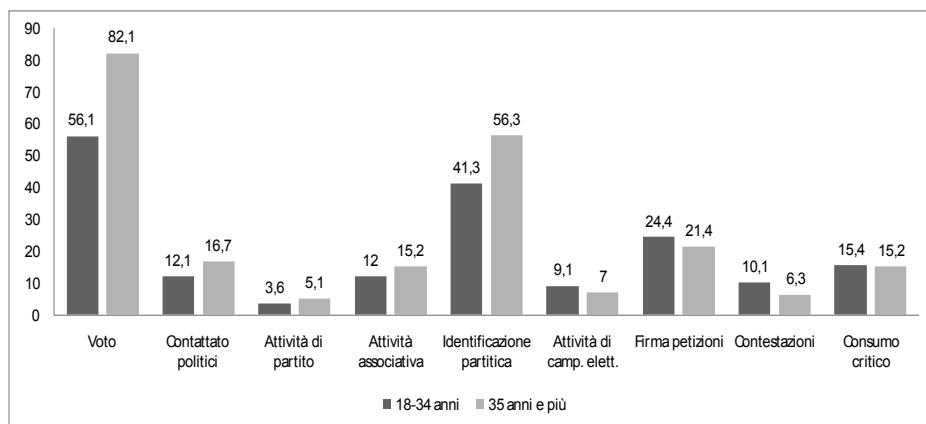
Etichetta	Variabile	Tipologia di partecipazione
VOTE	Votato alle ultime elezioni	TRADIZIONALE
CONTPLT	Contattato politici negli ultimi 12 mesi	TRADIZIONALE
WRKPRTY	Lavorato in partiti politici o movimenti negli ultimi 12 mesi	TRADIZIONALE
WRKORG	Lavorato in organizzazioni/associazioni negli ultimi 12 mesi	TRADIZIONALE
CLSPRTY	Iscritto ad un partito	TRADIZIONALE
BADGE	Svolto azioni di campagna elettorale negli ultimi 12 mesi	TRADIZIONALE
SGNPTIT	Firmato petizioni negli ultimi 12 mesi	NUOVA
PBLDMN	Preso parte a proteste e dimostrazioni pubbliche negli ultimi 12 mesi	NUOVA
BCTPRD	Acquistato o meno certi prodotti per motivi etici o politici	NUOVA

In fase esplorativa è già possibile rilevare come i giovani (compresi i giovani-adulti) siano più orientati verso le nuove forme di coinvolgimento e gli adulti verso la partecipazione tradizionale (fig. 1). In tal senso l'annunciata crisi della partecipazione politica delle nuove generazioni potrebbe in effetti essere il risultato di una sottostima della mobilitazione non convenzionale.

Il coinvolgimento civico e sociale viene, invece, misurato facendo riferimento all'emergere di atteggiamenti solidali e pro sociali. Ad una prima anali-

² Sono 23 in totale gli Stati inclusi nell'indagine: Austria, Belgio, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Inghilterra, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Svizzera, Ungheria.

Fig. 1 – Giovani e partecipazione (%)



si, i dati a disposizione ci permettono di rilevare una maggior predisposizione delle nuove generazioni sia verso le nuove forme di partecipazione che verso dinamiche relazionali. Ulteriori rilievi possono emergere dall'analisi che segue in questo contributo, per cui si procederà, in una prima fase, all'individuazione dei profili soggettivi di partecipazione politica e sociale, per poi valutare nello specifico le dinamiche sottese al crescente disimpegno giovanile, considerando sia l'incidenza di fattori cognitivi che di quelli contestuali.

I profili del coinvolgimento giovanile

L'individuazione dei profili di coinvolgimento è stata realizzata applicando la tecnica della *Latent Class Analysis* (LCA), che permette di descrivere le diverse tipologie di coinvolgimento come *pattern of association among observed variables* (Zavisca 2005: 1239) per poi interpretare i risultati attribuendo un significato ai suddetti profili in base alla relazione individuata tra le variabili³. La LCA permette di inferire le caratteristiche di ciascun tipo di partecipazione raggruppando i casi che condividono un profilo simile, dati gli indicatori utilizzati⁴.

³ I modelli di LCA sono realizzati utilizzando il software *Latent Gold*.

⁴ Questa tecnica è preferibile all'analisi fattoriale in quanto permette di stimare il prevalere di differenti «tipologie di partecipazione» nell'ambito di segmenti specifici della popolazione, considerando elementi quali la condizione socio-economica ed il Paese d'appartenenza, rilevando la probabilità condizionata che ciascun intervistato ha di appartenere ad ogni *cluster*. La LCA è, inoltre, più flessibile rispetto ai modelli standard lineari, in quanto presuppone un minor numero di assunti matematici a priori sulla forma della distribuzione. Si tratta di una tecnica che prevede l'individuazione di gruppi omogenei in relazione ai caratteri rilevati attraverso

Il primo modello stimato include dati relativi a giovani e adulti. La LCA permette di distinguere i tre *clusters* della 'partecipazione tradizionale', del 'disimpegno e partecipazione non convenzionale' e della 'partecipazione attiva'. Le etichette attribuite ai *clusters* derivano dalla comparazione delle probabilità condizionate rilevate per ciascuna variabile analizzata, considerando le probabilità che un soggetto parteciperà ad un dato atto, basate sull'appartenenza del singolo ad una classe latente. L'appartenenza al secondo *cluster* implica, quindi, limitate probabilità di partecipare, ma allo stesso tempo questo profilo presenta, rispetto al primo, crescenti probabilità di coinvolgimento non convenzionale. Evidente è, inoltre, la relazione tra appartenenza al secondo profilo e giovane età, corroborando la tesi per cui, rispetto agli adulti, è più probabile che le nuove generazioni non partecipino o che adottino forme anti-convenzionali di mobilitazione. I giovani presentano una probabilità del 54% di appartenere al *cluster* del disimpegno, contro il 15% delle altre generazioni (fig. 2). Sebbene il secondo *cluster* sia riconducibile solo in parte al disinteresse, mantenendo una certa rilevanza la mobilitazione anti-convenzionale, da un'ulteriore analisi centrata sulle sole fasce d'età giovanili emerge con più evidenza il volto rinunciatario della «generazione del disimpegno».

La seconda LCA mostra i tre profili del disimpegno (a cui è riconducibile il 42% degli intervistati), del coinvolgimento in senso lato (37%) e della partecipazione attiva (20%). Utile soffermarsi sulla differenza tra coinvolti e attivi (fig. 3). I primi presentano maggiori probabilità in relazione alla partecipazione invisibile (consumo critico e firma di petizioni, voto e identificazione di partito), ma non mettono in atto comportamenti che implicino forte visibilità politica, sia in riferimento al coinvolgimento tradizionale, che a quello non convenzionale.

Gli attivi privilegiano, invece, le forme di mobilitazione che implicano maggiore visibilità ed impegno diretto. Questi soggetti presentano, d'altra parte, alcuni comportamenti che appaiono in controtendenza rispetto al *trend* definito, come la limitata partecipazione elettorale o identificazione di partito. Il profilo sembra corrispondere a quello della «partecipazione intermittente», tipica della fascia giovanile nell'ultimo decennio (Cuturi *et al.* 2001). Si ipotizza che questi giovani siano caratterizzati da un'elevata consapevolezza che li porta, di volta

gli indicatori selezionati. Al fine di determinare il numero ottimale di classi si fa riferimento sia a motivazioni di carattere teorico-sostantivo che a statistiche come il *BIC/Bayesian Information Criterion*, comunemente impiegato per la valutazione della bontà dell'adattamento, e L^2 che misura quanto della relazione tra variabili rimane non spiegato dal modello; per cui minore è questo valore, migliore sarà l'adattamento ai dati. Infine, il *p-value* permette una valutazione formale dell'ipotesi nulla che il modello ottenuto rappresenti effettivamente la popolazione di riferimento. Convenzionalmente un *p-value* superiore a 0,05 indica un buon adattamento.

Fig. 2 – Probabilità condizionate d'appartenenza ai clusters per fascia d'età (LCA)

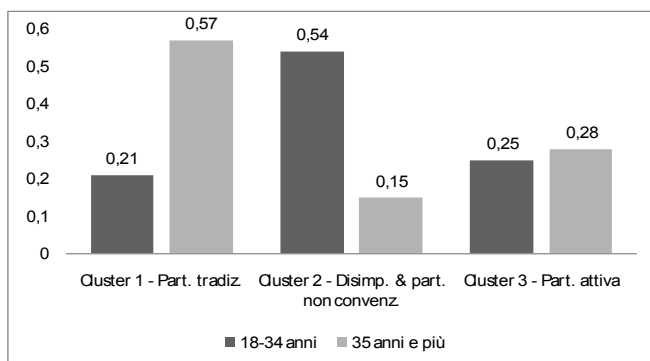
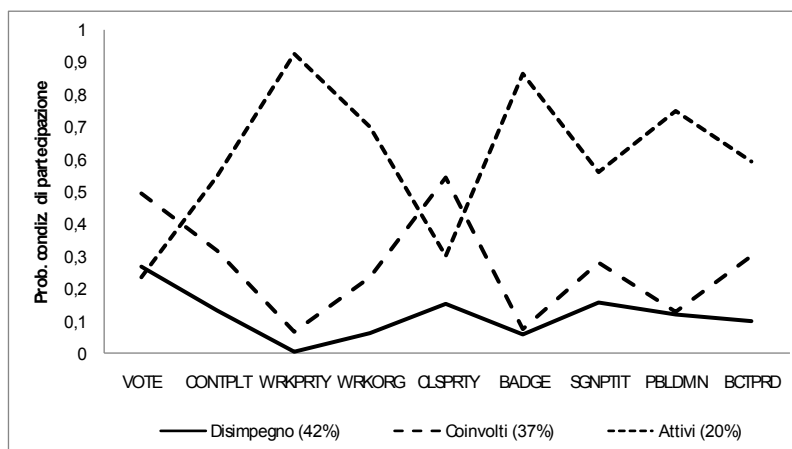


Fig. 3 – Profili di partecipazione (probabilità condizionate ottenute attraverso LCA)



in volta, a valutare criticamente la realtà politica. L'adattamento ad una realtà caratterizzata da incertezza e precarietà, unitamente alla crisi della politica ed una forte individualizzazione, hanno d'altra parte indebolito il processo di identificazione⁵ partitica, nonché la percezione della rilevanza della partecipa-

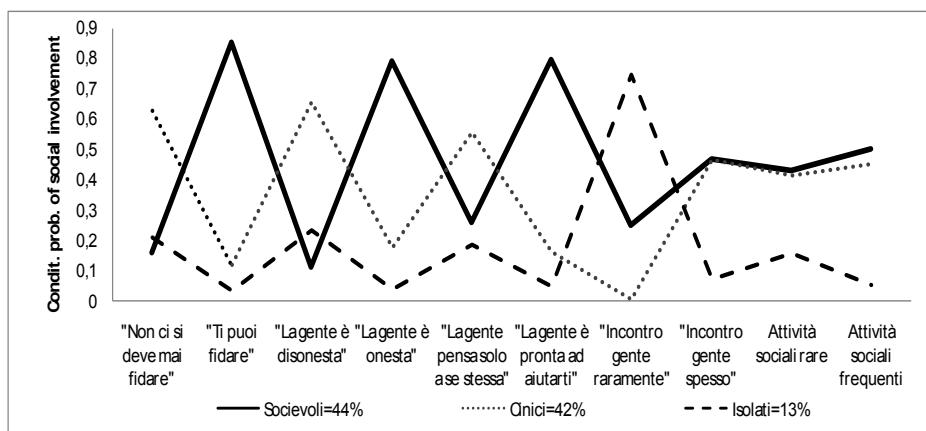
⁵ L'ipotesi è che la trasformazione culturale indotta dalla post-modernità operi nella direzione di una forte individualizzazione. L'identità non è più il frutto di un processo di identificazione in un'appartenenza collettiva di natura politica, sociale, etnica o religiosa, bensì acquista una netta autonomia rispetto alle categorie collettive (compresa l'identificazione di partito) e assume una base essenzialmente individuale. Beck adotta una prospettiva ottimista parlando di «figli della libertà», titolari di una razionalità riflessiva e solo apparentemente priva di un effettivo coinvolgimento politico. Secondo quanto emerge, tuttavia, solo una quota ristretta dei giovani europei (gli attivi) è riconducibile a questa tipologia. Per la restante parte sembrano effettivamente coerenti le prospettive più pessimiste, secondo cui l'indebolimento di metanarrazioni e

zione elettorale. Il terzo *cluster* rileva, in ogni caso, la componente più coinvolta sul piano politico considerando l'universo giovanile, ed evidente è il cambiamento nelle modalità di coinvolgimento rispetto alle precedenti generazioni. Si noti, inoltre, che nella prima LCA il 45% degli intervistati è riconducibile al gruppo più orientato verso la 'partecipazione tradizionale', il 28% alla fascia del 'disimpegno e partecipazione anticonvenzionale', il 26% a quella della 'mobilitazione attiva', mentre la seconda LCA – riferibile solo alla componente giovanile – mostra una polarizzazione sul *cluster* del disimpegno (42%).

Una terza LCA è utilizzata per distinguere i diversi profili di civismo o partecipazione sociale, utilizzando gli indicatori selezionati con peculiare riferimento alla sfera cognitiva e relazionale (fig. 3). La dimensione centrale riguarda la fiducia, componente fondamentale di integrazione, in grado di agire sull'interazione sociale a diversi livelli (Cartocci 2000; Diani 2000; Bagnasco *et al.* 2001). La fiducia verso le istituzioni verrà introdotta direttamente come variabile indipendente nell'analisi di regressione tesa ad analizzare le cause dell'attuale incremento del disimpegno giovanile, mentre la LCA proposta permette di descrivere i differenti profili relativi alla dimensione. La fiducia è, in questo ambito, considerata come un fattore indipendente che condiziona azioni individuali e sociali.

Si individuano tre profili differenti di coinvolgimento sociale, cui sono connesse altrettante dinamiche relazionali: i 'socievoli'; i 'cinici' e gli 'isolati'. La maggior parte dei giovani europei appartiene ai primi due gruppi rilevati, quello dei 'socievoli' (44%) e dei 'cinici' (42%), mentre solo il 13% va ricondotto alla fascia degli 'isolati' (fig. 4).

Fig. 4 – Profili di identità civica (probabilità condizionate ottenute attraverso LCA)



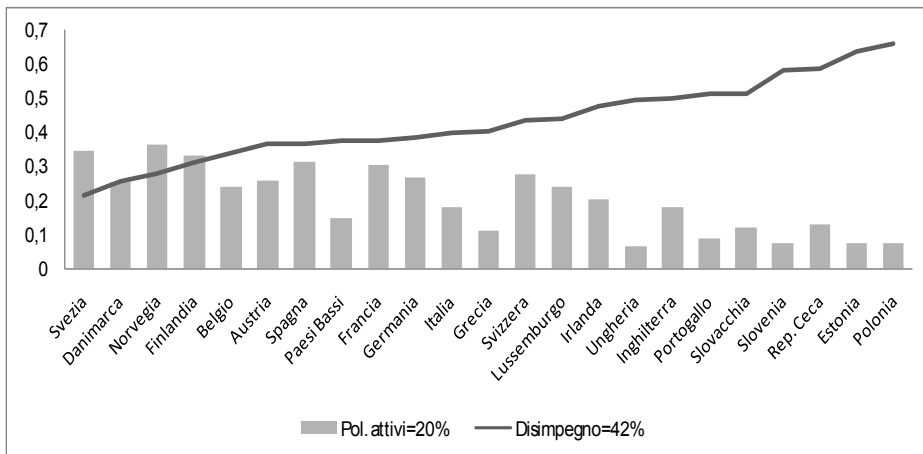
categorie di riferimento tradizionali sta riducendo la rilevanza dell'identità di gruppo e da ciò deriverebbe il limitato coinvolgimento sociale e politico.

Si noti che ben il 42% degli intervistati è riconducibile al *cluster* dei ‘cinici’, ovvero soggetti che pur presentando una ricca vita relazionale mantengono un atteggiamento diffidente e distaccato. Il dato potrebbe descrivere le conseguenze sociali del processo di individualizzazione e della crescente incertezza dei percorsi di vita nelle società post-industriali. Secondo questa prospettiva, infatti, solitudine ed incertezza caratterizzano la costruzione dell’identità individuale e segnano la formazione identitaria dei giovani, indotti ad una pluralità di appartenenze labili (Bauman 1999).

L’influenza del contesto

È interessante notare che le proporzioni di disimpegnati e attivi presentano andamenti inversi rispetto alle probabilità riconducibili ai singoli Stati, considerando i quali è possibile rintracciare la presenza di effetti contestuali. Un indizio di tali effetti si rileva comparando la posizione degli Stati sul *continuum* descritto (fig. 5) con la delimitazione di aree caratterizzate da risorse per la protezione sociale e contro la disoccupazione giovanile. Le due dimensioni raffrontate si riferiscono l’una alla propensione soggettiva verso la partecipazione, l’altra alla capacità delle istituzioni di rispondere alle necessità dei gruppi sociali più deboli ed, in particolare, dei giovani. Il primo ambito è ricostruito considerando le probabilità di partecipazione/disimpegno attribuite alle differenti aree attraverso la LCA (fig. 5).

Fig. 5 – Probabilità condizionate di appartenenza ai clusters e nazionalità



Il secondo emerge considerando indicatori globali, cioè che abbiano per unità di analisi il territorio. Le due misure selezionate sono gli indicatori Euro-

stat relativi a spesa pro-capite per la protezione sociale e per la lotta alla disoccupazione. Le medie generali dei due indicatori Eurostat sono state utilizzate come soglie per distinguere tra: aree con ottime misure assistenziali, con valori superiori alle soglie per entrambi gli indicatori (Svezia, Danimarca, Finlandia, Belgio, Austria, Lussemburgo, Irlanda); aree con buone misure assistenziali, con valori oltre la media per uno solo dei due indicatori considerati (Norvegia, Spagna, Paesi Bassi, Francia, Germania, Grecia, Svizzera, Portogallo) e aree con limitate misure assistenziali, che presentano valori al di sotto delle soglie discriminante (Italia, Ungheria, Inghilterra, Slovacchia, Slovenia, Repubblica Ceca, Estonia, Polonia). Si osserva, quindi, una stretta relazione tra incremento nella propensione a partecipare dei giovani e capacità istituzionale di rispondere ai bisogni degli stessi (o in generale dei gruppi sociali più deboli).

Quanto emerso permette di sottolineare l'incidenza che il contesto ha sulle scelte individuali. Il comportamento soggettivo è considerato, in tal senso, come l'esito dell'intersezione di effetti che prendono forma a livelli diversi (Huckfeldt *et al.* 1993). Al fine di adeguare l'analisi in modo da considerare al contempo caratteristiche individuali e contestuali, si applicherà un modello *multilevel* di regressione logistica⁶, che permette di distinguere tra effetti delle caratteristiche individuali e contestuali, evitando il rischio di fallacia ecologica (Snijders *et al.* 1999).

La variabile dipendente in analisi si riferisce al *cluster* del disimpegno giovanile (fig. 3), in modo da valutare cosa incida maggiormente su quella che sembra la principale modalità con cui i giovani europei si rapportano alla dimensione politica. Le variabili riconducibili al singolo intervistato si riferiscono sia alla dimensione strutturale (genere, residenza, livello di istruzione e reddito) che a quella cognitiva, culturale e relazionale. Le variabili contestuali introdotte nel modello fanno riferimento a misure Eurostat risalenti al 2005 o, in assenza di informazioni disponibili per quest'anno, a quello più vicino all'epoca cui risalgono le indagini dell'ESS, cioè un periodo compreso tra il 2002 ed il 2005.

⁶ I modelli sono stati stimati con il programma MLwinN. Per raggiungere soluzioni stabili, il metodo utilizzato (Mcmc) richiede un numero consistente di iterazioni. Nel nostro caso, abbiamo assunto come valore di base 5.000 iterazioni. La statistica utilizzata per valutare la bontà dell'adattamento del modello è il *Deviance information criterion* (Dic), un indice che può essere comparato tra modelli di regressione logistica. In generale vige la regola per cui il modello con il Dic minore è il modello migliore. Per selezionare i modelli generalmente si utilizzano i seguenti criteri: differenze di Dic minori di due indicano che i modelli sono praticamente indistinguibili in termini di bontà di adattamento ai dati; differenze tra i due e i cinque punti indicano una moderata preferenza per il modello con Dic minore; differenze maggiori di cinque punti indicano una solida preferenza per il modello con Dic minore.

Il primo dato che emerge riguarda la variabilità nella probabilità di disimpegno politico a seconda dello Stato di appartenenza, rappresentata nel modello multilivello più semplice, dove viene stimato solo il valore dell'intercetta che, diversamente dai modelli logistici convenzionali, non è fissa ma può variare a seconda dell'area considerata. La variabilità dell'intercetta è il parametro di riferimento e la sua riduzione attraverso l'introduzione di variabili individuali e contestuali addizionali è uno dei criteri assunti per la valutazione dei modelli stimati. Altra misura considerata, per la valutazione della bontà dell'adattamento, è il *Deviance information criterion* (Dic).

La varianza dell'intercetta del modello più semplice è 0,4. Ogni modello successivo permette di valutare quanto questa variabilità si riduce. Di seguito (tab. 2), sono riportati i risultati per la stima, oltre che del modello base (in didascalia), di tre modelli alternativi, cui far risalire altrettante ipotesi di riferimento.

Il primo modello contiene solo le variabili strutturali e corrisponde alla posizione del tradizionale modello centro-periferia, per cui si ritiene che la minore o maggiore mobilitazione politica dipenda, essenzialmente, dalle risorse socio-economiche individuali (Pizzorno 1966). Il secondo modello introduce le variabili rappresentative della dimensione cognitiva, culturale e dell'universo valoriale di riferimento ed è riconducibile alla tesi cognitivista (Baldassarri 2005), mentre il terzo stima l'effetto aggiuntivo delle variabili contestuali. La tesi sottesa è, in quest'ultimo caso, che il comportamento del singolo sia frutto dell'interazione tra caratteristiche individuali e comportamenti degli individui che lo circondano.

Soffermandoci sui risultati ottenuti, osserviamo che solo due tra le variabili strutturali rilevate hanno effetti statisticamente significativi sulla probabilità di disimpegno (il genere femminile e l'alto livello di istruzione) e che queste non riducono la varianza dell'intercetta (0,36). Le variabili relative al contesto culturale mostrano, invece, diversi parametri significativi. Il livello di istruzione ed i connotati culturali di uno Stato spiegano, quindi, buona parte delle differenze tra aree nelle propensioni alla scarsa mobilitazione. La varianza dell'intercetta si riduce, questa volta, in termini consistenti (da 0,360 a 0,269). Si riduce, inoltre, in modo consistente anche l'indice Dic, che descrive un miglior adattamento del modello. Il risultato conferma gli argomenti sulla relazione tra maggiore o minore propensione alla partecipazione e struttura socio-economica del territorio di riferimento. L'incidenza di minori o maggiori livelli di istruzione, la fiducia verso il sistema democratico e le dinamiche relazionali sulla probabilità di disimpegno mutano in relazione allo Stato e, quindi, a dinamiche legate al contesto.

Interessante è notare la significativa incidenza delle dinamiche valoriali sulla scelta di astenersi dalla vita politica. La sola dimensione valoriale è la principale

Tab. 2 – Parametri (errori standard) per i modelli logistici multilevel relativi a tre ipotesi e indici di bontà di adattamento (Dic) – variabile dipendente: disimpegno politico

	Modello 1		Modello 2		Modello 3	
	B (err std)	Exp (β)	B (err std)	Exp (β)	B (err std)	Exp (β)
<i>Variabilità intercetta</i>	0,360 (0,12)*	1,32*	0,269 (0,09)	1,24*	0,07(0,026)	1,07*
Intercetta	-0,527 (0,119)*	-1,64*	-0,39 (0,170)	1,97*	2,44 (0,204)	11,4*
<i>Variabili strutturali</i>						
Genere (M)	-0,14 (0,02)*	-1,14*	-0,07 (0,025)	-1,07*	-0,07 (0,03)	-1,07*
Area resid. (paese vs. metropoli)	0,088 (0,029)*	1,09*	0,065 (0,03)	1,05*	0,068 (0,03)	1,06
Alto liv. di istruzione	-0,026 (0,03)	-1,03	0,065 (0,03)	1,05*	0,335 (0,03)	1,4*
Basso reddito nucleo	0,025(0,031)	1,03	-0,007 (0,034)	1,01	-0,005 (0,03)	1,005
<i>Dimensione cognitiva</i>						
Politica complicata			0,32 (0,03)	1,37*	0,32 (0,03)	1,4*
Fiducia governo			-0,15 (0,04)	-1,14*	-0,145 (0,04)	-1,14*
Sodd. democrazia			-0,34 (0,03)	-1,38*	-0,34 (0,03)	-1,38*
Isolati			0,06 (0,115)	1,53	0,02 (0,15)	1,02
Cinici			-0,197 (0,106)	1,19*	-0,23 (0,146)	-1,23
Socievoli			-0,366(0,107)	-1,44*	-0,399 (0,148)	-1,40*
Razionalità riflessiva			-0,065 (0,014)	1,06*	-0,064 (0,014)	
Individualismo/neo- edonismo			-0,04 (0,01)	1,04*	-0,04 (0,013)	
Tradizionalismo					0,100 (0,015)	
<i>Variabili globali e contestuali</i>						
Fiducia istituzioni (M per area)					-0,18 (0,05)*	-1,25*
Misure contro disocc. giovanile					-0,02 (0,009)*	-1,02*
Turnout elettori					-0,015 (0,00)*	-1*
Risorse per lo sviluppo					-0,8 (0,32)*	-2,22*
<i>Dic</i>	35197,35		31927		31928	

Modello con solo Intercetta: β -0,542 (0,10) con variabilità pari a +0,36 (0,1). *Dic* = 35241,55.

* Dato statisticamente significativo

responsabile del miglioramento significativo nella bontà dell'adattamento del modello (solo considerando le tre dimensioni etiche l'indice Dic passa da 34713 a 31927). La prevalenza – nei diversi Stati – di posizioni etiche peculiari incide in modo consistente sulla diffusione del coinvolgimento giovanile. Le tre dimensioni etiche rilevate indicano differenti modalità di rapportarsi alla realtà in generale: 'razionalità riflessiva', 'individualismo/neo-edonismo' e 'tradizionalismo'⁷.

Le aree in cui i soggetti tendono a privilegiare un universo valoriale tradizionale, incentrato su rispetto delle regole e tutela della sicurezza, presentano una maggiore probabilità di disimpegno politico. Il dato potrebbe dipendere dall'incapacità di destreggiarsi in una società che richiede la costruzione di un'identità flessibile e predisposta all'auto-direzione, in cui la stessa dimensione politica muta per pratiche e forme di coinvolgimento e la struttura dei partiti si fa meno rigida, mentre argomenti e proposte di intervento sono sempre più trasversali.

L'etica tradizionale richiede, infatti, punti di riferimento inamovibili che offrono sicurezza e limitano la libertà individuale, mentre la società contemporanea propone punti di riferimento ridefinibili di continuo, che donano libertà in cambio della sicurezza (Bauman 1999). L'uomo post-moderno, che vive e interagisce in una società dai confini labili, dai tempi stretti e dai cambiamenti repentini e incessanti, cerca la gratificazione nell'oggi perché del domani non ha certezza. I giovani che adottano delle lenti tradizionali rischiano di percepirsi come avulsi dalla realtà sociale e politica e questo sentimento si rispecchia nell'incapacità di agire sul piano politico. Nelle aree in cui prevalgono etiche individualiste/edonistiche o legate a percorsi di crescita basati su una razionalità riflessiva i giovani presentano minori probabilità di disimpegno politico. Il risultato sembra sostenere la tesi di Boudon, il quale ha sottolineato che il crescente individualismo diffuso non deve essere letto come manifestazione di una società caratterizzata da scarsa moralità e crisi del senso civico, ma piuttosto rappresenta un nuovo modo di azione e interazione con la società da parte dell'individuo, che si adatta a incertezza, precarietà, rischio (Boudon 2003).

Un tratto che accomuna le nuove generazioni è, nello specifico, un atteggiamento teso a valorizzare *l'hic et nunc* a scapito delle dimensioni legate alla

⁷ Le tre dimensioni sono emerse a seguito dell'applicazione di un'analisi delle componenti principali (ACP) su variabili riconducibili a priorità valoriali. Il primo fattore (razionalità riflessiva) presenta punteggi fattoriali elevati sulle alternative che attribuiscono importanza a: idee innovative; uguaglianza; differenze come risorsa; comprensione ed aiuto; libertà; lealtà; fiducia; rispetto della natura. Il secondo fattore (individualismo/neo-edonismo) ha pesi fattoriali più elevati su: ricchezza; capacità; benessere; successo; avventura; rispetto per il prossimo; piacere; mentre il terzo fattore (tradizionalismo) su: sicurezza; rispetto delle regole; modestia; rispetto dell'autorità; buona condotta e tradizione.

memoria del passato e alla progettazione del futuro (Bauman 1999). Tale atteggiamento è stato spesso letto in chiave negativa ma va interpretato come il segno di un necessario adattamento dell'uomo che vive nella seconda modernità, per cui ogni azione e ogni decisione viene considerata revocabile, modificabile, in quanto nulla può apparire irreversibile in una società che invece è reversibile, incerta e contraddittoria.

Ciò significa anche che aumentano gli spazi concessi al rischio, che viene più facilmente letto in chiave contingente e temporanea: la diffusione dell'accettabilità del rischio costituisce, infatti, un ulteriore tratto che sembra caratterizzare le nuove generazioni. Il rischio è considerato come un fattore che permette di superare i propri limiti e conduce al successo. Tale percezione positiva del rischio è, d'altra parte, più diffusa in quelle realtà che favoriscono la flessibilità nel lavoro limitandone la precarietà ed incentivando l'occupazione giovanile. Sembra, quindi, almeno parzialmente confermata la prospettiva teorica di Inglehart, tesa a mettere in relazione l'emergere dell'etica post-materialista con lo sviluppo socio-economico dei singoli Stati.

Un altro aspetto della dimensione etica promossa dalle nuove generazioni fa, inoltre, riferimento alla così detta razionalità riflessiva. Si tratta di un modello di adattamento alle mutate condizioni sociali ed economiche, non antagonista rispetto a quello delineato. Il rischio, ma soprattutto la volontà e la capacità di percepire il rischio, diventano una componente necessaria per assumere una più profonda consapevolezza delle proprie azioni e delle loro conseguenze, determinando un modo riflessivo di porsi verso il futuro e di fronte ai propri progetti di vita. In questo senso la biografia dei giovani contemporanei si individualizza. «Individualizzazione significa che la biografia delle persone è staccata da determinazioni prefissate e viene messa nelle loro mani, aperta e dipendente dalle loro decisioni. La proporzione di opportunità di vita che sono fondamentalmente chiuse alla possibilità di prendere decisioni è in ribasso, mentre cresce la componente della biografia che è aperta e che deve essere costruita personalmente. Individualizzazione delle situazioni e dei processi di vita significa, dunque, che le biografie diventano autoriflessive; la biografia prescritta socialmente si trasforma nella biografia che è – e continua a essere – autoprodotta» (Beck 2000: 195). La definizione di un orizzonte etico individualista, neo-edonista o riflessivo si definisce, quindi, come l'espressione di un pragmatismo che impone il privilegiare obiettivi a medio o breve periodo, adattandosi alla società dell'incertezza (Bauman 1999), piuttosto che l'espressione di un'incapacità di lungimiranza da parte dei giovani.

L'ultimo modello permette, infine, di specificare le dinamiche contestuali prendendo in considerazione i relativi indicatori di contesto. La riduzione della varianza dell'intercetta, in quest'ultimo caso, è consistente (da 0,219 a 0,07). Il peso maggiore è da attribuire all'indicatore relativo alle risorse disponibili

per la promozione dello sviluppo di un Paese⁸, distribuite sotto forma di assistenza economica o di beni e servizi. Sembrerebbe, sulla base di questi risultati, che la variabilità nel disimpegno registrabile per area sia in buona parte riconducibile all'efficienza delle istituzioni politiche nel rispondere ai problemi sociali ed economici caratterizzanti la società contemporanea. Si noti che un altro dato significativo fa riferimento alla relazione, nello specifico, con le misure adottate per combattere la disoccupazione giovanile.

Le aree caratterizzate da elevati tassi di disoccupazione giovanile ed in cui mancano politiche attive che consentano flessibilità senza precarietà presentano condizioni sfavorevoli all'assunzione di responsabilità sociale e politica da parte delle nuove generazioni rispetto alle aree in cui disoccupazione e precarietà sono trasversali e, anzi, colpiscono maggiormente le generazioni adulte in quanto meno competitive. Vale la pena sottolineare che l'Italia appartiene al primo gruppo di Stati (Reyneri 1997 e 2002). Nel nostro Paese i giovani studiano sempre di più e accumulano attese elevate verso la propria realizzazione professionale, ma si trovano di fronte ad un mercato del lavoro instabile, incerto, difficile. Ciò li costringe all'attesa dell'autonomia, per cui essi cedono a vivere in un limbo di dipendenza prolungata dalla famiglia d'origine senza che a questo si contrapponga un quadro tradizionale-culturale che incalzi all'indipendenza. Secondo e terzo modello non presentano variazioni significative in termini di migliore bontà dell'adattamento, sebbene gli effetti di contesto implichino una consistente riduzione nella variabilità dell'intercetta.

Conclusioni

Posta la crisi della partecipazione politica che oggi caratterizza le nuove generazioni europee, nelle analisi proposte si è cercato di controllare in modo esplicito il ruolo che il contesto ha sul fenomeno, considerando la variabilità del comportamento di disimpegno politico rilevato tra gli Stati europei. Attraverso queste analisi siamo giunti a una serie di conclusioni parzialmente inattese. In primo luogo, il ruolo di alcune variabili individuali, come genere ed istruzione, è risultato significativo smentendo in parte le aspettative derivanti dalla teoria dell'individualizzazione, ma non tanto da fornirne una confutazione. D'altra parte, è di grande interesse osservare i risultati dell'introduzione sistematica

⁸ Si tratta di un indicatore Eurostat, la descrizione dello stesso indica che *Official development assistance (ODA) consists of grants or loans that are undertaken by the official sector with promotion of economic development and welfare in the recipient countries as the main objective. Disbursements are the release of funds to, or the purchase of goods or services for a recipient; by extension, the amount thus spent. Disbursements record the actual international transfer of financial resources, or of goods or services valued at the cost of the donor.*

nei modelli dell'effetto della dimensione contestuale, sia per quanto riguarda le caratteristiche socio-economiche delle aree, sia per quelle culturali.

Nelle nostre analisi, svolte utilizzando la tecnica di regressione multilivello, le posizioni etiche legate ad individualismo e riflessività sembrano correlate ad una limitata probabilità di *exit*. Le scelte etiche assumono una posizione di mediazione tra connotati contestuali e scelte di partecipazione, contribuendo in maniera determinante all'adattamento (o meno) individuale alle dinamiche sociali e politiche. Un altro fattore che svolge analoga funzione riguarda l'efficienza di misure assistenziali e a garanzia dell'autonomia economica dei giovani diffuse sul territorio. Si può ritenere che vi sia un'interazione tra (nell'ordine indicato) il prevalere di dimensioni etiche congeniali all'età post-moderna, la diffusione di propensioni cognitive quali atteggiamenti di fiducia e sostegno del sistema e la presenza di dinamiche contestuali riconducibili ad efficienza istituzionale e benessere socio-economico. La compresenza di queste dimensioni determinerebbe una maggiore probabilità di essere esposti a messaggi/sollecitazioni/comportamenti incentivanti o disincentivanti la mobilitazione politica.

Riferimenti bibliografici

- Almond G., Verba S. (1963), *The Civic Culture. Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton University Press, Princeton.
- Cavalli A., de Lillo A. (a cura di) (1993), *Giovani anni '90. Terzo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C. (2001), *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, il Mulino, Bologna.
- Baldassarri D. (2005), *La semplice arte di votare. Le scorciatoie cognitive degli elettori italiani*, il Mulino, Bologna.
- Barnes S.H., Kaase M. (1979), *Political Action: Mass Participation in Five Western Democracies*, Sage, Beverly Hills.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Beck U. (2000), *La società del rischio*, Carocci, Roma.
- Bontempi M., Pocaterra R. (a cura di) (2007), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano.
- Boudon R. (2003), *Declino della morale? Declino dei valori?*, il Mulino, Bologna.
- Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a cura di) (2002), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Cartocci R. (2000), *Chi ha paura dei valori? Capitale sociale e dintorni*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3: 423-474.
- Cuturi V., Sampugnaro R., Tomaselli V. (2001), *L'elettore instabile. Voto non voto*, Franco Angeli, Milano.
- Diamanti I. (a cura di) (1999), *La generazione invisibile. Inchiesta sui giovani del nostro tempo*, il Sole 24 Ore, Milano.

- Diani M. (2000), *Capitale sociale, partecipazione associativa e fiducia istituzionale*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3: 475-511.
- Huckfeldt R., Sprague J. (1993), *Citizens, Context, and Politics*, in Finifter A.W. (a cura di), *Political Science: The State of the Discipline*, American Political Science Association, Washington.
- Inglehart R. (1997), *Modernization and Postmodernization: Culture, Economic and Political Change in 43 Societies*, Princeton University Press, Princeton.
- Inglehart R., Catterberg G. (2002), *Trends in Political Action: The Development Trends and Post-honeymoon Decline*, «International Journal of Comparative Sociology», 34: 300-317.
- Norris P. (2002), *Democratic Phoenix: Reinventing Political Activism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Norris P. (2007), *Political Activism: New Challenges, New Opportunities*, in Boix C., Stokes S. (a cura di), *The Oxford Handbook of Comparative Politics*, Oxford University Press, New York.
- Pizzorno A. (1966), *Introduzione allo studio della partecipazione politica*, «Quaderni di Sociologia», 15: 221-226.
- Putnam R. (2000), *Bowling Alone*, Simon and Schuster, New York.
- Reyneri E. (1997), *Occupati e disoccupati in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Reyneri E. (2002), *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Ricolfi L. (2002), *L'eclissi della politica*, in Buzzi C., Cavalli A. e de Lillo A. (a cura di), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Snijders, T., Bosker R. (1999), *Multilevel Analysis*, Sage, London.
- Svallfors S. (2007), *The Political Sociology of the Welfare State: Institutions, Cleavages and Orientations*, Stanford University Press, Stanford.
- Zavisca J. (2005), *The Status of Cultural Omnivorism: A Case Study of Reading in Russia*, «Social Force», 84: 12-39.

Società e politica nell'Italia della crisi. Riflessioni di Luciano Cavalli

a cura di Lorenzo Viviani

Luciano Cavalli, professore emerito dell'Università degli Studi di Firenze, ha insegnato Sociologia presso la Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri", ove ha fondato il Dottorato di Sociologia Politica e il Centro Interuniversitario di Sociologia Politica (CIUSPO), che hanno avuto un ruolo da protagonista nel settore. Ha svolto studi e ricerche in ambito internazionale; ha scritto libri e saggi di storia del pensiero e di analisi sociologica e politologica. Ha, tra l'altro, riportato al centro del dibattito scientifico aspetti essenziali del pensiero di Max Weber, con due libri: *Max Weber, religione e società* del 1968 e *Il capo carismatico* del 1981. Ha dedicato numerosi studi, pubblicati in varie lingue, alla leadership politica, sia nei regimi totalitari (*Carisma e tirannide nel secolo XX*, del 1982 e *Il leader e il dittatore*, del 2003), sia nelle moderne democrazie (*Il presidente americano*, del 1987). Per primo ha studiato la "personalizzazione della leadership", che considera una tendenza tipica del nostro tempo; e a questo tema ha dedicato molte pagine in questi ultimi anni.

Crisi e riforme istituzionali

L. Viviani. La parola "crisi" riferita all'Italia non richiama soltanto le complesse vicende e le difficoltà economiche e finanziarie su scala globale di questi anni, ma anche una strutturale e ormai quasi ventennale crisi del sistema politico che tuttavia può offrire l'opportunità di trasformare la democrazia parlamentare italiana in una "democrazia con un leader". È la personalizzazione della politica l'inizio di una siffatta trasformazione?

*L. Cavalli. Bisogna innanzitutto tracciare una distinzione concettuale. La personalizzazione della politica si è sviluppata a livello che possiamo definire nazionale di base. Oggi c'è un rapporto più diretto del cittadino con la politica. Il rapporto non è più principalmente mediato dalle tradizionali strutture di partito e dai quadri locali (gli intermediari di Ostrogorski). Passa per i media e raggiunge il leader nazionale. Ma c'è anche – ed è tutt'altra cosa – una progressiva personalizzazione della *leadership* di vertice. In due sensi. Non solo c'è il rapporto leader-seguito di cui si è detto. Ma c'è concentrazione dell'autorità nel leader nazionale, specialmente quando diventa *leader* di governo. È un fenomeno maturato nel tempo in una spirale di cause ed effetti. Basti pensare all'attuale legge elettorale che fa scegliere i parlamentari dal *leader* di partito. È una regola che ha una sua giustificazione nel declino degli intermediari, ma d'altro lato assicura al *leader* nazionale un gruppo parlamentare più disciplinato di quanto*

non fosse prima. Due volte si è tentato, in Italia, di dare uno sbocco istituzionale a questa tendenza in atto, ma la resistenza corporativa dell'intera classe politica lo ha impedito, sfruttando "pregiudizi" di massa. In particolare nel referendum costituzionale del 2006. Questa resistenza, per inciso, ha anche depotenziato la portata innovativa della *leadership* altamente personalizzata di Berlusconi.

L.V. Secondo Lei, dunque, per superare la doppia crisi è preliminarmente necessaria una riforma costituzionale, della seconda parte della Costituzione almeno?

L.C. Per questa parte la Costituzione del 1946-1947 è il risultato di un compromesso che, come Cossiga ha scritto, doveva assicurare che nessuno potesse avere pieno controllo del governo del Paese. Mentre, invece, il Paese ha oggi bisogno di un forte governabilità, cioè stabilità più autorità in alto grado. Per le riforme di modernizzazione, innanzitutto. C'è molto da fare, per questo aspetto, perché il sistema politico attuale ha determinato grandi storture e ritardi negli anni; vedi l'università come esempio. E per far progetti di lunga durata, e realizzarli sistematicamente. E, ancora, per far fronte con prontezza ai mutamenti rapidi e aggressivi – la sfida continua della globalizzazione. Uno sviluppo costituzionale, quello richiesto, che è ostacolato anche da altri fattori. Non ultimo l'atteggiamento del potere giudiziario, che sembra non aver compreso che interpretare l'evoluzione di un sistema politico in chiave giudiziaria può solo frenare un processo di trasformazione del sistema politico del tutto necessario.

L.V. In Italia si colgono, però, persistenti segnali di una ritrosia, se non di un timore, sia da parte della classe politica, sia da parte dei cittadini, verso una leadership forte. Proprio il referendum 2006, da Lei citato, sembra provarlo?

L.C. Contro una riforma presidenzialista operano, ovviamente, anche delle memorie storiche scioccanti. Sfruttate da chi vi ha interesse. Vedi il famoso "complesso del tiranno" che è stato generato dalla dittatura di Mussolini, e poi coltivato artatamente dai partiti. Resta il fatto che la democrazia parlamentare è largamente responsabile della crisi nazionale, che si sviluppa da decenni e non è certo atta a vincere la sfida della globalizzazione. Pensavo che il salto istituzionale verso una "democrazia con un leader" sarebbe stato infine determinato dall'incrocio della crisi nazionale con la crisi economica espressione della globalizzazione. Quando cioè l'assetto politico-istituzionale attuale si fosse scontrato con la dinamica del mercato mondiale. A quel punto, pensavo, sarebbe emersa la necessità di darsi un'alta governabilità, basata su un più vasto e diretto coinvolgimento popolare. Per quest'ultimo punto, è da sottolineare che il superamento della doppia crisi del Paese presuppone partecipazione diffusa – vorrei quasi dire la mobilitazione popolare in base ad un progetto largamente condiviso che le forze politiche di oggi, entro l'attuale assetto politico-istituzionale, non possono produrre. Ma, per ora, quella presa di coscienza non si è realizzata.

Partiti politici

L.V. Le vorrei riproporre la questione del futuro assetto politico in altri termini. Lei ritiene che gli elementi di innovazione del sistema politico, e in particolare il riconoscimento del ruolo della leadership, saranno in grado di sopravvivere alla figura e alla presenza della leadership berlusconiana, e in questo senso si istituzionalizzeranno, come Lei sembra ritenere opportuno, o ci sarà un forte tentativo di ripartitizzare il quadro politico italiano?

L.C. Come ho già detto, fin dal 1945 era evidente che, o si riusciva a realizzare tempestivamente la riforma base di cui si è detto, oppure si andava incontro alla crisi del sistema politico, e, forse, perfino alla disgregazione dello Stato italiano. Auspicavo dunque una “democrazia con un leader”. Ho sperato prima in Craxi e poi in Berlusconi. Che riuscissero a fare la grande riforma, il salto nella repubblica presidenziale. Sul modello francese, magari. Un nuovo sistema istituzionale, a partire ma anche a prescindere dalla leadership di Berlusconi. Per inciso, questa attesa nei confronti di Berlusconi era condivisa, fra gli altri, da uno studioso della politica acuto e originale com’era Gianni Baget Bozzo, del quale abbiamo parlato prima di questa intervista. Ma Baget, certo, aveva idealizzato la figura di Berlusconi, vedendo in lui l’ultima salvaguardia dell’unità e del futuro nazionale. «L’uomo mandato da Dio con questo compito».

Quello che lei chiama il tentativo di “ripartitizzare il quadro politico”, poi, è implicito chiaramente nei progetti di tutti i partiti di opposizione. Il principale: cambiare la legge elettorale, togliendo il premio di maggioranza come prima cosa. Farlo significherebbe che i governi futuri sarebbero di nuova espressione di composite coalizioni parlamentari, con i risultati già ricordati, compromessi deteriori, rinvii, ecc. In pratica, questi partiti condannerebbero l’Italia ad avere governabilità minima, quando la storia esige governabilità massima. E sono convinto che i leader di quei partiti abbiano piena consapevolezza di ciò.

L.V. L'impossibilità della nascita di una leadership di forte ispirazione nazionale dall'interno di un partito richiama l'esigenza di una rottura, sia essa dell'assetto tradizionale del partito, sia del sistema dei partiti, ma anche dei tradizionali processi di formazione e di selezione della classe politica? Prevarrà il modello del partito del leader? Il caso Berlusconi cosa insegna al riguardo?

L.C. Cominciamo dunque dal fenomeno Berlusconi. Non è un uomo di cultura nel senso qui rilevante, non è un uomo formatosi politicamente nel tempo attraverso specifiche esperienze. Ha messo insieme un partito nuovo fortemente incentrato sul leader. Idem il governo. Il suo, però, non è un autentico partito del leader. Non è articolato veramente in conformità al modello, e indico alcuni punti importanti di divergenza. Il capo di un partito del leader ha intorno a sé una élite di persone che hanno studiato, che hanno pensato, sofferto, che sentono la “causa”, la causa che lui stesso impersona. Questa

élite esercita essa stessa una funzione reale di *leadership*. Per il partito del *leader* hanno inoltre grande rilevanza i *think tank*, e le fondazioni come luoghi di elaborazione politica in cui far confluire le intelligenze migliori per una funzione di indirizzo e sostegno delle scelte politiche. L'assenza di questa complessa struttura – materiale e immateriale – rende il partito del premier relativamente “inerte”. Ciò limita notevolmente la capacità di governo di Berlusconi e rende fragile tutto l'edificio del suo potere. Realtà solo in parte mascherata dal grande pragmatismo e dalle felici intuizioni dell'uomo.

L.V. Lei come pensa possano evolvere i modelli di partito in Italia, tenendo conto della complessa crisi che mette a rischio l'unità stessa del Paese?

L.C. Se le due crisi incrociate non vengono domate, il Paese è davvero a rischio di disgregazione e, prima ancora, il sistema politico. In questo caso non ci sarebbe più la questione che lei pone, o si porrebbe in termini del tutto diversi. Peculiare è però il caso della Lega. Certamente Bossi è un *leader* riconducibile alla tipologia carismatica come lei dice (nel senso che Weber stesso richiama per la democrazia, ossia l'uomo che, impersonando la causa, raccoglie la ferma fiducia del seguito¹), ma la Lega è il partito del Nord, e ha potuto darsi una strutturazione capillare in questa parte dell'Italia. Perciò potrebbe forse sopravvivere a una eventuale disgregazione; esserne, anche, protagonista.

L.V. Dobbiamo quindi pensare che l'evoluzione verso la “democrazia con leader” sia del tutto preclusa?

L.C. No. L'incrocio delle due crisi, politica ed economica, poteva, e forse ancora potrebbe, creare in un'Italia unita lo spazio, lo stimolo, le risorse per una “democrazia con leader” e “partiti del leader” di carattere nazionale. Atti a confrontarsi con la duplice crisi.

Cultura politica

L.V. La debolezza della politica rispetto ai problemi del Paese è quindi un dato istituzionale o è anche conseguenza della cultura politica dominante in Italia?

L.C. La debolezza della politica in Italia è connaturata al sistema politico-istituzionale, ma è anche dovuta alle culture politiche prevalenti in questo Paese.

¹ «[...] agente del mutamento può essere una personalità che ricorda il nostro modello per la fiducia che ha e che raccoglie. Perché, nelle democrazie secolarizzate del nostro tempo, l'ago metaforico che segnagli umori di massa verso un siffatto capo punta ovviamente piuttosto sulla ‘fiducia’ che sulla ‘fede’», in L. Cavalli (1995), *Carisma. La qualità straordinaria del leader*, Roma – Bari, Laterza, p. 89.

Nella storia italiana una cultura politica incentrata nel valore dello Stato nazionale prevale, in un senso “liberale”, soltanto dal momento in cui si realizza l’unità fino alla Prima Guerra Mondiale. Come lei sa, poi irrompono forze di ispirazione prevalentemente classista, internazionalista o sovranazionali. Mi limito a citare il Partito socialista, dominato dal massimalismo. E, dall’altro lato, il Partito popolare, il “partito dei preti”. A questo proposito, è quasi inutile ricordare che per secoli la Chiesa cattolica aveva avuto un suo Stato in Italia, e quindi si opponeva alla formazione di uno Stato unitario italiano. Come già diceva Machiavelli, l’Italia non si è fatta, mentre si formavano gli altri Stati (la Francia, l’Inghilterra, la Spagna), principalmente per l’opposizione della Chiesa. Contro queste forze e queste culture, nel periodo di crisi fra le due guerre, si costituisce il Partito fascista, ispirato a nazionalismo estremo. Nel gennaio del 1925 Mussolini stabilisce la dittatura personale. Comincia così la lunga vicenda politica del Regime che si conclude con la Seconda Guerra Mondiale e la disfatta. Ma la responsabilità più grave di Mussolini è stata quella, successiva, di scatenare la guerra civile. La disfatta nella Seconda Guerra Mondiale e la guerra civile non hanno prodotto soltanto morti e distruzioni materiali. Hanno profondamente colpito il senso dell’unità, e la fiducia in se stesso del popolo italiano. Coesione e fiducia che sarebbero fattori chiave nella lotta per la sopravvivenza nella globalizzazione. Un insegnamento, tra l’altro, questo che, posti in condizione di grande potere, gli uomini non preparati ad hoc, gli autodidatti, finiscono con il fare disastri.

L.V. Lei sostiene che in Italia, proprio per la presenza forte di due partiti ideologici, è mancata ed è stata sempre ostacolata la formazione di una cultura politica nazionale dominante, e in particolar modo lo svilupparsi di un repubblicanesimo civile che operasse come collante nazionale. Per di più nella fase attuale molti partiti sembrano non avere una dimensione nazionale.

L.C. È una tendenza in atto. Perfino uno dei due maggiori partiti, il Partito democratico, a giudicare dai dati elettorali, tende a diventare un partito prevalentemente regionale. Ma il punto fondamentale, per me, è che i partiti italiani importanti, dal 1945, sono stati partiti che avevano posto se stessi come massimo valore². Cioè il partito fine a se stesso. Al di là dello studio famoso di Michels.

² «Per prima cosa è qui da rilevare come entrambi i partiti venissero a costituire le potenze principali di *snazionalizzazione delle masse*, la Dc con la sua dipendenza ideologica dalla Chiesa, per definizione *supernazionale*, e il Pci con la sua religione *internazionalista* rivolta alla classe operaia e ai popoli oppressi. La predicazione dottrinarica della *lotta di classe* ha operato esizialmente sull’identità nazionale, al limite della non recuperabilità. In nome di valori al di là della nazione, e con lo stimolo della divisione del mondo in due Blocchi conflittuali, subito annunciatasi, entrambi i partiti si proposero di stabilire un controllo ‘totale’ su Stato e società [...]», in L. Cavalli (2001), *Il primato della politica nell’Italia del secolo XXI*, Padova, Cedam, pp. 7-8.

Sono quindi disposti a una riforma come quella del passaggio dalla “democrazia dei partiti” alla “democrazia con un *leader*” solo quando questa riforma sembra favorire i loro interessi di potere. Essendo il partito il massimo valore, infatti, l’interesse pubblico viene sempre subordinato. Per fare un esempio concreto, il Partito democratico, nella persona del suo *leader* Veltroni nell’ultima campagna elettorale si era detto favorevole ad un assetto semipresidenziale e ad una legge elettorale maggioritaria. Perché credeva di vincere. Quando i dirigenti del Partito democratico, dopo la vittoria di Berlusconi, si sono resi conto di non poter prossimamente assumere ruolo di governo in una eventuale “democrazia con un *leader*”, allora il Pd è ridivenuto sostenitore della “democrazia dei partiti”. Così è che i progetti di riforma istituzionale ed elettorale si piegano alle priorità strategico-tattiche dei partiti. Si può aggiungere che i sistemi elettorali più gettonati nell’area di centro-sinistra (per esempio il sistema tedesco, caro a D’Alema) darebbero, sì, maggiori probabilità al Partito democratico di rientrare, domani, nella coalizione di governo. Ma quel sistema sarebbe rovinoso per il Paese perché, appunto, ci porterebbe ad avere dei governi basati su incerte coalizioni parlamentari di partiti con interessi materiali e ideali diversi; che, quindi, governano col compromesso deterioro e il rinvio continuo. Ecco un chiaro caso di tensione fra interesse generale e egoismo di partito.

L.V. Vorrei ritornare al tema della crisi, del declino italiano, prescindendo per un momento dalla questione costituzionale e istituzionale. In questo processo di declino complessivo, il potere politico potrebbe veramente diventare il motore della ripresa?

L.C. Sì, assolutamente. Lo sviluppo richiederebbe una spinta politica di tipo “rivoluzionario”. Per abbattere strutture obsolete e crearne di nuove. Se lasciamo che le cose vadano avanti così, credo che a un certo punto si determinerà una situazione negativa forse irreversibile. L’Italia potrebbe precipitare in una sorta di terzo mondo dell’era della globalizzazione. Ma, torno a dire, prima che ciò accada in alcuni ambienti si avverirebbe, forse, il pericolo. Potrà forse costituirsi un movimento – un *leader*, una *élite*, un seguito di massa – che rivitalizzi, riorganizzi e restituisca slancio a tutto il sistema Paese.

Certo, bisogna dare a ciascuno di questi scenari un voto in termini di probabilità. Oggi come oggi, temo molto che il risultato più probabile sia proprio quello temuto. Il momento buono per il risveglio collettivo è *questo*. Abbiamo poco tempo a disposizione.

L.V. Non trova singolare che la crisi attuale, che è una crisi vera, sociale, economica e anche istituzionale, manchi di produrre quello che Durkheim chiamava “stato di effervescenza” socio-politico, con il conseguente emergere di nuova proposte e di nuove sintesi?

L.C. Questa stasi ha varie cause, ma ha specialmente a che fare con la realtà dei partiti di sinistra, e dei sindacati nati dallo stesso ceppo ideologico.

Sono anacronistiche forme di organizzazione del conflitto sociale, di tutela di interessi, in generale, già costituiti e tutelati. Ma, soprattutto, i loro gruppi dirigenti sono portatori di rappresentazioni del mondo, e conseguenti comportamenti di *leadership*, del tutto superati che ostacolano fortemente il Paese nello sforzo di tenere il passo della globalizzazione.

L.V. Oltre alla sfera dei leader politici, dei partiti e del mondo sindacale, e alla sfera economica, la crisi in Italia può avere una relazione diretta anche con la struttura della famiglia, divenuta ammortizzatore sociale e tuttavia fonte di nuove disuguaglianze in un sistema a scarsa mobilità sociale? Può la nuova generazione di giovani avere un ruolo traente nella crisi?

L.C. Proprio per il fatto che neutralizza le spinte della crisi, la famiglia svolge un ruolo che si può definire conservatore-passivo. Con evidente ricaduta pubblica, non solo sociale ma anche culturale...

Ma veniamo alla seconda domanda. Non si può sperare oggi che la soluzione della crisi venga dalle esigenze di una generazione, di per sé. Ci vuole l'impulso creativo che nasce sempre da individui ed *élite* politico-culturali. È chiaro che, se esiste teoricamente una soluzione nazionale di superamento della crisi, questa, come ho ricordato, per realizzarsi dovrà farsi iniziativa politica. Nelle crisi più che mai vale il "primato della politica"...

Tuttavia la nuova generazione, la gioventù precaria, senza lavoro, dal futuro così incerto, può, con una *leadership* politica, giocare un importante ruolo di mutamento. Proprio perché essa è la vittima collettiva dell'ordine dato, e solo nel suo superamento i giovani possono trovare la loro liberazione. Ciò che Marx scrive sulla contraddizione tra rapporti di produzione e crescita delle forze produttive, e la coscienza di ciò come condizione del mutamento (rivoluzionario), vale, per analogia, a spiegare questa mia affermazione. Se la potenzialità positiva non venisse colta da una *leadership* politica, la gioventù potrebbe, in buona parte, essere invece spinta dalla contraddizione di base a farsi agente negativo, anarchico, del mutamento.

L.V. Nel campo politico, pur in presenza di una crisi, non sembrano emerse nuove leadership in grado di trasformare il sistema, al contrario di altre fasi storiche, come ad esempio nell'Europa dopo la Seconda Guerra Mondiale, con la crisi internazionale che condusse alla scelta, da parte di alcuni leader, di "fare l'Europa": l'Europa fu la risposta alla crisi da parte della leadership politica. Ma il processo di unificazione economica e politica sembra essersi arrestato.

L.C. Il punto è che, per esperienza storica, sappiamo che, in Europa, un nuovo grande Stato, non è mai nato per *devolution* verso l'altro. Sin dall'inizio era chiaro che l'Europa si sarebbe costituita solo se una potenza europea avesse potuto conquistare, a un certo punto, la *leadership*. In partenza, ovviamente,

la Francia aveva, per questo rispetto, una posizione di favore. Col tempo la Germania unificata, con una popolazione più grande, una capacità industriale maggiore, una cultura di organizzazione e disciplina, e in più la sua centralità nel continente, acquista *chances* maggiori di esercitare una *leadership* europea.

La crisi economica, meglio governata dai tedeschi, può ancora avvantaggiare la Germania, e, anzi, indurla ad esercitare pressioni, – mi verrebbe voglia di dire, parafrasando *Il Padrino* “a fare proposte a cui non si può dire di no” – che portino alla formazione di un’Europa più unita. Ma sappiamo quali e quante resistenze si opporrebbero. Anche in Germania, è già oggi evidente...

Sono anch’io convinto che per i popoli europei la forza per affrontare con successo la sfida della globalizzazione può venire solo dal fare l’Europa più unita, politicamente ed economicamente. La sorte dell’Italia unita dipende dalla capacità di partecipare come Stato nazionale a questo processo. Altrimenti l’Italia settentrionale, forse, se la caverebbe, entrando a far parte dello spazio politico ed economico tedesco. Per il resto del Paese il futuro potrebbe rivelarsi molto, molto nero.

L.V. Torniamo al rapporto tra crisi e politica. Possiamo reconsiderarlo con riferimento alle due grandi tradizioni politico-culturali italiane, la comunista e la democristiana, e alla nuova realtà d’oggi? Può essa fornire leadership all’altezza della crisi?

L.C. Ho già in parte risposto a questa questione. La politica, in Italia, è sempre stata debole, nonostante i partiti siano stati molto forti. Il primato dei partiti è stato il contrario del primato della politica, perché i partiti, o almeno quelli che contavano di più, erano portatori di culture classiste, internazionaliste e sovranazionali. Il Partito comunista, in particolare, era una pedina della strategia mondiale del comunismo internazionale a guida sovietica. Che teorizzava e postulava l’unione delle classi lavoratrici di tutti i paesi nella battaglia contro il capitalismo. Comunque, i due partiti politici dominanti, fino a “Mani pulite”, erano almeno partiti di dimensione nazionale, mentre ad oggi l’unico partito che ha ancora una forte presenza in gran parte del Paese è quello, nuovo, di Berlusconi. Le altre forze politiche di oggi, lo si è già detto, hanno una caratterizzazione geografica abbastanza definita, che li orienta ad una difesa di interessi più particolari. Situazione pericolosa, in anni in cui la doppia crisi mette anche a rischio l’unità nazionale. Oggi, ripeto, servirebbe una forza politica fortemente portatrice dell’interesse nazionale. Che avesse la capacità di costruire una risposta generale alla crisi, pena la decadenza del Paese, e forse la disgregazione...

È forse opportuno ribadire che le personalità politiche provenienti dai tradizionali partiti non possono verosimilmente esercitare un’appropriata *leadership* nella crisi. Perché quei partiti hanno formato e selezionato i loro quadri in base al principio di cui si è detto: il partito è il più alto valore. In questa

situazione di crisi potrebbe tuttavia emergere dalla società civile più che dalla classe politica, una *leadership* personale e di una *élite*, che, con grande forza di visione e con adeguate energie comunicative e realizzative, metta in moto un processo di mutamento. Potrebbe accadere. Il futuro è sempre un fascio di possibilità. Ed è bene essere ottimisti.

Leadership e classe politica

L.V. Perché, in Italia, negli ultimi anni, non riescono a emergere nuovi leader di governo? La causa è da cercare nel processo di formazione politica, nelle procedure di selezione o nella più generale cultura politica?

L.C. Devo ripartire da riflessioni che già abbiamo fatto. La *leadership* di governo, nel senso più ampio, è stata fornita dai partiti. La socializzazione all'interno dei partiti era però fondata sul principio "partito come sommo bene": cioè andava avanti soltanto chi garantiva di servire innanzitutto il partito. Quindi non si potevano assolutamente formare dei *leader* nazionali in grado di individuare e perseguire fedelmente gli interessi del Paese. La *leadership* che lei auspica poteva giungere al potere solo dall'esterno del sistema dei partiti tradizionali, attraverso la fondazione di una forza nuova. Quest'ultima operazione, per inciso, è riuscita soltanto a Berlusconi, perché, oltre a non comuni qualità di capo, disponeva (in proprio) di mezzi finanziari e mediatici (giornali, TV, etc). Non si può ancora dire se la sua *leadership* possa assolvere alla storica funzione: compiere la grande, necessaria, riforma che, tra l'altro, farebbe emergere una nuova classe politica, degna del nome. Ma ciò appare, ormai, improbabile.

L.V. In un momento di crisi l'outsider è determinante nella rottura, è però vero che il leader che riesce a far superare la crisi è colui che ha ricevuto un'educazione, una formazione politica e culturale appropriata?

L.C. Sì, perché deve essere innanzitutto in grado di comprendere la situazione storica, il moto storico. Valgano i grandi esempi. Studiandone le biografie ben si comprende che l'educazione di De Gaulle e di Churchill li qualificava per affrontare le grandi crisi. Ma, più in generale, la formazione politica e culturale del *leader* politico è un bene che ogni Stato deve proporsi come fonte di grandi benefici. L'Inghilterra moderna è forse il Paese più interessante per questo aspetto. A lungo ha avuto una classe politica adeguata alle situazioni storiche e ai problemi del tempo, formata e selezionata nelle sue grandi università, in definiti ambiti sociali, in appropriati curricula politici. Un grande storico inglese ne ha parlato come di una ammirevole "setta di governo". Una setta che si tramandava le conoscenze necessarie e il senso dell'interesse na-

zionale, nella politica estera specialmente. Al timone si sono quindi susseguiti timonieri che sapevano bene quali fossero le rotte da seguire.

L.V. E in Italia questo processo di formazione perché non è stato possibile?

L.C. Non c'è stato il tempo e il modo in questi 150 anni di storia unitaria. Un raro e intelligente tentativo, tuttavia, è proprio rappresentato dalla nostra Facoltà (a suo tempo Istituto Cesare Alfieri). La "Cesare Alfieri", Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze, è nata proprio con l'intento di formare, a partire da tante piccole realtà locali e regionali, una classe dirigente nazionale. Il che vuol dire, innanzitutto, capace di navigare nel mondo delle relazioni internazionali. Perciò la "Cesare Alfieri", per lungo tempo, ha privilegiato la formazione dei quadri della diplomazia. Ma da decenni in Italia non ci si pone più l'obiettivo di formare una classe dirigente politica. L'università lo dimostra. Ricordo una cosa come esemplare. Nel '68 il Parlamento fa una legge che apre l'accesso all'università a tutti coloro che hanno fatto una scuola media superiore, non più dal liceo soltanto. Scelta ideologica, e non responsabile, aprire l'accesso senza una corrispondente ristrutturazione dell'università, con l'impiego di forti risorse, doveva per forza far decadere qualitativamente l'università e in particolare indebolirne il ruolo come formatrice della classe politica dirigente. Al fine di una classe politica rispondente alle necessità nazionali, un governo saggio avrebbe investito molto sulle migliori facoltà di scienze sociali e politiche, in specie sulla "Cesare Alfieri", data la sua tradizione. Tanto più che in Italia non esiste un'ENA (École Nationale d'Administration, n.d.r.). Le lacune di formazione della classe politica italiana sono rese evidenti dalle biografie dei suoi membri; e considerando quei dati molte cose si spiegano meglio.

L.V. Un sistema che non si è fondato sulla formazione della classe politica, ma sullo sviluppo di reti personali di gestione e di riproduzione del potere, dunque? È un fenomeno che assume dinamiche diverse in alcune realtà, ad esempio nelle aree a subcultura politica territoriale?

L.C. La subcultura politica territoriale, in una certa fase, ha consentito alle piccole imprese di affermarsi, però ha ristretto la libertà. Comporta un sistema di economia quasi pubblico-statale, in cui tutti vengono controllati dal terminale del partito dominante, e a chi non sta dentro il recinto è preclusa quasi ogni possibilità di sviluppo. È vero poi che il legame clientelare delle subculture garantisce stabilità, ma non garantisce innovazione; anzi garantisce declino. Ed è fonte di enormi sprechi.

L.V. A livello locale la trasformazione introdotta a partire dalla l. n. 81/1993, ha reso possibile ciò che sul piano nazionale non si è ancora affermato, ossia il riconoscimento del po-

tere del sindaco attraverso la sua elezione diretta, a cui di recente si è affiancato lo strumento/ sistema delle elezioni primarie. Nel contesto locale la trasformazione ha avuto esito positivo?

L.C. Questi importanti sviluppi non sono stati adeguatamente studiati e approfonditi. Naturalmente approvo del tutto l'elezione diretta, e il nuovo ruolo del sindaco, ma certo essi sono stati accompagnati da fenomeni negativi connessi ai mutamenti socio-politici più generali. Chiusa un'epoca di grandi ideologie (di massa) in che modo i partiti possono ancora attrarre elettori, iscritti, nuovi quadri e le altre tipiche figure che ruotano loro intorno? In un modo solo: con il clientelismo. Hanno quindi costruito grandi reti clientelari, facendo leva sulle risorse pubbliche e sulla propria collocazione sempre più interna alle istituzioni. La massa clientelare che oggi pesa gravemente sul paese. Enorme è ormai il numero dei clienti "desti" che cioè dal sistema traggono vantaggio attuale (per esempio l'impiego), e dei clienti "in sonno" che cioè mantengono un legame con il partito per avere un credito da riscuotere in caso di bisogno. Dalla matassa del clientelismo anche gli uomini migliori dei partiti divengono, ovviamente, dei prigionieri. Ciò impedisce spesso, fra l'altro, alle personalità locali non conformiste di affermarsi come *leader* nazionali: perché sono condizionate dalla rete clientelare.

La sociologie face à la crise. Una rilettura di Edgar Morin

Stella Milani

Edgar Morin is one of the few contemporary sociologists which has developed a specific theory about the crisis. He sees in the crisis phenomenon a rich of opportunities to learn and know, but is essential a renewal in the theoretical and methodological instruments. Two papers, published between 1968 and 1976, marks an analytic itinerary that while showing the benefits of sociological study of crisis, proposes a phenomenon's framework within a theory of social systems. The polysemic and multiform concept of 'crisis' is analyzed in its constitutive dimensions; these shows the many and ambivalent implications of phenomenon, also as regards of social change theory. The Morin's thought offers various indications, both theoretical and methodological, for overcoming the sectorial study of crisis and suggest to adopt a complex thought to catch completely the ambivalences of phenomenon.

Note critiche a latere dei contributi di: Morin E. (1968), *Pour une sociologie de la crise*, in «Communications», 12: 2-16; Béjin A., Morin E. (1976), *Introduction*, in «Communications», 25: 1-3; Morin E. (1976), *Pour une crisologie*¹, in «Communications», 25: 149-163.

Il concetto di 'crisi' è divenuto una nozione di applicazione molto generale, apparentemente esplicativa, ma che si tratta, oggi, di spiegare. Progressivamente invischiato in questa materia metaforica e incessantemente mobile da cui trae l'energia che gli conferisce un'apparenza di efficacia analitica, questo concetto tende a divenire una forma vuota, un prêt-à-porter stereotipato che non costituisce che l'ultimo ricorso all'intenso disordine nelle diagnosi e nei pronostici [...]. Si tratta, oggi, osservando l'eredità lussureggiante delle grandi discipline che hanno contribuito all'elaborazione del concetto di 'crisi', di fare opera riflessiva ed, eventualmente, transdisciplinare. Seguire il concetto nelle

¹ Una parte dell'articolo *Pour une crisologie*, comparso nel 1976, è stata tradotta e pubblicata nel testo di Edgar Morin, *Sociologia della sociologia* (Edizioni Lavoro, Roma, 1985: 191-203), con il titolo «Per una teoria della crisi».

sue migrazioni tra i campi instabili del sapere e accentuare, se possibile, le condizioni favorevoli ad ulteriori spostamenti. Ma, indissociabilmente, mettere in evidenza il nucleo paradigmatico comune dove si radicano le elaborazioni teoriche settoriali.

(Béjin, Morin 1976: 1)

Se si considera la notevole mole di contributi pubblicati negli ultimi due anni sul tema dell'attuale crisi, a fronte di una preponderanza di scritti incentrati su una lettura strettamente economica del fenomeno, emerge un ruolo tendenzialmente residuale della sociologia. Si tratta di un aspetto che, come nota Michel Wieviorka nel saggio pubblicato in questo numero di *SMP* (cfr. M. Wieviorka, *Quale crisi, quale sociologia?*), non è privo di corrispondenze con il ruolo che le scienze sociali hanno avuto nella crisi epocale del 1929 e che porta a riflettere ancora una volta su quelli che sono gli strumenti teorici e metodologici di cui la sociologia dispone per leggere la crisi. In tal senso le considerazioni di Edgar Morin e André Béjin sopra citate sembrano ancora oggi, a distanza di oltre un trentennio, quanto mai attuali. Le parole con cui i due studiosi francesi, introducevano, nel 1976, il numero monografico della rivista *Communications* su «La notion de crise», manifestavano infatti l'esigenza teorica di una riflessione sistematica e, al contempo, sollecitavano gli studiosi delle scienze sociali ad un comune impegno intellettuale volto alla riappropriazione della valenza euristica del concetto di crisi. Nello stesso numero della rivista sarà pubblicato il noto contributo in cui Morin presenterà la sua proposta di una teoria della crisi; una «crisologia» (Morin 1976). Va detto che la riflessione moriniana sul concetto di crisi e, in particolare, sul metodo di una sociologia capace di concepire e comprendere la crisi, prende avvio pochi anni prima, con un articolo intitolato *Pour une sociologie de la crise*, anch'esso pubblicato sulla rivista *Communications* (Morin 1968). I due saggi, quello del 1968 e quello del 1976, configurano le tappe di un medesimo percorso che è insieme di natura teorica e metodologica e si strutturano su una serie di contenuti solo parzialmente sovrapponibili poiché, come si avrà modo di mostrare, essi rispondono ad esigenze scientifiche distinte, sebbene indissociabilmente connesse. Se il primo, infatti, si presenta come una sorta di introduzione alla sociologia della crisi, dove risulta primaria l'esigenza di accreditare lo studio sociologico di tale fenomeno anche, e soprattutto, mediante la critica e l'opposizione alle prospettive analitiche dominanti nella Francia del periodo, è soltanto con il secondo saggio che la riflessione di Morin acquista la sistematicità di una vera e propria teoria della crisi. Mediante l'esercizio di abilità riflessive che spaziano tra molteplici campi del sapere e che, al contempo, valorizzano la sistematicità della riflessione teorica, l'Autore intraprende un percorso analitico che ha come obiettivo ultimo quello di rendere la sociologia una disciplina in grado

di cogliere la sfida del nuovo, dell'ignoto – una sfida consustanziale alla crisi – come l'opportunità per un ampliamento degli orizzonti cognitivi.

La proposta moriniana che si delinea attraverso i due saggi selezionati, sebbene costituisca uno dei pochi tentativi di delineare un approccio teorico e metodologico di studio della crisi, non sembra aver ricevuto un'adeguata considerazione nell'ambito delle scienze sociali. Con particolare riguardo al contesto italiano è da segnalare un tentativo di diffusione, e in generale di valorizzazione del dibattito francese sul tema in atto nella Francia degli anni Settanta, con la pubblicazione della monografia curata da Marco D'Eramo (*La crisi del concetto di crisi*, Lerici, Cosenza, 1980). Tuttavia è sorprendente notare come nei contributi più recenti, e segnatamente in quelli pubblicati nell'ultimo biennio, la riflessione di Morin risulti invece sostanzialmente trascurata. Ne è un esempio la monografia che Alain Touraine ha recentemente dedicato alla crisi (cfr. A. Touraine, *Après la crise*, Seuil, Paris, 2010) nella quale risultano totalmente assenti i riferimenti alla prospettiva moriniana. In termini più generali, da una ricerca bibliografica sul tema della crisi, per come questo è stato trattato nell'ambito delle scienze sociali, emerge che gli sporadici riferimenti al contributo di Morin, presenti soprattutto negli scritti di sociologia della comunicazione, si sostanziano, prevalentemente, nel recupero del termine 'crisologia'. Il neologismo moriniano è spesso estrapolato dal contesto teorico-concettuale da cui si origina per divenire quindi un'etichetta che, se da un lato risulta efficace nel richiamare la necessità di uno studio scientifico della crisi, nel mentre, proprio perché non accoglie la complessità della proposta moriniana, si priva della possibilità di un confronto intellettuale che sia in grado di promuovere una tale tipologia di studio.

Nel panorama attuale, in cui la sociologia è chiamata a confrontarsi con una congiuntura critica di portata epocale, la proposta teorica di Morin sembra suggerire una serie di spunti di riflessione indubbi per gli studiosi che intendano intraprendere gli itinerari della ricerca sociologica sulla crisi, nonché riflettere sul ruolo della sociologia in tempi di crisi. In virtù di quanto detto, si auspica che questo tentativo di ripercorrere i contenuti dei due saggi di Morin venga accolto come una sollecitazione a confrontarsi nuovamente con i suoi scritti in modo tale da coglierne appieno la ricchezza e la complessità.

Nel 1968 Morin pubblica il saggio intitolato *Pour une sociologie de la crise*, dove elabora una riflessione che intravede nella crisi del Maggio '68 un evento che, nella sua complessità, pone nuove sfide alla conoscenza sociologica. Sono anni in cui, anche in virtù della profonda critica effettuata dal movimento studentesco, il dibattito sulla natura e il ruolo della sociologia acquista nuovo fervore. Sembra concludersi la fase di espansione di una sociologia divenuta «mito sociale» e «invocata sempre di più, con rispetto o con feticismo, nei vari settori

dell'opinione» (Morin 1968: 2), e inaugurarsi un percorso di critica radicale. La diagnosi di Morin è netta: «la sociologia dominante, né con le sue tecniche, né con i suoi concetti, né con le sue ipotesi, sembra pronta a comprendere la crisi di maggio» (ibidem). Nell'ambito della *querelle* interna alla comunità scientifica e relativa alla pertinenza o meno della crisi come oggetto degli studi sociologici, l'Autore si schiera con «coloro che non possono concepire una sociologia che si priverebbe deliberatamente della possibilità che offre la crisi per tentare di spingersi oltre nella conoscenza della società [...] Perché, contrariamente a quanto sembra ad alcuni che sono rimasti ipnotizzati dalla polemica della struttura e dell'antistruttura, della diacronia e della sincronia, l'attenzione rivolta al fenomeno, all'avvenimento, alla crisi, conduce, non tanto verso l'indebolimento quanto verso il rafforzamento dell'esigenza teorica» (ibi: 3).

Si evidenziano, pertanto, i presupposti fondamentali della prospettiva moriniana: la crisi si configura come una nuova opportunità di sviluppo della conoscenza sociologica e, al contempo, proprio perché consente un'espansione degli orizzonti cognitivi, richiede un adeguato impegno nell'esercizio sistematico della riflessione teorica. È in tal senso che l'Autore presenta alcuni principi cardine per l'elaborazione di un sapere sociologico che sia orientato all'analisi della crisi: i principi di quella che definisce come una «sociologia del presente» (ibi: 4-6).

In primo luogo, secondo Morin, una sociologia che si voglia interessata e contemporanea rispetto alla crisi deve essere fenomenologica; idea che rimanda al fenomeno inteso come emergenza empirica e, al contempo, al *logos*, vale a dire alla teoria concepita al di fuori di ogni confine disciplinare. Ne deriva la centralità dell'avvenimento che si configura come «irruzione del vissuto, dell'incidente, dell'irreversibilità, del concreto nel tessuto della vita sociale» (ibi: 4). L'avvenimento è ciò che Morin definisce come il «mostro» di una sociologia volta a raggiungere il regno formalizzato delle relazioni e delle strutture, una sociologia che, proprio in virtù di un tale obiettivo, dedica un oneroso sforzo scientifico nel tentativo di liquidare, espellere, vuotare l'avvenimento. L'Autore indica, tuttavia, un itinerario alternativo, quello di una sociologia «clinica» secondo la quale «una teoria può essere elaborata non soltanto a partire dalle regolarità statistiche ma anche a partire da fenomeni e situazioni estremi, parossistici, 'patologici', che svolgono un ruolo di rivelatore» (ibidem). Si tratta di un percorso che impone di concepire la dialettica, non tanto in opposizione alla struttura, ma come metodo per strutturare il fenomeno nel tempo in divenire, secondo quello che Morin definisce come un principio di «bipolarità attiva». L'avvenimento è ciò che non si iscrive nelle regolarità statistiche, è l'informazione intesa come elemento nuovo di un messaggio. Ed è proprio nel principio destrutturante, insito nell'avvenimento-informazione, che risiede, secondo l'Autore, la sua ricchezza. Morin evidenzia, infatti, il «ca-

rattere metodologicamente sano dell'avvenimento» (ibi: 5), esso è in grado di far nascere nuovi interrogativi e di destabilizzare la struttura razionalizzatrice, stimolando lo scetticismo critico; in tal senso «l'uso auto-critico dell'avvenimento è nel profondo intrinsecamente più scientifico dell'uso dell'ordinatore» (ibidem). L'avvenimento nella sua qualità di perturbatore-modificatore è suscettibile, inoltre, di innescare una dialettica evolutiva-involutiva. Esso può stimolare e, al contempo, originarsi dai meccanismi di regressione e di evoluzione del divenire sociale e proprio in tal senso, secondo Morin, l'avvenimento è un oggetto di studio doppiamente fecondo, permettendo di studiare sia i processi di evoluzione-involuzione che esso innesca, sia i meccanismi, insiti nella dialettica del divenire sociale, che ne hanno determinato l'emergenza.

La proposta moriniana di una sociologia del presente si accompagna ad una critica radicale della sociologia dominante nella Francia del periodo che, costringendo la riflessione e l'analisi nei confini del metodo statistico, del campionamento rappresentativo e, in generale, dei modelli strutturali, si priva di strumenti atti a concepire, ad interpretare e studiare la crisi. Al contrario, secondo Morin, le crisi costituiscono «delle fonti di una ricchezza estrema» per uno studio sociologico che assuma l'idea del processo storico-sociale come processo strutturante-destrutturante. Il riferimento ad autori come Marx e Freud è chiaro ed è palesato dall'Autore sia laddove intravede nella crisi un rivelatore delle realtà latenti e nascoste che risultano invisibili nei momenti cosiddetti 'normali', sia nel momento in cui, riconoscendo la crisi come fenomeno per principio conflittuale, mostra che l'interesse per tali fenomeni risulta valorizzato accogliendo il postulato marxiano-freudiano per cui la dimensione conflittuale costituisce una dimensione sociologica e antropologica essenziale. In sostanza, secondo Morin, le crisi sono «concentrati esplosivi, instabili, ricchi di fenomeni evolutivi-involutivi che, ad un certo livello, divengono rivoluzionari»; esse uniscono «*in maniera disordinata e disordinante, repulsiva e attrattiva, il carattere accidentale (contingente, evenemenziale), il carattere di necessità (attraverso la messa in opera delle realtà più profonde, meno coscienti, più determinanti) e il carattere conflittuale*» (ibidem, corsivo dell'Autore) che caratterizzano la realtà sociale.

L'opposizione ad una sociologia meccanicistica e normalizzatrice, incapace di concepire la perturbazione e il disequilibrio, secondo l'Autore, è da perseguire, innanzitutto, mediante una revisione delle tecniche e delle metodologie di ricerca che porti a liberarsi dalla supremazia indiscussa del questionario su campione rappresentativo e valorizzi, invece, l'inchiesta 'a caldo'. Si tratta di una tecnica che, tuttavia, non è priva di complessità poiché, oltre a richiedere un pieno impegno nell'osservazione, pone, essenzialmente, il problema della relazione tra l'osservatore e il fenomeno osservato. La crisi del Maggio '68 offre a Morin l'occasione per riflettere sulla relazione in questione e, in generale, sul ruolo del sociologo. La relatività fondamentale della relazione ricercatore/

oggetto della ricerca è, infatti, ancor più palese in una fase critica come quella considerata in cui il sociologo è parte in causa e attore: «nella straordinaria scossa sociale nata da una lacerazione e da un conflitto feroce in seno alla sociologia [...] il sociologo si è trovato uomo, e non mago, sacerdote, esperto... Si è rivelato come uomo con le sue paure, le sue collere, i suoi turbamenti» (ibi: 7). Quale percorso intraprendere per tentare di preservare l'obiettività delle riflessioni sociologiche? Secondo Morin quello della presa di coscienza permanente della relazione osservatore/fenomeno. Ed è proprio praticando un'autoanalisi e un'autocritica permanente che risulta possibile «utilizzare le pulsioni e le perturbazioni affettive al servizio della ricerca, vale a dire servirsi delle proprie allergie, dei propri entusiasmi, delle proprie perplessità, ciò può essere fatto solo a condizione di controbilanciare l'allergia e l'entusiasmo con il dubbio e di trasmutare la perplessità in interrogazione attiva» (ibi: 8).

Nella parte conclusiva del saggio Morin tenta un inquadramento della crisi del '68 e, ancora una volta, ci propone un itinerario analitico che ha implicazioni rilevanti per lo studio della crisi *tout-court*. Secondo l'Autore è possibile considerare in maniera compatibile e non esclusiva la diagnosi «leggera», che interpreta la crisi del Maggio '68 come una serie di incidenti a catena, e la diagnosi «pesante», ampiamente più condivisa dagli osservatori dell'epoca, che vede nella crisi un processo di destrutturazione sociale rapido e profondo. Ed è proprio nella lettura congiunta delle due dimensioni, nella tesi che «collega l'accidentale al fondamentale», che Morin ravvisa il postulato centrale di una sociologia evenemenziale per la quale «lo studio dell'avvenimento non è lo studio dell'aneddoto ma la via di accesso clinico verso ciò che è nascosto nelle regolarità sociali, nel 'cammino normale' della società» (ibi: 12).

Nel 1976 Morin prosegue la sua riflessione teorica ed epistemologica sul concetto di crisi nel saggio dal titolo *Pour une crisologie*. Rispetto al saggio del 1968 che nella sua densità si configura come una sorta di introduzione alla sociologia della crisi, in questo scritto la riflessione moriniana acquista maggiore sistematicità. Come già accennato, tra i due saggi si può pertanto intravedere un percorso che dall'evento – la crisi del '68 – porta all'esigenza di una revisione teorica, essenzialmente orientata alla valorizzazione di una sociologia del presente, per condurre infine, con il saggio del 1976, a delineare le linee guida di una teoria sociologica della crisi.

L'esigenza di operativizzare la nozione di crisi, di renderla scientificamente utilizzabile e controllabile epistemologicamente, già palesata da Morin e dal collega Béjin nel testo introduttivo al numero monografico della rivista *Communications*, impone, secondo l'Autore, una problematizzazione della nozione stessa. Soltanto «la crisi del concetto di crisi» può consentire l'avvio di una teoria in materia, una crisologia. Le scienze sociali sono chiamate, *in primis*, a compiere una tale operazione perché, sebbene la nozione sia condivisa da

molteplici discipline scientifiche, essa «dispiega pienamente la propria ricchezza nel quadro degli sviluppi storico-sociali» (Morin 1976: 149). In questo saggio la riflessione di Morin si struttura, pertanto, su due piani essenziali: quello di un inquadramento del concetto di crisi nell'ambito più generale di una teoria dei sistemi sociali e quello di una scomposizione del concetto nelle sue dimensioni costitutive.

Nell'introduzione al testo tradotto in italiano (cfr. E. Morin, *Per una crisiologia*, in Id., *Sociologia della sociologia*, Edizioni Lavoro, Roma, 1985: 191-203) – dove si propone una versione ridotta dell'originale – ricollegandosi ai postulati marxiani e freudiani, già trattati nel saggio del 1968, Morin indica due tratti fondamentali della crisi: essa è «un rivelatore e un effettore» (ibi: 191, corsivo dell'Autore). Non soltanto, rivela ciò che risulta invisibile in situazioni ordinarie ma ha altrettanto un ruolo nella dinamica di involuzione-evoluzione del divenire sociale. La doppia valenza del concetto si può cogliere, tuttavia, a patto di strutturare una teoria della società che assuma due postulati fondamentali: quello del dualismo latente/manifesto; incosciente/cosciente; virtuale/attuale proprio della realtà sociale e quello dell'evoluzione intesa non come processo lineare ma come fenomeno segnato da rotture e discontinuità. Così, «se, per concepire la crisi, si vuole andare al di là dell'idea di perturbazione, di prova, di rottura dell'equilibrio, *bisogna concepire la società come sistema capace di avere delle crisi, vale a dire porre tre ordini di principi, il primo sistemico, il secondo cibernetic, il terzo negentropico, senza i quali la teoria della società risulta insufficiente e la nozione di crisi inconcepibile*» (Morin 1976: 149, corsivo dell'Autore).

Morin mostra come l'adozione di una prospettiva teorica complessa risulti indispensabile per concepire l'emergenza della crisi e le dinamiche ad essa connesse nel quadro dei sistemi sociali moderni, articolando una riflessione che procede quindi lungo tre piani della complessità sociale, quelli che l'Autore definisce come livello sistemico, livello cibernetic e livello negentropico. Ad un primo livello, poiché i sistemi sociali moderni risultano debolmente integrati, le relazioni tra individui sono connotate da una maggiore variabilità, da una maggiore oscillazione tra i due poli complementarietà/antagonismo rispetto ad altre società storiche e, pertanto, da un maggiore potenziale di disorganizzazione sistemica. Vi è poi il fatto, caratteristico delle società moderne, di costituire relazioni mutuali utilizzando gli antagonismi stessi, vale a dire innescando antagonismi funzionali all'integrazione/regolazione del sistema capaci di rendere latenti gli antagonismi disorganizzazionali (livello cibernetic). Ne deriva che l'insufficienza di una regolazione del sistema può divenire un fattore di crisi, innescando destrutturazioni a catena. Il livello negentropico ci consente, invece, di considerare le dinamiche di riorganizzazione/disorganizzazione permanente di un sistema che può sussistere a patto di respingere, integrare o utilizzare il disordine facendo riferimento ad un principio auto-

referenziale di organizzazione, un principio che comporta un dispositivo generativo, nel caso dei sistemi sociali «l'insieme delle regole socio-culturali, delle norme, del sapere e del saper fare di una società» (ibi: 155) e un dispositivo fenomenico. Se il concetto di crisi può arricchirsi grazie alla considerazione congiunta dei tre livelli analitici, è a quest'ultimo livello della complessità, il livello negentropico, che si può cogliere l'emergenza del concetto stesso.

L'Autore avvia pertanto un percorso di riflessione che riecheggia parte dei contenuti già trattati nell'opera dal titolo *L'esprit du temps*, pubblicata l'anno precedente, e che troverà un seguito considerevole nella produzione moriniana successiva. L'idea di una realtà sociale che si struttura sulla base di dinamiche di antagonismo e di complementarità e che, al contempo, contribuisce a determinare tali dinamiche reclama, secondo Morin, l'adozione di una prospettiva capace di cogliere la complessità, l'assunzione di un pensiero complesso. La complessità è infatti «ciò che ci obbliga ad associare delle nozioni che apparentemente dovrebbero escludersi, in maniera complementare, concorrente e antagonista» (ibi: 154). In tal senso, antagonismi e complementarità sono assunti come due poli di una realtà sociale complessa secondo una prospettiva che considera gli antagonismi sia nel loro potenziale di integrazione sistemica (antagonismi organizzazionali) che nel loro potenziale di disintegrazione (antagonismi disorganizzazionali) e che, al contempo, valorizza il carattere trasformatore che gli stessi possono assumere in seno alle dinamiche di riorganizzazione sistemica.

Il saggio procede con una scomposizione del concetto di crisi in una serie di nozioni costitutive e interrelate: la complessità e l'ambiguità del concetto si può cogliere infatti, secondo Morin, a partire da una dialettizzazione di queste componenti. Si tratta di un'operazione che, consentendo un recupero della portata euristica del concetto, permette all'Autore di indicare itinerari di studio fecondi per lo studio sociologico della crisi. Vi è, pertanto, l'idea di perturbazione, la prima da cui si origina il concetto di crisi e l'invito di Morin agli studiosi delle scienze sociali a prestare particolare attenzione alla perturbazione che nasce da «processi apparentemente non perturbatori», quella che si manifesta come «défaillance nella regolazione, decadenza di un'omeostasia» così che «la crisi appare come una *assenza di soluzione* (fenomeni di deregolazione e disorganizzazione) che può di colpo suscitare una soluzione (nuova regolazione, trasformazione evolutiva)» (ibi: 156, corsivo dell'Autore). Al contempo, la crisi è vista nella sua dinamica di crescita dei disordini e delle incertezze che innesca una paralisi e un irrigidimento della flessibilità organizzativa, un «blocco» del sistema (ibidem). Lo «sblocco» della crisi implica un'altra serie di componenti/dinamiche: l'accrescimento delle deviazioni, secondo un meccanismo di retroazioni positive per cui le deviazioni si accentuano e si amplificano da se stesse, accelerando e propagando i processi morfogenetici; la tra-

sformazione delle complementarità in concorrenze e antagonismi, mediante una dinamica per cui gli antagonismi virtuali tendono a divenire manifesti e le complementarità manifeste tendono a virtualizzarsi; la crescita del carattere conflittuale e la moltiplicazione dei *double-bind* per cui «il potere non può né tollerare né reprimere l'irruzione dei disordini, delle devianze e degli antagonismi» (ibi: 158). Con riferimento al campo della conoscenza, si innescano, inoltre, processi ambivalenti per cui, se da un lato le attività di ricerca possono cogliere la crisi come opportunità di innovazione e creazione, dall'altro si diffondono soluzioni mitiche e immaginarie che cercano di liquidare il male della crisi sacrificandone i 'colpevoli' e che contribuiscono alla «moltiplicazione dei colpevoli immaginari, spesso marginali o minoritari» (ibi: 159).

La considerazione congiunta di tutte queste componenti, la loro «dialettizzazione», svela dunque l'ambivalenza costitutiva del fenomeno della crisi, nelle sue dinamiche e nei suoi esiti: «così come la crisi vede l'emergenza congiunta di forze di disintegrazione e di rigenerazione (di 'morte' e di 'vita'), così come mette in opera processi 'sani' (la ricerca, la strategia, l'invenzione) e 'patologici' (il mito, la magia, il rito), così come essa risveglia e addormenta, la crisi può avere un risultato regressivo o progressivo» (ibi: 161). La crisi quindi si accompagna e contribuisce a determinare una metamorfosi dagli esiti incerti. Si tratterà di una trasformazione evolutiva, secondo Morin, soltanto laddove il sistema sarà in grado di accogliere qualità e proprietà nuove, vale a dire una maggiore complessità. In caso contrario, una regressione si manifesterà con la perdita di complessità e di flessibilità e, in generale, con il consolidamento di strutture più rigide e primitive. Nelle società storiche, sostiene l'Autore, è frequente che la crisi trovi una soluzione che è al contempo evolutiva e regressiva; l'esempio di «progressi economici che possono corrispondere a regressioni politiche o viceversa» (ibi: 161) ci indica che anche gli esiti della crisi sono da considerare nella loro ambivalenza, nella loro complessità.

La riflessione di Morin si conclude con alcune considerazioni sulla portata conoscitiva di una teoria della crisi e sui vantaggi che essa può presentare per lo studio del divenire sociale. Il fatto che la crisi comporti, almeno in via potenziale, un carattere evolutivo ma che, rispetto all'idea di evoluzione, si possa collocare entro determinate soglie temporali, un prima e un dopo relativamente ordinari, fanno sì che questa si possa considerare come «un microcosmo dell'evoluzione [...], una sorta di laboratorio per studiare come *in vitro* i processi evolutivi» (ibi: 162).

In chiusura del saggio, le parole di Morin, acquistano il tono di un'esortazione rivolta agli studiosi delle scienze sociali: la crisi può certamente essere un momento ricco di nuove opportunità di conoscenza a patto che il pensiero scientifico non sia intimorito né destabilizzato dall'incertezza ma che, al contrario, attraverso l'adozione di un metodo, riesca a cogliere la sfida di quell'in-

certezza e a tradurla in nuovo impulso per l'ampliamento del sapere. «Spero di aver mostrato che si può elevare la crisi al livello di un macroconcetto ricco, complesso, che reca al suo interno una costellazione di concetti. Il fatto che siamo indotti a introdurre l'incertezza, l'alea e l'ambiguità nel concetto di crisi, non porta ad una regressione teorica ma, *come in tutti gli ambiti in cui è penetrata l'incertezza e l'ambiguità, porta ad una regressione della conoscenza e della teoria semplici cosa che permette una progressione della conoscenza e della teoria complesse*» (ibi: 162, corsivo dell'Autore).

La sociologia della crisi in Alain Touraine

Andrea Villa

From the sociological point of view, not only, the economic crisis is the cause of painful changes for people, but also, it represents the effect of a wider political and social crisis. With this assumption, Alain Touraine tries to look after the economic crisis and, through a situation that he calls «post-social», he tries to observe new actors and a possible innovation of social and political institutions. The paper explores some essential features of this original analysis, highlighting the main theoretical tools.

Note critiche *a latere* del contributo di: Touraine A. (2010), *Après la crise*, Seuil, Paris.

Il saggio di Alain Touraine «*Après la crise*» merita di essere approfondito e discusso. Per essere più precisi, potremmo dire: di fronte agli effetti di un modello economico-finanziario irresponsabile e alla debolezza delle istituzioni occidentali nel realizzare efficaci programmazioni politiche, molti sentono il bisogno di confrontarsi con una prospettiva analitica di carattere generale. Un bisogno che sembra essere ancor più stringente nel momento in cui tutti riconoscono che le fiducie incondizionate nel progresso, con le quali avevamo affrontato i momenti difficili del XX secolo, appaiono quantomeno sfumate, quando non del tutto smarrite.

Nel pensiero di Alain Touraine, la comprensione degli eventi contemporanei si realizza soprattutto mediante l'analisi di ciò che è riposto nella memoria e in molti modi depositato nell'esistenza e nelle rappresentazioni collettive. Il che vuol dire essere attenti a percepire i tipi di rapporti sociali e gli orientamenti culturali che le democrazie occidentali, le organizzazioni e gli attori hanno saputo esprimere nel corso della loro storia. Si tratta di un'operazione indispensabile per intravedere, in un contesto di profondi ed accelerati cambiamenti sociali, quale modello verrà superato e quali scenari possono concretizzarsi «dopo la crisi».

In questa sede si cercherà di evidenziare la cornice di senso soggiacente al tentativo di porre in essere la lettura sociologica di un tema da molti con-

siderato di competenza esclusiva degli economisti. Più in particolare, diviene utile introdurre i tratti essenziali di quello che appare come uno schema esplicativo integrato, in quanto corroborato da un'argomentazione che rimanda ad un utilizzo consapevole del metodo storico-comparativo, quindi, da una teoria storicamente determinata da tipi ideali di società e diacronicamente concepita per arricchire il dibattito con originali strumenti interpretativi e plausibili previsioni di lungo periodo. Si è voluto sottolineare l'utilizzo consapevole, poiché i tipi di società di volta in volta edificati da Touraine non scaturiscono mai, soltanto, da una semplice comparazione di differenti condizioni strutturali:

La description doit être commandée par la recherche d'un principe général d'analyse des acteurs et de leurs conflits, en imposant à la complexité des phénomènes historiques l'unité d'un principe général d'analyse (Touraine 2010: 23).

Nella sua brillante e feconda produzione intellettuale, Touraine si è sempre affidato alle potenzialità di un'epistemologia relazionale del conflitto – storicamente e socialmente situata – in cui è riflessa la capacità/opportunità o meno degli attori sociali di contendersi una o tutte le dimensioni produttive che connoterebbero la «storicità» di una società (accumulazione/investimenti, conoscenza, creatività/orientamenti culturali). Ciò vuol dire avere coltivato una sensibilità teorica in cui è riflessa la capacità o meno delle istituzioni, e in particolare dello Stato, non solo di intervenire nell'economia e nel sociale attraverso la programmazione politica, bensì di riconoscere e mediare gli orientamenti in gioco, creare le condizioni per un'equa e giusta redistribuzione delle risorse e dei diritti, quindi, regolare i conflitti in una cornice valoriale e culturale comune¹.

Ma, cosa succede quando una crisi finanziaria ed economica sembra separare definitivamente una parte consistente dei processi di accumulazione e di investimento dal resto della società (e dalle altre dimensioni della storicità)? Questo è uno tra i quesiti che sembrano muovere la stesura dell'ultimo lavoro di Touraine. Dunque, cominciamo ad avvicinarci ai contenuti di «*Après la crise*» dicendo che si tratta di un volume diviso in due sezioni, non impermeabili, ma ben distinte: la prima – «*Les crises en situation*» – essenzialmente ricostruttiva e la seconda – «*La société possible*» – per lo più propositiva.

¹ Questi aspetti generali sono riscontrabili nelle opere teoriche più importanti, tra cui: A. Touraine, *La produzione della società*, Il Mulino, Bologna 1975 (ed. orig. 1973); *Per la sociologia*, Einaudi, Torino 1978 (ed. orig. 1974); *Il ritorno dell'attore sociale*, Editori Riuniti, Roma 1988 (ed. orig. 1984).

Ripensare la crisi

Nella prima sezione è contenuta l'analisi del processo di trasformazione della società capitalista e del *mainstream* che tale processo ha degnamente rappresentato negli ultimi decenni. La tesi correlata è che la crisi economica attuale, non solo è e sarà causa di dolorosissimi effetti sul sociale, bensì è l'indiscutibile effetto di una più ampia crisi – o meglio di una «decomposizione» (Touraine 2010: 55-67) – delle istituzioni, degli attori e degli equilibri raggiunti a partire dai conflitti della società industriale e «post-industriale» (Touraine 1970) del XX secolo². In questo modo si veicola il senso di una crisi *tutta occidentale*, da considerare – *ex ante* – nella sua natura politica e sociale³:

Pour tout sociologue, une crise économique (et surtout financière) marque avant tout une rupture, la décomposition peut-être d'une société donnée définie comme un ensemble social où les rapports de domination ou de conflits, qui peuvent éventuellement déboucher sur des affrontements violents, sont le plus souvent, et surtout dans les sociétés dites démocratiques, limités car les adversaires se font la même idée de la vie sociale et partagent les mêmes idéaux en termes de conduites et d'institutions (Touraine 2010: 48-49).

Quindi, è chiaro che – per il sociologo – è difficile configurare la complessa catena di eventi relativi alla crisi economica *stricto sensu* – tra i più noti, la bolla speculativa correlata alla diffusione incontrollata di *futures*, *subprimes* e *credit default swaps*, il crollo delle banche, degli istituti e delle borse, l'intervento pubblico nelle banche disastrose, la necessità di controllare i conti pubblici, la contrazione della domanda di beni e servizi, la crisi di liquidità e del credito alle attività produttive, il fallimento delle imprese (soprattutto medio-piccole), la disoccupazione e la crisi del Welfare State – alla stregua di conseguenze di una situazione, semplicemente, «congiunturale»:

Une hypothèse est qu'il ne s'agit pas seulement d'une crise, donc d'un événement conjoncturel, mais de changements qui vont au-delà des faits économi-

² Si tratta di un tipo di argomentazione caratteristico della produzione tourainiana degli ultimi trent'anni. Si vedano, a tal proposito: A. Touraine, *Une sociologie sans société*, «Revue Française de Sociologie» Vol. 22, n. 1, 1981: 3-13. Nelle opere più recenti, questo tema è rintracciabile nei concetti di «demodernizzazione» e «fine del sociale». Si vedano, per esempio: A. Touraine, *Libertà, uguaglianza, diversità*, Il Saggiatore, Milano 1998 (ed. orig. 1997): 29-63; *La globalizzazione e la fine del sociale*, Il Saggiatore, Milano 2008 (ed. orig. 2004): 31-96.

³ Si vedano anche (in tempi non sospetti): A. Touraine, *Critica della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1993 (ed. orig. 1992): 388-391; *Come liberarsi del liberismo*, Il Saggiatore, Milano 2000 (ed. orig. 1999): 18-65.

ques visibles. Des événements aussi graves ne sauraient mettre en cause seulement la gestion de l'économie; ils atteignent toute l'organisation de notre société (ibi: 19).

Ciò non vuol dire sminuire, o non considerare, l'importanza dell'analisi degli economisti circa le variabili in gioco, le eventuali previsioni di breve termine sull'andamento dei mercati e la valutazione degli interventi «tecnici» nazionali o internazionali. Beninteso: laddove questi ultimi vengono realizzati. Del resto, lo stesso Alain Touraine non manca di fornire stimoli utili a queste ricostruzioni, anche attraverso un riferimento esplicito alle più recenti opere di *Nobel* per l'economia⁴. Tuttavia, in una realtà in cui per richiamare l'attenzione sul sistema delle attività produttive occorre utilizzare l'accezione «economia reale» e in cui le *élite* dell'accumulazione, i processi e le transazioni di grandi capitali risultano essere sempre più clandestinamente transnazionali (quando non del tutto criminali), egli avverte l'esigenza, in primo luogo, di distinguere il capitalismo in sé dal tipo di società capitalista, che è a dire, in secondo luogo, constatare l'impatto del sistema finanziario globale sul modello di integrazione e di rapporti sociali che quel tipo di società proponeva. Ma, cerchiamo di cristallizzare alcuni passaggi importanti.

In Touraine, la cifra del modello occidentale di modernizzazione consiste nell'evidente «polarizzazione» della società (Touraine 2010: 22). Polarizzazione che ha permesso, da un lato, una straordinaria concentrazione delle risorse umane e materiali, dall'altro, la coscienza di un rifiuto delle dominazioni: le emergenti classi borghesi ribaltarono l'organizzazione politica delle monarchie assolute, i salariati lottarono per ottenere diritti interni ed esterni ai loro contratti, i colonizzati si liberarono dai colonizzatori, i neri d'America rivendicarono i diritti civili, le donne contestarono la società dominata dagli uomini e così via. Dunque, bisogna riconoscere che questo modello – nel corso della sua storia – non solo ha progressivamente reinvestito in *attività socialmente produttive* una parte sempre minore di quanto accumulato, ma è stato altresì caratterizzato dalla necessità di controllare e gestire i conflitti interni, di sintetizzare orientamenti culturali e interessi divergenti⁵.

Così, per il sociologo, ciò che accade all'interno della società industriale non è soltanto, sulla scorta di un illusorio determinismo, la conseguenza di

⁴ Tra le opere discusse da Touraine: J. Stiglitz, *Un autre monde: contre le fanatisme du marché*, Fayard, Paris 2006; *Free fall: America, free markets, and the sinking of the world economy*, Norton, New York 2010; P. Krugman, *Pourquoi les crises reviennent toujours?*, Seuil, Paris 2009; *The return of depression economics and the crisis of 2008*, Norton, New York 2009.

⁵ In molti casi, anche dall'azione del potere centralizzato rivolta verso l'esterno (il più delle volte in forme violente e/o egemoniche).

una tecnologia in grado di trasformare massicce quantità di materia prima, ovvero un luogo dove si è instaurato un modo di produzione, di distribuzione e di scambio di tipo capitalista. Una società è ritenuta industriale nella misura in cui gli attori economici in conflitto si disputano l'organizzazione del lavoro e la distribuzione delle risorse disponibili nell'ambito di una cultura condivisa – quella industriale, per l'appunto (Touraine 1969; Touraine 1988). Depurate dalle ideologie, queste dispute si realizzano sempre dentro delle condizioni che permettono alle istituzioni e allo Stato di intervenire, regolando la vita sociale e gli interessi particolari con quelli generali (Touraine 2010: 40). Allo stesso modo, la società post-industriale non è identificabile – solo ed esclusivamente – con l'estensione del settore produttivo del terziario o con la piena diffusione della tecnologia che consente l'«interazione mediata» e la «quasi interazione mediata» (Thompson 1998). Essa è caratterizzata, non solo dalla programmazione e gestione della produzione materiale e delle mansioni del prestatore d'opera subordinato, bensì anche e soprattutto dalla capacità di controllo e diffusione degli orientamenti culturali generali – dalla istruzione al tempo libero, passando per il consumo – e dall'emergere di movimenti e rivendicazioni che superano i crismi di una condizione socio-economica particolare (l'identità di classe, il luogo di lavoro), per abbracciare le determinanti culturali e creative dell'esistenza stessa e delle libertà connesse (Touraine 1970; Touraine 1975).

Quel che importa – per ora – è che in queste realtà si poteva ancora ragionare con le terminologie e le teorie correlate alla comunità strategica e agli interessi di tipo nazionale, nella misura in cui le dimensioni produttive della storicità (accumulazione/investimenti, conoscenza, creatività/orientamenti culturali) risultavano circoscritte, contendibili e negoziabili entro quel tipo di «recinto», ovvero tra attori visibilmente contrapposti e in presenza di istituzioni funzionali ad un modello di integrazione e di responsabilità riconosciuto come legittimo dai principali attori sociali.

Ciò detto, queste considerazioni sulle polarizzazioni endogene al modello occidentale di modernizzazione (e, in particolare, alla socialdemocrazia europea) non impediscono – oggi – di definire la Cina dei successori di Mao e la Russia di Vladimir Putin e Dmitry Medvedev alla stregua di «economie capitaliste» concorrenti (Touraine 2010: 40); e non solo sul piano dei commerci internazionali. Quindi, anche gettando lo sguardo su quei modelli notoriamente poco polarizzati e poco democratici, sembra essere avvalorata l'ipotesi secondo cui è urgente isolare le trasformazioni del capitalismo in sé da ciò che siamo abituati a definire in termini sociali, e in particolare – ai fini di questa riflessione – è importante considerare la direzione imposta al cambiamento (o alla «decomposizione del sociale») da quel *mainstream* finanziario e da quella cultura dirigenziale globale che nasce e si propaga proprio a partire dalla culla

anglosassone del capitalismo. Questi orientamenti all'azione oggi coinvolgono una molteplicità di attori strategici: dagli investimenti dei fondi sovrani (certamente, non occidentali) alla responsabilità sociale delle banche; dagli integralisti finanziari propinati dai cosiddetti *hedge funds* ai modelli riorganizzativi e di sviluppo diffusi a livello globale dalle multinazionali.

A tal proposito, due punti della lettura tourainiana del capitalismo in sé appaiono particolarmente importanti: in primo luogo, una dura e reiterata critica alla teoria economica neo-liberale, fondata sugli assunti «classici» della luminare razionalità connaturata all'agire degli attori economici e della conseguente capacità autoregolativa dei mercati; in secondo luogo, dopo aver sottolineato il ruolo incidente delle attività finanziarie nelle crisi ricorrenti degli ultimi venti anni, il ricondurre le origini del successo di questo *mainstream*, non solo alle ragioni storiche legate alla caduta del Muro di Berlino, alla fine dei blocchi contrapposti e all'emergere delle nuove tecnologie informatiche, bensì, anche, alla formazione, a partire dagli anni Settanta, di quella cultura gestionale ed organizzativa che, superando il periodo post-bellico dell'economia programmata, rimodellava le mansioni e le retribuzioni dei quadri dirigenti delle grandi aziende in funzione del loro posizionamento internazionale, dissociando progressivamente tali dimensioni dalla concreta relazione con i processi produttivi nazionali e aprendo la strada ad una più consistente finanziarizzazione degli *asset*, dei profitti, così come degli stessi compensi.

Dunque, in virtù di quanto detto, riformuliamo la tesi soggiacente: quel che inquieta della «mega-crisi» è indubbiamente la portata globale ovvero la sua capacità di travalicare i confini nazionali e le aree geopolitiche; il che induce a ritenere che sia in atto una decomposizione delle istituzioni e degli attori sociali che, nelle società capitaliste del XX secolo, erano in grado di trasformare le situazioni economiche e le determinanti tecnologiche in elementi della vita sociale regolata dallo Stato (ibi: 17). Gli attori – siano essi economici o culturali – si separano sempre più dal «sistema», quindi, non possono più essere definiti in base alla posizione che occupano nella «struttura sociale». Touraine vuole così ricordarci che osserviamo questo processo da molto tempo, tanto nel campo degli attori economici e dei capitali, quanto in quello degli orientamenti promossi dai movimenti, e non possiamo più parlare di attori sociali, perché quella organica «storicità» della società semplicemente «*n'existe plus*» (ibi: 64).

Questa prospettiva, che si è voluta richiamare con la suggestione dell'utilizzo consapevole del metodo storico-comparativo, consente al sociologo francese almeno tre operazioni. In primo luogo, riesce a rendere l'idea della distanza che intercorre tra le attività remunerative e gli investimenti nelle attività produttive, nella professionalità, nella conoscenza e nella tecnologia compatibile, con tutte le ricadute in termini di mancata ripresa occupazionale, progressiva precarizzazione della condizione del lavoro, qualità della vita, cura dell'ambiente e così

via. In secondo luogo, in virtù di questa epistemologia relazionale di un conflitto sociale comunque assente⁶, assume una posizione critica nei confronti delle opzioni esclusivamente dedite all'investimento tecnologico (ibi: 50-54), in quanto dovremo sempre più considerare come priorità il crescente contrasto tra logica del profitto ed etica dei diritti fondamentali dell'uomo (ibi: 68-83). Ed infine, sottolinea efficacemente l'incapacità degli attori sociali e politici «tradizionali» – i partiti e i sindacati, per esempio – oltre che degli intellettuali, nel riuscire a contrapporre, alla logica del profitto anonimo e anomico e, talune volte criminale, orientamenti rivendicativi degli interessi e dei diritti della popolazione in generale (ibi: 57-61); la conseguenza oggi evidente è il «silenzio», ovvero gli effetti di una crisi strutturale della rappresentatività ed il rischio reale di osservare, a tutti i livelli, un aumento sensibile dell'illegalità, oltre che un sostanziale appiattimento dell'eventuale conflitto manifesto alle derive prive di orientamento – irrazionali e distruttive – della violenza e della repressione, piuttosto che a quelle – positivamente moderne e democratiche – della consapevole rivendicazione dei diritti e della negoziazione degli orientamenti divergenti.

Gli strumenti al servizio delle previsioni

Nella seconda parte dell'opera in questione – la più consistente – è contenuto uno slancio propositivo nei confronti di una «*société possible*».

Possiamo dire che Alain Touraine si è fin qui impegnato a dissolvere alcune nebbie circolanti, tanto nel sapere accademico, quanto nel senso comune. In particolare, ha perfettamente chiarito l'assunto secondo cui una crisi economica e la crisi di un modello di società non possono essere processi equivalenti. Piuttosto – oggi più di ieri – essi viaggiano a velocità e con criteri molto differenti. La seconda include la prima che ne costituisce un effetto, un punto di rottura. Quindi, la prima incide con forza sulla seconda, non soltanto nell'accelerare la decomposizione delle istituzioni, delle rappresentazioni e delle regole vigenti, ma anche – e non è da escludere – nell'ostacolare la formazione di un nuovo modello di società ovvero nel rendere più difficile la nascita di nuovi attori consapevoli, di nuove azioni collettive e di nuove relazioni sociali. Per questo, gli strumenti di Touraine appaiono tutt'altro che scontati anche agli occhi di un lettore attento.

Del resto, siamo tutti un po' spaesati e intimoriti. Chi per sé, chi per i propri figli, per i propri nipoti. Spaesati, perché siamo troppo abituati a pensare

⁶ «À ce jour, on n'assiste à aucun conflit significatif entre des acteurs clairement définis» (Touraine 2010: 98).

la società nell'ottica del suo normale funzionamento; intimoriti, perché siamo tutti consapevoli di non avere davanti un grande futuro di crescita, né tanto meno ci sentiamo al riparo da ciclicità ricorrenti o da ulteriori catastrofi correlate all'assenza di controllo sulle speculazioni. Per esempio, agli inizi del 2010, gli interventi degli Stati a sostegno del sistema bancario, una leggera ripresa dei commerci internazionali – in presenza, comunque, di isteresi nel mercato del lavoro – avevano fatto pensare ad una buona capacità del sistema occidentale di reagire alla «congiuntura». Un falso ottimismo, poiché l'instabilità è rimasta tale, e gli Stati hanno cominciato a pagare dure conseguenze a causa dei loro interventi nell'economia finanziaria. L'aumento, in alcuni casi di molto superiore al 10%, del deficit e la crescita dei debiti pubblici oltre il 100% in rapporto al Pil – o la necessità storica di contenerli, come in Italia – si è andata ad affiancare alla pressoché totale impossibilità dei governi ad aumentare le tasse e a fare interventi per l'economia reale, la disoccupazione e la precarietà crescenti. La gravità della situazione, ha esposto ed espone alcuni Paesi membri dell'Unione europea al rischio di un *default* dello Stato, con una conseguente fragilità di tutto il sistema monetario dell'euro. Abbiamo quindi scoperto che gli stessi Stati sono diventati possibili obiettivi della speculazione finanziaria. Rischi rispetto ai quali – nel maggio del 2010 – la politica europea ha messo a punto un fondo di emergenza nel caso in cui si dovesse intervenire a sostegno di un singolo Paese membro. Più in generale, tutti oggi sappiamo che nessun Presidente carismatico e nessun G20 possono metterci al riparo dalla ricerca del profitto da parte degli speculatori e dal giudizio universale delle agenzie di *rating*. Allo stesso modo, non possiamo essere sicuri che i necessari programmi di riduzione del debito pubblico vadano di pari passo con il mantenimento della coesione sociale e dei diritti acquisiti (Touraine 2010: 94-97). È soprattutto in questi passaggi che oggi percepiamo con chiarezza il solco di una crisi *tutta occidentale*.

Ebbene, di fronte a questo scenario l'analisi tourainiana consente di andare oltre la prosopopea di un *etnocentrismo del declino*, di una filosofia della storia negativa. Essa, non solo offre concreti strumenti per quella «sociologia dell'azione» che, comunque, sarà prodotta in *tutte* le aree geografiche esposte ai rapidi mutamenti della globalizzazione, ma, riesce anche ad attribuire un ruolo e delle responsabilità pubbliche alla riflessione sociologica in sé (Touraine 1993: 420-434).

Così, quel «processo di creazione teorica» in cui si assiste ad «un continuo intreccio e rinvio dall'osservazione dei fenomeni storico-sociali alla costruzione della teoria» (Ceri 1988: 17) può continuare ad essere definito come un utilizzo consapevole del metodo storico-comparativo. Ma, a questo punto, non basta. Infatti, occorre anche dire che – da più di trent'anni – esso ruota coerentemente intorno ai temi fondamentali dei «nuovi compiti della democrazia» (Touraine 1997) e della capacità di «identificazione» dell'attore, per dirla

con Alberto Melucci⁷. Da questi elementi scaturisce un ruolo – «produttivo del sociale» – attribuibile tanto ai movimenti collettivi, quanto all’azione culturalmente creativa di orientamenti e valori tipica del soggetto personale (Touraine 2010: 100-101, 109-110, 121-126). Si parla spesso di considerare la dimensione culturale e morale della crisi: in queste pagine si trovano risposte importanti. Tale interesse cognitivo esige a monte la critica di un modo di rappresentare la società logorato dall’assenza di polarizzazioni, di rappresentanze, di istituzioni in grado di mediare e produrre regole, oltre che dall’azione svincolata, dirompente ed incisiva dei principali attori economici transnazionali. In questo senso, Alain Touraine è uno dei pochi intellettuali viventi che ha prodotto e continua a produrre analisi di grande valore per chi oggi vuole comprendere la multidimensionalità sociale, politica ed economica del concetto di ‘crisi’ (Touraine *et al.* 1976; Touraine 1988: 67-75; Touraine 1993: 113-230). Inoltre, è grazie a questo modo di operare che possiamo intravedere l’agire produttivo del sociale attraverso due prospettive: una sfera personale ed una dimensione politica.

Dunque, nel merito di questo slancio propositivo,

ce passage à une nouvelle société implique la transformation des institutions actuelles, ce que, dans notre langage quotidien, nous appelons la crise de la ville, de la démocratie, de la justice, de l’école ou de la famille. Cette séparation du monde économique et du monde social caractérise la situation actuelle, en particulier parce que la globalisation place l’économie à un niveau auquel aucune institution sociale, politique ou même économique que ne peut intervenir. [...] À ce point du raisonnement, il faut reconnaître une extrême dissymétrie entre un monde économique débordé par la sphère financière et les possibilités d’action sociale (Touraine 2010: 98).

È chiaro, a questo punto, che la strada per uscire dalla crisi più estesa – quella dell’azione sociale e politica – è strettamente correlata alla possibilità di osservare un nuovo «principio generale di analisi» che, non solo consente al sociologo di «ridurre la complessità dei fenomeni storici» (ibi: 23), bensì costituisce una *condicio sine qua non* per la produzione di orientamenti forieri di innovativi modelli di integrazione e solidarietà. Il passaggio ad un nuovo tipo di società però non può essere uno scatto automatico, dalla notte al giorno, né tanto meno può essere ricondotto ad un determinismo delle nuove tecnologie, ad una innata

⁷ Si vedano: A. Melucci, *L’invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Bologna, Il Mulino 1982; *Il gioco dell’io. Cambiamento di sé in una società globale* Milano, Feltrinelli 1991; *Challenging Codes: Collective Action in the Information Age*, Cambridge, Cambridge University Press 1996; A. Touraine, *Azione collettiva e soggetto personale nell’opera di Alberto Melucci*, in L. Leonini (a cura di), *Identità e movimenti sociali in una società planetaria*, Guerini, Milano 2003: 40-57.

responsabilità istituzionale o ad un puro esercizio di fantasia. Occorre più che altro rispolverare quella ‘classica’ consapevolezza simmeliana che consiglia prudenza nell’utilizzo del concetto di società, perché «rispetto alle interazioni reali delle parti essa è solo secondaria, solo un risultato, tanto dal punto di vista materiale che da quello della nostra riflessione [...] non c’è un’unità della società dal cui carattere unitario deriverebbero qualità, relazioni, trasformazioni delle parti, ma è dato trovare *relazioni* ed *attività* di elementi e solo su questo fondamento è possibile esprimere» una nuova «unità» (Simmel 1982: 18).

E, allora, dal punto di vista sociologico, in quale contesto ci affacciamo «dopo la crisi»? Quali attori produttivi e/o potenzialmente divergenti emergono? Attraverso quale organizzazione politica passa il cambiamento? Queste sono alcune delle questioni che si vogliono introdurre nel dibattito contemporaneo.

Il «post sociale»

Alain Touraine chiama «post-sociale» una situazione in cui gli attori assumono una piena autonomia nei confronti del sistema (Touraine 2010: 113-115, 130-135). Essi non definiscono più la loro *azione per il cambiamento* e le loro *identità* in base ai ruoli caratteristici dell’organizzazione sociale ed economica del passato. In forza di questo presupposto, sembra possibile distinguere un contesto tipico degli attori economici globali ed uno, tipicamente *glocal*, in cui operano attori creativi di valori ed orientamenti culturali.

Nel primo, quello che attiene alle origini della crisi economico-finanziaria, si osserva la separazione tra un’economia strutturata a livello mondiale e delle forme di organizzazione sociale incapaci di controllare la totalità e la pervasività delle attività economiche. Abbiamo detto che il capitalismo è sempre stato legato ed integrato alla storia e alle peculiarità di un Paese. Oggi, sappiamo che – per la prima volta – una parte consistente del mondo della produzione, delle banche e delle tecnologie è completamente svincolato da ciò che noi siamo abituati a chiamare società. Ebbene, se nella nostra analisi consideriamo soltanto le potenzialità del *mainstream* e dell’azione di questo tipo di attori economici, rischiamo decisamente di non essere in grado di osservare un progetto sociale valido per il futuro. In quel caso, saremmo costretti a piegarci alle derive totalizzanti della cultura di massa globale che impone – come è noto – la «liquidità» del legame sociale⁸. Da un lato, finiremmo col credere solo al

⁸ Si vedano, per esempio: Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1999 (ed. orig. 1998); *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2001; *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2005.

valore della partecipazione individuale ai crismi della ragione strumentale e alla cultura dell'appagamento del desiderio; il cittadino diventerebbe, in quel caso, soltanto un consumatore, o, al massimo, il produttore di una morale e di una libertà per sé. Dal lato di chi non può, invece, di fronte all'incertezza, alla corruzione, alla disoccupazione, alle crescenti disuguaglianze e all'assenza di una progettualità collettiva, il rischio diventerebbe quello di osservare, ovunque, un ritorno prepotente dei comunitarismi difensivi, siano essi nazionali, territoriali, religiosi, etnici, oppure (aggiungerei) proposti e veicolati entro un vero e proprio mercato delle appartenenze, delle identità e dei simboli. In questo caso, diventerebbe più facile osservare la marginalità e l'esclusione.

Non potendole considerare totalizzanti, Touraine intende opporre a queste derive pericolose degli strumenti euristici utili a rilevare le potenzialità creative dell'azione soggettiva. Questa è una tipologia di azione che fa appello, in tutte le sfere dell'esperienza, non già all'appartenenza ad una categoria sociale o ad un interesse particolare, bensì al riconoscimento e al rispetto della libertà e della dignità umana oltre che delle condizioni ambientali necessarie per vivere in salute, il che vuol dire ricondurre la «soggettivazione» all'esigenza di veder rispettati i diritti fondamentali della persona. In questo modo, l'unità dei comportamenti sociali non sarebbe più imposta dalla società o dalla cultura intesa in senso aprioristico e nozionistico, bensì dalla capacità di legittimare i propri orientamenti e i propri diritti, tanto, nelle relazioni particolari, quanto nelle azioni collettive dei «movimenti culturali» (Touraine 2008; Touraine 2009). Solo una consapevole rivendicazione, cui soggiace il bisogno di un valore universale, può effettivamente attivare un processo di rinnovamento delle istituzioni democratiche, rendendo possibile la costituzione di quel contraltare, o meglio, di quell'*habitat* idoneo a porre dei limiti alla logica egemone degli interessi, dei profitti e dei desideri personali:

La vie sociale actuelle est dominée d'un côté par l'économie globalisée, qui exerce une pression sur tous les domaines de la vie sociale, et de l'autre, par la référence des acteurs à un sujet lui-même défini comme placé au-delà de l'ordre social, comme appartenant au domaine des principes universels. Le conflit entre ces deux points de vue, l'un et l'autre au-dessus de la société, s'étend au point de former une contradiction, un conflit qui ne saurait être réglé que par la guerre. Mais ce ranger s'éloignera dans le mesure où ces deux principes métasociaux s'incarneront dans des règles et des modes de décision qui front pénétrer dans la vie sociale la logique de chacun d'eux (Touraine 2010: 103-104).

Appare evidente che tutti gli attori del «post-sociale» – sempre più svincolati da un sistema che assurgeva a «funzione razionale collettiva» (Ferrarotti

1972) – agiscono entro un modello di «conflitto potenziale o latente» (Gallino 1993) euristicamente sintetizzabile nella logica di due «principi metasociali» (Touraine 2010). Questi ultimi, oltre ad essere due tratti necessari e complementari di una modernità compiuta (Touraine 1993), costituiscono due efficaci tipi ideali cui tendere, al fine di indagare importanti determinanti dell'azione consapevole: l'agire egoista fine a sé stesso e l'azione culturale in grado di legittimare o ripristinare il rispetto dei diritti fondamentali della persona. Resta da capire quali istituzioni costituiscono il punto di riferimento di un cambiamento che, lungi dall'essere soltanto l'esercizio di una responsabilità o di una prerogativa personale, assume sempre più i contorni di un'ineludibile questione politica.

Di fronte alla decomposizione di un modello di società e alla correlazione forte tra azione e morale universale, in molti potrebbero aspettarsi – filosofeggiando – la piena adesione ad un paradigma neo-kantiano di cosmopolitismo in cui l'idea di una Repubblica estesa deriva direttamente dalla pura fonte del concetto di diritto (Marini 1996); oppure, facendo qualche passo di tipo sociologico, potremmo intravedere il riconoscimento di una «metodologia» e di uno «sguardo cosmopolita» (Beck 2005) che enumera alcuni aspetti tipici della globalizzazione, utilizzandoli come fossero indicatori di per sé sufficienti a definire il passaggio ad una politica da questi elementi forgiata (Marcucci 2005). Chi giunge a queste conclusioni non ha compreso la dimensione sociologica dell'identificazione e della soggettivazione nel rimodellare i nuovi compiti della democrazia contemporanea. Su questo aspetto, infatti, il giudizio di Touraine appare netto: la mondializzazione economica non comporta automaticamente la mondializzazione politica (Touraine 2010: 152-156). Alcuni esempi cogenti? Il gioco delle parti e l'inconsistenza dei «comunicati congiunti» che tutti ascoltiamo alla fine delle riunioni dei «grandi della terra»; il *deficit* di diritti, di libertà fondamentali, oltre che di partecipazione, che caratterizza molte delle economie che si apprestano ad assumere la *leadership* mondiale; il fallimento, in un'ottica sopranazionale, della costituzionalizzazione europea e l'attuale appiattimento di quella realtà istituzionale al ruolo di un curatore fallimentare che detta le condizioni di una amministrazione controllata; i nazionalismi, tutt'oggi molto diffusi, soprattutto nei Paesi ex-coloniali. Ebbene, tutte queste realtà indicano l'urgenza – di nuovo richiamerei Simmel – di ricollocare al centro della nostra analisi le «relazioni» e le «attività» (Simmel 1982) che sono proprie del contesto della democrazia⁹:

⁹ Nel porre al centro la questione della democrazia, Touraine recepisce e menziona la lezione di Norberto Bobbio. A tal proposito, si vedano: N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi 1984; *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990;

Le raisonnement peut suivre la voie tracé par les conceptions modernes de la démocratie. Il faut ainsi que le pouvoir se forme à partir des demandes du peuple, qui doivent être portées dans le monde politique par des élus représentatifs de ces demandes populaires. Celles-ci doivent, elles mêmes, être présentées sous une forme représentable. Enfin et surtout, comme l'ont tout de suite perçu les premiers théoriciens de la démocratie, il convient que le pouvoir exécutif, l'État, soit soumis au contrôle du pouvoir législatif et du pouvoir judiciaire et, finalement, que les électeurs puissent donner ou refuser leur soutien aux détenteurs du pouvoir politique (Touraine 2010: 149).

La crisi delle istituzioni rappresentative, degli attori e dei rapporti sociali che provenivano dal modello della democrazia industriale è stata accelerata dai processi economici della globalizzazione e della finanza. La sfida più importante che – a questo punto – Touraine sembra voler consegnare al futuro, sembra essere quella in cui attori creativi di orientamenti si adopereranno per migliorare, mantenere o realizzare l'idea moderna di democrazia (ibi: 181-184). Perché quello è il luogo storico in cui sono possibili le integrazioni tra tutti i tipi di differenze, così come le relazioni, le sinergie e le mediazioni tra coscienza di sé, azione collettiva e potere istituzionalizzato. Bisogna essere consapevoli che, per guardare con fiducia a cosa saranno l'economia e la società «dopo la crisi», non esistono scorciatoie: occorrono movimenti culturali in grado di riattivare la «circolazione sanguigna» ed il «sistema nervoso» delle nostre democrazie, affinché la parte più debole della polarizzazione «post-sociale» possa partecipare, farsi riconoscere ed essere finalmente rappresentata nei processi e nelle decisioni.

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (1999), *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2005), *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Beck U. (2005), *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma.
- Bobbio N. (1984), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.
- Bobbio N. (1990), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino.
- Ceri P. (1988), *Una sociologia militante*, in Touraine A., *Il ritorno dell'attore sociale*, Editori Riuniti, Roma.
- Dubé F., Touraine A., Wiewiorka M. (1984), *Il movimento operaio*, Franco Angeli, Milano.
- Ferrarotti F. (a cura di) (1972), *Sociologia del potere: da prerogativa personale a funzione razionale collettiva*, Laterza, Roma-Bari.

- Gallino L. (1993), *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino.
- Krugman P. (2009), *Pourquoi les crises reviennent toujours?*, Seuil, Paris.
- Krugman P. (2009), *The return of depression economics and the crisis of 2008*, Norton, New York.
- Marcucci N. (2005), *Recensione: U. Beck, la società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale, «Jura Gentium»*, Vol. 1, 1: 2005.
- Marini G. (1996), *Kant e il diritto cosmopolitico*, «Iride», Vol. 11: 125-140.
- Melucci A. (1982), *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Bologna, Il Mulino.
- Melucci A. (1991), *Il gioco dell'io. Cambiamento di sé in una società globale* Milano, Feltrinelli.
- Melucci A. (1996), *Challenging Codes: Collective Action in the Information Age*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Simmel G. (1982), *La differenziazione sociale*, Laterza, Roma-Bari (ed. orig. 1890).
- Stiglitz J. (2006), *Un autre monde: contre le fanatisme du marché*, Fayard, Paris.
- Stiglitz J. (2010), *Free fall: America, free markets, and the sinking of the world economy*, Norton, New York.
- Thompson J.B. (1998), *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*. Il Mulino, Bologna.
- Touraine A. (1969), *La coscienza operaia*, Franco Angeli, Milano.
- Touraine A. (1970), *La società post-industriale*, Il Mulino, Bologna.
- Touraine A. (1975), *La produzione della società*, Il Mulino, Bologna.
- Touraine A. et al. (a cura di) (1976), *Au-delà de la crise*, Seuil, Paris.
- Touraine A. (1978), *Per la sociologia*, Einaudi, Torino.
- Touraine A. (1981), *Une sociologie sans société*, «Revue Française de Sociologie» Vol. 22, 1: 3-13.
- Touraine A. (1988), *Il ritorno dell'attore sociale*, Editori Riuniti, Roma.
- Touraine A. (1993), *Critica della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- Touraine A. (1997), *Eguaglianza e diversità. I nuovi compiti della democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Touraine A. (1998), *Libertà, uguaglianza, diversità*, Il Saggiatore, Milano.
- Touraine A. (2000), *Come liberarsi del liberismo*, Il Saggiatore, Milano.
- Touraine A. (2003), *Azione collettiva e soggetto personale nell'opera di Alberto Melucci*, in Leonini L. (a cura di), *Identità e movimenti sociali in una società planetaria*, Guerini, Milano.
- Touraine A. (2008), *La globalizzazione e la fine del sociale*, Il Saggiatore, Milano.
- Touraine A. (2009), *Il pensiero altro*, Armando, Roma.
- Touraine A. (2010), *Après la crise*, Seuil, Paris.

Developments in Neo-Weberian Class Analysis. A Discussion and Comparison

Sandro Segre

This article deals with some contributions to literature on Weber's theory about social stratification emerged from studies of the last forty years. Scholars' attention has been devoted to status group as a social and legal category concerning lifestyle, collective identity social ranking and exclusion practices rather than on economic condition. These analyses pave the way to an exact idea of Weber's notion of economic and social class and to its recent interpretation. The last paragraph develops conceptual and theoretical comparisons on literature dealing with Marx's and Weber's interpretations of the world exploitation. From a more general point of view, the paragraph compares the two scholars' contributions to studies about inequality.

Preliminary observations

Almost a century after Max Weber's demise, scholarly interest for his propositions and concepts has continued unabated. This article aims to provide a presentation of, and a comparison between, some contributions to the secondary literature on Weber and social stratification which have come out in the last forty years. The comparison will be conceptual and theoretical, to the effect that both the interpretations of Weberian categories, and their use for the purpose of theory construction, will be considered. For most of the secondary literature has dealt with this subject with particular theoretical goals. The conceptual comparison will bear on which Weberian categories have been focused on and how they have been interpreted, rather than on Weber's own texts. The theoretical comparison will chiefly deal with the question of whether and how Weber's statements on social stratification and inequality are related to Marx.

Conceptual Comparisons: Status groups

The post-War reception of Weber in the United States has objected to the limited extent that pre-War American sociology has considered his stratification categories (Horowitz 1964: 345-346). More specifically, criticism has been

raised against its attempt to formulate non-Marxist theoretical frameworks and concepts by stressing social status (*Stand*) at the expense of other Weberian categories (Parkin 1978: 604-608). Since the 1970's, several contributions have come out that deal with the definitions and uses of Weber's concepts of class and status, carefully compare them with Marx's, and emphasize differences while avoiding radical contrapositions¹. Attention has been paid especially to the Weberian concept of status. Accordingly, the literature on this stratification category will be first presented and discussed.

The semantic components of this concept have been identified as a position in society, personal esteem and deference, a system of legal and cultural privileges, and a collectivity of persons having a similar culture and life style (Holton and Turner 1989: 137). The secondary literature on Weber has dealt with some of such components. Giddens has laid stress on status awareness on the one hand, on the other, «on forms of group structure which originate outside of the economic order» (Giddens 1973: 80). Alternatively, the Weberian concept of status groups has been interpreted either as «a real organization of social networks» or «as a micro-situational behavior». In both cases, members of a status group share, in addition to a cultural lifestyle, a recognized social identity and social ranking (Collins 2004: 268-269). Chan and Goldthorpe (2007: 514-515) have similarly defined status by reference to the degree of social honor attached to positions in a social hierarchy of occupations and expressed by means of differential associations.

Béteille, who in his major work on inequality had argued along Weberian lines that status does not prevent access to positions of power and authority even in traditional societies (Béteille 1977), in a subsequent article has accordingly maintained that «status may be a matter of rights, but it is also a matter of esteem, and the two do not necessarily move in step with each other» (Béteille 1996: 522). Lockwood (1996: 527-529), commenting on Béteille's article, has observed that status as a legal and a social category do not overlap, as Weber himself had first pointed out. Rather, status inequality in modern capitalist democracies has an impact of its own on life chances, even when formally equal rights are granted. More recently, Kalberg has maintained that this Weberian notion refers both to «social honor, esteem, and prestige», and to «action orientations that protect social distance and cultivate exclusiveness». The group-specific action orientations are subject to contingent external determinants (Kalberg 2008: 280-282).

¹ For a detailed and informative presentation of Weber's concepts of class, closure, opportunity, and status, see Swedberg (2005: 37-38, 183-184, 268-270). A new translation has come out in the *Journal of Classical Sociology* (10: 137-152). See its presentation by Waters and Waters (2010).

Equal political status, whereby citizens have the same political entitlements, their different social and material situation notwithstanding, is a prerequisite to their membership in a national community (Barbalet 2010: 210-211). As citizens, however, citizens must face bureaucracy, «a formidable interest group in its own right» and «the most powerful of all status groups», who may exert power disregarding not only property ownership (Parkin 1982: 103-104), but also the formal equality provided by democratic systems (Holton and Turner 1989: 148-149). Insofar as differentiated from classes, status groups are «of vital significance in numerous phases of economic development» (Giddens 1971: 166). Privileged classes and status groups, insofar as they are politically organized in the form of political parties or social movements, have influence on democratic institutions (Giddens 1973: 44). Status, as defined by legal rights, provides but one meaning of this Weberian notion. Still, it has been the object of particular interest, as equal political rights do not translate into equal social status.

In keeping with a consensus among Weber's scholars that «class theories [...] include authority, rewards, status, and life chances» (Esping-Andersen 1993: 18), many of those who have dealt with Weber on status have also lingered on the Weberian notions of class, social class, and party. Some, like Cox and Giddens, state that the abstract and unfinished character of Weber's writings on this subject «is too generalized and inconsistent to be of any considerable value» (Cox 1950: 227) and may at most «offer a minimal introduction to the complex problems explored in his theoretical writings» (Giddens 1973: 44). Others, however, have remarked that Weber's distinction between class and status has become «commonplace in materials in introductory courses and texts dealing with social stratification», and have made themselves use of this Weberian distinction in their theoretical and empirical works (Chan and Goldthorpe 2007: 512).

By way of summary, scholarly attention has been devoted to status groups as a social and legal category that is predicated on lifestyle, collective identity, social ranking, and exclusionary practices, rather than on economic situation. These observations pave the way to a presentation and discussion of how Weber's notion of class (rather than status) has been interpreted.

Conceptual Comparisons: Economic and Social Classes

The secondary literature has generally speaking referred, in addition to status groups, also to the other Weberian categories of economic class – distinguished between ownership classes and commercial classes – and of social class. In a careful perusal of the pertinent Weberian texts, Holton and Turner

have maintained that Weber has adhered to a 'weak' class conception. This conception has involved abandonment of the labor theory of value, and an emphasis on markets as sources of «inequalities of power and ownership and control over resources». Relevant inequalities center on the ownership dimension and the possession of marketable skills. Relations between market-based classes have an impersonal, *Gesellschaft*-like character, «tend to predominate in periods of [...] economic expansion», are sources of differential life chances, and are not necessarily conflictual (Holton and Turner 1989: 180-184). The propositions that the market is a source of power, and that differential market chances produce different life chances and therefore different social classes separated by mobility barriers, are also found in other presentations of the Weberian class notion (Collins 1986: 126-128; Holton and Turner 1989: 182-183; Parkin 1982: 93).

Breen, in his informative contribution to a discussion of the neo-Weberian approach to class, states that a Weberian class analysis should not only relate differences in life chances to differential class positions; for life chances also depend on a variety of non-market factors. Life chances, in their relations to markets, are however most relevant to a Weberian class analysis (Breen 2005: 43). In this connection, Breen refers to the empirical and theoretical works by the prominent British sociologist John H. Goldthorpe, whose neo-Weberian class schema focuses on employment relations as an important source of differential life chances of individuals. According to Goldthorpe, employment status (such as employer, self-employed or employee), and regulation of employment by contracts (Goldthorpe 1996: 486), are forms of «resources, opportunities and constraints that their particular class situations imply» (Goldthorpe 1996: 500). Insofar as these are factors of asset specificity and monitoring difficulty, they provide «the crucial dimensions along which work is differentiated» (Breen 2005: 37).

Giddens observes that Weberian classes differ from status groups in that they are defined by market situations rather than by «subjective awareness of solidarity», and are created in the sphere of production rather than consumption. Since there could be «as many class divisions as there are minute gradations of economic positions», Weberian classes are indeterminate (Giddens 1973: 80; see also Barbalet 1980: 408). Social classes, as determined by similar mobility opportunities «within a common cluster of class situations» (Giddens 1971: 165), may provide a solution to the problem of class boundaries, which has beset both Marxist and Weberian class analysis (Breen 2005: 42; Giddens 1973: 110-111). Referring to Weber's concept of social class, and building on Giddens' theoretical statements, Ronald Breiger has made use of mobility tables to show that occupational classes, each with its own market-determined class situation, but having common mobility chances, can be aggregated to form internally homogenous social classes (Breiger 1981).

Along similar lines, Parkin has argued that «when social class is defined in such close association with the conditions of the marketplace, a problem arises in the attempt to show where one class ends and another one begins» (Parkin 1982: 93). Parkin's solution to this problem, followed by Murphy (2001), has hinged on Weber's concept of closure. By means of this social process – Weber and Neo-Weberian sociologists have contended – some groups mobilize power in order to exclude others from, or obtain from them, access to the rewards and opportunities conferred by privileged life chances. The actors involved in processes of social closure, whether by means of exclusionary or usurpation practices, may be social classes or ethnic groups (Parkin 1979: 46-47, 60-71; 74-86; 1982: 100-102). In either case, these processes presuppose «periods of relative stability and social peace», in which moral identification with others sharing similar life chances becomes possible. In contrast, «conditions of general economic dislocation and crisis» promote the formation of classes based not on common identities, but rather on common market opportunities (Parkin 1978: 622-623).

The reception of the Weberian categories of status groups and economic and social classes has then laid stress on the market as a source of differential life chances, and on common opportunities of class mobility as a factor of class structuration and a possible solution to the problem of class boundaries. The issue of exploitation has however divided Weberian scholarship. In keeping with one interpretive position, the concept of exploitation is compatible with Weberian sociological categories. Thus, Giddens holds that the socially conditioned production of different life chances may be defined as exploitation, which obtains in any society (Giddens 1973: 101-103, 130-132). By the same token, Parkin maintains that «exploitative relationships in the neo-Weberian sense» may be found whenever access to rewards and opportunities is restricted by some social groups to their own advantage, and disadvantage of others. Accordingly, there is «no compelling reason why the term [of exploitation] should be restricted to its conventional Marxist use» (Parkin 1979: 46).

Barbalet has taken exception to this view. Exploitation – he affirms – «is related to the appropriation of the productive capacity of one group by another». It does not, accordingly, result from distributive relations, which govern life chances only, but rather from the relations of distribution and production combined. As Barbalet argues, while social closure causes social divisions and different life chances, there are no reasons for calling classes the collectivities that result from such divisions. Life chances concern unequal distribution, rather than relations of production and exploitation (Barbalet 1982: 491-495). In a different publication, Barbalet has taken issue not with the neo-Weberian theory of social closure, but with Weber's own concepts of class and status. Weber's classes, according to Barbalet, are as many as there are class situations and class interests. Their number is therefore indeterminate (Barbalet 1980).

Conceptual and Theoretical Comparisons

Whether or not exploitation should be considered a common theme by Marxist and Weberian scholars is however a moot question. Some secondary literature will be briefly presented here, which has dealt with the use of the term of exploitation on the part of Marx and Weber, and more in general, has compared their contributions to the study of inequality. There is among Weberian scholars a common emphasis on some conceptual and theoretical continuity between these two authors, in conjunction however with an awareness of the relevant differences between them. As some of them have maintained, Weber and Marx have concurred in considering control over goods as a crucial cause of inequality. Weber, however, has laid greater emphasis than Marx on status-differences and different market situations, and less emphasis on the social differences originating from the organization of production in capitalism, and from ownership of the means of production (Bendix 1974: 150-156; Giddens 1973: 78-80).

As Bendix has put it (1974: 153), «in Weber's view, groups are formed as readily from common ideas leading to common economic interests, as they are the other way around». Eric Olin Wright has made a sustained effort to elucidate Marx's concept of class, and to argue that exploitation and class interests are central dimensions to this concept (Wright 1976; 1980; 1985; 2005; 2009; Wright and Cho 1992). To this end, Wright has produced since the 1980's several investigations on the similarities and differences of Weber's concept of class from Marx's (see especially Wright 1985: 106-108; 2002: 838-846; 2009; Wright and Cho 1992: 86). Focusing on his most recent and most detailed contributions (Wright 2002; 2009), this author has argued that there are several convergences and divergences insofar as this concept is concerned.

Convergences are found in the following points: 1) the identification of classes by their position in relation to other classes, and therefore the use of a relational concept of class, rather than identifying it by quantitative names; 2) an emphasis on common interests flowing from property relations, and on class consciousness, as the most relevant sources of class conflict; 3) the tendency to produce collective action, though this tendency – according to both authors – does not define classes; 4) the consideration of status groups as a basis of solidarity and collective action which are alternative to classes, but are weakened or destroyed in periods of rapid capitalist transformation; 5) finally, there is a common emphasis on the importance of power within social structures. In addition to these similarities between the two authors, Wright has also stressed a few significant differences in their explanation of inequality.

Firstly, Weber has emphasized differential access to life chances as a crucial consequence of property-related social classes, but it has been Marx who has called attention to the importance of exploitation, defined as the ability to ex-

tract labor effort, and therefore surplus value, even though there is «no fundamental barrier within the logic of Weberian categories for including exploitation in the study of class» (Wright 2009: 112). Secondly, Weber's definition of life chances has emphasized instrumental rationality, as «embodied in the social interactions that generate these life chances», while directing attention away from exploitation; that is, from investigating «how particular ways of organizing exchange and production impose harm on workers». Weberian class analysis, in other words, dwells on locations within market relations and the rationality of exchanges in the labor market. Marxist class analysis deals with locations within relations of domination and exploitation in production, and the normative issues that flow therefrom (Wright 2002: 844, 850-852; 2009: 116).

The two theoretical traditions, as Wright concludes, grapple with distinct problems, and have different concepts and normative concerns. Wright's investigations on these traditions, while not unsympathetic to Weber, are clearly within the Marxist fold, as indicated by his stress on the relevance of exploitation for class analysis. More than other authors, whether Marxist or Weberian, Wright has succeeded in producing a careful account and evaluation of their respective strengths and weaknesses. Wright is well acquainted with contributions on this subject by other authors (see for instance Wright 2002: 843, note 22; 2009: 111, note 11). But, unlike all of them, he has underlined a similarity of Marx and Weber «in their treatment of the relationship between class and status» (Wright 2002: 842), as classes and status groups are viewed by both authors as different and competing bases of collective action and social identity. What is more, Wright has preferred not to deal with the Weberian concept of social class (as distinguished from market-determined class), nor with the question of the boundaries of economic classes.

References

- Barbalet J.M. (1980), *Principles of Stratification in Max Weber: An Interpretation and Critique*, «British Journal of Sociology», 31: 401-417.
- Barbalet J.M. (1982), *Social Closure in Class Analysis: A Critique of Parkin*, «Sociology», 16: 484-497.
- Barbalet J.M. (2010), *Citizenship in Max Weber*, «Journal of Classical Sociology», 10: 201-16.
- Bendix R. (1974), *Inequality and Social Structure: A Comparison of Marx and Weber*, «American Sociological Review», 39: 149-161.
- Béteille A. (1977), *Inequality among Men*, Basil Blackwell, Oxford.
- Béteille A. (1996), *The Mismatch between Class and Status*, «British Journal of Sociology», 47: 513-525.
- Breen R. (2005), *Foundations of Class Analysis in the Weberian Tradition*, in Wright E.O. (a cura di), *Alternative Foundations of Class Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge: 31-50.

- Breiger R.L. (1981), *The Social Class Structure of Occupational Mobility*, «American Journal of Sociology», 87: 578–611.
- Chan T.W. and Goldthorpe J.H. (2007), *Class and Status: The Conceptual Distinction and its Empirical Relevance*, «American Sociological Review», 4: 512–532.
- Collins R. (1986), *Weberian Sociological Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Collins R. (2004), *Interaction Ritual Chains*, Princeton University Press, Princeton.
- Cox O. (1950), *Max Weber on Social Stratification. A Critique*, «American Sociological Review», 2: 223-227.
- Esping-Andersen G. (1993), *Post-Industrial Class Structures: An Analytical Framework*, in Esping-Andersen G. (a cura di), *Changing Classes*, Sage, London: 7-31.
- Giddens A. (1971), *Capitalism and Modern Social Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Giddens A. (1973), *The Class Structure of Advanced Societies*, Harper and Row, London.
- Goldthorpe J.H. (1996), *Class Analysis and the Reorientation of Class Theory: The Case of Persisting Differentials in Educational Attainment*, «British Journal of Sociology», 45: 481-506.
- Horowitz I.L. (1964), *Max Weber and the Spirit of American Sociology*, «The Sociological Quarterly», 5: 344-354.
- Holton R.J. and Turner B.S. (1989), *Max Weber on Economy and Society*, Routledge, London.
- Kalberg S. (2008), *The Perpetual and Tight Interweaving of Past and Present in Max Weber's Sociology*, in Chalcraft D., Howell F., Lopez Menendez M., Vera H. (a cura di), *Max Weber Matters*, Ashgate, Farnham.
- Lockwood D. (1996), *Comment on Bèteille*, «British Journal of Sociology», 47: 527-529.
- Murphy R. (2001), *Social Closure*, Oxford University Press, Oxford.
- Parkin F. (1978), *Social Stratification*, in Bottomore T., Nisbet R. (a cura di), *A History of Sociological Analysis*, Basic Books, New York.
- Parkin F. (1979), *Marxism and Class Theory. A Bourgeois Critique*, Tavistock, London.
- Parkin F. (1982), *Max Weber*, Tavistock, London.
- Swedberg R. (2005), *The Max Weber Dictionary. KeyWords and Central Concepts*, Stanford University Press, Stanford.
- Waters D. and Waters T. (2010), *The New Zeppelin University Translation of Weber's 'Class, Status, Party'*, «Journal of Classical Sociology», 10: 153-160.
- Wright E.O. (1976), *Class Boundaries in Advanced Capitalist Societies*, «New Left Review», 98: 3-41.
- Wright E.O. (1980), *Class and Occupation*, «Theory and Society», 9: 177-214.
- Wright E.O. (1985), *Classes*, Verso, London.
- Wright E.O. (2002), *The Shadow of Exploitation in Weber's Class Analysis*, «American Sociological Review», 67: 832-853.
- Wright E.O. (2009), *Understanding Class. Towards an Integrated Analytical Approach*, «New Left Review», 60: 101-116.
- Wright E.O. and Cho D. (1992), *The Relative Permeability of Class Boundaries to Cross-Class Friendships. A Comparative Study of the United States, Canada, Sweden and Norway*, «American Sociological Review», 57: 85-102.



Centro Europeo di Ricerche e Studi Sociali

Il Ceuriss è un'associazione senza fini di lucro, con sede a Firenze, promossa da giovani ricercatori di formazione accademica. Da alcuni anni conduce e sostiene ricerche e studi nel campo delle scienze sociali con l'obiettivo di rafforzare la sinergia tra l'indagine empirica e la riflessione teorica. Il Centro realizza ricerche sul tema del mutamento socio-territoriale, nelle sue molteplici implicazioni, concentrando l'attenzione sugli attori coinvolti nelle dinamiche di trasformazione e adottando una prospettiva comparata con particolare riferimento alla società europea.

I principali ambiti di studio sono:

Gli scenari urbani

Le città ospitano attori, risorse, sfide e opportunità di varia natura. Gli interessi di ricerca del Ceuriss sono focalizzati sulla trasformazione dello spazio pubblico, sulle forme di partecipazione e degli stili di vita di coloro che vivono, lavorano e consumano nella città contemporanea. Particolare attenzione è anche rivolta ai processi connessi allo sviluppo e alla mobilità sostenibile.

La società interculturale

I processi migratori – e le loro implicazioni – sono fra le questioni di maggior interesse per la riflessione sociologica poiché stanno modificando il profilo di molte società europee. Il Ceuriss esamina le dinamiche in atto elaborando scenari di *governance* locale dell'immigrazione nella società interculturale in via di affermazione. Nelle ricerche in corso il *focus* è rappresentato dal ruolo dell'associazionismo etnico e dell'imprenditoria immigrata.

La sfera politica

Le sfide della modernità radicale stanno insistendo sulla sfera pubblica e sulla cultura politica democratica, innovandole in modo problematico. Il Ceuriss analizza tali sfide considerando i processi di globalizzazione e di individualizzazione in corso cercando di cogliere la direzione del mutamento politico-sociale. La dimensione generazionale costituisce uno dei referenti empirici fondamentali.

Il Ceuriss attualmente collabora con le Università di Alicante (Spagna), Catania, Chieti-Pescara, Firenze e Genova e promuove il partenariato con enti pubblici e privati, cooperative, associazioni ed istituzioni che vogliano sostenere nei suddetti ambiti la ricerca scientifica sociologicamente orientata.

CEURISS
Via Roma 4, 50123 Firenze
Tel. e Fax + 39 055 290171
www.ceuriss.it

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA

INDICE

VOL I, N° 2 • 2010

CRISI E MUTAMENTO SOCIALE

- 5 Editoriale, di *Gianfranco Bettin Lattes*
- 19 La polisemia del concetto di crisi: società, culture, scenari urbani, di *Carlo Colloca*
- 41 Quale crisi, quale sociologia? di *Michel Wieviorka*
- 57 Autobiografia di un mondo in declino, di *Luigi Bonanate*
- 69 Max Weber, la borsa e la 'crisi del credito' del 2008, di *Carlo Rossetti*
- 85 La crisi del '29 nel pensiero di un economista antifascista: Carlo Rosselli, di *Zeffiro Ciuffoletti*
- 97 Crisi, scelta e agire sociale nella società contemporanea, di *Antonello Costabile*
- 109 Lo spazio pubblico nella seconda modernità, di *Debora Spini*
- 123 Stato-nazione, binomio in crisi? di *Lorenzo Grifone Baglioni*
- 137 Sviluppo e crisi. Per una prospettiva della compresenza, di *Andrea Pirni*
- 153 La città fra marginalità ed esclusione sociale, di *Sonia Paone*
- 165 Le giovani generazioni e il declino della partecipazione, di *Simona Gozzo*

L'INTERVISTA

- 183 Società e politica nell'Italia della crisi. Riflessioni di Luciano Cavalli, a cura di *Lorenzo Viviani*

NOTE CRITICHE

- 195 *La sociologie face à la crise*. Una rilettura di Edgar Morin, di *Stella Milani*
- 205 La sociologia della crisi in Alain Touraine, di *Andrea Villa*

PASSIM

- 219 Developments in Neo-Weberian Class Analysis. A Discussion and Comparison, di *Sandro Segre*